

Les Demoiselles d'Avignon



ALESSANDRO ARVIGO

Accade a volte di fare dei sogni così vividi da sembrare reali: tanto reali che se la storia vissuta nel sogno è un incubo si cerca rifugio nel risveglio, continuando a provare gli stessi sintomi fisici della paura e dell'ansia percepite nel sogno. Forse non tutti i sogni sono fantasie della mente che durante il sonno gioca con i nostri ricordi; forse ci sono sogni che aprono una porta d'accesso a universi paralleli, altrettanto veri e reali quanto quello che comunemente chiamiamo realtà... Nella storia dell'uomo, i sogni hanno da sempre rappresentato il canale di comunicazione con le misteriose entità che percepiamo intorno a noi. Diverse culture e forme di culto, muovendo da presupposti completamente diversi tra loro si sono ritrovate a convergere sullo stesso percorso: il mistero della vita e delle forze occulte dalle quali siamo circondati. Sacerdoti, veggenti, maghi, santoni e asceti cercano da sempre il modo per entrare in contatto con entità sovrannaturali, dalle quali attingere il potere necessario per gettare degli sguardi sul lato oscuro della vita, per capire in quale misterioso contenitore la consapevolezza abbia brillato per la prima volta nella storia dell'umanità.

In questo secondo episodio dello "psicologo dei sogni", un antiquario di ritorno da un viaggio in Messico entra in uno stato di coma che la scienza medica non riesce a spiegare. Sarà la fortuita conoscenza dell'antiquario con il socio dello psicologo a interessare quest'ultimo al suo caso. Sullo sfondo, le tensioni matrimoniali di una coppia nata da una vera storia d'amore; lo scontro tra le convinzioni generate dal diverso approccio all'interpretazione della realtà; un conflitto esasperato dalle incrostazioni dell'Io, che spesso riescono a dividere più di quanto l'amore non possa unire.

Alessandro Arvigo nasce in Liguria nel 1951. L'amore per il mare, il seminario nei francescani e la rivoluzione culturale degli anni sessanta lo inducono ad abbracciare la letteratura e le scienze cognitive. Inizia un periodo inquieto di viaggi che lo portano in Giappone, negli Stati Uniti, in Inghilterra, nei Caraibi, fino al deserto del Sahara e all'Africa sub-sahariana dove rischia la morte per malaria. Ritorna in mare come skipper di yacht a vela; nel 1980 si sposa per la seconda volta e ha due figli. Dal 1984 ha lavorato come direttore marketing e consulente nell'industria elettronica e nella GDO. Nel 2010 cessa l'attività di manager e si dedica alla pubblicazione delle opere scritte dal 1973 al 2008.

ALESSANDRO ARVIGO

Les demoiselles d'Avignon

Copyright: Alessandro Arvigo.
Copyright copertina: astudio.it

Tutti i diritti riservati. È vietata ogni riproduzione, anche parziale.
<http://www.arvales.net>

Caronia Marina - 11:03 - domenica 4 maggio 2003

Il dottor Antonio Encara aveva più considerazione di se stesso come marinaio che come psicologo. In quelle ormai rare occasioni in cui metteva il piede sul ponte di una barca a vela, rimpiangeva di non aver seguito la tradizione di famiglia. Ai tempi delle scuole superiori, forte della presunzione d'onnipotenza in dotazione a ogni adolescente che si rispetti, aveva creduto di trovare la mitica "Terza Via" in un espediente che avrebbe dovuto soddisfare la sua voglia di mare e lo studio: andare in barca a vela il sabato, la domenica e durante le vacanze estive, mentre negli altri giorni frequentava il Liceo.

La "Terza Via", per l'allora giovanissimo Antonio, consisteva nel ribellarsi alla tirannia di quella singola vocale che lo poneva in una posizione insostenibile: scegliere tra diventare comandante di navi mercantili, com'era stato da quattro generazioni nella famiglia Encara, o risalire il fiume della conoscenza e addentrarsi in quella palude che è la storia dell'umanità in cerca della sorgente da cui sgorga il vero sapere. In pratica, aveva sostituito alla "o" una "e": un espediente che, in teoria, doveva eliminare l'onere di una scelta che lo avrebbe privato di un pezzo di anima.

La "Terza Via" non aveva funzionato, nonostante il suo impegno, che si era spinto fino a imbarcarsi sui pescherecci e dedicare molte notti delle sue vacanze estive alla pesca dell'acciuga. La scelta, come poi spesso accade senza accorgersene, l'avevano fatta le spinte a soddisfare i suoi bisogni; primo tra tutti, capire perché nella sua testa era convinto di essere una certa persona, mentre nella realtà, quando interagiva con altri, doveva prendere atto che le sue equazioni mentali non funzionavano. C'è chi sostiene che si diventa psicologi per curare innanzitutto se stessi: forse era stato lo scoprirsi ammalato di domande che aveva portato il marinaio a navigare nelle torbide e tempestose acque della mente e, rompendo la tradizione degli Encara, Antonio aveva finito per relegare il mare ad occupare il poco tempo libero che gli lasciavano gli studi.

In un piccolo borgo marinaro della provincia messinese, il dottor Antonio Encara navigava tra le percezioni di un presente che elargiva felicità a basso costo: il sole caldo e luminoso della prima domenica di maggio, una generosa porzione di focaccia impastata con pezzi di olive nere, e un vinello proveniente dalla Valle dello Jato¹, un po' ruvido di corpo ma profumato, e ricco di retrogusti che si facevano apprezzare anche da un palato distratto.

La campana della chiesa aveva da poco rintoccato le undici e, come ogni fine settimana, il dottor Encara e famiglia erano ospiti del suocero: un colonnello dei Carabinieri in pensione al quale, tra gli altri meriti, andava riconosciuto quello di possedere una cantina di tutto rispetto. Sua moglie Chiara e i loro due piccoli marmocchi erano andati a messa insieme al nonno; il dottor Encara, invece, aveva deciso di fare colazione sotto il pergolato di sempreverde e gelsomino. A torso nudo, scalzo e con i jeans arrotolati sotto il ginocchio, se ne stava comodamente seduto in una pregevole poltrona da giardino, interamente costruita con legno d'iroko e imbottita con un bel tessuto pesante di cotone color tabacco. Ogni sei, sette bocconi, era previsto un giro di boa intorno al bicchiere del vino; giusto il tempo di un paio di sorsi, e dopo aver messo nuovamente a segno le vele riprendeva la navigazione nella soffice e profumata consistenza della focaccia. Ogni volta che sollevava il bicchiere, non poteva fare a meno di apprezzare l'inconsueto colore rosso cipria del vino e di ringraziare col pensiero l'immagine mentale del suocero, puntualmente evocata dai profumi e dai sapori che ogni sorso di quel nettare gli regalava.

Dopo la focaccia e due bicchieri di "Chiaretto", come chiamava affettuosamente quello strano vinello, la vita era ancora più bella di quanto già non fosse, ma Antonio non era di quelli che ci sapevano fare con la felicità quando capitava la fortuna d'incontrarla; non gli era mai riuscito di godersela per quello che era e fintanto che durava. Puntuale, all'apice di quel breve istante di profonda soddisfazione, trovava sempre ad attenderlo quel sottile e indefinito senso di colpa che gli guastava la festa. Il problema di Antonio era di sentirsi un intruso in quella sua nuova vita che si era costruito con Chiara; come se il fatto di avere un lavoro che gli piaceva, una bella moglie e dei figli, fosse una festa nella quale si era imbutato senza averne diritto.

Il suo mestiere di psicologo, in più di un'occasione, gli aveva indicato la natura di quel vago senso di colpa che affiorava quando si godeva un

¹ Località nel Nord Ovest della Sicilia.

momento di piena felicità; il suo istinto, però, lo aveva sempre trattenuto dal cercare di scoprirne l'origine...

Con quel sole splendente e una leggera brezza che stava levandosi dal mare, pensò che solo una bella tazza di caffè e un bicchiere di vodka gelata avrebbero saputo scacciare i fantasmi .

Proprio mentre stava tornando in giardino con la tazzina di caffè in una mano, un bicchiere pieno di ghiaccio nell'altra e la bottiglia della vodka sotto l'ascella, il suo telefono cellulare cominciò a squillare.

«Sì?» disse lo psicologo dopo aver posato sul tavolo la bottiglia e il bicchiere, ma con la tazzina del caffè ancora nella mano sinistra.

«Ciao Antonio, sono Sergio.»

«Ciao» rispose lo psicologo al saluto del suo socio e psichiatra mentre si sedeva sulla sdraio.

«Disturbo?»

«Ma figurati; dammi solo il tempo di sedermi» mentì lo psicologo, che era già seduto, ma voleva il tempo di bere un sorso di caffè e accendersi una sigaretta.

«Dimmi...»

«Scusa se ti chiamo di domenica, ma una mia carissima amica d'infanzia mi ha chiesto di aiutarla; era talmente disperata che non sono stato capace di rifiutare.»

«Qual è il problema?» chiese lo psicologo che si sentiva di ottimo umore dopo il caffè.

«È una cosa strana Antonio: suo marito non si è svegliato. Io adesso sono all'ospedale di Reggio, nel corridoio del reparto di neurologia dove l'hanno ricoverato.»

«Cosa significa che non si è svegliato?»

«Quello che ti ho detto: sono tre giorni e tre notti che dorme e non c'è verso di svegliarlo.»

Lo psicologo capì subito che non poteva farcela con il solo aiuto del caffè, e si versò una generosa dose di vodka.

«Mi stai dicendo che è entrato in coma senza una ragione apparente?»

«No Antonio, non è in coma; tutti i parametri sono normali; anzi» disse lo psichiatra dopo una pausa: «dovresti vedere i tracciati del Brain Olotester², c'è un'attività di onde Theta e onde Delta impressionante.»

Lo psicologo restò in silenzio a valutare quanto appena appreso. Il suo socio continuò:

² Un elettroencefalografo a spettro totale.

«Vorrei che lo vedessi. Qui all'ospedale non sanno che pesci prendere.»

«Cos'avevi in mente?»

«Domani mattina sarò in ospedale: perché non fai una scappata qui?»

«Aspetta, guardo l'agenda; rimani in linea...»

Dopo aver consultato l'agenda sul telefono cellulare, lo psicologo disse: «lunedì alle nove e mezzo ho quella giovane di Capo D'Orlando; potrei essere a Reggio verso mezzogiorno.»

«Perfetto, allora ti aspetto in ospedale verso le dodici e trenta. Se dovessero esserci delle difficoltà mi chiami al cellulare.»

Tra le profumate pieghe dei veli con cui la *Smirnoff*³ incantava i suoi neuroni, c'era un pensiero che giocava a lasciarsi intravedere per un attimo, per poi nascondersi subito sotto i cubetti di ghiaccio quando cercava di metterlo a fuoco per farlo affiorare. Antonio aveva una grande esperienza in questo gioco e sapeva esattamente come comportarsi. Vuotò di colpo il bicchiere di vodka e dal tintinnio che fece il ghiaccio contro il vetro quando lo posò sul tavolo, capì il significato di quella strana sensazione d'inquietudine provata subito dopo la conversazione col suo socio: era un messaggero del suo inconscio che chiedeva udienza. Si accese una sigaretta, socchiuse gli occhi quel tanto sufficiente a creare con le ciglia una cortina che filtrava le immagini ma non la luce, quindi immaginò di togliere il tappo al serbatoio che conteneva i suoi pensieri, e li osservò, mentre venivano risucchiati in un immaginario scarico come quello del bagno di casa sua.

Il messaggio arrivò pochi istanti dopo, quando nella sua mente c'era solo l'immagine di un bellissimo mare azzurro e il suono ovattato delle onde che frangevano sulla spiaggia, distante poche decine di metri dal giardino. Il pensiero arrivò cavalcando il richiamo di un gabbiano e trovò lo psicologo pronto a raccogliarlo: “Intensa attività di onde Theta⁴”, poteva significare che il *dormiente* stava vivendo un sogno cosciente, ma la presenza di onde Delta indicava che c'era “Altro” nella mente di quell'uomo e, se associava quell'insolita attività mentale al fatto che non erano riusciti a risvegliarlo nemmeno con i farmaci, aveva come un pre-

³ Marca russa di vodka.

⁴ Prendono il nome dalle onde cerebrali (tra i 4 e gli 8 Hz) emesse in quel particolare stato di coscienza. Dalla letteratura dedicata al fenomeno dei cosiddetti “Sogni Lucidi” si apprende che in questo stato, che può anche essere definito come una “non veglia e non sonno”, accadono fenomeni particolari: ci si può ritrovare in posti sconosciuti, incontrare persone mai viste prima e sperimentare percezioni e sensazioni molto simili a quelle vissute durante la veglia.

sentimento, come se la causa del problema di quell'uomo avesse qualcosa di familiare. Forse era un nuovo caso per lo studio associato di psicologia e psichiatria Encara&Adornato.

Il suo studio professionale, con tutta la pubblicità derivata dalla storia del “Sogno Blu”⁵, aveva molti più pazienti di quanti ne potesse seguire, e per avere un appuntamento con l'ormai famoso psicologo dei sogni, bisognava mettersi in lista d'attesa. Potevano trascorrere anche due mesi prima di essere ricevuti. Alcuni sceglievano di attendere la data dell'appuntamento; molti invece, non accettavano una lunga attesa e si rivolgevano ad altri. Ne aveva discusso con il suo giovane associato, uno psichiatra di Reggio Calabria conosciuto al tempo dei suoi primi esperimenti sui sogni indotti e mirati, ma l'idea di associare un terzo professionista, per quanto economicamente allettante, non aveva convinto nessuno dei due.

Le cose funzionavano bene nello studio associato di psicologia e psichiatria Encara&Adornato. Esaminavano sempre insieme gli aspiranti pazienti: uno dei due nello studio dove si svolgeva il test di valutazione, l'altro, davanti al monitor, collegato a sei telecamere che registravano ogni minimo movimento dei muscoli facciali del soggetto. Anche l'audio del colloquio era stato progettato con cura e forniva una registrazione digitale ad alta fedeltà. Un montatore free-lance, che lavorava per una piccola emittente televisiva locale, provvedeva poi al montaggio delle tracce audio e video. Dall'analisi del filmato tracciavano un primo profilo del soggetto: le caratteristiche fisiche, emotive, psicologiche e neurolinguistiche; una descrizione sommaria del suo problema e le impressioni ricavate nel corso dell'incontro. La fase che concludeva il primo contatto col soggetto consisteva nella seconda visione del filmato e la discussione del caso, finché non formulavano una diagnosi sulla quale “dovevano”, in linea di massima, trovarsi entrambi d'accordo. Nel secondo colloquio, che di solito avveniva tre giorni dopo il primo, proponevano al paziente di sottoporsi a dei test gratuiti, al termine dei quali avrebbero formulato la diagnosi provvisoria, una terapia esplorativa e calcolato il costo del ciclo di sedute previste.

Il rapporto col giovane psichiatra si era rivelato nel tempo un ottimo investimento, anche perché entrambi avevano due cose in comune che facilitavano i rapporti: una sincera consapevolezza dei loro limiti e la stessa curiosità per gli agenti mentali che si nascondevano dietro i tendaggi del teatro dove il paziente metteva in scena la sua storia.

⁵ Vedi il romanzo: “Il sogno blu” dello stesso autore.

Nonostante lo psichiatra possedesse l'abilitazione non prescrivevano psicofarmaci; fatta eccezione per qualche milligrammo di benzodiazepina, che dispensavano solo quando il paziente manifestava i sintomi di un forte stato di agitazione. Di comune accordo, si erano dati una missione che delimitava con una certa precisione il campo d'intervento dello studio. La chiave che permetteva di definire le patologie su cui accettavano di operare, era data dalle condizioni psichiche del soggetto. Per codificare il processo che decideva se accettare un paziente, avevano creato un set di variabili e tre categorie di soggetti: nella prima rientravano quelli che si presentavano allo studio convinti di trovare la soluzione a beghe familiari di basso profilo. Di solito erano persone ricche della Messina bene, che pensavano fosse molto alla moda andare in analisi e si meravigliavano che al cane o al gatto non fosse consentito di partecipare alle sedute di psicoterapia. Quando avevano a che fare con soggetti appartenenti a questa categoria, salvo eccezioni, li raccomandavano a un collega: uno psichiatra romano che collaborava con una clinica privata di Messina, incontrato per caso a un congresso dal dottor Encara. Lo psicologo aveva avuto l'opportunità di conoscerlo durante una pausa per il pranzo e di appurare quanto fosse ricco e imbecille: perfetto per quel genere di pazienti.

La seconda categoria comprendeva i soggetti che avevano consapevolezza di essere coscienti, con tutto il pesante fardello di dubbi, incertezze e domande prive di risposta che questo sapere scatena nella mente. Gli esseri umani convinti di avere qualche problema nella testa, solo perché si trovavano sempre nel posto sbagliato e al momento sbagliato, rappresentavano i pazienti ideali dello studio associato di psicologia e psichiatria Encara&Adornato; e se il soggetto non si era troppo addentrato nel terribile regno della terza categoria, lo accettavano anche se non poteva pagare per intero la parcella dello studio.

La terza categoria non la prendevano nemmeno in considerazione: erano i fuori di testa, coloro la cui barca era affondata e vivevano rintanati negli abissi dell'essere; prigionieri di una realtà dove, secondo le teorie dello psicologo, occorre condizioni simili a quelle dei sogni *Theta*: una dimensione fuori dallo Spazio-Tempo, dov'era possibile la percezione di entità diverse.

La fase preliminare del rapporto col paziente, quella dell'ascolto e dell'indagine, era per lo psicologo la più interessante; cominciava la caccia agli agenti mentali che dimorano e agiscono nella penombra di ogni pensiero e che, per un attimo troppo breve per essere identificati da un non

addeito ai lavori, compaiono sempre sulla ribalta quand'è il conflitto tra ragione e sentimenti a tenere il palcoscenico.

A volte, accadeva che psicologo e psichiatra si trovassero in disaccordo su una diagnosi; in quel caso chiedevano al paziente di tornare tre mesi dopo per ripetere i test, oppure gli consigliavano di cercare qualcuno che ne capisse più di loro. Questa e altre poche procedure che regolavano il loro rapporto professionale sembravano funzionare a meraviglia; perché quando accettavano un paziente, lo facevano di comune accordo e condividevano sempre l'evoluzione del caso.

Chi ci guadagnava di più da quel rapporto professionale era indubbiamente il giovane psichiatra, che non aveva creduto alle proprie orecchie quando si era sentito proporre dal dottor Encara di aprire uno studio associato al cinquanta per cento. Chiara, la moglie dello psicologo, dopo aver conosciuto i termini dell'accordo aveva osservato che i clienti venivano quasi tutti per lui, quindi, sarebbe stato più equo che il marito avesse una percentuale maggiore. Lei aveva ragione, come sempre quando si trattava di soldi, ma Antonio era rimasto fermo nel suo proposito, giustificando la sua scelta col desiderio di semplificare le cose e sostenendo che dividere per due fosse quanto di più semplice si potesse pensare. I fatti, poi, gli avevano dato ragione, perché guadagnava più del doppio di quanto spendeva, e lavorando meno della metà di quello che avrebbe dovuto fare se fosse stato solo...

Il dottor Encara stava per versarsi un'altra vodka quando udì l'inconfondibile risata di sua figlia provenire dalla strada: insieme alla piccola Maria c'era il resto della famiglia, e non era il caso di farsi trovare alle undici e mezzo del mattino con le bottiglie del vino e della vodka sul tavolo.

Ebbe appena il tempo di rimettere in frigorifero le bottiglie e posare i bicchieri nel lavabo che udì il cigolio del cancello d'ingresso. Quando uscì nuovamente in veranda con un'innocente tazzina di caffè in mano, loro stavano per salire la bassa scalinata mediante la quale si accedeva al portico della villa.

«Non dirmi che ti sei appena alzato» lo rimproverò sua moglie ridendo. Per tutta risposta lui appoggiò la tazzina sulla balaustra, attese che la donna salisse l'ultimo gradino e le diede un bacio sulle labbra.

I bambini cominciarono a strillare che prima della messa il nonno aveva promesso di portarli a giocare sulla spiaggia e, al suocero, da buon Carabiniere, non restò altro che mantenere la parola data, cosa che fece subito ordinando ai due marmocchi di andare a cambiarsi i vestitini con qualcosa di più appropriato.

Chiara accompagnò i bambini in camera, mentre lo psicologo e il Colonnello, come amava chiamare il suocero, si sedettero sotto il pergolato.

«Vuoi un caffè?»

«No Antonio, grazie, ne ho già bevuti tre.»

«Se non hai voglia di portare i bambini in spiaggia possiamo accompagnarli io e Chiara» propose lo psicologo che aveva colto un'ombra di stanchezza nello sguardo del suocero.

«Non ci pensare nemmeno. Quando sto con quei due monelli, mi sento ringiovanire» disse l'uomo ridendo e subito aggiunse: «Se dipendesse da me, ci passerei tutta la giornata; non hai idea di quanto mi facciano divertire.»

Il Colonnello, senza rendersene conto, aveva toccato un argomento sul quale Antonio rifletteva da tempo, e cioè i suoi sentimenti nei confronti dei figli. Quando Francesco era nato, lui stava passeggiando nel corridoio del reparto di neonatologia del Policlinico Universitario di Messina. Non aveva voluto assistere al parto, e questo era dispiaciuto a Chiara che avrebbe preferito averlo accanto, ma quando ne avevano parlato si era resa conto che al marito l'idea non lo entusiasmava.

La prima volta che aveva preso suo figlio tra le braccia, si era sorpreso a non provare nessuna emozione per quel fagottino di tre chili, che aveva un buchetto tondo al posto della bocca, e i piccoli occhi chiusi. Per non farsi notare, considerato che Chiara e parenti lo stavano osservando, aveva fatto un bel sorriso e baciato leggermente la fronte del neonato, meravigliandosi dello strano odore dolciastro che esalava quel corpicino. Lo aveva tenuto in braccio per qualche minuto, giusto il tempo necessario a suffragare l'immagine del padre affettuoso e orgoglioso del suo primogenito, quindi si era allontanato con una scusa, ed era sceso velocemente in giardino per accendere una sigaretta e liberarsi da quell'odore dolciastro che gli ristagnava nelle narici.

Antonio voleva bene ai suoi figli, ma a modo suo; nel senso che gli piaceva vederli sgambettare per casa e anche prenderli in braccio ogni tanto, ma niente di più. Capiva l'amore infinito che leggeva negli occhi di Chiara quando se li stringeva al petto coprendoli di baci; capiva un po' meno come potesse persistere lo stesso amore nel suo sguardo quando gli cambiava il pannolino; perché una volta che lo psicologo aveva osato avvicinarsi per vedere quanto era diventato bello tondo il “culetto della mamma”, poco era mancato che vomitasse la vodka bevuta poco prima, tale era il fetore delle feci di Francesco: qualcosa che non aveva mai sentito prima e che non aveva mai immaginato potesse esistere. Cosa ci tro-

vassero poi di così bello nei bambini suo suocero e gli altri, tanto da commuoversi, proprio non lo riusciva a comprendere.

Una sera che era in vena di confidenze, ne aveva parlato con la moglie di come si sentisse anomalo rispetto agli altri padri che conosceva, per via di questa sua mancanza di entusiasmo nei confronti dei marmocchi in genere.

«Ma senti di volergli bene?» aveva chiesto lei turbata da quella confessione.

«Certo che gli voglio bene; solo...»

«Solo cosa?»

«Non lo so, è come se non riuscissi a entrare in comunicazione con loro; non li capisco.»

Chiara aveva riso sollevata: «Non ti preoccupare, alcuni maschi sono particolarmente duri per certe cose. Vedrai che quando saranno più grandicelli li capirai.»

La diagnosi di Chiara lo aveva rassicurato sul suo timore di essere un padre snaturato, e la cosa era finita lì; tuttavia, ogni tanto non poteva fare a meno di chiedersi perché non percepiva le stesse emozioni che sembravano provare gli altri nei confronti dei bambini. Suo suocero, in particolare, sembrava trarre una sorta di linfa vitale dal contatto con i nipotini, e in più di un'occasione aveva osservato la sua felicità quando arrivavano il venerdì sera per trascorrere insieme il fine settimana, e come sembrava in-tristirsi quando la domenica pomeriggio iniziavano i preparativi per ritornare a Messina.

Dalla casa uscì per primo Francesco, correndo come un matto giù dalla scalinata del portico e fermandosi nelle braccia del nonno, il quale, dopo averlo afferrato per la vita, lo sollevò con le braccia tese e lo tenne per qualche secondo in alto, come se volesse mostrarlo agli Dei. Un attimo dopo comparve in veranda Chiara che teneva per mano la piccola Maria, incazzatissima per essere trattenuta dalla madre, che temeva potesse ruzzolare sulle scale se l'avesse lasciata libera di correre dietro al fratello maggiore.

Pochi istanti dopo osservò Chiara che li guardava dirigersi verso la spiaggia tenuti per mano da suo padre, e scoprì nello sguardo di sua moglie con quante ineffabili tonalità l'amore fosse capace d'interpretare i sentimenti di una madre: come lo sguardo sapeva condividere le risate dei suoi bambini che andavano a giocare, anche se nel profondo manifestava il rimpianto di non averli più sotto la sua ala protettrice.

«Tuo padre è completamente rincoglionito per quei due» osservò Antonio quando nonno e nipoti scomparvero alla vista e i loro occhi tornarono a incontrarsi.

«È vero» confermò Chiara con un sorriso soddisfatto, «Anche quando ci sentiamo per telefono, non fa che chiedermi di loro.»

«Poco fa mi ha chiamato Sergio» disse Antonio cambiando discorso. «Domani a mezzogiorno ho appuntamento con lui all'ospedale di Reggio. Probabilmente pranzeremo insieme.»

«E quando torni?»

«Nel pomeriggio, penso.»

«Come mai vi vedete all'ospedale?» chiese la moglie alzando solo un sopracciglio.

«C'è un caso strano: un tizio che non si sveglia da tre giorni...» rispose lo psicologo senza entrare nei particolari.

Chiara sembrò riflettere per un attimo, poi alzò anche l'altro sopracciglio: «E tu cosa c'entri con questa storia?»

«Credo che Sergio abbia pensato a me per via dei tracciati dell'elettroencefalografo: pare che ci sia un'attività anomala di onde cerebrali a bassissima frequenza, come quelle che il cervello produce durante i sogni coscienti e altre attività psichiche particolari.»

Lo psicologo osservò il cambiamento di espressione sul volto della moglie: sembrava un cane da caccia che aveva fiutato la preda e aguzzava tutti i sensi per trovarne la traccia. Avrebbe scommesso mille euro contro un centesimo che entro venti secondi gli avrebbe fatto un'altra domanda. Quella storia sembrava troppo strana per non risvegliare in lei l'istinto della giornalista; perché, anche se da quando era nata Maria aveva lasciato il giornale e lavorava a casa come free-lance, sua moglie non aveva perso la curiosità d'indagare in tutto quello che appariva insolito.

«Ma cosa significa che è entrato in una specie di coma?»

Antonio sorrise e mentalmente intascò mille euro che non avrebbe mai potuto spendere.

«È la stessa domanda che ho fatto a Sergio; ma pare che non sia in coma; si è addormentato la sera di tre giorni fa e non si è più risvegliato, nemmeno con dei farmaci specifici.»

«E tu cosa pensi di fare?»

«Chiara, non ne ho la più pallida idea; non sono Mago Merlino» rispose lo psicologo ridendo; e dopo essersi acceso una sigaretta disse: «Intanto voglio dare un'occhiata al tizio e a quei tracciati; poi... non lo so. Vedremo.»

La moglie si alzò e disse che sarebbe andata a preparare il pranzo. Anche lui si alzò e la seguì fino in cucina, ma per un'altra ragione: voleva bersi un'altra vodka prima che tornassero i bambini. In fondo era domenica...

Prima di tornare a sedersi sotto il pergolato decise di salire in camera a prendere una maglietta, perché il cielo si era coperto e senza l'irraggiamento del sole la temperatura era scesa. Passando davanti alla cucina sentì la voce della moglie che lo chiamava.

«Cosa c'è?» domandò lo psicologo avvicinandosi al lavello dove lei era intenta ad aprire e diliscare delle bellissime acciughe.

«Non è che in questa storia c'entrino i tuoi sogni, vero?» domandò lei senza girarsi e interrompere il suo lavoro.

Lui posò la bottiglia della vodka e il bicchiere sul tavolo, si avvicinò alla donna e l'abbracciò stretta; poi cominciò a baciarle il collo e, quando le mordicchiò il lobo di un orecchio, lei si girò ridendo.

«Te ne approfitti perché ho le mani sporche di pesce; ma guarda che se insisti me le posso anche lavare» finse di minacciarlo la donna.

Lui le diede un bacio sulla bocca, poi le sorrise e, senza risponderle, prese bottiglia e bicchiere dal tavolo manifestando l'intenzione di andarsene in giardino.

«Non mi hai risposto» disse la donna con un tono serio.

«Chiara, non lo so cos'è questa storia e se ha qualcosa a che fare con i sogni; ma se anche fosse?»

«Oh niente; ma a parte la moglie, vedi di non dimenticarti che ora hai anche due figli.»

«Va bene, visto che la metti così parliamone» e detto questo tirò verso di sé una seggiola da sotto il tavolo, si versò due dita di vodka nel bicchiere e, spremendo una striscia di buccia di un limone che aveva tagliato in precedenza, produsse uno spruzzo di essenza che si depositò sulla superficie del liquore. Mentre il marito era intento a prepararsi la vodka come piaceva a lui, Chiara lo guardava con i polsi sui fianchi. Le erano piaciuti i baci di Antonio sul collo, e avrebbe approfittato volentieri dell'assenza del padre e dei suoi figli, ma il marito sembrava non aver raccolto l'invito.

Antonio trangugiò un paio di sorsi; quando riportò lo sguardo sulla moglie la trovò ancora in quella posizione interlocutoria che lo guardava: era deliziosa con i capelli raccolti e il grembiule; in quella posa, e con le mani sporche di scaglie, sembrava proprio una pescivendola. Fu tentato

di scherzarci sopra ma si astenne: Chiara aveva un sopracciglio arcuato, e la freccia pronta a essere scoccata.

«Ti sembra offensivo che io ti chieda di essere prudente?» disse lei meravigliata dell'atteggiamento polemico del marito; e continuò: «Ti sei già dimenticato quello che è successo sei anni fa?»

«Non me ne sono dimenticato; come non dimentico di avere delle responsabilità» rispose l'uomo piuttosto seccato. Dopo aver pronunciato quelle parole Antonio si alzò, prese il bicchiere e uscì rapidamente dalla cucina; con la coda dell'occhio aveva raccolto un'occhiata tagliente della moglie ma l'aveva ignorata: se voleva litigare, l'avrebbe trovato in giardino.

Chiara, dopo che lui le ebbe voltato le spalle, avrebbe voluto tiragli addosso le acciughe ancora da pulire, tanto era irritata dal comportamento scontroso e ingiustificato del marito; invece si concesse un bel respiro profondo, come faceva sempre col suo capo redattore quando litigavano per evitare di mandarlo al diavolo. Antonio era la persona più dolce del mondo e Chiara sapeva quanto lui l'amasse; ma c'erano dei momenti, in cui reagiva come un bambino chiamato dalla madre nel bel mezzo di un gioco per andare a fare i compiti. Quasi sempre toccava a lei abbozzare e attendere che passassero quelle nubi scure che si addensavano improvvisamente su di loro. Quando accadeva, sapeva che non doveva insistere, perché se cercava di metterlo nell'angolo lui era capace di rinchiudersi in uno stato d'animo ostile verso tutto il mondo, compresi i bambini. Dopo sei anni di matrimonio capiva al volo quando Antonio era arrabbiato con lei: a casa, si chiudeva nel suo studio e non ne usciva nemmeno per mangiare, mentre se si trovavano in compagnia, diventava particolarmente gentile e brillante. A differenza delle altre persone presenti, che non capivano il senso del suo comportamento e lo apprezzavano, lei sapeva che, tanto più lui si dimostrava cortese, quanto più era ostile nel profondo dell'anima.

Mentre la moglie terminava di preparare il pranzo, riflettendo su quanto complicato fosse l'uomo di cui si era innamorata, l'oggetto delle sue riflessioni era seduto in giardino con lo sguardo perso a scrutare l'orizzonte. Aveva terminato la sua vodka e fumato due sigarette, mentre ragionava su quanto sarebbe stata semplice e divertente la vita con Chiara, se lei non si ostinasse a pretendere di tenere tutto sotto controllo; futuro incluso.

Dopo il secondo sorso di liquore si era già pentito di averla piantata in cucina in quel modo, e quando anche l'ultimo sorso aveva regalato al

suo stomaco il profumo e il sapore delle fredde e lontane terre da cui proveniva, l'idea di tornare da lei, fare la pace e magari festeggiare con un altro goccetto gli era balenata nella mente, ma non aveva avuto il tempo di prenderla seriamente in considerazione, perché il Colonnello e due monelli accaldati, sudati e sporchi di sabbia fino all'inverosimile, si erano presentati al cancello d'ingresso della villa.

Chiara uscì dalla cucina e prese in consegna i figli, lamentandosi con suo padre per com'erano concitati; poi si era occupata dei bambini, che non gradirono i modi piuttosto ruvidi con i quali la madre li aveva bloccati sulla veranda e li ripuliva sommariamente dalla sabbia prima di entrare in casa.

Suo suocero pareva esausto, e si era letteralmente lasciato cadere nella sdraio con un sospiro.

«È dura con quelle pesti, eh Francesco?» aveva detto lo psicologo con un sorriso che esprimeva solidarietà.

«Oh sì» confermò ridendo il suocero; e dopo aver portato la schiena in una posizione più eretta, aggiunse: «Ho bisogno di bere qualcosa; ti va un bicchiere di vino?»

«Deve essercene una bottiglia quasi piena in frigo» disse Antonio alzandosi, e subito si diresse in direzione della casa.

Appena entrato udì le voci di Chiara e dei bambini in fondo al corridoio e fu contento che lei non fosse nei paraggi: di sicuro era ancora arrabbiata per via del contrasto che avevano avuto poco prima, e il suo umore non era di certo migliorato dopo aver visto tornare i figli con il volto rosso di sole, sudati e sporchi da non poterli guardare.

Mentre tornava in giardino con il vino e i bicchieri udì uno strillo del piccolo Francesco, seguito subito dopo dalle grida della madre. La stanza da bagno aveva una finestra che dava sul lato del giardino e, dall'espressione preoccupata del suocero, capì che temeva i rimproveri della figlia per aver permesso ai bambini di sporcarsi in quel modo. Mentre gli riempiva il bicchiere di vino provò un sentimento di affetto verso quello che era stato uno dei più brillanti investigatori dei corpi speciali dei Carabinieri: con i capelli bianchi arruffati, la fronte sudata e il volto rosso per il sole e la fatica, non assomigliava nemmeno lontanamente al militare ritratto nella fotografia appesa in soggiorno, dove lo si poteva ammirare in alta uniforme mentre riceveva una decorazione dal Comandante Generale dell'arma.

«Cos'ha Chiara?» chiese il Colonnello dopo aver vuotato il bicchiere di vino.

Antonio sorrise, e prima di rispondere gli riempì nuovamente il bicchiere: «Ce l'ha con me; prima che voi tornaste l'ho fatta arrabbiare.»

«Allora mi sa che siamo in due» commentò il suocero ridendo; e aggiunse: «È che quando sono con i bambini divento come loro.»

Lo psicologo possedeva quello che alcuni avrebbero qualificato come una dote, altri un problema; nel senso che spesso visualizzava letteralmente il significato delle parole; perciò, insieme ai suoi figli che correvano sulla riva del mare, aveva immaginato il suocero quando aveva sei anni e con la divisa da colonnello dei Carabinieri, che li rincorreva brandendo una paletta e intimava loro di fermarsi se non volevano finire in prigione. Ma non era tutto; perché nel bagaglio personale di doti e problemi che Antonio si portava sempre appresso, c'era anche la capacità di trarre, anche dalla frase più semplice, un ventaglio di potenziali significati totalmente estranei alle intenzioni di chi l'aveva pronunciata. Fu così che, a causa di una di quelle misteriose alchimie nelle quali si combinarono il sole preso durante la mattina, la focaccia con le olive, il chiaretto della Valle dello Jato, la vodka e le ultime parole del suocero, lo psicologo si trovò a rincorrere quella che sotto le sembianze di una giovane fanciulla era forse una piccola verità: “I bambini possono servire a qualcos'altro oltre che alla continuazione della specie”. Sul momento, aveva colto solo quello che la spudorata gli aveva lasciato intravedere, quando era fuggita con uno scatto improvviso innanzi a lui e le si era sollevata la veste; ma Antonio era certo che ci fosse molto di più da scoprire nei bambini, e il suocero doveva esserci riuscito.

«Preparate la tavola, tra un quarto d'ora è pronto» ordinò Chiara che era apparsa per un attimo sulla soglia della porta di casa.

Scattarono entrambi in piedi, e subito dopo si guardarono e cominciarono a ridere: quando Chiara s'incazzava ed era nel giusto, la divisa di colonnello dei Carabinieri la indossava lei.

Messina - 09:01 - lunedì 5 maggio 2003

«Avanti» disse lo psicologo in risposta a chi bussava alla porta.

La segretaria dello studio associato di psicologia e psichiatria Enca-ra&Adornato aprì la porta quel tanto che bastava per mostrare il volto. Giovanna faceva sempre così quando doveva annunciare un paziente e non apriva mai completamente la porta finché non riceveva un cenno di assenso.

«Dottore, c'è la signorina Tortorici.»

Mentre si alzava per accogliere la visitatrice guardò l'orologio: la donna era puntuale come uno svizzero e la cosa lo predispose favorevolmente all'incontro. Quello che non si aspettava, era che ci fosse anche un'accompagnatrice insieme alla giovane venticinquenne, come specificava la scheda della richiesta d'appuntamento.

«Prego, accomodatevi» disse lo psicologo dopo aver preso una poltroncina dal salottino che collocò accanto all'altra davanti alla sua scrivania.

La giovane era molto bella, con un ovale del viso perfetto, due grandi occhi verdi molto luminosi e la bocca piccola ma con le labbra piene e perfettamente disegnate. I capelli erano castano scuro, lisci, che ricadevano morbidi sulle spalle coprendole parte della fronte e del viso, come se fossero le tende di un sipario parzialmente aperte. Pareva tranquilla, quasi che il colloquio non riguardasse lei, ma la signora che le sedeva accanto.

«Dottore, deve fare qualcosa per questa figlia» esordì quella che per deduzione era la madre; anche se il termine “figlia”, era utilizzato dai siciliani in molte altre accezioni che non riguardavano la parentela.

Antonio la guardò: poteva avere una cinquantina d'anni, bene in carne, con i capelli dello stesso colore dell'altra ma raccolti dietro la nuca. I lineamenti del volto erano molto simili a quelli della giovane e, ai suoi tempi e con venti chili in meno, doveva essere stata una gran bella donna.

«Dottore, non mi mangia più, non vuole studiare. Io non ci posso combattere più da quando quel disgraziato che...»

«Mamma, la vuoi piantare!» la interruppe la figlia con gli occhi che lanciavano fiamme, che subito aggiunse: «Se dici ancora una parola giuro che mi alzo e me ne vado!»

«Signora, devo pregarla di attendere in sala d'aspetto» disse lo psicologo nel modo più gentile possibile.

La donna diede un'occhiata alla figlia, come se la richiesta dello psicologo fosse stata causata dalle sue parole.

Il dottor Encara comprese immediatamente il significato di quello sguardo, e dopo essersi alzato in piedi disse: «I colloqui si svolgono sempre in forma riservata, signora; se desidera parlarmi potrà farlo in seguito, ma l'avverto che tutto quello che costituisce oggetto del colloquio con sua figlia, che io decida in seguito di accettarla o no come paziente, sarà comunque assolutamente riservato.»

La donna rispose alla dichiarazione dello psicologo con uno sguardo incerto, come se qualcosa non le fosse del tutto chiara; tuttavia si alzò, fece una timida carezza sul capo della giovane che rispose con un leggero ma secco movimento laterale del capo e storse impercettibilmente le labbra; quindi la madre si mosse in direzione della porta, anticipata dallo psicologo che l'aprì e le fece un bel sorriso rassicurante.

«Allora, signorina Tortorici» disse il dottor Encara dopo che si fu nuovamente seduto di fronte a lei; «Federica» aggiunse con un sorriso dopo aver finto di consultare la scheda; «qual è il motivo che l'ha spinta a venire da me?»

Lei abbassò lo sguardo, storse appena le labbra da un lato e rispose: «Il motivo è appena uscito.»

L'uomo finse di non aver capito: «In che senso, mi scusi?»

«Mia madre: è stata lei a obbligarmi ad andare dallo psichiatra. Mi crede una pazza» concluse con una smorfia, e guardò lo psicologo dritto negli occhi come se volesse sfidarlo.

«E c'è una possibilità che sua madre abbia ragione?» domandò Antonio con un tono di voce che lui stesso trovava irritante, per come gli riusciva bene. Sfruttando la sorpresa che lesse negli occhi della giovane, lo psicologo non le diede il tempo di rispondere e continuò: «Comunque, per sua informazione, io sono lo psicologo dello studio; lo psichiatra è il mio socio, ma se ritiene che lui sia più indicato le posso fissare un appuntamento, vediamo...» e fingendo d'ignorare il movimento della donna, che portando in avanti il busto si era avvicinata alla scrivania, sfogliò un paio di volte l'agenda e disse: «Ecco, potremmo inserirla martedì. Sì, martedì della prossima settimana, se per lei va bene.»

«Ma cos'ha capito?» sbottò la giovane alzando il tono della voce; «Io non voglio nessuno psichiatra, è mia madre che mi dà della pazza solo perché non riesce a capire... non riesce a capire che in questo momento ho un problema che mi fa stare male.»

Aveva terminato la frase sottovoce ed era tornata ad appoggiare la schiena alla poltroncina, quasi che il solo pensare ai suoi guai le avesse sottratto l'energia necessaria a mantenere la schiena eretta. Lo psicologo attese che lei alzasse lo sguardo.

«Pensi di riuscire a risolverlo da sola il tuo problema?» le chiese dolcemente dandole del tu. Lei lo guardò per un attimo, poi abbassò nuovamente lo sguardo: «Non lo so... forse.»

«Sulla tua scheda ho letto che ti sei laureata in ingegneria informatica, ma tua madre accennava al fatto che non volevi più studiare.»

Lei sorrise debolmente: «Sono all'ultimo anno del biennio di specializzazione in analisi statistica.»

«E non vuoi continuare?»

«Non lo so. In questo momento non ho voglia nemmeno di pensare» aveva concluso scuotendo leggermente il capo.

«Senti ingegnere; non ti dispiace se ti chiamo ingegnere, vero?» Questa volta lo psicologo vide comparire un vero sorriso sulle labbra della giovane mentre gli rispondeva che no, non le dispiaceva se la chiamava ingegnere.

«A proposito collega, con quanto ti sei laureata? Io con centodieci e lode. Non ti dispiace se fumo vero; qui nello studio abbiamo un impianto di aerazione eccezionale, anzi, se anche tu fumi, non fare complimenti» e dopo quella raffica di parole che aveva pronunciato aumentando progressivamente la velocità, lo psicologo si accese una sigaretta e avvicinò il posacenere al bordo della scrivania. La donna era sconcertata dal modo di fare dello psicologo, ma pareva molto più rilassata di quando era entrata. Dopo aver preso dalla borsa un pacchetto di sigarette se ne accese una e disse: «Non si offenda se glielo dico, ma lei ha uno strano modo di fare lo psicologo.»

«Sei già stata da altri?»

«No, ma m'immaginavo fosse diverso.»

«Cosa t'immaginavi diverso?»

«Non so... pensavo che avrebbe cominciato a farmi delle domande sui miei problemi, su cosa provo... le mie paure, sul mio passato... E poi perché mi ha chiamato “collega”? Anche lei è ingegnere?»

«In un certo senso sì; poi ti spiegherò perché, ma tu non hai risposto alla mia domanda.»

«Quale domanda?»

«Con quale voto ti sei laureata.»

«Anch'io con centodieci, lode e menzione; ma cosa c'entra questo con...»

«Poi ti spiegherò; a proposito i tuoi sono ricchi?» la interruppe lo psicologo caricando esageratamente d'interesse la domanda.

Lei rise apertamente: «E questo cosa c'entra con...»

«E dimmi hai scritto del software, anche se solo per esercitazione?»

«Sì, ho anche lavorato come free-lance per una software house, ma cos'ha a che vedere questo con...»

«Ne parliamo dopo; ancora una cosa: ti ha lasciato lui o sei stata tu a lasciarlo?»

A quella domanda l'espressione del volto della donna subì una trasformazione: il sorriso scomparve e le labbra si serrarono una sull'altra, in perfetta sincronia con le ciglia che si chiusero fino a lasciare aperta appena una fessura.

«Tutte queste stupide domande solo per cogliermi alla sprovvista?» disse la donna a bassa voce senza nascondere la sua irritazione.

«Pensi davvero che le mie fossero domande stupide col solo scopo di aggirare le tue difese?» chiese con dolcezza lo psicologo e scandendo lentamente le parole una dopo l'altra.

«Perché, non è forse questo il vostro mestiere?»

«Il mio certamente no. Comunque, prima che tu te ne vada, perché se è questo che pensi di me non ci sono le condizioni per continuare il colloquio, ti devo delle spiegazioni. Allora, ti ho chiamata collega perché considero la psiche una dimensione strutturata in complesse gerarchie di processi; qualcosa di molto simile al funzionamento di un computer. Vedi, nel mio lavoro ci vuole un approccio ingegneristico per analizzare e smontare le strutture mentali che condizionano gli stati d'animo e i comportamenti. Poi ti ho chiesto con quanto ti eri laureata, perché sospettavo che avessi conseguito il massimo dei voti e tu me l'hai confermato; per ottenere questo risultato bisogna possedere molta volontà, oltre che intelligenza: due qualità che, insieme a quanto hai imparato con i tuoi studi, possono aiutarti a risolvere da sola il tuo problema se lo affronti da ingegnere; e questo ci porta all'altra domanda e cioè se i tuoi sono ricchi. Una psicoterapia può rivelarsi molto costosa per chi ha appena di che vivere; quindi, quando mi trovo in presenza di gente che arriva a stento alla fine

del mese, cerco di evitare, se possibile, di fargli spendere dei soldi per dei problemi che possono risolvere anche da soli. L'ultima domanda, quella relativa alla tua capacità di scrivere del software, voleva solo appurare se, oltre alle conoscenze teoriche, ti eri cimentata nell'affrontare e risolvere da sola dei problemi specifici di programmazione.»

«Che cosa intende quando paragona il cervello a un computer?» domandò la giovane che aveva seguito molto attentamente la sua spiegazione fin dalle prime battute e, lentamente, mentre lo psicologo parlava, il suo stato d'animo era progressivamente mutato fino a tornare quello più sereno che manifestava prima dell'ultima domanda.

«Quello che ho detto: presentano molte similitudini strutturali e funzionali. Allora le mie spiegazioni ti hanno soddisfatto? Possiamo chiudere il colloquio, o hai qualcos'altro da dirmi?»

La donna aveva abbassato lo sguardo e taceva; salvo lanciargli qualche occhiata in tralice, come se cercasse le parole giuste nello sguardo dell'uomo che le stava di fronte.

«Bene» disse lo psicologo alzandosi; «Ho un appuntamento all'ospedale di Reggio Calabria e devo proprio andare. È stato un piacere conoscerti Federica» disse l'uomo tendendole la mano; «Ti faccio tanti auguri per i tuoi studi e, per quanto riguarda il tuo problema, sono certo che riuscirai a risolverlo con successo.»

«In pratica mi sta mandando via» disse la donna alzandosi a sua volta, ma senza raccogliere l'invito a stringere la mano tesa dell'uomo. Lo psicologo ritirò la mano e si accese una sigaretta. Guardò la giovane e osservò che era più alta di quanto non si fosse accorto quando era entrata nello studio. Indossava dei pantaloni di jeans aderenti, una camicia di seta grezza giallo paglierino e un cardigan bianco di lana, morbido e molto aderente che disegnava la geometria dei seni, alti e di apprezzabili dimensioni. Lo psicologo pensò che a una simile creatura di Dio doveva concedere almeno un appello.

«Non sono io a mandarti via; è quella parte di te stessa che teme di venire allo scoperto e non accetta intrusioni» disse il dottor Encara rimanendo sempre in piedi.

«E se io la convincessi a collaborare?» disse la giovane con un sorriso seducente ma non malizioso.

Il dottor Encara si sedette e invitò la donna a fare altrettanto; quindi aprì la sua agenda e, dopo averla consultata, la guardò dritto negli occhi.

«Noi lavoriamo così: nella prossima seduta ci sarà anche il mio socio e faremo dei test; ci vorrà un'ora, più o meno. Fino a quel punto non c'è

nulla da pagare. Poi, se dopo i test accetteremo di seguire il tuo caso, programmeremo una terapia. Non so dirti in questo momento quante sedute potrebbero essere necessarie, perché molto dipenderà da come reagirai. Ogni seduta dura quaranta minuti e costa centodieci euro che pagherai anticipatamente alla nostra segretaria. Se vuoi fare i test posso fissarti un appuntamento per dopodomani: mercoledì pomeriggio alle sedici.»

«Ma sarà lei a seguirmi o il suo collega?» domandò la giovane.

«Non lo so; dipenderà dai risultati dei test» rispose lo psicologo.

Questa volta fu la donna ad alzarsi per prima e a tendere la mano: «Ci vediamo mercoledì alle quattro del pomeriggio» disse la giovane con un bel sorriso.

Tornando a sedersi alla scrivania il dottor Encara si complimentò con se stesso: come venditore di pentole aveva un avvenire sicuro; come psicologo non lo sapeva, ma aveva buone speranze, perché sapeva che la differenza era discutibile.

Dopo che la giovane di Capo d'Orlando se ne fu andata, Giovanna gli fece perdere tempo per via di alcuni documenti che il commercialista aveva richiesto; e così, per la traversata dello stretto, dovette prendere l'aliscafo invece del traghetto che lui preferiva.

Erano le dodici e dieci quando sbarcò a Villa San Giovanni, e trovò subito un taxi che lo fece arrivare quasi in orario all'ospedale di Reggio Calabria.

Il suo socio era all'accettazione che lo attendeva, e pochi minuti dopo entravano nella stanza del reparto di neurologia dov'era ricoverato il bell'addormentato, come lo aveva ironicamente battezzato lo psichiatra.

La stanza era a due letti ma uno solo era occupato. Seduta accanto al paziente c'era una signora sulla quarantina che il socio gli aveva presentato come la moglie. L'uomo disteso nel letto era di corporatura normale, con un'accentuata calvizie e pareva dormire tranquillamente. Sergio gli fece subito esaminare i tracciati dell'elettroencefalografo che confermavano quello che gli aveva anticipato per telefono: si rilevava un'impressionante attività di onde cerebrali a bassa e bassissima frequenza. La cosa assolutamente anomala, tuttavia, era il flusso delle onde che non s'interrompeva mai, come se il dormiente fosse costantemente in uno stadio REM¹ del sonno.

¹ Rapid Eyes Movements: rapidi movimenti degli occhi che si manifestano in quello stadio del sonno nel quale si suppone avvengano i sogni cosiddetti lucidi o coscienti.

Dalla moglie seppe che l'uomo era un antiquario e che era appena tornato da un viaggio in Messico. Il racconto della donna non differiva da quanto Sergio gli aveva detto per telefono, salvo che aggiungeva il particolare del viaggio.

La donna raccontò che il marito era rientrato in Italia verso mezzogiorno; avevano trascorso la giornata insieme e tutto appariva perfettamente normale. Si erano coricati verso le undici e trenta, e dopo una notte di sonno ininterrotto lei si era svegliata alle sette del mattino, come ogni giorno. Verso le sette e trenta portato il caffè al marito cercando inutilmente di svegliarlo. Presa dal panico aveva chiamato l'ambulanza, e intorno alle otto e un quarto lo ricoveravano all'ospedale. Antonio aveva chiesto al socio se avesse verificato le condizioni della pupilla, ottenendo in risposta che l'esame lo aveva ripetuto più volte da quando l'uomo era stato ricoverato: a parte una leggera dilatazione e un'abbondante lacrimazione che sopraggiungeva improvvisa e senza cause apparenti, non aveva osservato alcunché di anormale, se si escludeva una debole risposta alla luce e a qualsiasi altra forma di sollecitazione.

«Hai chiesto se sa o sospetta che il marito faccia uso di droghe?» domandò sottovoce lo psicologo al suo socio, approfittando di un momento nel quale la moglie si era allontanata per asciugare gli occhi del marito che avevano iniziato a lacrimare copiosamente.

«Sì, è stata una delle prime cose che gli ho chiesto, ma mi ha assicurato che, a parte qualche bicchiere di whiskey, non le risultava facesse uso di cose del genere. Anche le analisi tossicologiche hanno confermato che è pulito; a meno che non abbia fatto uso di qualche droga sconosciuta.»

Incuriosito dalla donna, che per asciugare gli occhi del marito aveva dovuto prendere degli altri fazzoletti di carta dal cassetto del comodino, lo psicologo si era avvicinato al letto, e lo sguardo gli era caduto su uno strano anello scuro che il cassetto aperto lasciava intravedere. Aveva chiesto il permesso alla moglie di esaminarlo e, non appena lo aveva toccato, si era sorpreso nel percepire con le dita una strana sensazione di calore durata solo una frazione di secondo. Per esaminare meglio l'anello era uscito dalla stanza, dirigendosi a rapidi passi verso una delle finestre del corridoio dove la luce era più intensa: si trattava di un anello di pietra scura, che dava l'idea di essere molto antico. La forma era un semplice cilindro, alto circa un centimetro, con delle incisioni che si vedevano a malapena e che, in apparenza, non rappresentavano niente di decifrabile.

Interrogata dallo psicologo sulla provenienza di quello strano anello, la donna si era detta sicura che il marito l'avesse portato dal Messico, per-

ché l'aveva saputo da lui stesso. Raccontò che quell'anello lo aveva notato subito quando era andata a prendere il marito all'aeroporto: lui aveva voluto guidare e la moglie lo aveva notato al mignolo della mano destra mentre teneva il volante. Sul momento non le era venuta la curiosità di chiedere al marito dove l'avesse trovato, ma lo aveva fatto alla sera mentre erano a letto, perché l'uomo non l'aveva tolto per dormire. Il marito le aveva raccontato di averlo acquistato a Tula, vicino a Città del Messico, da un antiquario messicano che gli era stato presentato da uno dei camerieri dell'hotel dove alloggiava.

Il particolare che l'uomo si fosse addormentato con l'anello al dito sembrò interessare lo psicologo, che chiese più volte alla moglie dell'antiquario se fosse certa di averlo visto al dito del marito al mattino.

Il giovane socio del dottor Encara, al contrario, non riusciva a capire l'interesse di Antonio per quel particolare, e glielo aveva anche fatto notare. Come risposta non aveva ricevuto altro che un sorriso enigmatico da parte dello psicologo, e da quella strana luce che gli brillava negli occhi aveva capito che l'altro stava seguendo una pista, e non aveva insistito.

Terminata la visita, Antonio e il suo socio avevano pranzato in una trattoria vicino all'ospedale, ragguagliandosi reciprocamente sullo sviluppo dei casi ai quali stavano lavorando.

Lo studio Encara&Adornato era quanto di meno convenzionale si potesse trovare sul mercato. Entrambi i soci, con lo psicologo in testa e a parecchie lunghezze dal giovane psichiatra, lavoravano su modelli e procedure di propria concezione che avevano perfezionato un caso (come amavano definire i pazienti) dopo l'altro.

Il punto di partenza derivava da una visione piuttosto originale di quello che era il lavoro del terapeuta, se confrontata con quella dei colleghi più rispettosi dell'ortodossia professionale.

Dopo tre giorni di full-immersion a Caronia Marina, che gli allora promessi soci avevano organizzato allo scopo di definire l'identità e la missione dello studio che si accingevano ad aprire insieme, avevano concluso che di quello che poteva esserci nella testa di un paziente se ne sapeva poco o niente; per cui, il contributo che potevano dare gli assunti e le metodiche proposte dalle principali scuole di psicologia, per quanto importanti, rappresentavano comunque solo delle possibilità interpretative della realtà del paziente, e non dei paradigmi all'interno dei quali comprimere la storia di una vita.

Il dottor Encara, dopo quattordici anni d'isolamento nei quali aveva vissuto senza alcun legame affettivo, era rientrato nel mondo dei più gra-

zie a sua moglie Chiara, e convinto a riprendere la professione anche dal giovane psichiatra di Reggio Calabria: lo stesso che lo aveva assistito nel primo esperimento con i sogni *Theta*, come lo psicologo li aveva classificati. La nuova dimensione della vita che stava vivendo insieme alla moglie e al suo socio, lo aveva portato a stipulare una sorta di armistizio con se stesso e con il mondo; o più semplicemente, come aveva osservato Chiara una sera, aveva finalmente trovato un modo accettabile di essere se stesso anche in mezzo agli altri.

Una delle cause delle sue precedenti difficoltà a instaurare rapporti profondi con altri esseri umani, erano i suoi studi non convenzionali sui sogni, come lui stesso li definiva, e che duravano ormai da più di vent'anni. Le conoscenze acquisite sui sogni, raccogliendo e studiando le testimonianze e i rituali esoterici di antiche civiltà, fiorite e scomparse nei quattro angoli del mondo, le aveva integrate con le sue personali esperienze di laboratorio, come chiamava la pratica sistematica e mirata del sogno. Queste esperienze lo avevano portato a un progressivo allontanamento dal concetto di realtà condiviso dai più, ma in compenso erano riuscite a dare uno scopo alla sua vita quando tutto gli era crollato addosso.

Grazie a quegli studi e alla sperimentazione di nuove tecniche di approccio ai sogni, la notte aveva cessato di essere un appuntamento con l'angoscia; coricarsi non era più un gesto con la morte nel cuore per la via crucis dei ricordi dolorosi che lo avrebbero flagellato fino alle prime luci dell'alba, quando i fantasmi finalmente lo abbandonavano e si concedeva stremato al sonno.

Dopo la drammatica vicenda nella quale vent'anni prima era stato coinvolto, aveva trovato la forza di non lasciarsi andare alla deriva. In quegli anni, vissuti come un eremita in una città dove la vita pulsava a ogni angolo di cielo, aveva elaborato una classificazione dei sogni in due grandi categorie: la prima, quella dei sogni comuni, dove un regista non bene identificato usava il materiale informativo che trovava nella mente del soggetto per mettere in scena delle rappresentazioni, delle quali il *sognante* ne aveva coscienza, ma non la consapevolezza di essere in sogno. In quei sogni, al misterioso regista che dirige la messa nelle chiese Freudiane tornava tutto buono per fare i suoi film: sentimenti, emozioni, spinte, pulsioni, sensi di colpa, tutto era centrifugato dal cervello e dallo stato fisiologico del soggetto secondo un copione sconosciuto; quello che ne veniva fuori poteva essere tanto sublime quanto orrendo, ma finiva comunque nel cestino dell'alba dove la luce del giorno tutto dissolve. Salvo eccezioni.

Alla seconda categoria, quella che era stata oggetto di studio ed esperienze negli ultimi vent'anni, appartenevano quei sogni nei quali si manifestava la consapevolezza di sognare; per effetto della quale, si assisteva a uno sdoppiamento dell'identità del soggetto. In questi sogni era presente un *Sognatore*, in altre parole, l'entità psichica che possiede la consapevolezza dell'Io, e che dirige l'azione nel sogno mediante sconosciute modalità d'interazione con il *sognante*, definito come l'insieme delle percezioni psicofisiche che nel sogno vengono incorporate, e nel quale il *Sognatore* si riconosce. Lo psicologo, ma anche altri studiosi, erano convinti che questo particolare tipo di sogni fosse una porta d'accesso a universi paralleli: realtà percettive altrettanto vere quanto quelle che abitualmente sono sperimentate durante la veglia.

Il primo libro del dottor Encara, pubblicato nel 1982, teorizzava che la dimensione nella quale si facevano i sogni coscienti fosse una sorta di temporaneo buco nero che si apriva nello Spazio-Tempo psichico: un centro di gravità medianica nel quale erano attratte le entità psichiche di chiunque si trovasse nella condizione di *Sognatore*. Analogamente a quanto accadeva nei buchi neri della materia, i *sognatori* potevano raggiungere una dimensione che non obbediva alle leggi spazio-temporali. In questa dimensione psichica, potevano incontrarsi *sognatori* fisicamente residenti in altri universi e anche provenienti da un altro tempo.

Nel 1997 lo psicologo conduceva una vita ritirata; in parte a causa delle condizioni economiche che lo obbligavano a un'esistenza molto sobria, ma anche per sua scelta personale. Dopo anni di studi e di esperimenti aveva acquisito la capacità di "entrare" volutamente nei sogni *Theta*, e si era trovato coinvolto in un misterioso sogno collettivo emerso nel corso di una famosa trasmissione televisiva². La società di produzione del programma, venuta a conoscenza dei suoi studi, lo aveva ingaggiato per indagare su quel misterioso fenomeno. Era stato in queste circostanze che aveva conosciuto Chiara, all'epoca corrispondente della redazione di *Messina* di uno dei principali quotidiani dell'isola. Insieme a colei che sarebbe poi divenuta sua moglie, si erano battuti contro l'incredulità e l'inerzia mentale di coloro che potevano convincere le autorità del pericolo che lo psicologo aveva scoperto. Grazie a una serie di fortunate coincidenze, tra le quali la più importante era stata l'amicizia del padre di Chiara con il Prefetto di Trapani, erano riusciti a evitare il peggio. Lo psicologo, dopo che le sue previsioni si erano avverate nel giorno e nel luogo da lui pre-

² Vedi il romanzo: "Il sogno blu" dello stesso autore.

dette, era stato corteggiato dagli stessi mezzi d'informazione che in un primo momento lo avevano ridicolizzato; e il suo libro sui sogni, pubblicato nel 1982, era stato ristampato, tradotto e pubblicato in trentasette paesi...

Seduto su una panca, sul lato sottovento del ponte di coperta del traghetto che lo stava riportando a Messina, il dottor Encara rigirava tra le dita un antico anello di pietra scura con delle strane e incomprensibili incisioni. Anche se non teneva conto di quella strana sensazione di calore, percepita per un istante la prima volta che aveva toccato l'anello, avvertiva la stessa sensazione d'inquietudine di sei anni prima, quando la nave fenicia era emersa dalle profondità marine.

Mentre era apparentemente intento a fumarsi una sigaretta, godendosi lo spettacolo della costa siciliana che lentamente si avvicinava e diveniva sempre più grande, il suo istinto e tutti i suoi sensi erano in stato di allerta, quasi volessero comunicargli di prestare la massima attenzione, perché nell'aria si avvertiva la presenza di qualcosa di nuovo e misterioso.

Appena uscito dall'ascensore, trovò suo figlio sulla porta di casa ad attenderlo, il quale, prima ancora di varcare la soglia, con la capacità di sintesi dei bambini gli aveva comunicato che la mamma era arrabbiata, a causa di una nota dell'insegnante di religione sul diario. Francesco faceva la prima elementare, e aveva sorriso all'idea che potesse aver detto qualcosa di così sconveniente da meritare una nota sul diario, ma il sorriso gli si era squagliato sulle labbra quando aveva raggiunto Chiara in cucina per salutarla, ed era stato accolto con molta freddezza.

Come avevano convenuto di fare quando c'erano i bambini presenti, cercarono di fingere di ignorare il litigio che era nell'aria come una minacciosa nuvola temporalesca, ma nessuno dei due era molto abile a dissimulare il proprio stato d'animo.

Durante le ore trascorse in attesa della cena se l'erano cavata, perché ognuno era intento a sbrigare le proprie cose e non era stato difficile ignorarsi, ma a tavola era stata tutt'altra cosa.

Nonostante i suoi sforzi per attendere che i bambini andassero a letto, Antonio non era riuscito a sopportare le occhiate sfuggenti e gelide della moglie; e i bambini, che in quanto tali avevano ancora il dono di percepire all'istante i sentimenti e le emozioni che aleggiavano nell'aria, guardavano alternativamente i due genitori scommettendo mentalmente su chi sarebbe stato il primo a cominciare. Francesco puntò sul padre, e fece bene, perché alla terza forchettata di quelli che erano i peggiori spaghetti aglio e olio che Chiara avesse mai preparato, aveva posato la for-

chetta nel piatto nella posizione di chi non intende più mangiare; si era poi consolato con mezzo bicchiere di “Chiaretto” gentilmente fornito dal suocero; quindi si era alzato da tavola e, senza dire una parola, si era ritirato nel suo studio.

La piccola Maria, che aveva solo quattro anni, due settimane più tardi avrebbe fatto un disegno della mamma: col volto rosso e degli sbuffi che uscivano da quelle che parevano due froge piuttosto che narici. Dopo l'abbandono della scena da parte di Antonio, i bambini erano stati prima invitati a finire di mangiare alla svelta; poi, considerato che a Chiara pareva ci mettessero troppo tempo, li aveva praticamente imboccati, e dopo la pulizia serale più breve che i loro figli ricordassero li aveva infilati finalmente sotto le coperte.

Il dottor Encara si era già dimenticato dell'affronto fatto alla moglie quando se n'era andato da tavola senza una parola, perché dopo essersi seduto alla sua scrivania, aveva esaminato meglio l'anello alla luce della potente lampada da tavolo, scoprendo che le incisioni formavano un ingombro di forma rettangolare. Poi gli era venuta un'idea brillante: con uno speciale composto di alginato, regalo del suo dentista quando aveva dovuto ricavare l'immagine del fregio di un libro antico, aveva ottenuto un calco di tutta la parte incisa dell'anello; in seguito, dopo aver disteso su un foglio di plastica trasparente lo sviluppo del calco e atteso che indurisse, aveva colorato i rilievi con un carboncino. Tutte le iscrizioni erano diventate visibili; in particolare, un piccolo disegno che non lasciava dubbi su cosa rappresentasse: era il profilo della testa di Quetzalcoatl³.

«Vuoi che ne parliamo o hai altro da proporre?»

Chiara era entrata improvvisamente dalla porta dello studio, e senza dire una parola, ma con uno sguardo che non prometteva niente di buono, aveva tolto la cartella di cuoio del marito da una seggiola sedendosi di fronte a lui. In una mano stringeva il diario di Francesco, e attendeva la risposta del marito come un centometrista il colpo di pistola. Chiara si atteggiava in quel modo solo quando era furente e, per come aveva formulato la domanda, lasciava intendere che prevedeva anche altre soluzioni oltre alla discussione del problema.

«Se vuoi essere così compiacente da dirmi cosa ti ha turbato al punto da bruciare l'aglio...» tentò di sdrammatizzare il marito con una battuta.

«Hai poco da fare il furbo... guarda, questa non te la faccio passare! Senti cosa ha scritto oggi l'insegnante di religione sul diario di France-

³ Divinità del Messico precolombiano.

sco...» e dopo aver aperto il diario alla pagina che teneva segnata col dito lesse:

«Nonostante i miei ripetuti inviti a tacere, Francesco ha declamato più volte una frase offensiva e volgare nei confronti del clero usando le seguenti parole: “Per farsi prete si deve essere molto ingenuo o molto fradicio”. Sono certa che queste parole non provengono da lui, ma dall'entourage familiare; quindi invito i genitori ad attuare le dovute misure affinché non si ripeta un episodio simile, e a esercitare una maggiore vigilanza sulle frequentazioni del proprio figlio.»

Dopo la lettura, Chiara aveva alzato lo sguardo e lo fissava in attesa di un suo commento. Allo psicologo scappò da ridere, e lei fece una cosa della quale non l'avrebbe mai creduta capace: sbatté talmente forte il diario sulla scrivania da far volare per terra il prezioso calco dell'anello sul quale aveva lavorato per quasi un'ora.

Lui capì che si stava innescando una pericolosa escalation di ostilità, e poiché di mestiere consigliava gli altri su come affrontare quelle situazioni, si dissociò da quella parte di sé che gridava all'offesa e alla vendetta, ponendosi l'obiettivo di abbassare il livello di tensione che si era creato con la moglie. Raccolse con calma il calco e gli altri oggetti che erano caduti e li dispose nuovamente sulla scrivania; quindi si accese una sigaretta e guardò la moglie dritto negli occhi, con uno sguardo serio ma non ostile.

«Credo che abbiamo un problema d'affrontare.»

«Questo è sicuro» rispose lei di rimando e aggiunse: «Solo che in questo caso il problema sei tu, perché la conosco bene quella frase.»

«E mi pare di capire che non la condividi?»

«Certo che non la condivido! Vorrei vedere...» disse la moglie con un mezzo sorriso, ma così velenoso che avrebbe spaventato anche un incantatore di serpenti.

«Ma io sono libero di pensarla così, o mi devo adeguare al tuo giudizio?»

«Senti, a prescindere che tu sei sempre stato libero di pensarla come ti pare, il punto è un altro: tu non hai il diritto di mettere in testa a Francesco idee simili; sarà lui a giudicare e a decidere se vuole credere in Dio.»

«Bene, posso anche concederti che non ho questo diritto; però dimmi una cosa: se questo diritto di mettere delle idee in testa a nostro figlio non ce l'ho io, che sono suo padre, chi può rivendicarlo?»

«Cosa intendi?» chiese la moglie facendosi sospettosa, perché nel tono della voce del marito aveva sentito il tintinnio della pietra che affila la lama, ed era sicura che stesse preparandosi a colpire.

«Intendo che se io non ho diritto di mettere delle idee in testa a nostro figlio, di sicuro non lo riconosco a quell'imbecille della sua insegnante di religione, e nemmeno a qualche cervello formattato da una tonaca. Semplicemente questo intendo.»

Antonio aveva parlato con voce bassa e più lentamente di come parlava di solito, proprio per mitigare l'asprezza della sua determinazione a non cedere su quel punto.

«Preferiresti emarginarlo dai suoi compagni e fargli saltare l'ora di religione, vero? È questo che vorresti?»

«Per come vanno le cose adesso, non vedo altra possibilità; almeno avrà il tempo d'imparare a ragionare con la sua testa, prima di affrontare temi così complessi e profondi come la spiritualità.»

Chiara lo scrutò a lungo, per capire se era tutto lì in quelle parole o stava preparandole una delle sue trappole.

«E per: "le cose come vanno adesso", intendi mettere in testa a Francesco che i preti sono stupidi o in malafede?»

«Intanto ho detto ingenui, e non stupidi, e poi gli metto in testa l'idea che gli adulti dicono anche delle puttanate; che poi si tratti di preti, maestri o altre striscianti forme di autorità arbitrariamente costituite è irrilevante. Quello che conta è che Francesco si abitui a pensare in termini critici; poi la natura farà il resto.»

«Insomma, alla fine hai sempre ragione tu! Trovi sempre una spiegazione razionale a comportamenti che qualsiasi persona di buon senso definirebbe per lo meno censurabili» disse la donna che non poteva eccepire sulla necessità di sviluppare il senso critico del figlio; «Però dimmela tu una cosa, adesso» riprese Chiara dopo una pausa, «Come pensi si troverà Francesco nel ruolo di emarginato. Perché facendo come dici tu, lo emargineremo due volte: quando chiederemo l'esonazione dall'ora di religione, e si troverà da solo a chiedersi perché i suoi compagni sono in classe e lui no; poi lo emargineremo una seconda volta, quando i suoi amichetti si accorgeranno che lui ragiona in modo diverso da loro; perché dopo la religione verrà qualcos'altro: forse non gli piacerà la matematica o l'italiano, e verrà da te a chiederti perché deve studiare delle cose che non lo interessano. E tu cosa gli risponderai? Che deve seguire il suo istinto? Gli farai tu da insegnante? Vuoi farlo diventare un piccolo dottor Encara a sei anni?»

Antonio aveva ascoltato attentamente la filippica della moglie, e non poteva negare che lo scenario da lei prospettato era assolutamente realistico. Chiara, senza volerlo, aveva ispirato al marito una nuova chiave di lettura della propria infanzia, che spalancava le porte a molte sensazioni sgradevoli vissute in quel periodo, e ne fu turbato.

«Credo che tu abbia ragione» disse lo psicologo dopo un lungo silenzio, «forse non è giusto toglierlo così presto dalla posizione che il mondo ha stabilito per lui; si troverebbe ad affrontare la realtà invece di giocarci insieme e, probabilmente, quello che perderebbe vale molto più di quanto dovrà poi faticare per liberarsene.»

«Mi stai dicendo che ho ragione?» puntualizzò la donna, che non aveva però processato completamente la riflessione del marito, e stentava a credere che lui cedesse così facilmente.

«Hai capito benissimo: non m'impegnerò più nella diseducazione di Francesco; ma mi riservo di rivedere questa scelta quando entrerà nell'adolescenza.»

Chiara sembrava soddisfatta, anche se qualcosa non tornava nell'atteggiamento di Antonio; perché non era da lui perdere un'occasione per polemizzare su un argomento come quello. Le religioni, con annessi e connessi, costituivano uno degli argomenti capaci di trasformare un uomo di temperamento mite come Antonio in un agguerrito promotore di polemiche; perché, secondo la sua tesi, queste forme di condizionamento delle masse, che nella dinamica evolutiva del pensiero umano avevano svolto un ruolo importante nello sviluppo della spiritualità anche nelle menti meno dotate, avevano però ostacolato ferocemente qualsiasi altro pensiero che non fosse compatibile con le loro regole. Quello che lo psicologo addebitava alle religioni, e senza distinzioni di sorta, era di essere ormai ridotte a gerarchie di potere economico e politico, arroccate nella difesa di dogmi e idee manifestamente artefatte e contrarie a un'onesta ricerca dell'assoluto. Di quelle istanze originarie che erano state capaci d'ispirare artisti, pensatori e umanisti, era rimasta solo una fredda liturgia del potere nella quale era sempre più difficile credere, e i principali membri delle gerarchie sacerdotali, di qualsiasi religione e fede, assomigliavano sempre più a manager di multinazionali.

Dopo essersi goduta per qualche istante la sua vittoria, Chiara si era avvicinata e gli si era seduta sulle ginocchia.

Forse per suggellare la pace, cominciò a baciargli sul collo, che nel loro linguaggio dei gesti equivaleva a una richiesta esplicita di fare l'amore

ma, come una sola volta era accaduto in più di sei anni, lo psicologo le disse di andare a letto se voleva, lui l'avrebbe raggiunta dopo.

Chiara aveva storto la bocca e lo aveva accusato di volersi vendicare, ma lui l'aveva dissuasata: nessuna vendetta; c'era un uomo che non si svegliava da quattro giorni e lui aveva una pista da seguire. A malincuore la moglie era andata a guardare la televisione, mentre lui, finalmente solo con il suo misterioso anello da decifrare, cominciò a cercare nella sua biblioteca tutta la letteratura che possedeva sulle civiltà precolombiane delle quali, fino a quel momento, ne aveva approfondito solo alcune semiconosciute tecniche oniriche.

Trascorsero più di tre ore, e Chiara era andata a letto da un pezzo quando lo psicologo si alzò dalla scrivania. Cercando di fare più piano possibile entrò nella stanza da letto, spense la luce sul comodino della moglie e dopo essere uscito chiuse la porta dietro di sé. Entrò anche nella stanza dei bambini, avvicinandosi prima a Francesco e poi alla piccola, finché non si mossero e ne percepì il respiro; quindi si diresse in cucina e aprì il frigorifero. Era praticamente digiuno, se si escludevano tre bocconi di pasta e un cucchiaino del suo antiacido preferito.

L'orologio della cucina segnava l'una del mattino, quindi scartò l'idea di arrostitire un po' di quella salsiccia che avevano comprato a Caronia Marina, e pensò di prepararsi qualcosa di semplice e nutriente: una bella cioccolata come piaceva a lui, e cioè con acqua e latte divisi in parti uguali, zucchero di canna e due cucchiaini di cacao amaro. Dieci minuti dopo era seduto al tavolo del soggiorno con davanti una tazza di cioccolata calda e un pacco di biscotti al latte, provenienti anch'essi dalla stessa provvidenziale spesa che la moglie aveva fatto il sabato.

Per quasi due ore aveva spulciato tutto quello che gli era riuscito di trovare in cerca di un qualche riferimento a quell'anello, ma senza successo; a parte la certezza che quel disegno era proprio il profilo della testa di Quetzalcoatl, perché aveva trovato numerose immagini simili ricavate da reperti archeologici. Poi le cose si erano complicate quando gli era venuta l'idea di fare una ricerca su Internet, e aveva dovuto esaminare molte pagine che parevano interessanti per la sua ricerca, ma senza trovare niente di concreto. La svolta era arrivata con l'idea d'inserire nel motore di ricerca una frase contenente anche le parole "Anello di pietra". Analizzando i risultati del software si era imbattuto su un sito che conteneva un catalogo di reperti archeologici rubati, e tra le fotografie degli oggetti c'era lo stesso anello appoggiato sul tavolo della sua scrivania. Eccitato come un ragazzino che ha visto la faccia nascosta dell'amore per la prima volta, a-

veva aperto la scheda informativa del “suo” anello, apprendendo che faceva parte di un lotto di reperti rinvenuti negli scavi di una collina dove c'erano i resti di Tollan, l'antica capitale dei Toltechi⁴. L'anello era scomparso durante il trasporto al museo di Città del Messico, insieme con altri oggetti contenuti nella stessa cassa che non era mai arrivata a destinazione. Qualche informazione interessante sul quel misterioso anello l'aveva comunque trovata, perché i reperti che provenivano dalla collina di Tollan erano stati analizzati da un istituto specializzato di Tula, che aveva l'appalto governativo per la pulitura e classificazione di tutto quello che veniva rinvenuto in quell'area. Le scarse informazioni riportate sulla scheda dicevano che si trattava di un anello rituale di fattura certamente tolteca, ma niente di più. Tra un biscotto inzuppato nella cioccolata e l'altro, lo psicologo accarezzava l'idea di mettersi l'anello al dito prima di andare a dormire, perché il suo istinto tagliava come un asino in amore: quel semplice oggetto di pietra doveva possedere un qualche potere, e “sapeva” che avrebbe potuto scoprirlo solo sognando.

Mezz'ora più tardi, dopo essersi lavato accuratamente i denti, entrava nel suo studio per prendere l'anello e andare a dormire. Un attimo prima d'infilarlo al dito però, ebbe come un'esitazione: fu colpito dal pensiero che sarebbe potuta accadergli la stessa cosa successa all'antiquario di Reggio Calabria. Dopo un paio di minuti, nei quali aveva riflettuto se doveva seguire quella voce interiore che gli diceva di mettere l'anello, oppure ascoltare la sua ragione o chi per lei che invece era contraria, decise che per il momento avrebbe atteso.

Doveva saperne di più su quell'anello prima di scoprire se possedeva dei poteri, perché anche se non era certo che dovesse produrre lo stesso effetto anche su di lui, non lo era nemmeno in senso contrario.

Mentre spegneva la lampada sul comodino, promise a se stesso che l'indomani avrebbe fatto delle ricerche più accurate.

Pochi minuti dopo si addormentò con l'immagine del profilo della testa di Quetzalcoatl nella mente.

⁴ Antica civiltà precolombiana.

Messina - 11:20 - giovedì 8 maggio 2003

«Prima di parlare della tua stupenda paziente, cosa hai scoperto su quell'anello?» domandò lo psichiatra aprendo il dossier della giovane ingegnere di Capo D'Orlando.

«La paziente è dello studio, non mia» osservò lo psicologo sorridendo e continuò: «L'anello è risultato rubato.»

«Accidenti! Pensi che sia stato l'antiquario?»

«No, è certamente opera di qualcuno del posto che poi lo avrà rivenduto a qualche ricettatore, forse in combutta con i proprietari o il personale degli alberghi dove vanno i turisti quando visitano le zone archeologiche.»

«E cos'altro hai scoperto? Potrebbe avere qualcosa a che fare con quella specie di catalessi del nostro amico?»

«A te posso anche dirlo, tanto sei vincolato al segreto professionale» disse il dottor Encara ridendo. «Se le mie intuizioni sono giuste, credo proprio di sì. Come, non sono ancora in grado di dirtelo, ma penso che quell'anello sia dotato di un potere particolare.»

Il socio dello psicologo non fece altre domande sull'anello e cominciarono l'analisi dei test della signorina Tortorici.

Era evidente che la giovane soffriva di una sindrome da stress, causata con molte probabilità dall'intensa attività di studio e lavoro che sosteneva da molti anni. Secondo lo psichiatra, aveva influito in misura determinante la scoperta che l'uomo con cui era fidanzata da sette anni, si faceva la cugina da almeno due; con l'aggravante che la cugina aveva solo diciannove anni, e che era l'amica del cuore della sfortunata e cornuta signorina Tortorici.

Il dottor Encara non era completamente d'accordo con il suo socio: secondo lui una sindrome da stress era di certo diagnosticabile, ma in forma leggera e, probabilmente, il doppio tradimento subito aveva solo esasperato un malessere di fondo che non era da attribuire al superlavoro e a quell'evento stressante, ma a qualcos'altro. Apparentemente, le risposte ai test sembravano indicare che l'equilibrio del soggetto era supportato

da una solida struttura di valori e convinzioni, ma lo psicologo aveva colto alcune sfumature della voce che indicavano come non tutto fosse esattamente al proprio posto. Inoltre, dal test neurolinguistico sull'analisi dei predicati ricorrenti, era emerso che la giovane era una cinestesica¹, ed era possibile che fosse soggetta a problemi di comunicazione con gli appartenenti al mondo degli informatici, che sono prevalentemente dei visivi.

Lo psichiatra, bloccato in ospedale il giorno del colloquio da un turno di guardia, non aveva avuto nessuna percezione fisica della Tortorici, tranne quello che si poteva vedere nei nastri registrati, dalla visione dei quali non emergeva nulla di singolare oltre alla sua bellezza. A causa di un errore di Giovanna che aveva sovrapposto l'orario di due pazienti, nemmeno ai test era stato presente. Lo psicologo, che al contrario del socio aveva potuto percepirne la presenza e il contatto diretto quando le aveva stretto la mano, era certo che ci fosse molto da scoprire sul conto della giovane. Per evitare che la formulazione della diagnosi prendesse troppo tempo, fece quello che era una delle sue specialità: mentire servendosi solo della verità. Lo psicologo concordò pienamente sull'ipotesi che lo stress da superlavoro e lo shock per il doppio tradimento avessero ingenerato una sindrome depressiva e, con questo, non aveva fatto altro che dichiarare la verità, perché era una diagnosi che in parte lo convinceva; quello che non aveva detto era il resto, e cioè che sospettava l'insorgenza di una crisi esistenziale, forse scatenata dagli ultimi avvenimenti, ma che secondo lui aveva origine nel profondo, in quelle lontane regioni dell'essere dove si forma il codice che interpreta le dinamiche della realtà che percepiamo.

Il caso era stato accettato e il dottor Encara lo aveva assegnato a se stesso, previa consultazione col suo socio, che aveva dato il suo formale consenso firmando la cartella del file 298 intestato a Federica Tortorici.

Il dottor Adornato, al consenso, aveva anche aggiunto un risolino a beneficio del socio più anziano, che non aveva raccolto l'insinuazione goliardica del giovane psichiatra, se mai c'era stata, e molto seriamente aveva detto: «Ancora due pazienti e festeggiamo.»

Lavorarono poi al caso di un politico in crisi che temeva di aver perso il suo carisma: lo psicologo suggerì di chiudere il rapporto, poiché gli avevano appena conferito la vicepresidenza di una banca locale piuttosto importante e, dopo quell'evento, aveva saltato già due volte la terapia. Lo

¹ Termine usato in neurolinguistica per indicare la modalità di percezione e rappresentazione della realtà mediante il movimento, il contatto fisico, i sentimenti e le emozioni.

psichiatra propose di non buttare a mare un cliente come quello che pagava il massimo della parcella; almeno non prima di aver preso contatto con lui per capire le sue intenzioni. Era un paziente assegnato allo psichiatra, quindi il dottor Encara non si era opposto e, con questo nobile gesto, considerò estinto il credito che il suo socio aveva guadagnato concedendogli senza fiatare la mente della bellissima signorina Tortorici. Dopo la codifica del file 298 tornarono a parlare dell'antiquario e dell'anello di pietra.

«Hai pensato di usare la porpora² eh? Confessalo» disse lo psichiatra con un sorriso da monello sulle labbra.

Antonio lo guardò dritto negli occhi e pensò che quel giovane gli fosse stato mandato da qualche divinità amica, perché era una continua inconsapevole fonte d'ispirazione. Alla porpora ci aveva pensato, ma solo per associazione, per via del potere che anche l'anello sembrava possedere. Di “usare” la porpora, invece, non gli era proprio venuto in mente.

Era un'idea eccellente, perché l'aveva sperimentata tre volte in passato: la prima, per entrare in contatto col veggente fenicio, e in altre due circostanze per “tirare” dentro un sogno un'altra persona che si era sottoposta al protocollo da lui creato per l'occasione. Dopo quei tre esperimenti avvenuti nel '97 e tutti coronati dal successo, si era ripromesso di farne altri per capire il reale contributo della benzodiazepina e del simbolo di una divinità fenicia, che veniva dipinto sulla fronte con la porpora. Poi c'era stato quel terribile evento. Televisioni e giornali avevano ripescato dagli archivi il suo appello di molti mesi prima, e dato molto risalto all'opera che aveva svolto insieme allo scienziato francese e al Prefetto di Trapani. Erano arrivate le prime offerte dai media; in prevalenza gli chiedevano di partecipare a programmi televisivi offrendogli cifre spropositate per mezza giornata di lavoro. Tra tutte le richieste di collaborazioni e consulenze ricevute, ne aveva accettata solo una: quella della rete televisiva concorrente dello Studio3 che, per la sua consulenza e partecipazione a uno speciale sui sogni, gli aveva offerto la cifra astronomica di duecentocinquantomila euro. Aveva accettato, e con l'acconto e un mutuo decennale si era comprato l'attico intorno al piccolo appartamento dove aveva vissuto, ricavandone un'unica grande abitazione di duecento metri quadri. Neanche sei mesi dopo, terminato il lavoro che era risultato una porcheria dopo tutte le manipolazioni da parte degli autori del programma, ave-

² Sostanza rinvenuta anni prima in un relitto di nave fenicia che possedeva poteri mediatici.

Vedi il romanzo: “Il sogno blu” dello stesso autore.

va incassato il saldo e, al netto delle tasse, gli erano rimasti parecchi soldi con i quali aveva aperto lo studio affittando l'appartamento sotto il suo.

Erano quasi le dodici, e dopo aver salutato il suo socio e Giovanna, raccomandandole di confermare l'appuntamento alla signorina Tortorici per l'indomani, uscì dallo studio.

Il tempo di salire una rampa di scale e suonava il campanello della porta di casa sua.

Fu Chiara ad aprire, dopo avergli chiesto se fosse solo. Antonio comprese dopo il perché di quella domanda, che sul momento gli era parsa strana dato che era mezzogiorno: Chiara indossava solo un kimono corto e doveva essere stata in procinto di vestirsi quando lui aveva suonato. Era stata tanto pudica nel nascondersi dietro la porta mentre lui entrava, quanto piacevolmente disinvolta quando la porta d'ingresso si chiuse, perché con uno stupendo sorriso sulle labbra aveva gettato le braccia al collo di Antonio e si era stretta forte a lui. Dall'istante in cui lei aveva aperto le braccia, che fino a quel momento aveva tenuto strette sulla vita perché non aveva fatto in tempo a mettere la cintura al kimono, all'istante in cui se l'era trovata tra le braccia, Antonio aveva memorizzato una serie di fotogrammi che non avrebbero sfigurato sulla copertina di una rivista per soli uomini.

Quando Chiara faceva così, tutti i processi in cui era impegnata la sua mente evaporavano come brume estive al sorgere del sole; strane molecole chimiche di dubbia provenienza cominciano a inquietare i recettori dei suoi neuroni, e tutte le intelligenze periferiche, di cui la natura aveva provvisto il suo corpo, si disponevano ad accogliere e processare le ondate di sensazioni prodotte dal contatto con la morbida consistenza di quel corpo femminile, i baci che si scambiavano, e quella meravigliosa alchimia dei sensi e della mente che è l'amore.

«Dovremo alzarci, tra un po' arrivano i bambini» disse Chiara sollevando la testa che giaceva sul petto dell'uomo.

Lui guardò l'orologio, sciolse l'abbraccio con la moglie e si tirò su a sedere sul letto, appoggiando la schiena al pannello di legno che fungeva da testiera.

Dopo aver preso una sigaretta, l'accese e disse: «Abbiamo ancora una ventina di minuti.»

Chiara attese che lui sistemasse il posacenere sul letto accanto alla sua gamba; poi, quando l'uomo sembrò aver trovato una posizione comoda si avvicinò, appoggiò la guancia sulla spalla di Antonio, e dopo avergliela

baciata disse: «Verso le dieci ha chiamato mio padre; nel pomeriggio deve venire a Messina per una consulenza che gli ha chiesto il Comando Provinciale. Che ne dici se lo invito a cena?»

«Lo sai che tuo padre è sempre il benvenuto.»

«Non dovevo dirtelo?» finse di domandare la donna per fare la carina.

«Tuo padre mi piace, a prescindere dal fatto che è tuo padre; se fosse un rompipalle stai tranquilla che saresti la prima a saperlo.»

«Non ne dubito» commentò ironicamente la donna, che non dimenticava di aver perso quasi tutti i suoi vecchi amici a causa del marito. Non poteva farci niente se lei era nata in un ambiente cattolico e se tutti quelli che conosceva erano cattolici. Il problema, con Antonio, era che a parole si dichiarava tollerante, ma nei fatti non perdeva occasione per evitare frequentazioni che non gradiva. La cosa peggiore era che, quando per situazioni contingenti non poteva fare a meno di trovarsi in casa di persone che non lo stimolavano, s'interessava solo ai liquori di cui erano forniti, e dopo aver fatto la sua scelta, senza risparmiare commenti pungenti se la qualità di quello che trovava non era adeguata, andava a sedersi in un angolo in compagnia di un bicchiere e s'immergeva nelle sue riflessioni, rispondendo con monosillabi alle domande che gli venivano eventualmente rivolte. Quando era di buon umore, magari perché aveva trovato uno dei suoi liquori preferiti nel bar dell'ospite, alla fine dell'incontro se la cavava col giudizio che suo marito era una persona scontrosa e poco portata alla conversazione; i guai cominciavano invece quando non c'erano liquori o, peggio ancora, quando nella casa non era consentito fumare. In quelle circostanze Antonio diventava loquace e brillante, salvo poi condurre la conversazione dove voleva lui, di solito su temi come la religione, il sesso o l'educazione dei figli, e sostenere delle posizioni che la maggior parte dei suoi amici giudicavano perlomeno scandalose. Finiva che li prendeva per ipocriti o imbecilli, e la costringeva a inventare una scusa per andarsene prima del previsto, aggiungendo un'altra croce al cimitero delle amicizie che il marito le aveva fatto perdere.

«A cosa pensi?» domandò lei, mentre l'altro pareva completamente assorto nei suoi pensieri, e con lo sguardo fisso su una pregevole riproduzione delle “Les demoiselles d'Avignon”³ appesa alla parete di fronte al letto.

«Guarda la donna al centro» disse Antonio serio, e subito aggiunse: «Più o meno, è quello che ho visto quando mi hai aperto la porta.»

³ Famoso quadro di Pablo Picasso.

Mentre Chiara seguiva il suggerimento del marito chiedendosi dove volesse andare a parare, lui spense la sigaretta e depose il posacenere sul comodino, quindi continuò: «A parte che il tuo sguardo era un altro... sicuramente un altro.»

«Mi stai prendendo in giro?» disse la moglie sollevando la testa.

Lui la guardò e le diede un bacio, ma fu troppo lungo e dolce per essere interpretato solo come una risposta alla domanda della donna, che rispose al bacio stringendosi a lui e infilando una gamba tra quelle del marito.

«Chiara non c'è tempo, stanno per arrivare.»

«Faremo presto» tagliò corto la donna coprendolo col suo corpo...

La cena era stata particolarmente piacevole, tanto che Antonio aveva pensato d'invitare più spesso il suocero a venirli a trovare. Quasi che i suoi pensieri fossero stati intercettati dalla moglie, mentre lei stava servendo il caffè disse: «Papà, sono le dieci passate, perché non ti fermi per la notte e riparti domani mattina con la luce.»

Come da copione, l'anziano ma prestante ex colonnello dei Carabinieri rifiutò, ma non fu abbastanza deciso, e Antonio capì che nel gioco delle parti, dove i siciliani sono maestri indiscussi, lasciavano a lui la scelta.

Mentre Antonio insisteva per fingere di convincere il suocero ad accettare la loro ospitalità, in una parte della sua mente qualcuno osservava che potevano anche risparmiarsela quella piccola pièce pirandelliana: lui nel fondo del cuore era un marinaio, prima ancora che psicologo, e una notte in porto non l'avrebbe di certo rifiutata a uno che si era presentato alla sua porta con una bottiglia di rum cubano invecchiato nove anni.

Archiviato il rito dell'ospitalità, mentre Chiara liberava il tavolo dal vassoio, Antonio e il Colonnello si scambiarono una furtiva occhiata d'intesa: era giunto il momento di assaggiare quel meraviglioso figlio del sole e della canna da zucchero. Seguì con lo sguardo la moglie mentre si dirigeva verso la cucina, e quando udì dei rumori di stoviglie si alzò, e silenzioso come un gatto si diresse verso il suo studio per prendere la bottiglia del liquore e i bicchieri.

Comodamente seduti sul divano in terrazza, e accarezzati da quella brezza fresca ma gentile che dopo una giornata di sole spira sempre da terra, i due uomini ammiravano in silenzio le luci del porto, che si confondevano in un'unica impossibile prospettiva con quelle lontane della costa calabrese; impossibile per chi non sapeva tenere a bada la ragione

quando protestava per mancanza di precisi riferimenti e si comportava come una barca alla deriva col mare grosso.

Lo psicologo e il carabiniere, ciascuno per ciò che aveva imparato dalla propria storia, era da un pezzo che osservano entrambi il mondo senza giudicarlo. Con lo stesso cuore, forte e malinconico come il liquore che stavano sorseggiando, reggevano benissimo quel mare di percezioni che frangevano sul ponte, orfane di senso e di significato; era questo che lo psicologo amava dell'alcol: se avevi lo stomaco allenato e la mente pronta, acquietava i moti dell'anima, apriva nuove prospettive, e superava con nuove opzioni il limite imposto dalla sobrietà.

Se Chiara non li avesse raggiunti in terrazza, sarebbero rimasti tutta la notte in silenzio a contemplare lo spettacolo della luna che sorgeva a Sud-Est; immobili come totem, accomunati solo dal bicchiere di liquore ambrato che tenevano entrambi in una mano, mentre tra le dita dell'altra, un mezzo toscano di alta qualità profumava con sua aspra fragranza l'aria circostante.

«Cosa tramate voi due?» disse Chiara sedendosi sulla poltroncina di legno imbottita accanto a suo marito.

«Si cazzeggiava con Bacco e con Tabacco; e ora che ci sei anche tu...»

Lo psicologo era di ottimo umore dopo il secondo bicchiere di rum e in aggiunta al bel sorriso, con cui aveva accompagnato le parole, le aveva fatto una carezza sulla guancia.

«Siete due ubriaconi... e vi siete pure trovati per colpa mia» disse la donna sorridendo; ma era felice di vederli così, seduti uno accanto all'altro e con l'aria di stare bene insieme.

«Ragazzina, non dimenticare con chi stai parlando!» tuonò il Colonnello; e dalla postura che aveva assunto nel pronunciare quelle parole e dai lineamenti del viso, che si erano disposti per comunicare forza e determinazione, Antonio avrebbe giurato che dicesse sul serio.

Chiara non era dello stesso avviso del marito: non aveva fatto una piega alle parole del padre e non lo aveva nemmeno degnato di una replica, interessandosi invece al bicchiere di Antonio dal quale prese lentamente un sorso di liquore.

Chiara guardò il padre che pareva attendere la sua reazione: aveva la stessa espressione che usava suo figlio quando cercava d'imbrogliarla.

«Lo vedi come sono finito» scherzò il suocero alludendo all'incapacità d'intimorire la figlia.

«Non ci pensare, beviamoci sopra» propose lo psicologo, subito corrisposto dal suocero che levò il suo bicchiere all'altezza degli occhi in direzione di Antonio.

Questa del brindare come gli ufficiali di marina di un tempo, era stata una delle tante gradite sorprese incontrate nell'esplorazione della personalità del padre di Chiara: sapeva come brindare tra mediterranei.

Chiara rideva e scuoteva la testa ma si vedeva che era felice. Ebbero appena il tempo di percepire un suono simile a un lamento che proveniva dall'interno, che Chiara era scattata come un fulmine in direzione della stanza dei bambini. Qualche minuto dopo venne a rassicurarli: era Maria che aveva fatto un brutto sogno e si era svegliata.

«La faccio addormentare e torno» aveva detto la donna rientrando in casa.

«Chiara mi ha parlato di una tua consulenza al Comando Provinciale» disse lo psicologo al quale il liquore aveva fatto venire la voglia di chiacchierare.

«Sì» confermò l'altro, «ogni tanto mi chiamano per via di qualche indagine svolta in passato, quando emergono dei collegamenti a vicende recenti.»

«Com'è stato nel duemilauno, se non ricordo male» disse lo psicologo senza pensarci, «Quando dopo una visita al Comando Provinciale sei partito per la Colombia.»

«Dove vuoi arrivare, dottore?» disse a bassa voce il Colonnello, sempre con lo stesso sorriso sulle labbra ma con una luce nello sguardo che prima di quelle considerazioni non brillava.

«Veramente non avevo un percorso in mente» rispose senza esitazioni lo psicologo; e dopo aver sintonizzato l'interfaccia sull'assetto da schermaglia aggiunse: «Stavo solo bighellonando tra i ricordi che ho di te e, casualmente, si è attivata una connessione tra quei ricordi e lo scopo della tua giornata a Messina»

Il Colonnello si rilassò alle parole dello psicologo e fece male, perché per Antonio la partita era appena iniziata.

«Sai, ora che mi ci fai pensare» disse lo psicologo, «la Colombia non mi sembra un posto dove uno va in vacanza di questi tempi.»

«Visto che vuoi giocare a fare l'investigatore, sappi che qui ti sbagli di grosso, e se vai su Internet a cercare l'hotel Hilton di Cartagena vedrai che posto da favola...»

Antonio prese la bottiglia del rum, riempì a metà prima il bicchiere del suocero e poi il suo. Dopo aver bevuto entrambi un sorso, lo psicologo disse: «Davvero mi lasceresti giocare a fare l'investigatore su di te?»

«E perché non dovrei; ormai c'è ben poco da nascondere» rispose il suocero con un sorriso.

«Guarda che parti svantaggiato, lo sai bene che mestiere faccio» lo mise in guardia Antonio.

Al Colonnello, che non si era mai sentito secondo di fronte a nessuno, l'idea di essere svantaggiato gli solleticò l'orgoglio. Per quanto abile poteva essere il marito di sua figlia, lui si era dovuto spesso infiltrare in organizzazioni criminali, e con tutto l'addestramento ricevuto dopo il suo ingresso nei corpi speciali investigativi, insieme all'esperienza accumulata durante le molte missioni che aveva svolto, dubitava che l'altro avrebbe potuto fargli dire qualcosa che voleva tenere riservata.

«Tranquillo Antonio, chiedi pure quello che vuoi» lo sfidò il Colonnello, «ma non dimenticare nemmeno tu il mestiere che faccio» aggiunse subito con una punta di malizia nello sguardo.

«Vuoi dire che sei ancora in servizio?» chiese lo psicologo, che aveva immediatamente rilevato quello che poteva essere un errore di tempo, ma anche qualcos'altro.

«Scusa, volevo dire il mestiere che facevo» rettificò prontamente il suocero ma senza essere convincente.

Poiché era solo un gioco, lo psicologo decise che voleva divertirsi, oltre che scoprire qualcosa di più su due misteriosi viaggi del suocero negli ultimi tre anni, ed entrambi sempre in Colombia.

«E dimmi una cosa» attaccò Antonio fingendo di aver preso per buono l'errore involontario del suocero, «che hai fatto di bello in quel posto da favola? Conoscendoti, mi viene difficile pensare che tu sia rimasto per due settimane in piscina a caccia di ragazze.»

«Puoi anche non crederci, ma mi sono fatto due settimane di assoluto riposo; pensa che non ho partecipato nemmeno a uno dei viaggi organizzati dall'hotel.»

Il tono di voce dell'uomo era assolutamente privo di forzature e, mentre parlava, Antonio aveva osservato attentamente le sue pupille e i muscoli del viso. Se avesse dovuto dare retta a quello che c'era scritto sui manuali, avrebbe dovuto concludere che l'uomo diceva la verità, ma l'istinto di Antonio, che quando era certo di qualcosa tagliava come un asino in calore, continuava a ripetergli che il suocero mentiva: mentiva benissimo, ma mentiva.

Lo psicologo intravide una scorciatoia nell'immaginaria mappa delle opzioni di percorso che poteva considerare: era una scorciatoia azzardata, ma se le sue intuizioni erano valide anche solo in parte, lo avrebbe capito dalla sua reazione.

«Quando sei entrato nei Servizi Segreti?» chiese a bassa voce Antonio scandendo lentamente le parole.

Il Colonnello sembrò rimanere fulminato da quell'affermazione mascherata da domanda, ma durò solo un attimo, e dopo una risata, che secondo lo psicologo avrebbe voluto essere un'imprecazione, rispose:

«Servizi Segreti? Ma come ti vengono in mente certe cose; tu hai troppa fantasia.»

Lo psicologo tacque: era certo di aver colpito nel segno e, ci avrebbe scommesso un euro contro mille che il suocero si era pentito di aver fatto quel gioco.

«Chiara me lo diceva che hai una fantasia molto singolare, ma visto così sembri normale» provò a buttarla sullo scherzo il suocero nel tentativo di riempire il silenzio imbarazzante che si era creato, e che lo psicologo alimentava di proposito ostentando il sorriso di chi ha capito come stavano le cose.

Come se si fosse sentita chiamata in causa, Chiara tornò in terrazza e la conversazione slittò sulla piccola Maria, che era stata un'impresa riuscire a farla addormentare dopo il brutto sogno.

Chiara vide che si erano bevuti quasi mezza bottiglia in due, e rimproverò prima suo marito e poi suo padre; in base alla sua convinzione che il principale responsabile fosse comunque il marito. Approfittando del fatto che Antonio aveva replicato e che i due avevano cominciato a beccarsi verbalmente, il Colonnello salutò dichiarando che il giorno seguente voleva alzarsi presto per tornare a casa sua e se ne andò a dormire.

«Di cosa avete parlato? Mio padre aveva un'aria strana» disse Chiara dopo che sentì chiudersi la porta del bagno degli ospiti.

«Niente di particolare» mentì il marito.

«Antonio, guardami» ingiunse la donna prendendogli il mento tra le dita e fissandolo negli occhi; «Tu stai covando qualcosa; ti conosco troppo bene, e quando hai quello sguardo da gattaccio vuol dire che mi stai nascondendo qualcosa.»

Aveva ragione: Chiara lo conosceva bene, ma non poteva immaginare che lui di "cose" ne stava nascondendo diverse e, considerato che "qualcosa" doveva pur darle, altrimenti avrebbe cominciato a marcarlo stretto,

decise di cogliere l'elaborazione della sua mente che in quel momento sembrava la più matura:

«Ho fatto delle scoperte interessanti su quell'anello. Credo che nei prossimi giorni dovrò usare la porpora.»

«Stai scherzando, spero» disse la donna con aria preoccupata.

«E perché?» rispose lui tranquillo, «L'ho usata tre volte e ha sempre funzionato.»

«Sì ma allora non c'erano alternative, e c'era quel mistero del sogno che...»

«Anche questa volta credo non ci siano alternative» la interruppe Antonio, «e anche questa volta, credo che sia nei sogni la chiave del mistero di quell'uomo che non si sveglia da oltre sei giorni.»

«Antonio, a me queste cose fanno paura» disse la moglie facendosi seria. Lui le fece una carezza col dorso della mano sulla guancia, poi l'abbracciò e le diede un bacio sul collo, all'attaccatura dei capelli.

«Anche a me certi sogni fanno paura, non credere» e, dopo aver fissato lo sguardo sulle luci di via di una nave che attraversava lo Stretto, aggiunse: «Anche trovarsi su una barca a vela di dodici metri col mare in burrasca fa paura... ma non me la perderei per niente al mondo se il mio posto fosse su quella barca» concluse dopo una pausa come se parlasse a se stesso.

La notte trascorse tranquilla, come sempre a Messina quando non ci sono terremoti.

Alle otto, quando Antonio si alzò, i bambini erano già andati a scuola e il Colonnello era probabilmente quasi arrivato a casa sua; perché alle sei e trenta, quando Chiara si era alzata, il padre era già pronto a partire e aveva aspettato che la figlia si alzasse per salutarla. Ovviamente aveva lasciato i suoi saluti anche per lui, con l'aggiunta dei ringraziamenti per l'ospitalità.

Secondo il copione che si ripeteva ogni venerdì, lo studio faceva orario continuato fino alle quattordici e trenta; poi, dopo uno spuntino che nelle abili mani di Chiara si trasformava in un pasto freddo ricco di ghiottonerie, facevano un riposino, e verso le diciassette si mettevano in viaggio per andare a trascorrere il fine settimana a Caronia Marina.

Per quel fine settimana lo psicologo aveva però altri progetti: aveva deciso di chiedere a Sergio se sabato sera fosse stato disponibile ad assisterlo in un sogno mirato. La sua idea era di usare il disegno della porpora sulla fronte, ma accanto al simbolo fenicio della Dea Tanit, come aveva

fatto in precedenza, pensava di aggiungere il profilo della testa di Quetzalcoatl che c'era sull'anello.

Mentre faceva colazione e lei si beveva un caffè per fargli compagnia, comunicò alla moglie il suo progetto e, come lui aveva previsto, Chiara si era subito opposta.

«Non ci penso nemmeno a lasciarti solo con Sergio a fare quest'altra pazzia» aveva replicato seccamente la donna quando lui le aveva proposto di andare a casa del padre insieme ai bambini. Nemmeno l'assicurazione che li avrebbe raggiunti la domenica mattina era servita a qualcosa. Chiara era stata irremovibile: o andavano tutti insieme a Caronia o sarebbero rimasti a casa.

Con la prospettiva di un fine settimana perlomeno movimentato, alle nove in punto lo psicologo era sceso in studio. Sergio non era ancora arrivato, e decise di dedicarsi al caso della signorina Tortorici, con la quale avevano appuntamento alle nove e trenta.

Lei arrivò puntuale, mentre il suo socio, cosa che non era mai successa, era in ritardo.

Questa volta indossava un paio di pantaloni di seta color tabacco, molto ampi di coscia e di gamba, ma completamente aderenti sui glutei. La giornata era particolarmente calda, sui trenta gradi centigradi, e il cielo appariva velato da quelle nuvole alte e stratificate caratteristiche dei venti meridionali. Con tali condizioni meteorologiche, non c'era di che stupirsi se la sua nuova paziente indossava un griffatissimo top bianco, talmente aderente, da escludere la presenza del reggiseno.

Obtorto collo, doveva qualcosa all'animale che supportava biologicamente la sua mente, e accondiscese al pensiero che, oltre alla meteorologia, anche il desiderio di fare colpo su di lui avesse ispirato la donna nella scelta degli abiti.

Con i sentimenti che si trovano comunemente nell'anima di uno scaricatore di porto, ma con i modi gentili e impeccabili di un professionista di successo, Antonio invitò quella dea ad accomodarsi, augurandosi che Chiara non la incontrasse mai per caso in studio o nelle scale.

Non erano trascorsi un paio di minuti che bussarono abbastanza energicamente alla porta.

«Mi scuso se vi ho interrotto» disse il suo socio entrando prima ancora di aver ricevuto risposta.

Antonio lo guardò male e lui si scusò di nuovo, spiegando che il suo ritardo era dovuto al traghetto, che a causa di problemi tecnici era dovuto rientrare a Villa San Giovanni dieci minuti dopo che erano già partiti.

«Non fa niente, Sergio» disse lo psicologo pentendosi di averlo guardato male.

Antonio fece le presentazioni: «La signorina Tortorici; il dottor Adornato, lo psichiatra del nostro studio.»

Solo in quel momento il giovane socio del dottor Encara si rese conto di “quello” a cui stava stringendo la mano, e questo non giovò a diminuire l'affanno per le scale fatte di corsa.

«Antonio, se non ti dispiace, preferirei dedicarmi a quel caso urgente» disse lo psichiatra mentendo pudoratamente perché non avevano nessun caso urgente.

«È nostra consuetudine partecipare insieme all'incontro conclusivo col paziente prima della terapia» spiegò lo psicologo alla giovane, che sorrideva ancora per l'espressione buffa del nuovo arrivato.

«Comunque, visto che se accetterà la terapia, sarò io a seguirla, possiamo anche derogare alla consuetudine.»

Antonio guardò il socio, che apparentemente sembrava aver seguito le sue parole, ma era in realtà molto inquieto, per via delle protuberanze dei capezzoli improvvisamente sbocciati sotto il leggero e costosissimo top della signorina Tortorici.

Visto che il socio pareva in stato confusionale, Antonio invitò la giovane a sedersi e fece altrettanto. Lo psichiatra finalmente realizzò l'evoluzione dello scenario, e dopo averli salutati, uscì dallo studio.

“Finalmente soli”, avrebbe voluto esclamare lo psicologo; invece, suo malgrado, fu costretto a inforcare gli occhiali da lettura per rivedere la terapia che avevano previsto, perdendo sicuramente dei punti nell'eterno gioco di seduzione che è sempre presente nei processi di comunicazione. Terminata la lettura, si tolse gli occhiali, accese una sigaretta offrendola anche alla paziente che rifiutò, e con il tono più elegante e professionale possibile disse:

«Federica, se vuoi la settimana prossima iniziamo la terapia, ma devo avvisarti che ha pochissime probabilità di risolvere il tuo problema; al massimo potremmo considerare un buon obiettivo il riuscire a renderti capace di gestirlo senza esserne sopraffatta.»

Lei sembrò sconcertata e spaventata da quello che aveva appena ascoltato, e lo psicologo invertì immediatamente la polarità: «Certo, devi anche sapere che nel mondo ci sono milioni d'individui col tuo stesso problema e che, molti di loro, sono persone assolutamente degne e di grande importanza per l'evoluzione dell'umanità.»

«Scusi dottore ma non riesco a percepire il nesso tra...»

«Magnifico!» esclamò lo psicologo sorridendo; e pareva proprio contento quando aggiunse: «Non vedere il nesso è una cosa che potrebbe farti guadagnare un sacco di tempo, e aumentare considerevolmente gli effetti positivi della terapia.»

«Scusi dottor Encara, ma non riesco a capire dove vuole arrivare, a parte che il discorso del nesso credo di averlo capito, almeno in termini logici, ma non vedo cosa c'entri con la mia vita.»

Lo psicologo la guardò, oltre che bellissima era anche molto intelligente; poi si ricordò che aveva pensato lo stesso di Chiara quando si erano conosciuti.

«Federica, a prescindere dalle tue ultime vicissitudini, credo che tu sia ammalata di domande e, come ti dicevo prima, non esiste una cura in grado di arrestare questa malattia una volta iniziata; si può solo cercare di circoscrivere il problema per tentare di gestirlo.»

«Mi spiega perché ha fatto questo lungo giro di parole, per dirmi che sono esasperata da mille perché ai quali non trovo risposte?» domandò lei con un sorriso che di ammalato non aveva niente.

«Per la stessa ragione per cui paghi al nostro studio centodieci euro a seduta, e che, se accetti la terapia, dovrai pagare...»

«Anticipatamente alla segretaria dello studio prima di ogni seduta, lo so» disse la giovane ridendo mentre rubava allo psicologo il resto della frase.

«Brava; ma c'è un'altra cosa che devi sapere prima di scegliere se vuoi entrare in terapia» e lo psicologo fece una pausa per essere certo di avere tutta la sua attenzione; «È probabile che durante la terapia perderai molti di quelli che fino a oggi sono stati per te dei riferimenti; intendo valori e convinzioni ai quali ti sei appoggiata per interpretare, tanto le cose di tutti i giorni, quanto le nuove scoperte che hai fatto nel corso della tua vita.»

«La mia vita com'è adesso non mi piace. Se devo rinunciare a qualcosa ben venga; basta non sentirmi più come sto adesso» disse la giovane dopo una pausa nella quale era sembrato che riflettesse sull'avvertimento dello psicologo.

«Bene; un'ultima cosa: il lavoro che intendo fare con te non consiste nell'ascoltare i tuoi guai e suggerirti delle possibili soluzioni; tanto meno ti fornirò delle indicazioni su come gestire la tua vita, i tuoi affetti e sentimenti. Non m'interessano le tue scelte in merito a questa o quell'altra cosa; la mia terapia consiste nel lavorare sulle caratteristiche del codice che utilizzi per interpretare, valutare e memorizzare la realtà. Cambia quel co-

dice e cambierà la tua vita; impara a scrivere del buon codice e riuscirai a raggiungere i tuoi obiettivi.»

«Solo questo?» scherzò la donna, che tutto sembrava tranne una che avesse bisogno di entrare in analisi.

«Per quello che paghi, cosa pretendi?» rispose di rimando lo psicologo stando al gioco.

«Okay; d'accordo, facciamo questa strana terapia» concluse la donna accendendosi una sigaretta.

Lo psicologo avvicinò il posacenere all'altro lato della scrivania e le sorrise.

«Quando cominciamo?» chiese la nuova paziente dello studio Encara&Adornato .

«Abbiamo già cominciato, anche se oggi è gratis» sottolineò il dottor Encara. Lei rise; poi tornò seria e disse: «Posso farle una domanda?» e dopo un cenno di assenso dell'altro continuò: «Il concetto di codice è una metafora che ha usato perché io sono un informatico, o cosa?»

Lo psicologo annotò sui suoi appunti che lei aveva usato il termine informatico, senza coniugarlo al femminile come sarebbe stato logico attendersi da una donna; poi si tolse gli occhiali da lettura e disse: «Quello che io intendo per codice è lo stesso concetto che utilizzi tu nel tuo lavoro di programmatore. È un concetto non molto semplice da afferrare, se lo riferiamo a eventi psichici, ma con te, con la collaborazione della tua intelligenza e sensibilità, penso di poter riuscire a utilizzarlo senza dover ricorrere a troppi esempi banali.»

«Devo prenderlo come un complimento?» disse la donna sporgendosi leggermente in avanti per spegnere la sigaretta nel posacenere, senza rendersi conto delle conseguenze che quel movimento aveva sul suo decolté.

«Solo se lo riferisci alle potenzialità del tuo cervello» rispose lo psicologo.

«Il resto invece è da buttare, vero?» scherzò la donna, che doveva sapere bene quanto con quel corpo e quel viso suscitasse l'interesse e l'ammirazione degli uomini.

«Non posso risponderti come meriteresti Federica; *in primis*, perché sarebbe contrario al nostro codice deontologico e, secondo, perché sono un uomo felicemente sposato. Comunque» continuò lo psicologo che aveva notato un lieve e fugace rossore colorare le guance della donna, «Non sta a me giudicare quello che è da tenere o da buttare; lo deciderai tu stessa quando avrai imparato a capire come funzionano i processi che ti fanno essere ciò che sei.»

Pronunciate quelle parole lo psicologo inforcò nuovamente gli occhiali e consultò l'agenda.

«Se per te va bene, faremo la prima seduta lunedì dodici, alle dieci e trenta.»

Lo psicologo consegnò alla nuova paziente un foglio prestampato dello studio, che riportava alcuni consigli dietetici e il numero di telefono di un cellulare da usare in caso di necessità. A quel numero di telefono, attivo giorno e notte, rispondeva Giovanna, la segretaria dello studio, che registrava il problema del paziente e lo comunicava al dottor Encara o al suo socio. Prima di congedare la donna, non era mancata la raccomandazione di usare quel numero di telefono solo in casi di emergenza.

La signorina Tortorici era appena uscita che bussarono alla porta: era il dottor Adornato il quale, tanto per mischiare un po' le carte, entrò direttamente nella stanza senza attendere la risposta di chi si trovava dall'altra parte della porta.

«Accidenti, Antonio, ho appena salutato la signorina Tortorici che se ne andava: quella donna è sensazionale!» esordì il suo giovane socio che non aveva mai visto così entusiasta per un loro paziente.

«Anche essere radiati dall'ordine per molestie sessuali a una paziente, è sensazionale» sentenziò lo psicologo gelando il sorriso sulle labbra dello psichiatra.

«Esagerato» commentò l'altro e subito aggiunse: «Ha accettato?»

«Sì.»

«E ha fatto storie sul costo delle sedute?»

«Neanche una piega.»

«Beh, a giudicare da come si veste sembra gente che se la passa piuttosto bene» commentò lo psichiatra sedendosi sulla stessa poltroncina dove poco prima si trovava l'oggetto delle loro considerazioni.

«Sergio, avrei un grosso favore da chiederti» disse lo psicologo dopo aver chiuso la cartella della donna, sulla quale non aveva smesso di scrivere appunti nemmeno quando era entrato il suo socio.

«Dimmi Antonio, se posso.»

«Lo so che è una canagliata chiedertelo, ma riguarda il marito della tua amica, il dormiglione.»

«Allora hai scoperto qualcos'altro che non mi hai detto.»

«Ho bisogno di te domani sera; devo tentare un esperimento usando la porpora di quella nave fenicia, ricordi? Più o meno la stessa cosa che abbiamo fatto sei anni fa.»⁴

«Accidenti, non dirmi che vuoi fare un altro di quei tuoi sogni allucinantissimi.»

«Esattamente.»

Mentre rifletteva sulla richiesta dello psicologo, il dottor Adornato realizzò che l'indomani era sabato e che, se acconsentiva a quella richiesta, si sarebbe bruciato la serata.

«Ma non potremmo farlo lunedì sera o martedì?» propose lo psichiatra.

«Sergio, l'agenda della settimana prossima è piena come un uovo, in particolare le mattinate. Possiamo anche rimandare a venerdì prossimo, ma sembra che il tuo amico dormiglione non sia messo molto bene.»

«Va bene, dai, facciamolo domani sera» acconsentì lo psichiatra dopo averci riflettuto per qualche secondo; «Ma esattamente cosa pensi di scoprire?» chiese subito dopo.

«Questo proprio non lo so. Voglio fare un tentativo; ho una teoria, ma si basa su un'ipotesi così debole che non voglio nemmeno parlarne; comunque è l'unica cosa che mi sia venuta in mente.»

Si accordarono di vedersi a casa dello psicologo l'indomani, subito dopo cena.

Poiché non avevano altri pazienti, Antonio si offrì di rimanere lui solo in studio, e per compensarlo della serata di sabato propose al socio di prendersi il resto della giornata libera.

La mattina trascorse tranquilla, a parte la telefonata dello spocchioso uomo politico in crisi carismatica, giunta un attimo prima che lo psichiatra se ne andasse.

Il paziente era stato contattato dal dottor Adornato, per avere spiegazioni riguardo le ultime due sedute alle quali non si era presentato e che, a quanto gli aveva accennato Sergio prima di passarglielo per telefono, voleva salutarlo perché si sentiva molto bene e non riteneva opportuno continuare la terapia. Antonio lo aveva ascoltato pazientemente: era molto eccitato della sua nuova carica di vicepresidente di una banca, e lo psicologo non commentò i suoi vaneggiamenti sul valore delle persone che, alla lunga, era sempre riconosciuto. Alla domanda del politico se fosse d'accordo con lui che era ormai guarito, Antonio gli consigliò di parlarne

⁴ Vedi il romanzo: "Il sogno blu" dello stesso autore.

con il dottor Adornato che lo aveva seguito, e gli aveva fatto gli auguri per il suo nuovo prestigioso impegno.

Intorno alle tredici, con gran gioia della loro segretaria, decise di anticipare la chiusura dello studio e tornò a casa, dove immaginava una Chiara sul piede di guerra che lo stava aspettando.

Messina - 21:40 - sabato 10 maggio 2003

«No Sergio, guardalo: non assomiglia nemmeno lontanamente al disegno. Fai proprio schifo come disegnatore» affermò ridendo Antonio dopo aver accartocciato e buttato nel cestino il foglio sul quale il socio si stava esercitando senza successo.

«Antonio, disegnare non è mai stato il mio forte» protestò il dottor Adornato, intento da più di mezz'ora a cercare di riprodurre su carta quel disegno che, più tardi, avrebbe dovuto dipingere con la porpora sulla fronte di Antonio.

«Sergio, devi provarci ancora; almeno finché non viene fuori qualcosa di somigliante» lo incitò lo psicologo indicando il disegno del profilo della testa di Quetzalcoatl.

«Ma credi davvero che questi simboli servano a qualcosa per quello che pensi di fare?»

«Non lo so» rispose sinceramente lo psicologo, e aggiunse: «Dopo quella storia del '97 non ho più approfondito il reale contributo della porpora e del simbolo alla mia volontà d'incontrare il veggente fenicio.»

«Quindi, per quello che ne sappiamo, potrebbe essere stata solo la tua volontà a farti incontrare il veggente.»

«Nemmeno sulla necessità di prendere della benzodiazepina sono sicuro» disse lo psicologo senza rispondere alla domanda dell'altro.

«Avremmo dovuto fare una serie di esperimenti con diverse combinazioni di variabili» osservò lo psichiatra; e poi aggiunse: «Dopo il primo sogno ne avevamo anche parlato di farlo, ricordi?»

«Sì Sergio, hai perfettamente ragione e prima o poi dovremo rifletterci; però considera che non stiamo parlando di passeggiate sul lungomare. Dopo ogni volta che ho incontrato in sogno quel veggente, le notti successive ho fatto sogni spaventosi, popolati da esseri mostruosi che m'inseguivano. Non sono nemmeno sicuro che sia opportuno fare degli esperimenti» concluse Antonio a bassa voce come se stesse parlando a se stesso.

Il suo socio riprese i suoi esercizi di disegno della testa di Quetzalcoatl, e lui si diresse verso la cucina con l'intenzione di bersi una vodka.

Chiara era a Caronia Marina insieme ai bambini. Si erano sentiti per telefono prima di cena e aveva dovuto prometterle che al momento del risveglio, dopo l'esperimento, l'avrebbe immediatamente chiamata. Lui aveva provato a farle capire che avevano programmato il *sogno* alle undici e trenta e che, per quello che ne sapeva, avrebbe potuto svegliarsi dopo un'ora come al mattino. Non c'era stato verso di convincerla: doveva chiamarla subito quando si svegliava, punto e basta. Antonio non aveva insistito, e per timore di dimenticarselo aveva chiesto anche a Sergio di ricordargli l'impegno con la moglie.

Il giorno prima, subito dopo il pranzo, avevano discusso a lungo sulla sua decisione di ripetere l'esperimento del '97, ed era emerso che la contrarietà di Chiara non era congiunturale. Entrambi, nel corso della discussione che era seguita, avevano compreso che nel loro rapporto si stava verificando una dinamica conflittuale; quello che lo psicologo descriveva ai suoi pazienti come un conflitto di assestamento. La nascita di una coppia, intesa come due individui che decidono di vivere insieme, è la conseguenza dell'incontro-scontro di due entità psichiche, ciascuna delle quali conferisce il suo carico di complessità al rapporto che ne deriva. La chimica dell'innamoramento riesce temporaneamente a semplificare il processo di unione tra i soggetti della coppia; perché il rapporto, il neonato "Noi", all'inizio si nutre quasi esclusivamente di quel meraviglioso scambio sessuale e sentimentale che caratterizza il primo periodo della storia, e tutto il resto passa in secondo piano. Nell'evoluzione del rapporto, in tempi e modi diversi per ciascuna coppia, accade spesso che, lentamente e impercettibilmente, la passione di cui il rapporto si era nutrito fino dalla sua nascita cominci ad attenuarsi; fino a raggiungere quel valore di soglia che permette ai due "Io" di liberarsi dalle affettuose ma possessive grandi braccia del "Noi". Secondo Antonio questo non significava la fine del rapporto, tutt'altro: era solo il segnale che la coppia sentiva il bisogno di ripensare e rinnovare la propria volontà di esistere; in pratica, volevano rientrare nel gioco tutti quegli aspetti della personalità che erano stati temporaneamente giudicati irrilevanti. La vita, così come la percepivano prima d'incontrarsi, le loro convinzioni e i sistemi di valori che li mantenevano in equilibrio sul filo del presente, tornavano uno dopo l'altro a rivendicare il posto che occupavano prima di essere spazzati via dalle improvvise e infuocate raffiche della passione. Nella personale e professionale esperienza dello psicologo, la maggior parte delle coppie non riusciva

a completare la transizione al secondo stadio del rapporto, e cioè l'amore consapevole; l'amore di relazione. Il dottor Encara, non era di quelli che si tengono sempre sulle generali per timore di prendere una cantonata; quando ne aveva l'occasione o la necessità ci provava e, spesso, sbatteva il cranio contro l'imprevisto. Passato il momento peggiore, tra una vodka e l'altra, si toccava spesso il bernoccolo per vedere se si era sgonfiato. Queste sue amorevoli attenzioni verso i ricordi e gli errori del proprio passato, lo avevano aiutato a capire due cose molto importanti: la prima era che i bernoccoli dopo un po' si sgonfiano e non fanno più male; la seconda, che a ogni bernoccolo diminuiva la paura di farsi male o di sporcarsi le mani con qualche esperimento azzardato. La sua teoria, su quale fosse la variabile principale nel determinare il successo o il fallimento nella transizione di una coppia al termine dell'innamoramento, era il "Quanto" di affetto che la relazione aveva prodotto fino a quel momento e, da come si stavano mettendo le cose con Chiara, presto avrebbe avuto l'opportunità di scoprire se nel suo futuro c'era un gigantesco bernoccolo in agguato che lo attendeva al varco.

Ce n'era voluta per convincere Chiara a partire prima di lui per Caronia Marina ma c'era riuscito, facendo leva sulla voglia dei bambini di andare al mare ed evocando l'immagine di quel bravo nonno che aspettava i suoi amati nipotini. Si era pure preso un insulto affettuoso dalla moglie per come aveva usato i figli per convincerla. Però alla fine era partita, e adesso poteva tentare l'esperimento di quel sogno mirato senza sentire il suo sguardo apprensivo sul collo.

«Antonio...»

Dalla terrazza dove si era seduto per sorseggiare la sua vodka udì la voce del socio che lo chiamava e rientrò in casa.

«Come ti sembra adesso?» disse Sergio mostrandogli l'ultimo disegno che aveva fatto.

«Direi che ci siamo. Questo tienilo, ti servirà per copiarlo; aspetta, mi è venuta un'idea: facciamo la prova finale» e senza dare spiegazioni, lo psicologo andò nel suo studio a prendere un cofanetto di legno, dove aveva conservato il pennello da trucco di sua moglie usato sei anni prima e la porpora. Prima di tornare in soggiorno passò dalla cucina, prese un piattino nel quale mise una noce di estratto di pomodoro, avendo notato tempo addietro, che sembrava avere una consistenza molto simile alla porpora impastata con l'olio di vaselina.

«Ecco» disse Antonio, e fece spazio sul tavolo, spostando i fogli con i disegni dello psichiatra prima di appoggiare l'occorrente per la prova.

Dopo aver saggiato col pennello la consistenza dell'estratto decise che era più compatto della porpora e tornò in cucina per prendere dell'olio d'oliva con cui ammorbidirlo.

«Sergio, ora mi sembra a posto» disse lo psicologo dopo aver raggiunto la consistenza desiderata dell'impasto con l'aggiunta di qualche goccia di olio; «Adesso prova a disegnarmi sul dorso della mano i due simboli.»

Lo psichiatra prese il pennello dalle mani di Antonio e gli fece il disegno sulla mano come l'altro aveva richiesto.

«Okay Sergio, è perfetto, e anche le dimensioni mi sembrano giuste. Sei stato bravissimo» si complimentò lo psicologo appena l'altro ebbe terminato il disegno, «La prossima volta me lo farai esattamente uguale sulla fronte.»

«Non ho l'orologio: quanto manca?» chiese il socio sorridente per l'apprezzamento ricevuto.

«Dunque, vediamo: sono le dieci e un quarto e mi sono già bevuto una vodka. Considerato che se me ne bevo un'altra, anticiperò l'effetto della benzodiazepina, possiamo andarcene in terrazza a chiacchierare e rilassarci in attesa che venga l'ora per l'esperimento.»

Dopo che Antonio ebbe preparato due bicchieri di vodka, spruzzata con l'essenza di limone verde secondo il suo solito procedimento, andarono in terrazza a godersi l'aria tiepida della sera.

«Questa della vodka però è una variabile nuova: le altre volte non avevi bevuto. A parte il potenziamento dell'effetto della benzodiazepina, non pensi che potrebbe crearti degli altri problemi?» aveva chiesto lo psichiatra dopo un sorso di liquore.

«Non credo» rispose Antonio ridacchiando; «A Parigi, è vero che non avevo completamente alcol nel sangue, ma la volta prima, ero sgusciato in cucina senza che tu e Chiara ve ne accorgete, e direttamente dalla bottiglia mi ero bevuto una quantità di vodka come quella di stasera.»

«Questa però non me l'avevi detta» osservò divertito il socio.

«Sergio, la prima volta me la facevo sotto dalla paura, quasi come adesso» disse ridendo Antonio e aggiunse: «Anche l'ultima volta, col Prefetto, avevo un discreto tasso alcolico nel sangue, perché a pranzo c'era un "Cerasuolo di Vittoria" fantastico, e credo di essermene bevuto più di mezza bottiglia.»

«Antonio, posso farti una domanda personale? Però solo se mi prometti che non ti offenderai» disse lo psichiatra assumendo un'aria seria.

«Vai tranquillo, tanto immagino quale sarà l'argomento...»

«Alla tua età, non credi che dovresti cominciare a cambiare qualcosa nel tuo stile di vita?»

«Dai Sergio, non siamo in studio, e sai che ti considero un amico; dil-la tutta come la pensi: dovrei smettere di fumare e bere, giusto?»

«Beh, ora hai due figli da crescere.»

«Peccato che non ci sia Chiara a sentirti: è quello che da un po' di tempo mi ripete continuamente.»

«E non credi che abbia ragione?» lo interruppe lo psichiatra.

«Dal suo punto di vista sì; non c'è dubbio che abbia ragione» rispose Antonio senza esitare, «il fatto però, è che io non sono un suo punto di vista, anche se lei ne è sinceramente convinta» e quasi volesse ribadire il concetto, lo psicologo si accese una sigaretta e guardò il socio, sicuro che avrebbe colto nel suo sguardo un'ombra di disapprovazione. Contrariamente a quanto aveva immaginato, lo psichiatra fece solo un sorriso divertito, e lui ci restò un po' male, perché con quell'aria tiepida e il panorama dello Stretto davanti agli occhi, una bella polemica era quanto di meglio ci fosse per ammazzare il tempo. Oltretutto, il sistema di valori di Sergio era molto simile a quello di sua moglie, anche se non era religioso, e questo lo eleggeva come un ottimo partner per allenarsi a combattere contro le convinzioni di Chiara.

«Quindi, se ho ben capito la tua posizione, non t'importa di accorciare la vita volontariamente, e non t'importa nemmeno se qualcuno che ami soffrirà per questo.»

«Sergio, per capire la mia posizione sull'indefinibile mappa dell'esistenza, cosa che io stesso sono riuscito a fare solo in pochi esaltanti momenti della mia vita, dovremmo ragionare in termini di meccanica quantistica. Tu, Chiara, e la maggioranza delle persone che conosco, preferite pensare alla vita dall'interno di strutture definite, e quindi molto più rassicuranti dell'indeterminatezza della mia posizione. Per dirla come la direbbe mio padre, buonanima, io non ci capisco una sega della vita; ci provo, ma continuo a non capirne una sega. Voi, invece, figli dei più svariati determinismi che la mente umana sia stata capace di concepire, avete prodotto tonnellate di letteratura pronta all'uso; basta solo un poco di pazienza per trovare il sommario giusto e c'è una risposta a tutto. Dove vi fermate voi, e cioè in prossimità di quel limite che è fondativo di qualsiasi sistema deterministico e non può quindi essere oltrepassato, comincia il regno di Chiara e di tutti i venditori di souvenir che bazzicano vicino alle chiese e ai templi. Loro, il mistero della vita, te lo scrivono nero su bianco: un accurato foglio d'istruzioni per l'uso che ti solleva da qualsiasi dub-

bio e problema. Se vuoi possiamo parlarne adesso, o anche in seguito, tutte le volte che ne avrai voglia; però, nel frattempo, finché tu e Chiara non sarete assolutamente certi di aver capito quella che chiami “la mia posizione”, astenersi dal triturare la minchia ai sognatori sarebbe una grande e benedetta dimostrazione di affetto. Guarda che questa confidenza» concluse lo psicologo con lo stesso tono professionale col quale aveva iniziato, «ho voluto fartela solo perché ti voglio bene; diversamente, ti avrei reso più trasparente del vuoto.»

Sergio si era sorbito il lungo pipitone dello psicologo senza battere ciglio; solo quando il socio lo aveva rudemente consigliato di non insistere con la fustigazione dei suoi vizi aveva mosso le labbra. Antonio lo guardò e si accorse che il giovane psichiatra aveva un'espressione perplessa, perché nella sua singolare difesa del diritto a vivere come gli pareva, aveva cambiato più volte segno alla portante emotiva; col risultato che l'altro non sapeva se essere dispiaciuto di aver irritato il suo socio con quelle osservazioni, o sentirsi gratificato dall'affetto che Antonio gli aveva esplicitamente manifestato.

«Se tu avessi fatto l'avvocato, saresti stato un principe del foro» se ne uscì ridendo il dottor Adornato dopo un lungo silenzio.

«Sergio, mi stai dicendo che ho sbagliato mestiere?» replicò ridendo lo psicologo.

Il dottor Adornato ebbe un attimo d'incertezza, e temendo di aver fatto un'altra gaffe guardò negli occhi il suo socio.

«Dai, lo sai benissimo che non volevo dire questo» rispose allegro lo psichiatra rassicurato dallo sguardo limpido e divertito del suo socio.

«Peccato: se fosse stato proprio quello che volevi dirmi, avresti capito la metà di quello che occorre per descrivere la mia posizione verso la vita.»

«Stai scherzando o mi prendi in giro?»

«Né l'uno e né l'altro, Sergio; anzi, ti dirò di più: se oltre a capire che dovrei cambiare mestiere, avessi anche compreso che qualunque mestiere io facessi sarebbe sbagliato, avresti intuito anche l'altra metà che permette di comprendere l'indeterminatezza della mia posizione.»

«Sì, credo di aver capito cosa vuoi dire...» disse lo psichiatra dopo aver assimilato quella piccante salsa di condizionali e congiuntivi con cui il dottor Encara aveva condito il suo pensiero. «Però vorrei chiederti una cosa; e questa volta da un punto di vista professionale.»

«Dimmi.»

«Sicuramente la tua posizione ti permette una visione molto più ampia della vita: in pratica non ci sono limiti all'indeterminatezza; però, non credi che la totale mancanza di riferimenti alla lunga conduca alla follia?»

«Accidenti se hai ragione; ora ti riconosco come il mio socio!» esclamò Antonio dando una pacca sulla spalla all'altro che restò basito per la sorpresa. Poi lo psicologo si alzò senza nessun preavviso e, senza dire una parola, si diresse verso l'interno della casa. Ne uscì meno di due minuti dopo, con la bottiglia della vodka in una mano e una cartina di pillole nell'altra. Appena raggiunto il tavolo, versò il liquore nel suo bicchiere e in quello dello psichiatra; quindi, si sedette e sgusciò una piccola compressa rosa che divise in due: una metà se la mise tra le labbra, l'altra la ripose nell'incavo della cartina, e vi ripiegò sopra la copertura di carta stagnola.

«Facciamo un po' di conti con le variabili» disse lo psicologo dopo aver bevuto un sorso e inghiottito il farmaco sotto lo sguardo preoccupato del giovane calabrese; «Sono le dieci e quarantacinque; ho aggiunto una vodka e dimezzato a cinquecento milligrammi la benzodiazepina: secondo me il prodotto non cambia.»

«Hai paura?» chiese a voce bassa lo psichiatra.

«L'hai capita finalmente» rispose lo psicologo con un sorriso benevolo. E per cambiare subito percorso modificò l'espressione del volto e disse: «E l'hai capito perché mi sono cercato un socio come te?»

«Vorrei dirti di sì, ma ho paura che qualsiasi cosa possa dire sarebbe sbagliata» rispose lo psichiatra ridendo.

«Lo vedi, sei nel posto giusto per sbagliare, benvenuto nel mondo dove ciò che è concepibile ha lo stesso diritto di cittadinanza di ciò che è possibile.»

«Scherzi a parte, cosa pensi di trovare quando inizierai a sognare?»

«Penso, spero e temo d'incontrare il veggente fenicio»

«Perché lo temi?» chiese lo psichiatra, «Non mi sembra che ti sia stato mai ostile, almeno per quello che mi hai raccontato.»

«È vero; hai ragione» ne convenne lo psicologo; «in effetti, mi ha sempre aiutato, anche se nei due sogni in cui ho percepito la sua presenza me la sono fatta addosso.»

«Potrebbe essere colpa della vodka?»

«Che cosa? La paura?» disse Antonio sorpreso da quell'ipotesi.

«Questo io non lo so; ma non lo sai nemmeno tu, se prima non provi.»

«Sergio, quello che hai tu nella testa è un percorso da asceti; io non voglio arrivare a tanto: sono troppo vecchio per tornare a quel bivio, e troppo giovane per non sperare di capire domani quello che oggi mi confonde.»

L'aeroporto di Trapani Birgi avrebbe dovuto essere alla sua destra ma non c'era; anche la strada era diversa da come la ricordava, eppure era certo di essere uscito dall'autostrada al casello giusto. Guardò l'ora sul cruscotto dell'auto: erano le undici e trenta. Doveva sbrigarsi, altrimenti l'aereo di Chiara sarebbe arrivato e lei non lo avrebbe trovato ad attenderla. Da qualche chilometro non si vedevano case e la strada non era più asfaltata, ma di terra battuta. Antonio era certo di essersi perso, anche se non capiva dove aveva sbagliato strada. Tutto intorno a lui era un immenso campo verde di vegetazione bassa che non ricordava di aver mai visto prima in quella zona. Fermò l'auto e scese: doveva orizzontarsi per capire dove fosse finito e ritrovare la strada asfaltata. Il sole era quasi allo zenit e non poteva aiutarlo a capire in quale direzione stesse andando, anche se era certo che davanti a lui doveva esserci il mare; quindi, la sua direzione poteva essere solo Ovest o Sud-Ovest, perché non ricordava di aver fatto deviazioni in altre direzioni. Volgendo il capo verso destra, scorse il monte di Erice avvolto dalle nubi: doveva continuare in quella direzione fino al mare per capire a che altezza si trovava rispetto all'aeroporto. Antonio ripartì. Poco dopo, come aveva previsto, vide il mare davanti a sé. La strada di sterrato che stava percorrendo terminò su una spiaggia e si chiese dove fosse la litoranea che avrebbe dovuto incrociare prima di arrivare alla spiaggia. Scese dall'auto e fece qualche passo verso la riva, calpestando una sabbia talmente bianca e soffice che sentì l'impulso di togliersi le scarpe da vela che indossava sempre senza calze. Il mare era bellissimo, di un azzurro argenteo che ricordava di avere già visto. Mentre cercava tra i suoi ricordi l'immagine di quel mare, scorse qualcosa in lontananza: era come se la linea dell'orizzonte si fosse ispessita e saturata di blu, per come si distingueva dal colore del mare; poi lo spessore della linea aumentò sempre di più e sempre più rapidamente, finché la riconobbe: era l'Onda. Un'onda immensa, che si avvicinava a una velocità spaventosa, e tanto più si avvicinava quanto più tendeva a occupare una fascia sempre più ampia di visuale. Sapeva che l'onda lo avrebbe travolto e che doveva fuggire se non voleva morire annegato, ma non poteva muovere nemmeno un muscolo: era come se la vista di quell'immenso muro d'acqua blu lo avesse pietrificato. L'onda si avvicinava, cresceva in altezza, e a un tratto gli parve anche di udire il fragore del frangente. Ebbe appena il tempo di prendere consapevolezza di quel pensiero che già i suoi occhi ammiravano atterriti la spumeggiante cresta che rotolava sulla sommità dell'onda: bianca come se fosse neve e morbida come il latte bollito che trabocca da un recipiente. Al centro del frangente, appena delineata, l'ombra di un volto. In quello stesso istante vide un punto di luce gialla pulsante brillare dentro la

sua mente; comprese di essere in un sogno, e la sua coscienza di Sognatore si trasferì dentro quel punto di luce che percepiva immediatamente dietro il suo campo visivo. L'onda era scomparsa e il mare pareva talmente immobile che ebbe la sensazione di continuare a guardare sempre lo stesso fotogramma, come se il tempo si fosse fermato. Una voce, alle sue spalle, disse qualcosa a proposito dell'abbondanza di pesce: la voce che arrivò al sognante era quella di Giuseppe, il pescatore di Pizzolungo¹, ma il Sognatore realizzò che a parlare era stato il veggente fenicio; le gambe cedettero ed ebbe la netta sensazione di essere seduto sulla sabbia. Avrebbe voluto girarsi, per vedere chi aveva parlato, ma era come se i muscoli del collo del sognante non fossero più sotto il controllo del Sognatore, o come se mani invisibili costringessero il capo a rimanere immobile con lo sguardo fisso sull'orizzonte.

Prima vide l'onda sonora delle parole sotto forma di una vibrazione dell'aria intorno a lui, poi la percepì come una pressione sullo sterno, e infine, accanto al Sognatore, comparve un altro punto di luce pulsante e bianchissima, quasi accecante, e da quella vibrazione, che ora era dentro il suo petto, arrivò un impulso che pareva rispondere al suo desiderio di voltarsi per guardare quella luce. Non doveva farlo! Non sapeva perché, ma sapeva che non lo doveva fare. Antonio, nella sua coscienza di Sognatore, comprese che il punto di luce bianca che percepiva accanto a lui era il veggente fenicio. Capì che, con quell'impulso, l'entità aliena aveva comunicato con lui, e la paura scomparve improvvisamente così com'era venuta.

«Perché non posso vederti?» chiese Antonio come se parlasse al mare.

«Perché io non esisto nella banda di frequenze del tuo universo; se ti sforzerai di rappresentarmi puoi anche riuscire a vedermi, ma non devi farlo, perché assumerei una delle forme presenti nella tua mente e potrebbe non piacerti.»

«Ma io ti capisco! Parli la mia lingua...»

«Io esisto nell'universo che comprende anche il tuo, come un quanto di coscienza e d'intento, e uso le parole che trovo dentro di te per assecondare il tuo intento.»

Antonio sentì come una bolla d'aria staccarsi dalla radice della nuca e gonfiarsi fino a inglobare la sua coscienza; poi la bolla esplose: «Che cosa devo fare per risvegliare l'uomo dell'anello tolteco?»

«Quell'uomo è imprigionato nella sfera d'attrazione di un'entità molto forte» rispose il veggente; «Con la morte la sua entità psichica sarà liberata.»

«Chi è quest'entità che lo tiene prigioniero? Non c'è il modo di liberarlo?» e mentre Antonio pronunciava queste parole, comprese che il suo sognante era scomparso: non vedeva più nessuna immagine e non percepiva altra sensazione che il lento fluttuare in una dimensione di luce gialla; una luce che diventava bianca quando il veggente gli parlava.

¹ Vedi il romanzo: "Il sogno blu" dello stesso autore.

«L'entità, nella cui sfera di attrazione è imprigionato il sognante del corpo dormiente, è quella che un tempo era stata nel corpo fisico del proprietario dell'anello. È un'entità molto potente, e l'unico modo per liberare il sognante imprigionato è che la coscienza di un vivente si avvicini all'entità del padrone dell'anello, e con la forza del proprio intento attragga nella propria sfera il sognante del dormiente.»

«Devo mettermi l'anello per avvicinarmi alla coscienza del suo padrone?»

«Se lo farai, incontrerai l'entità e potresti restare imprigionato.»

La luce bianca smise di pulsare e, nello stesso istante in cui Antonio cessò di percepirla accanto a sé, tornò il sognante, ma non doveva trovarsi più sulla spiaggia, perché anche se tutto intorno era completamente buio, sentiva qualcosa di duro e tagliente sotto i piedi nudi. Una luce arancione comparve davanti a lui; sembrava molto lontana ma stava gradatamente aumentando d'intensità, e lui pensò che stesse per sorgere il sole. Quando la luce fu tale da permettergli di scorgere il paesaggio intorno a lui, vide di essere in cima a una collina rocciosa con lo sguardo che abbracciava una valle desolata, dal terreno scuro, arido e senza traccia di vegetazione. Dall'astro che sorgeva in fondo alla valle si levò il vento, che in poco tempo divenne impetuoso e lo costrinse a sdraiarsi sul terreno per non cadere; poi il vento aumentò ancora la sua forza, e lui capì che stava per essere spazzato via insieme alla polvere che si era sollevata e che lo avvolgeva come una nebbia fitta e rossastra. Con le dita di entrambe le mani artigliò il terreno roccioso, mettendoci tutta la forza di cui disponeva per non essere strappato alla terra da quel vento che ora ululava furioso, quando una voce dentro di lui lo avvertì che doveva resistere a quel vento, perché se fosse stato travolto sarebbe morto. Quando ebbe la sensazione che non sarebbe riuscito a opporsi alla forza distruttrice di quel vento, cominciò a urlare.

«Antonio... Antonio svegliati.»

Sentiva la voce di Sergio che lo chiamava, ma non riusciva a muoversi e nemmeno ad aprire gli occhi, fino all'istante in cui percepì che qualcuno lo stava tirando per il braccio e si svegliò, madido di sudore e con il respiro affannato.

«Antonio... Antonio sei sveglio?» domandò la bocca del suo socio che vedeva vicinissima ed enorme. Con una mano allontanò il viso che incombeva su di lui, perché l'alito caldo che usciva da quella bocca gli ricordava il vento del sogno; poi si tirò su a sedere sul letto e chiese che ore fossero.

«Sono le cinque e un quarto di mattina, Antonio. Ma come ti senti? Accidenti mi hai fatto prendere un cacazzo²» disse lo psichiatra, e rivolse

² Idioma siciliano sinonimo di forte spavento.

al socio, che stava lentamente riprendendosi dal sogno uno sguardo non proprio affettuoso.

Trascorse qualche minuto di silenzio, poi, dopo aver raccolto lo sguardo dello psicologo, che pareva tornato completamente lucido, il dottor Adornato disse:

«Accidenti Antonio, nel '97 non ti eri agitato come stanotte. Quando ti sei messo a urlare non sapevo cosa fare; volevo svegliarti ma avevo paura di sbagliare.»

«Sergio, ti chiedo un altro favore: io devo prendere subito degli appunti; te la senti di preparare il caffè?»

Antonio si alzò e uscirono insieme dalla stanza da letto. Mentre lo psichiatra si diresse verso la cucina per fare il caffè, il dottor Encara entrò nel bagno e si sedette immediatamente sul water, perché, subito dopo essersi alzato dal letto, aveva avvertito l'insorgere di una colica intestinale.

Dieci minuti dopo era seduto alla sua scrivania intento a scrivere i ricordi del sogno, e non s'interruppe nemmeno quando Sergio gli mise sul piano del tavolo una tazzina di caffè fumante. Impiegò quasi mezzora a riepilogare i dettagli che ricordava, riordinandoli secondo quella che gli era sembrata la cronologia del sogno; quindi spense la lampada da tavolo e tornò in soggiorno, dove trovò il suo socio sdraiato sul divano che pareva dormire profondamente.

L'aria era fresca; lo psicologo tornò in camera sua e indossò il cardigan di cachemire, quello che gli aveva regalato Chiara per il suo ultimo compleanno. Il contatto con quel tessuto caldo e morbidissimo gli ricordò che aveva promesso di farle uno squillo quando si fosse svegliato. Dopo aver preso il suo telefono cellulare dal comodino, si ricordò di Sergio che dormiva rannicchiato sul divano. Prima di tornare in soggiorno passò dalla camera di Francesco e prese un leggero coprietto di cotone; quindi, cercando di fare il più piano possibile, lo distese sopra il corpo del suo socio che era sprofondato nel sonno dei giusti. Il cardigan lo aveva immediatamente riscaldato e gli era anche venuta fame, perché la sera precedente aveva mangiato solo una pizza con Sergio e sentiva il bisogno di mettere qualcosa nello stomaco.

Dopo essersi preparato una tazza di cioccolata calda, che mise in un vassoio insieme a un pacco di biscotti al latte, decise di andare in terrazza e chiamare Chiara. Lo fece subito dopo essersi seduto, ma non fece a tempo a chiudere la comunicazione dopo il primo squillo com'erano d'accordo, perché lei fu più rapida di lui a rispondere.

«Amore mio, come stai?» chiese la moglie che doveva essere sveglia e con il telefono in mano quando l'aveva chiamata.

«Bene Chiara; tutto bene; sono ancora un po' frastornato, ma è andato tutto bene.»

«Dio ti ringrazio» disse lei dopo un sospiro così forte che lo udì anche Antonio; «L'importante è che tu stia bene. Stai bene, vero? Non è che mi nascondi qualcosa?»

«Chiara sto benissimo» rispose il marito spazientito perché voleva mangiarsi in pace la sua cioccolata, «Più tardi, quando ci vediamo, ti racconto.»

«Ma quando vieni?» domandò Chiara.

«Penso di essere lì verso mezzogiorno» rispose Antonio sgranocchiando un biscotto; «Anzi, se non ti dispiace, vorrei portare anche Sergio, se lui ne ha voglia.»

Chiara gli aveva poi chiesto perché parlasse in quel modo strano, e dopo che lui le ebbe confessato che stava mangiando cioccolata e biscotti, gli rispose che poteva portare chi voleva, tale era la felicità nell'averne la certezza che il marito stesse bene.

Stava per albeggiare e Antonio si accese la prima sigaretta della giornata.

Messina - 10:00 - lunedì 12 maggio 2003

«Avanti.»

Quando la signorina Tortorici entrò nello studio, il dottor Encara si domandò se possedesse una boutique.

Questa volta indossava un tailleur di fresco-lana blu petrolio lievemente gessato. Sotto la giacca, s'intravedeva appena una camicetta di seta gialla molto scollata, che lasciava apprezzare una generosa porzione degli altrettanto generosi seni di cui la natura aveva voluto far dono a quella splendida creatura. La gonna era molto corta, tanto che il dottor Encara, nonostante l'autocontrollo che gli derivava dalla sua professione, temette che lei si fosse accorta di come il suo sguardo aveva indugiato sul perfetto paio di gambe che i tacchi alti delle scarpe contribuivano a esaltare.

«Ieri ho cercato di mettermi in contatto col numero che hai dato alla segretaria, ma era sempre irraggiungibile, e al numero del telefono fisso non rispondeva nessuno» esordì lo psicologo, al quale piangeva il cuore per quello che stava per dirle.

«Siamo stati a Siracusa durante il week-end. Quale numero di cellulare vi ho dato?» domandò la giovane mentre si sedeva nella poltroncina di fronte alla scrivania.

Lo psicologo aprì la sua cartellina e glielo lesse.

«Ha ragione dottore: è un numero privato che uso raramente, e da parecchi giorni quel telefonino è spento.»

«Non mi sembra molto intelligente dare un numero che non sia sempre rintracciabile» obiettò lo psicologo; «Comunque, ti ho cercato per avvertirti che tutte le terapie che riguardano i miei pazienti sono rinviate a data da destinarsi.»

La donna fece un'espressione di sorpresa e sembrò non capire esattamente quello che aveva appena ascoltato.

«E questo cosa significa?»

«Significa che, per cause di forza maggiore, sono costretto ad assentarmi per qualche tempo dallo studio e quindi non potremo iniziare la te-

rapia» rispose lo psicologo, «almeno finché non potrò riprendere il mio lavoro» aggiunse dopo una pausa.

«Ma, non capisco, la sua segretaria non mi ha detto niente, le ho dato l'assegno per la seduta e lei non...»

«Hai ragione, mi devi scusare» e dopo quelle parole lo psicologo chiamò la segretaria al telefono dicendole di portargli l'assegno della signorina Tortorici.

Giovanna bussò alla porta dopo meno di un minuto. Quando entrò nello studio aveva l'aria di chi era stato sorpreso senza ombrello da un temporale e, dopo aver posato l'assegno sul tavolo dello psicologo, lo interrogò con lo sguardo per capire quale fosse il problema.

«Giovanna mi devi scusare» le disse con un tono di rincrescimento nella voce, «sono imperdonabile, ma mi sono dimenticato di dirti che devi avvertire tutti i miei pazienti che gli appuntamenti sono rinviati a data da destinarsi.»

La segretaria lo guardò come se avesse detto una bestemmia: «Ma se i pazienti mi chiedono quando potranno venire cosa devo rispondere?»

«Digli che se vogliono possono continuare col dottor Adornato. No, aspetta. Prima devo parlarne con lui. Appena finisco con la signorina Tortorici decidiamo come fare.»

La segretaria uscì dallo studio più confusa che persuasa, e anche la sua paziente aveva un'espressione d'incertezza nello sguardo, perché quello che aveva detto non era sembrato convincente.

Lo psicologo aveva deciso di non poter seguire i suoi pazienti pochi minuti prima che arrivasse la giovane di Capo d'Orlando, e aveva cercato di sistemare le cose in tempo reale, ma senza troppo successo, a giudicare da quello che aveva letto negli occhi della sua segretaria e in quelli della donna che sedeva di fronte a lui in attesa di una spiegazione.

«Tieni» disse lo psicologo porgendole l'assegno che poco prima aveva compilato; «Non strapparlo: più tardi parlerò col mio socio e, se può seguirti lui, allora lo darai di nuovo a Giovanna. Se invece preferisci affidarti a qualcun altro, quando lo avrai trovato fammi chiamare per telefono, e io gli farò avere la tua cartella con i test e le mie personali valutazioni sul tuo caso.»

«Io voglio lei, non qualcun altro» disse semplicemente la donna guardandolo dritto negli occhi.

Il dottor Encara sentì il sangue scorrergli nelle vene più velocemente del solito, anche se sapeva che l'interesse della donna nei suoi riguardi era di natura professionale.

«Federica, mi trovo in una situazione difficile e non sono sicuro di possedere la lucidità e la serenità necessarie per occuparmi di te. Ecco perché credo...»

«Non m'interessa quali problemi sono sopraggiunti» replicò secca la donna, «Io mi sono fidata di lei. Lei è la prima persona con la quale sono riuscita ad aprirmi. Ora deve aiutarmi, non mi può piantare in asso proprio adesso, in questo momento.»

Lo psicologo la guardò e lesse nei suoi occhi un disperato bisogno di confidarsi. Non sapeva cosa fare: non poteva seguire solo quella paziente, anche se in teoria avrebbe potuto farlo. Sergio, che ancora non sapeva niente della sua decisione di lasciare lo studio per qualche tempo, non avrebbe mai creduto che non poteva trattare quella donna come aveva deciso di fare con gli altri pazienti.

«Ti faccio una proposta» disse lo psicologo dopo una lunga pausa: «tu firmi la liberatoria che di fatto interrompe il tuo rapporto di paziente con lo studio; poi vediamo in che modo posso aiutarti; personalmente intendo, senza che tra di noi ci sia un rapporto professionale, e quindi senza impegni reciproci di sorta. Naturalmente non dovrai pagare niente.»

«Se accetto, significa che non mi abbandonerà?» chiese la donna con un tono di voce così tenero e indifeso che dovette reprimere l'impulso di abbracciarla.

«Sì» confermò lo psicologo, nonostante dentro di lui sentisse la voce del suo docente preferito che gridava per l'errore madornale che stava commettendo.

«Allora va bene, firmo quello che lei vuole. Ma non dimentichi la sua promessa.»

Per qualche istante lo psicologo fu impegnato a cercare di dare un senso coerente a quello che aveva fatto in quegli ultimi cinque minuti, ma non ebbe successo.

«Giovanna» disse il dottor Encara quando la segretaria rispose all'interno telefonico, «portami una liberatoria per l'interruzione del rapporto con la signorina Tortorici. Anzi, aspetta» aggiunse dopo un attimo, «stiamo venendo in segreteria.»

Guardò ancora una volta la donna seduta di fronte a lui che rispose al suo sguardo con un sorriso.

«Ti va di prendere un caffè?»

Lei annuì con un cenno del capo.

«Bene, allora andiamo, lo prenderemo fuori.»

Sotto gli occhi incerti della segretaria, che non capiva cosa stesse succedendo, la giovane di Capo D'Orlando firmò una liberatoria che interrompeva il suo rapporto di paziente con lo studio Encara&Adornato; ma la confusione che si leggeva nello sguardo della segretaria era niente rispetto alla sua espressione quando, prima di uscire dallo studio insieme alla ex paziente, il dottor Encara le dette le ultime istruzioni.

«Giovanna» aveva detto lo psicologo dopo aver aperto la porta dello studio, «se telefona il dottor Adornato, gli dirai che io sono impegnato e mi chiamerai al telefonino per avvisarmi. Lo stesso vale per mia moglie. Non accennare a nessuno dei due, e per nessun motivo, quello che ti ho comunicato poco fa riguardo ai miei pazienti. Siamo intesi? È tutto assolutamente chiaro?»

La segretaria aveva annuito ripetutamente, mentre si chiedeva se non avesse commesso un'imprudenza ad accendere il mutuo per comprare la casa.

Appena giunsero in strada e percepì la presenza della donna che camminava accanto a lui, Antonio ebbe un momento di panico. Si chiese che cosa gli stesse succedendo, perché comprese di essere uscito dal percorso tracciato sei anni prima, per imboccare un sentiero che non sapeva dove lo avrebbe portato.

La giovane gli chiese sorridendo se poteva rallentare il passo, perché faceva fatica a seguirlo e lui si fermò. Pensò di scusarsi in qualche modo con lei e tornare in studio; forse Giovanna non aveva ancora iniziato a fare le telefonate ai suoi pazienti e poteva ancora metterci una pezza. Quando fu in procinto di parlare la giovane lo anticipò:

«Dove andiamo a prendere il caffè?»

«Un centinaio di metri più avanti c'è un bar, dove lo fanno buono; ma se non hai problemi a camminare con i tacchi possiamo andare al porto, così facciamo due passi e chiacchieriamo un po'.»

Lei sorrise e gli rispose che le stava bene fare due passi, purché non camminasse troppo veloce; lo psicologo annuì e prese atto che del suo proposito di ritornare sulla strada maestra non se ne sarebbe fatto niente.

Appena entrati nell'area portuale scelse la direzione opposta a quella solita: non poteva di certo portarla al bar davanti al traghettone degli aliscafi dove andava sempre con Chiara e i bambini; e poi sapeva che quasi in fondo alla banchina, vicino al piazzale degli autobus, c'era un bar piuttosto bello che aveva una sala interna.

«Allora Federica, perché ti ha tradito e proprio con tua cugina?» chiese lo psicologo senza preavviso.

Lei si fermò di colpo, come se le fosse comparso improvvisamente un muro davanti, mentre il sorriso scompariva dalle sue labbra per lasciare il posto a una smorfia indecifrabile. Lo psicologo, che si era fermato anche lui, riprese lentamente a camminare e lei lo seguì. Dopo qualche passo arrivò la risposta:

«Perché mi ha tradito, non lo so; e per quanto riguarda mia cugina, credo che sia stata lei a provocarlo.»

«Come stavano le cose tra di voi prima di quel fatto?»

«In che senso?»

«Comincia con una qualsiasi. Che progetti avevate per il futuro; quanto tempo trascorrevate insieme; che differenze hai notato tra il tuo modo d'intendere la vita e il suo. Cose di questo genere.»

«Mi fa male pensare ad Alfonso» disse la donna confermando con l'espressione del viso quello che aveva affermato con le parole; «Tutte le volte che penso a lui sento qualcosa stringermi la gola e un attimo dopo vorrei ammazzarlo.»

«Lo so che ti fa male» la confortò Antonio dopo essersi acceso una sigaretta, «ma devi guardare dentro la tua storia con Alfonso come forse non hai mai fatto prima. Da quanto stavate insieme?»

«Uscivamo insieme da otto anni e da due eravamo fidanzati.»

«Lui quanti anni ha? E cosa fa di lavoro?»

«Ha trent'anni e insegna musica alle scuole medie.»

«Quando pensavate di sposarvi?» chiese lo psicologo notando che alla luce del sole i suoi capelli erano biondo scuro piuttosto che castani.

«L'anno prossimo, a luglio.»

«Sarà stata una bella batosta per te» disse lo psicologo; e senza attendere il suo commento aggiunse: «E a letto come funzionavano le cose?»

Lei si fermò nuovamente come aveva fatto poco prima: era arrossita vistosamente e sembrava incapace di parlare.

«Hai dei problemi a parlare della tua vita sessuale?» le venne in aiuto lo psicologo.

«No... beh sì, non ne ho mai parlato con nessuno» rispose la giovane arrossendo di nuovo.

«Mi spiace di causarti un disagio Federica, ma dovrai farlo se vuoi il mio aiuto. Dovremo parlare di questo e di altre cose; anche di pensieri e sentimenti che forse non hai mai osato guardare apertamente.»

Ripresero a passeggiare lungo la banchina mentre la giovane sembrava riflettere.

«Federica sei sicura di volerti confidare con un estraneo? Forse non è ancora il momento per te di...»

«No dottor Encara, voglio capire cosa c'è dietro questa storia e, non si preoccupi, mi chiedo tutto quello che vuole» lo interruppe lei con decisione.

Lo psicologo tacque e riprese a camminare con la donna sempre al suo fianco. Attese che fosse lei a parlare e dall'espressione tesa del volto comprese che la giovane stava cercando le parole più appropriate per rispondere alla domanda che era rimasta in sospeso.

«Alfonso è stato il primo e unico uomo nella mia vita. La prima volta che abbiamo fatto l'amore è stato quattro anni fa, in macchina. Di solito lo facciamo sempre il sabato sera, dopo che usciamo dalla discoteca.»

«Non vi è mai capitato di stare insieme per qualche giorno? Di dormire e svegliarvi insieme?»

«Sì, qualche volta Alfonso è venuto a Palermo e si è fermato per la notte» rispose la donna che sembrava imbarazzata al solo ricordo. «Andavamo in albergo» riprese a raccontare, «perché a Palermo divido un appartamento con altre due studentesse.»

«Ti piace fare l'amore con lui?» chiese a bruciapelo lo psicologo, che stava osservando attentamente gli occhi e le labbra della donna, e sospettava ci fosse qualcos'altro oltre il pudore che le rendeva così difficile parlare della sua vita sessuale.

Lei trasalì e arrossì così violentemente che in un primo momento Antonio si pentì di averle rivolto quella domanda in modo così diretto, ma nel suo sguardo lesse anche il bisogno di liberarsi da qualcosa e decise di aiutarla in quel difficile parto mentale.

«Allora Federica, ti piace far l'amore con Alfonso o lo fai solo perché è così che fanno tutte le tue amiche?»

«Sì... credo di sì... come faccio a rispondere a una domanda del genere?» protestò debolmente lei sempre più imbarazzata.

«Di solito si risponde con un sì deciso, accompagnato da un bel sorriso che scaturisce dal ricordo di tutti i magnifici orgasmi di cui hai goduto; oppure con un no, se il sesso è solo una cosa sporca e faticosa. Allora che mi rispondi?» la incalzò lo psicologo fingendo di non dare nessun peso alle lacrime che facevano brillare quei magnifici occhi verdi.

Erano quasi arrivati al bar e Antonio non insistette. Attese che lei si asciugasse gli occhi col fazzoletto e quando si fu ripresa, entrarono nel locale, dirigendosi subito verso la saletta che fortunatamente era vuota.

Il cameriere arrivò un paio di minuti dopo che si erano accomodati; ordinarono due caffè e nessuno dei due parlò finché non furono serviti. Dopo aver bevuto il caffè, Federica sembrava aver recuperato il suo smaltito e lo psicologo ne approfittò:

«Come ti senti?» le chiese molto dolcemente.

Lei sorrise: «Non pensavo che ci sarebbe andato giù così pesante» disse la donna arrossendo.

«Stiamo solo grattando la superficie, Federica; il bello deve ancora venire» disse lo psicologo allegramente.

«E lei, le domande che mi ha fatto lo chiama grattare in superficie?»

«Proprio così» fu il commento divertito dello psicologo; «e per tornare all'argomento che ti piace tanto, sto ancora aspettando che tu risponda alla mia ultima domanda. Che cosa rappresenta il sesso per te, quant'è importante nella tua vita, come lo vivi?»

«Non lo so... a volte mi piace... ma quando Alfonso mi chiede di fare certe cose... non lo so più se mi piace.»

«Beh, a tua cugina evidentemente piacciono le cose che gli chiede di fare Alfonso.»

Scoppiò a piangere: era da un pezzo che voleva farlo e finalmente c'era riuscita.

Antonio lasciò che si sfogasse e attese che andasse alla toilette per darsi una sistemata. Nel frattempo, tanto per ingannare l'attesa aveva ordinato una vodka, scoprendo con piacere che, anche se non avevano la Smirnoff, ne avevano di un'altra marca russa che andava benissimo.

«Vuoi bere qualcosa?» le chiese dopo che la donna si fu seduta nuovamente.

«No, grazie. Posso prendere un sorso d'acqua dal suo bicchiere?»

«Puoi anche bertela tutta» rispose lo psicologo ridendo; poi aggiunse: «Come va? Ti senti meglio ora che abbiamo scoperto che a letto sei un disastro, mentre il tuo Alfonso è un amante focoso.»

«È per questo che mi ha tradito?» chiese sottovoce la giovane senza commentare le parole dello psicologo riguardo alle sue scarse prestazioni sessuali.

«Non ci vuole uno psicologo per capirlo Federica; probabilmente lo sapevi anche tu, solo che ti riusciva difficile ammetterlo con te stessa.»

«E cosa ci posso fare se sono così? Non posso mica andare al doposcuola» disse la donna con un'espressione delle labbra a metà tra una smorfia e un sorriso.

Lo psicologo rise di gusto, mentre una vocina maliziosa nella sua testa diceva che il doposcuola glielo avrebbe fatto molto volentieri lui.

Antonio stava ancora ridacchiando quando squillò il suo telefonino; era Giovanna: sua moglie aveva telefonato allo studio e chiesto di lui.

«Cosa le hai detto?» chiese lo psicologo al quale era immediatamente passata la voglia di ridere.

«Ho fatto come mi aveva detto lei dottore: le ho detto che era con un paziente e che l'avrebbe richiamata appena si fosse liberato.»

«Brava Giovanna, sto arrivando» disse lo psicologo, e si chiese se avesse detto proprio “un paziente” per complicità, o fosse stato solo un errore di grammatica.

«C'è qualche problema?» chiese la giovane che aveva seguito la conversazione.

«Mia moglie: se sapesse che sono seduto al bar con una bellezza come te mi bucherebbe la testa come un uovo e poi mi succhierebbe il cervello» rispose Antonio ripetendo la minaccia che Chiara gli rivolgeva sempre quando l'argomento era il tradimento.

«Devo tornare in studio Federica; lasciami un numero di cellulare che funziona, tra qualche giorno ti richiamo e ci facciamo un'altra chiacchierata.»

«Può usare quello che ho dato alla sua segretaria; da domani lo terrò sempre acceso.»

Mentre tornavano verso lo studio, dove la donna aveva parcheggiato l'auto, parlarono solo del lavoro che lei faceva e dei suoi progetti dopo la specializzazione. Appariva serena e Antonio trovò molto piacevole conversare con lei, finché si ricordò che sua moglie avrebbe potuto telefonare nuovamente allo studio o, ancora peggio, andarci di persona, considerato che doveva scendere solo una rampa di scale.

A metà strada lui le disse che doveva accelerare il passo e si salutarono.

Prima di congedarsi, la donna lo aveva ringraziato più volte per l'aiuto che le stava dando, raccomandandogli di non dimenticarla e, quando poteva, di chiamarla per rivedersi.

Il dottor Adornato in persona aprì la porta dello studio e Antonio capì che Giovanna doveva avergli parlato della sua decisione, perché aveva la faccia di uno che pareva tornato da un funerale.

«Antonio, possiamo parlare cinque minuti?»

«Andiamo nel mio studio» acconsentì lo psicologo.

Non fece in tempo a sedersi alla sua scrivania che il suo socio, ancora in piedi, prese la parola.

«Giovanna aveva già telefonato a tre dei tuoi pazienti quando sono arrivato e l'ho subito bloccata. Vuoi spiegarmi cosa sta succedendo?»

«Un attimo solo» rispose lo psicologo prendendo il telefono in mano.

«Chiara, mi hai cercato?»

«Sì, mio padre voleva sapere se nel pomeriggio hai un'ora libera, viene a Messina e voleva parlarti»

Dal tono di voce della moglie, Antonio fu certo che la sua gita al porto con la signorina Tortorici non era finita sulla pagina della cronaca e si sentì sollevato.

«Perché non gli dici di fermarsi a cena?»

«Gliel'ho detto, ma non può.»

«Allora digli che può venire quando vuole: oggi ho il pomeriggio libero.»

«Antonio, nel pomeriggio abbiamo in agenda l'analisi dei test di due pazienti, o te lo sei dimenticato?» protestò il dottor Adornato che ora pareva veramente arrabbiato.

«Sergio, chiariamo un paio di cose, tanto per cominciare» attaccò lo psicologo con un sorriso che, per chi lo conosceva bene, non prometteva niente di buono; «Primo, non permetterti mai più di interferire con una mia direttiva a Giovanna che riguarda i miei pazienti. Secondo...» e lo psicologo alzò il dito indice per intimare al socio di non interromperlo; «Secondo: se la mia decisione di prendermi una pausa non ti piace, rivediamo i nostri accordi; nel senso che, tolti una percentuale dalle parcelle per pagare le spese dello studio, cambiamo il nostro sistema di lavoro e ognuno si segue i propri pazienti e incassa le relative parcelle.»

«Antonio, ma cosa ti sta succedendo? Io non riesco più a capirti» disse il dottor Adornato visibilmente scosso per quello che l'altro aveva appena detto.

Più che le parole fu l'espressione del volto di Sergio che smontò i propositi bellicosi dello psicologo; il quale, dopo essersi acceso una sigaretta, guardò il socio dritto negli occhi e disse: «Hai ragione Sergio, mi sta succedendo qualcosa che non riesco a capire; è questa la ragione che mi ha indotto a sospendere la terapia ai miei pazienti. Ho bisogno di starmene un po' tranquillo con me stesso.»

Il dottor Encara aveva parlato lentamente, con un tono della voce dolce che fece subito rilassare i muscoli del viso del suo socio, il quale, con un'espressione del volto serena e sorridente, quasi paterna, disse: «Se

vuoi prenderti un periodo di riposo non ti devi preoccupare; io ho ancora quasi tre settimane di ferie dell'anno scorso. Ci pensiamo io e Giovanna allo studio.»

«Puoi prenderti tre settimane tutte insieme?» domandò lo psicologo, al quale l'idea del socio era sembrata in quel momento un'ottima soluzione.

«Antonio, tu non ti devi preoccupare.»

Il dottor Encara si sentiva già in ferie, e stava riflettendo su come dirlo a Chiara quando l'altro parlò:

«Davvero hai pensato di sciogliere la nostra società?»

Lo psicologo sorrise; pensò alla fragilità dei rapporti umani: poche parole avevano il potere di rottamare anni di vissuto, come se un rapporto non valesse più di un elettrodomestico che non si esitava a cambiare quando manifestava segni di malfunzionamento.

«Sì, Sergio, l'avevo pensato: quando mi mettono con le spalle al muro tiro fuori le unghie e comincio a graffiare. Non sono migliore di tanti altri che conosci, come puoi vedere.»

«Allora cosa facciamo?» domandò l'altro, al quale le ultime parole dello psicologo avevano riportato verso il basso il tono dell'umore.

«Credo che la cosa migliore sia seguire il tuo suggerimento. Mi prendo una pausa e poi vedremo. Comunque voglio che ti sia chiara una cosa Sergio: tu sei un eccellente psichiatra e non hai bisogno di me per emergere nel campo professionale. Se invece che a Messina o a Reggio Calabria tu lavorassi a Milano, saresti già ricco e famoso» concluse lo psicologo con un sorriso amichevole.

«Dici davvero?»

«Ci puoi giurare. Lo vedi che qui da noi non c'è molto da fare. Qui stanno bene, almeno di testa; avranno altri mille problemi, ma la gente possiede un'energia vitale che, in un modo o nell'altro, la soluzione la trova anche senza il nostro aiuto.»

«E a Milano è diverso? Tu ci hai lavorato per un po' quand'eri giovane» disse lo psichiatra, al quale, a conferma di quanto aveva appena affermato lo psicologo, era stato sufficiente intravedere uno scampolo di opportunità per recuperare immediatamente il buon umore.

«Grazie per il “quando ero giovane”» disse ridendo il dottor Encara.

«Dai Antonio, lo sai che non volevo dire questo» cercò di rimediare il socio.

«Lo so, non ti preoccupare. Comunque è vero quello che ti ho detto prima: a Milano faresti fortuna; e considera che, più passano gli anni e più

i milanesi diventano simili agli americani; quindi, immagina quante belle teste orfane di padre e di madre che vagano in una realtà sempre più artefatta e incomprensibile in cerca del paradiso perduto. Una pacchia per psicologi e psichiatri.»

Messina - 17:15 - lunedì 12 maggio 2003

Con Chiara sarebbe stata molto più dura che con lo psichiatra e Antonio, che nei rapporti relazionali interattivi non credeva alle strategie di comunicazione pianificate a tavolino, si era preparato solo spiritualmente alla reazione della moglie: doveva inventarsi qualcosa di molto convincente per giustificare la decisione di sospendere la sua attività nello studio.

La domenica, appena arrivati a Caronia Marina, lei era talmente felice che non aveva fatto troppe domande su com'era andato l'esperimento del sogno e, di contro, lui non aveva voglia di parlarne, perché quell'esperienza lo aveva segnato profondamente e non ne aveva ancora assimilato le emozioni né, tanto meno, era riuscito a comprendere fino in fondo la natura essenziale di quell'esperienza. Si era portato dietro gli appunti che aveva scritto di getto dopo il risveglio, con l'intenzione di rivederli e magari arricchirli con altre osservazioni. Sergio aveva dormito profondamente fino alle nove e mezza, mentre lui era rimasto in terrazza a sonnecchiare e godersi il sole del mattino. Era stata una fortuna che il socio avesse accettato l'invito a pranzo da suo suocero, perché questo gli aveva permesso di distrarre Chiara e, nella tranquillità del giardino della villa, sul tavolo sotto il pergolato, aveva lavorato ai suoi appunti per quasi tutto il pomeriggio. Dopo il viaggio di ritorno a Messina avevano accompagnato Sergio all'aliscafo per Villa¹; la sera, per motivi diversi, erano entrambi piuttosto stanchi, Antonio in particolare, che era in piedi dalle cinque del mattino, e dopo una leggera cena fredda erano andati a dormire. Appena toccato il letto, contrariamente alle attese della moglie, Antonio si era subito addormentato.

La mattina aveva appuntamento con la signorina Tortorici ed era sceso in studio subito dopo colazione; per Chiara, che aveva alcune cose in sospeso da chiarire col marito, non c'era stata l'opportunità di cominciare un discorso. Dopo pranzo, Giuseppina, la loro bambinaia di fiducia, era venuta a prendere i figli per portarli a scuola dov'era prevista la premia-

¹ Villa San Giovanni.

zione di un concorso di disegno dei bambini di tutte le classi. Chiara aveva avuto la delicatezza di servire la prima domanda difficile in terrazza, insieme al caffè delle cinque.

«Com'è che non lavori oggi pomeriggio?»

«Sono in ferie» rispose laconicamente lo psicologo.

Lei rise: «Che significa sei in ferie? Siamo ai primi di maggio!»

«Perché, uno non può prendersi qualche settimana di ferie in maggio?» obiettò Antonio.

«Qualche settimana?» ripeté lei incredula, «Ma non mi hai detto niente; Antonio, che storia è questa?»

«Devo studiare quello che è emerso nel sogno. Ho bisogno di tempo per capire alcune cose» rispose lui senza scomporsi.

Lei tacque e dopo aver sistemato le tazzine vuote nel vassoio e svuotato il posacenere in un piattino, si alzò ed entrò all'interno della casa. Lo psicologo sapeva che l'interrogatorio non era finito, anzi. Chiara faceva sempre così quando cominciava una discussione: prima rassettava e puliva qualcosa, e mentre era impegnata in un lavoro qualsiasi, elaborava quella che sarebbe stata la scaletta del suo discorso. Si sorprese moltissimo quando lei tornò dalla cucina con la bottiglia della vodka, due bicchieri e un piattino contenente due scorze di limone verde.

«Mi va di bere un bicchierino. Ti dispiace?» domandò lei in risposta allo sguardo del suo perplesso e preoccupato marito. Lui sorrise e mentre si adoperava per preparare il liquore fece finta di niente, ma in cuor suo sapeva che nonostante la bellissima giornata c'era un fronte tempestoso che si stava avvicinando.

Dopo il primo sorso di vodka arrivò la seconda domanda, molto più difficile della precedente:

«Antonio, cosa sta succedendo?»

Lui capì che non era il momento di tergiversare perché sarebbe servito solo a irritarla; decise di dirle le cose così come le pensava e a modo suo:

«Ti amo, ti ho sposato come volevi tu, abbiamo fatto due figli e concepiamo molte cose della vita in modo diverso. Questo è quello che sta succedendo.»

«Mi stai rinfacciando qualcosa?» chiese lei seccamente.

«Ho qualcosa da rinfacciarti?» replicò Antonio pronto.

«Certo che con te è impossibile fare un discorso serio, sei così bravo a manipolare le parole che te ne esci sempre fuori come e quando ti pare.»

«Vuoi fare l'amore? Forse così riusciremo a fare quel discorso serio a cui tieni tanto.»

Lei lo guardò a lungo negli occhi senza rispondere, perché non riusciva a capire se l'altro stesse parlando seriamente.

«Per come la metti tu, la vita si ridurrebbe solo a mangiare, dormire e fare l'amore?»

«Sarebbe fantastico se fosse così» commentò Antonio pur sapendo quanto lei si sarebbe irritata.

«E di tutti gli altri cosa ne facciamo? Del mondo civile, della società, delle responsabilità che abbiamo nei confronti dei nostri figli che ne facciamo? Ci giochiamo nei ritagli di tempo?» disse Chiara visibilmente ostile nei suoi confronti.

«Chiara, se ti rispondo finiremo col litigare e non ne ho voglia.»

«Beh non me ne frega niente se tu non hai voglia di litigare!» esclamò la donna alzando il volume della voce, «Io voglio un marito e un padre per i nostri figli, non uno che se ne va in giro nel mondo dei sogni e sta con noi solo quando gli pare.»

«Allora dovevi sposarti un impiegato di banca, invece di metterti insieme a me!» replicò Antonio adeguando il volume della voce a quello della moglie; «Cos'hai da recriminare sul mio comportamento, oltre al fatto che non partecipo a quel gioco da segaioli e mentecatti che chiamate vita sociale?»

«E allora mi spieghi perché continui a stare con una segaiola mentecatta, invece di tornartene nel buco nero dove vivevi quando ti ho conosciuto?» gli urlò in faccia la moglie alzandosi in piedi.

Il suono del campanello rubò allo psicologo l'onere e il piacere della replica. Chiara andò ad aprire, e qualche minuto dopo tornò in terrazza insieme al padre.

A quella vecchia volpe del Colonnello bastarono pochi sguardi per capire che tra figlia e genero le cose non erano messe troppo bene ma, da gentiluomo qual era, finse di non essersi accorto di niente e salutò Antonio con la solita cordialità.

Chiara chiese al padre se gradiva un caffè e alla sua risposta affermativa si diresse in cucina.

«Come va?» chiese distrattamente il suocero quando furono soli.

«Lo vedi da te» rispose freddo Antonio.

«Problemi?» chiese gentilmente il Colonnello.

Antonio non rispose, scosse solo ripetutamente la testa e si accese una sigaretta.

«Volevo parlarti a proposito della nostra ultima conversazione» disse il Colonnello dopo essersi accertato che la figlia non fosse nelle vicinanze. «Mi dai la tua parola d'onore che quanto sto per dirti rimarrà strettamente confidenziale, come se fossi un tuo paziente?»

«Non mi sembra un buon affare» osservò lo psicologo ridendo.

«Cosa vuoi dire?»

«Credo di sapere quello che hai da dirmi; e non dimenticare che i miei pazienti pagano una parcella» rispose Antonio al quale non dispiaceva tenere sulla corda un famoso investigatore dei reparti speciali dell'Arma.

Il suocero lo guardò per capire se l'altro stesse scherzando, ma lo psicologo tenne il gioco, offrendogli un'espressione che avrebbe sconcertato anche un gatto.

«Bene, allora dimmi quanto devo pagarti di parcella per diventare tuo paziente» disse il Colonnello convinto d'aver giocato una buona carta.

Mentre stava per dirgli che i pazienti se li sceglieva lui e non viceversa, Antonio raccolse lo sguardo del suocero e non se la sentì d'infierire; fece un sorriso amichevole e rispose: «Una bottiglia di vino della tua cantina, di quello speciale, ti sembra una parcella sostenibile per le tue disponibilità?»

«Affare fatto» rispose il suocero tendendo la mano.

Antonio gliela strinse, accettò un mezzo sigaro toscano, di quelli che non si trovavano dal tabaccaio ed entrambi considerarono l'affare concluso.

«Davvero hai capito che sono entrato nei Servizi solo incrociando le informazioni che avevi su di me, o a un certo punto hai avuto un'intuizione e hai tirato a indovinare?»

«Centro completo. Complimenti» rispose lo psicologo ridendo.

«Cosa vuoi dire?»

«Che l'incrocio delle informazioni ha prodotto l'intuizione e che me la sono giocata per vedere dall'espressione che avresti fatto se era giusta.»

«Devo aver perso il mio smalto» commentò il Colonnello, «Quando ero in forma non saresti mai riuscito a leggermi dentro.»

«Non sottovalutare gli psicologi Colonnello» disse Antonio; «Guardiamo nella mente e nel cuore delle persone ogni giorno e non è facile gestire un'emozione senza lasciare la minima traccia.»

Chiara arrivò col caffè: solo una tazzina per il padre; e non degnò il marito nemmeno di uno sguardo.

«Sono capitato in un brutto momento?» chiese il suocero, dopo che ebbe sorseggiato e finito il suo caffè senza che gli altri due avessero scambiato una sola parola.

Antonio si versò nel bicchiere un dito di vodka, e la bevette in un fiato e senza il rito dell'essenza. Per tutta risposta Chiara mise nel vassoio la tazzina vuota del padre, i bicchieri, la bottiglia della vodka e si alzò; stava per prendere il vassoio con l'evidente intenzione di portarlo via, quando Antonio, con la rapidità e la grazia di un gatto, prese il suo bicchiere e la bottiglia e li appoggiò sul tavolo. Lei non disse niente; fece solo una smorfia e si diresse verso l'interno della casa col vassoio in mano.

«Bene» disse il Colonnello alzandosi in piedi, «io devo tornare a casa e non voglio fare tardi.»

Si salutarono e, dal tempo trascorso da quando il suocero era rientrato in casa a quando aveva sentito chiudersi la porta, giudicò che padre e figlia dovevano essersi scambiati qualcosa di più di un semplice saluto: era certo che lei si fosse sfogata col padre e la cosa gli diede fastidio.

Chiara arrivò pochi minuti dopo con un libro tra le mani: si sedette e cominciò a leggere.

Se c'era una cosa in cui Antonio non era bravo, era quella di dividere uno spazio limitato insieme a una persona che faceva il muso lungo.

«Ti devo ancora una risposta» disse guardando sua moglie.

«Te la puoi anche risparmiare» rispose lei senza alzare gli occhi dal libro.

Con un gesto improvviso Antonio le strappò il libro dalle mani e sotto lo sguardo furente della donna lo appoggiò sul tavolo.

«Te la darò lo stesso. Sto con te perché ti amo, anche se so che siamo molto diversi e probabilmente lo saremo sempre. Per quanto riguarda il tuo invito a tornarmene da dove sono venuto, sappi che nel mio buco nero la notte era fredda e buia, questo è vero, ma andava comunque incontro allo stesso sole che all'alba sorge per tutti: per quelli giusti come te e i tuoi cosiddetti amici, che pensate di aver capito tutto della vita, e per quelli come me, che perdono il loro tempo a cercare di capirne qualcosa di più.»

Lei lo guardò, prese lentamente il libro dal tavolo e si rimise a leggere. Antonio si alzò e senza dire una parola andò nella stanza da letto, si vestì, prese il suo mazzo di chiavi e uscì di casa...

Abituato al letto di casa sua, trovò quello del Jolly Hotel troppo morbido e da più di un'ora si rigirava senza riuscire a prendere sonno; ma non era solo il letto la causa della sua insonnia.

Dopo la lite con Chiara aveva gironzolato sulla banchina del porto per un paio d'ore, poi era andato a cena in un ristorante di Ganzirri² dove cucinavano dell'ottimo pesce. Intorno alle ventidue aveva raggiunto il lungomare con l'intenzione di fare una lunga passeggiata, e mentre stava pensando di tornare a casa era arrivata la telefonata di Sergio. Il socio gli aveva raccontato che una mezz'ora prima Chiara lo aveva chiamato raccontandogli della loro lite e che erano stati quasi un'ora a parlare al telefono.

Antonio, in un primo momento, aveva pensato che Chiara, preoccupata per la sua assenza, avesse cercato di coinvolgere l'amico affinché facesse da paciere, ma si sbagliava. Sergio gli aveva detto di non averla mai sentita così incazzata, e aveva poi chiesto cosa c'entrassero le ferie con la moglie, perché non capiva la relazione della sua eccessiva animosità con una frase più volte ripetuta mentre si sfogava con lui, che invitava il marito ad andarsene in ferie dove gli pareva e anche a restarci. Lo psicologo che, al contrario del suo socio, aveva compreso benissimo il messaggio della moglie, lo aveva rassicurato dicendogli che alloggiava in un hotel e, senza soddisfarne la curiosità, che voleva maggiori dettagli sui motivi della lite con la moglie, aveva chiuso la conversazione rinviando il discorso al mattino dopo, alla solita ora in studio. Lo psichiatra aveva accolto con soddisfazione la richiesta di Antonio, intravedendo nella determinazione del socio un ritorno alla normalità e si erano lasciati con una poetica similitudine di Sergio sui capezzoli della signorina Tortorici e i boccioli delle rose selvatiche.

Dopo la telefonata, per una buona mezzora aveva continuato a passeggiare e riflettere sulla sua storia con Chiara, poi aveva preso la decisione di trasferirsi nello studio per la notte, dove c'era una stanza col bagno interno che era stata arredata per eventuali ospiti, ma che non avevano mai avuto occasione di usare. Mentre s'incamminava verso lo studio, si era ricordato di non avere biancheria di ricambio e che il letto non aveva nemmeno le lenzuola...

Per quella notte aveva deciso di dormire in albergo; il giorno dopo si sarebbe organizzato in quella stanza dello studio o da qualche altra parte. Erano anni che non dormiva in un letto da solo e gli mancava la vicinan-

² Frazione del comune di Messina.

za del corpo di Chiara: aveva la sensazione che una parte di lui fosse rimasta a casa, e questo acuiva il distacco dalla realtà di quella camera d'albergo che, per quanto pulita e confortevole, la percepiva come qualcosa di totalmente estraneo.

Per un momento aveva anche pensato di alzarsi e andare in qualche farmacia notturna a comprare un sonnifero, ma non aveva ricetta, e poi l'idea di rivestirsi e uscire all'una di notte lo aveva convinto a desistere.

Accese la luce del comodino e si alzò per prendere dell'acqua dal frigobar. Mentre apriva il piccolo frigorifero udì un tintinnio di vetro, e nello scomparto dello sportello contò sei mignon di liquori vari, tra cui due della sua amata Smirnoff. Sorrise tra sé al pensiero che forse non aveva bisogno del sonnifero e, dopo aver preso un bicchiere di vetro dal bagno, lo riempì col contenuto di entrambe le bottigliette di vodka.

Quando anche l'ultimo processo cosciente si dissolse nel sibilo dell'aria condizionata, e lo schermo della sua mente fu totalmente sgombro da immagini, si attivò una sequenza di piccole macchie circolari di luce arancione che parevano sorgere dal basso dell'area di percezione visiva, e s'ingrandivano per poi scomparire quando lasciavano il posto alla successiva. Questo gioco di luci nella sua mente continuò per qualche decina di secondi, finché comparve una sorta di varco luminoso all'estrema destra del campo di percezione visiva. Lasciò che la sua coscienza fluttuasse verso quella luce che diveniva sempre più grande e, quando la coscienza fu solo luce, si trovò seduto sul terrazzo di casa sua a contemplare una luna immensa sospesa sopra le montagne della costa calabra. La luna era stupenda, di un bianco argentato così vivido da illuminare quasi a giorno il mare dello Stretto, e lui si sentiva felice e non voleva nient'altro che continuare a contemplare la bellezza celestiale di quel paesaggio. Udì il suono del campanello della porta di casa e corse subito ad aprire, perché aveva un suono così forte che temeva potesse svegliare i bambini. Appena la porta si aprì e la vide, percepì un caldo fremito di piacere attraversargli il corpo e una forte sensazione di calore alla base del collo: era Federica. Lo sguardo si soffermò sui suoi seni grandi, pieni e turgidi, che la camicetta trasparente lasciava apprezzare come se fosse nuda. Antonio stava per gettarsi tra le sue braccia quando percepì una strana sensazione e la guardò negli occhi: quelli non erano i suoi occhi! Quella consapevolezza attraversò come una freccia la sua coscienza che si ritrasse in due diverse direzioni, dividendosi nel Sognatore e nel sognante. In quello stesso istante si trovò a contemplare l'alba dalla collina di una valle desolata. Mentre un sole arancione sorgeva lentamente, da un punto lontano, in fondo alla valle, percepì il levarsi di una leggera brezza, che pareva emanata dalla luce dell'astro: il vento era tiepido come uno scirocco invernale, e sembrava rinforzare in sincronia con il levarsi del sole. Improvvisamente comparve una luce puntiforme bianca sul sentiero che

portava alla sommità della collina dove lui si trovava, e mentre la osservava, fu investito da una raffica di vento e polvere così forte che rischiò di perdere l'equilibrio. Antonio sentì qualcosa come una bolla che si staccava dalla radice della nuca ed espandersi fino a inglobare la sua coscienza; poi la bolla esplose come un palloncino pieno d'acqua e la memoria del sogno precedente lo fece immediatamente gettare a terra e aggrapparsi al terreno, un attimo prima che un'altra raffica ancora più violenta della prima si abbattesse su di lui. La forza del vento era tale che stava per essere strappato dal terreno, quando una morbida e luminosa coltre di luce bianca lo avvolse e il vento cessò all'improvviso.

Si svegliò in un bagno di sudore. Accese la luce del comodino e guardò l'ora: erano le quattro e trentacinque. Restò per qualche istante immobile con la schiena appoggiata alla spalliera del letto, ma la traversa di legno era troppo bassa e gli faceva male alla schiena. Dopo essersi spogliato andò in bagno e si fece una doccia calda, quindi, con il grande asciugamano da bagno sulle spalle, si sedette sul letto e accese una sigaretta.

Gli tornò alla mente l'immagine della sua paziente che aveva visto in sogno, e subito dopo pensò a Chiara. Per un attimo fu tentato di vestirsi e tornare a casa, tale era la nostalgia che aveva di lei e il bisogno di sentire qualcuno accanto; ma si ricordò delle parole che lei aveva detto a Sergio e, insieme, l'astio che aveva provato quando il socio gliel'aveva ripetute. Decise di scrivere subito gli appunti del sogno che aveva fatto, ma prima si rivestì, tanto era certo che non sarebbe più tornato a dormire.

Usando i fogli di carta da lettere dell'albergo, aveva impiegato quasi mezz'ora a buttare giù la cronologia e i dettagli del suo sogno, e appena terminato di scrivere aveva provato un desiderio irresistibile di bere un caffè.

Erano solo le cinque e venti del mattino; pensò che avrebbe dovuto attendere più di un'ora prima di poterlo bere in albergo. Poi si ricordò che la sua auto era parcheggiata sotto casa, a meno di venti metri di distanza dal portone, e che nel suo mazzo di chiavi di casa c'era anche una copia di quella dell'automobile. Decise di andare al bar della stazione a prendere il caffè. Si vestì e scese alla reception.

Appena in strada, respirò profondamente e alzò gli occhi al cielo verso Levante: non c'era ancora segno del crepuscolo mattutino; la luna era al primo quarto; il cielo blu e colmo di stelle che brillavano nell'aria limpida della notte.

Gli tornò in mente quello che aveva detto a Chiara nel pomeriggio, a proposito di quelle che erano state le sue notti quando viveva da solo, in

quello che lei aveva chiamato “buco nero”. Il problema, con Chiara, era che avevano ragione entrambi, per quanto fosse diverso il giudizio percettivo su alcuni aspetti della realtà. Doveva per forza essere così, altrimenti perché da quando era uscito di casa sentiva un buco nel petto che si allargava ogni volta che pensava a lei? Ma altrettanto vero e sincero era il suo desiderio d'interpretare la vita come la percepiva. Non poteva farci niente se molte delle convinzioni di Chiara erano finite nello scarico dopo aver tirato lo sciacquone; faceva altrettanto con le sue quando ne ravvisava le condizioni e nessuno gli poteva negare il diritto di pensare la vita come gli pareva. Il problema era sempre stato quello di riuscire a trovare una posizione sostenibile, come avrebbe detto il suo amico e socio dottor Adornato; perché il suo totale disinteresse a fare opera di proselitismo delle sue idee, non era corrisposto da buona parte di quel mondo che Chiara chiamava “i nostri simili”, i quali, al contrario, sembrava non avessero niente di meglio da fare nella vita che convincere gli altri a pensarla come loro.

Giunto in vista del portone del palazzo dove abitava, Antonio pensò che sarebbe stato bello trovare qualche “simile” con cui ubriacarsi, e magari sparare cazzate aspettando l'alba sulla terrazza di casa sua. Con Chiara non c'era mai riuscito; certo gli erano riuscite altre cose, e anche piuttosto bene; ma che Chiara non fosse una “simile”, e che non lo sarebbe mai diventata, lo aveva capito già da un pezzo.

Si fermò davanti alla sua automobile e aprì la portiera. Prima di entrare nell'abitacolo alzò gli occhi fino all'ultimo piano del palazzo dove c'era la sua abitazione: dalla finestra della cucina filtrava una tenue luce dorata, e questo poteva solo significare che Chiara era sveglia, perché lei non si sarebbe mai dimenticata accesa la luce della cucina. Provò l'impulso di correre da lei ma, qualcuno, nella sua mente, gli ordinò di entrare nell'auto.

Mentre guidava lungo via Garibaldi in direzione Sud, ebbe un'intuizione: quando sostava davanti a casa sua si era sentito dividere in due: con una parte di sé che voleva solo correre a gettarsi tra le braccia di Chiara, e l'altra che lo aveva convinto a salire in macchina e andarsene. Aveva vissuto la stessa sensazione che provava nei sogni quando diveniva cosciente di sognare e si sdoppiava in due entità psichiche: una passiva che rappresentava il centro della percezione e, l'altra, quella attiva, che possedeva la consapevolezza di ciò che accadeva e aveva potere d'intento. Poi si era attivata una nuova sinapsi, e aveva collegato quell'intuizione con il primo sogno, quello di sabato: il *Sognatore* era l'entità psichica che il veg-

gente aveva chiamato intento, mentre il *sognante*, il centro della percezione, equivaleva a quello che il veggente fenicio aveva chiamato coscienza.

L'esaltazione per la certezza provata nel definire quelle relazioni aveva portato Antonio in una condizione di euforia che, insieme alla visione della strada deserta, lo aveva indotto a premere il piede sull'acceleratore.

In pochi minuti arrivò alla Stazione Centrale di Messina e non ebbe difficoltà a parcheggiare. Non dovette nemmeno entrare in stazione, perché il bar accanto all'ingresso era aperto.

Accendersi una sigaretta dopo aver mangiato un cornetto caldo e bevuto un eccellente caffè di arabica, mentre la luce del crepuscolo giocava a sollevare le sottane della signora della notte, lo riportarono ai tempi della sua gioventù quando, terminato l'anno scolastico, s'imbarcava sui pescherecci che facevano la pesca notturna delle acciughe con le lampare. Si ricordò di quando tornavano dalla pesca alle prime luci dell'alba, e se non era il suo turno di portare il pescato al mercato del pesce, andava in un piccolo chiosco vicino all'ingresso del porto a fare colazione. Quel piccolo bar, che in qualcosa come sei metri quadri riusciva a soddisfare la fame e la sete dei pescatori di ritorno dal mare, era aperto dalle quattro del mattino fino alle otto di sera, e lo gestiva una numerosa famiglia di genovesi. Il loro modo di far colazione con focaccia all'olio d'oliva e vino bianco secco gli era piaciuta subito, e Antonio l'aveva adottata. Dopo una notte trascorsa tra il profumo del mare e il fetore della rete, con brevi e inquiete pause di sonno tra una cala³ e l'altra, la corsa con gli altri pescherecci per arrivare primi a terra e quindi al mercato era la parte più eccitante. Quando le ultime acciughe rimaste nella morte⁴ della rete terminavano il loro ultimo viaggio nelle vasche, insieme ad acqua di mare e liste di ghiaccio, il padrone del peschereccio metteva la prua sul porto a tutta forza, mentre sulla coperta del peschereccio illuminata da potenti lampade, si procedeva a selezionare e incassettare il pesce. Quell'alba gli ricordò la durezza di quelle notti trascorse in mare; il giorno trascorso a dormire fino al primo pomeriggio, che lo poneva in una dimensione della realtà diversa rispetto a chi si era alzato la mattina dopo una notte di sonno...

Antonio si avviò in direzione della via laterale alla piazza della stazione dov'era parcheggiata l'auto, e quando si trovava ormai a pochi passi dal veicolo e con la mano destra già infilata nella tasca della giacca per pren-

³ Ciclo di pesca notturna dell'acciuga che consiste nell'individuare il banco di pesce, attirarlo con la luce, calare la rete intorno al banco e quindi salparla.

⁴ Parte terminale della rete dalla quale il pesce non può fuggire.

dere la chiave cambiò idea, tornò sui suoi passi e poi si diresse verso l'uscita a sud della banchina portuale.

Il ricordo di quando s'imbarcava sui pescherecci gli aveva fatto venire la voglia di vedere il mare, anche se solo le acque interne del porto, e prese a passeggiare lungo la banchina, divertendosi a isolare lo sciabordio dell'acqua alla sua destra, dai suoni che percepiva alla sua sinistra, dove c'era la città che si risvegliava.

Se era vero il proverbio che il buon giorno si vede dal mattino, allora la storia avrebbe un giorno considerato la tanto celebrata cultura occidentale come il medioevo della tecnologia, perché i rumorosi e puzzolenti moti della città stavano sovrastando, lentamente ma inesorabilmente, il profumo del mare e il sussurro della brezza che accompagna l'alba. Sostenere poi che lo stile di vita occidentale rappresentava il meglio per lo sviluppo dell'umanità, era un'affermazione tanto vera quanto tragica. Con la civiltà nella quale era nato e cresciuto, lo psicologo aveva un rapporto di amore e odio: il primo generato dall'ammirazione per le conquiste del pensiero, e il secondo per come queste conoscenze venivano usate.

In un passato ormai molto remoto aveva fatto un po' di politica, perché da bambini, si sa, devi scegliere una squadra del cuore, altrimenti ti ritrovi a passare i pomeriggi in un angolo a farti le pippe da solo; ed ecco che un giorno ti ritrovi a sputare all'arbitro, o a gridare slogan demenziali in un corteo senza aver capito bene contro chi e cosa stai urlando; sai solo che sei insieme ai tuoi compagni della squadra del cuore, quella che per caso, una giornata come tante, te la sei trovata davanti e ti è piaciuta: magari perché in quel momento erano stati i colori della bandiera a sedurti, oppure, la situazione in cui è avvenuto il primo contatto, o qualcos'altro. Resta il fatto che, da quel giorno, ti sei sentito meglio, e all'ombra di quella bandiera sei diventato qualcuno che gli altri riconoscevano. Per Antonio quello stato di grazia era durato meno di sei mesi; poi era tornato ai suoi pomeriggi solitari nel suo angolo a consolarsi con il suo abituale pasatempo, che consisteva nel cercare nei libri le risposte a domande che sembravano non interessare ad alcuno.

In passato si era chiesto spesso se quella scelta era stata la conseguenza di un suo personale fallimento sociale o qualcos'altro, come sosteneva la parte più affettuosa della sua coscienza; e c'erano voluti decenni prima di accertare che si era trattato di un autentico fallimento personale, ma causato da quel qualcos'altro che, a quel tempo, non era riuscito a definire. C'erano voluti anni per capire che doveva vietare rigorosamente l'accesso alla sua stanza dei bottoni alle convinzioni; in particolare a quelle la

cui pretesa di elevarsi al rango di certezza era giustificata solo dall'autorità che le promuoveva. Era molto attento a impedire che certe acclamate verità potessero accedere al livello della coscienza dove si decideva del suo futuro: conosceva bene l'incontenibile presunzione di chi aveva scritto quei pezzi di codice che premevano il bottone della Volontà al suo posto. Era stato per il suo bene e per quello dell'intero genere umano che gli avevano installato quel codice nella testa, ovviamente; perché i programmatori di verità universali erano i soli a conoscere qual era il suo bene, mentre lui, che aveva trascorso due terzi della vita a cercare di capirci qualcosa, era solo un povero imbecille confuso che andava aiutato a ritrovare la luce e la retta via.

Sapere di non mentire a se stesso era una delle poche certezze ammesse, perché fondava su un suo preciso e incondizionato intento, invece che su processi com'era per le convinzioni. La certezza di essere in buona fede, quando verificata, assegnava una sorta di bollino blu ai suoi processi mentali, che lo ottenevano dopo che tutte le istruzioni del codice impiegato avevano superato il programma di verifiche previsto dal protocollo. I suoi compagni di sindacato prima, e successivamente gli ambienti della sinistra che aveva frequentato in seguito, il bollino blu non lo avevano mai ottenuto; per quanto, a quei tempi, si sforzassero di dimostrare che erano loro i salvatori del mondo. Quelli della destra non avevano nemmeno superato l'esame per essere presi in considerazione e, ben presto, si era ritrovato nel solito angolo in compagnia degli autori dei suoi libri preferiti: un rapporto affettivo poco appagante tuttavia, considerato che erano quasi tutti defunti da un pezzo. Ormai non si assisteva che a pessime riedizioni della guerra del Peloponneso, e dopo tremila anni che i politici rompevano i coglioni, Antonio aveva perso le speranze che l'umanità potesse un giorno uscire da quel guado. Erano state scritte tonnellate di parole su quanto bella avrebbe potuto essere la vita sul pianeta, se solo l'uomo avesse scelto una diversa scala di valori. A qualcuno erano di certo servite le tante parole scritte sulla vita, ma a pochi evidentemente e, da come sembravano messe le cose, sperare di assistere a un'inversione di tendenza era già una visione ottimistica del futuro. Per quel poco che negli anni successivi aveva seguito la politica, giusto lo stretto indispensabile per non far godere troppo lo stupratore di turno, non aveva rilevato nessuna evoluzione rispetto al tempo della sua giovinezza, tranne che i colori erano più opachi, e alla voglia di cercare nuovi percorsi per migliorare il mondo era subentrata l'opportunità di sfruttare la conoscenza per far soldi...

Dal versante delle montagne della costa calabra il sole era già sorto, e tra poco sarebbe spuntato anche su quello che si affacciava sullo Stretto, come i messinesi chiamavano affettuosamente il canale di mare che li separava dall'Italia e dal mondo.

Antonio pensò al nuovo giorno che stava iniziando; a quello che avrebbe detto a Sergio, quando tra poche ore si sarebbero incontrati nello studio, dove la sera prima si erano dati appuntamento anche se non ricordava più per far cosa. Poi avrebbe dovuto affrontare Chiara e il suo risentimento dovuto a ciò che si erano detti durante la litigata; rancore che era di sicuro cresciuto dopo la sua decisione di dormire fuori di casa.

Aveva lasciato il cellulare acceso per tutta la notte, ma lei non aveva chiamato. Sapeva che questa non gliel'avrebbe perdonata, come intuiva che non avrebbero avuto niente di nuovo da dirsi, e che discutere con lei avrebbe solo accentuato le ostilità. Il primo raggio di sole coincise con la prima decisione della giornata del dottor Encara: avrebbe atteso che Chiara accompagnasse i bambini a scuola e, in quell'ora di tempo che aveva a disposizione, sarebbe andato a casa a prepararsi una valigia con le cose che potevano servirgli per stare qualche tempo fuori di casa. Dopo che si fosse sistemato nello studio, l'avrebbe chiamata per dirle che voleva stare da solo per qualche giorno. Se ci fosse stata l'urgenza di qualcosa da dirsi potevano farlo anche per telefono. Lei non avrebbe trovato difficoltà a inventare una giustificazione della sua assenza ai bambini, almeno per il momento.

Erano quasi le sei e trenta; sua moglie sarebbe uscita alle otto in punto come faceva tutte le mattine, quindi, aveva un'ora e mezza per riflettere su quello che voleva fare. Più ci pensava, e meno gli piaceva l'idea di sistemarsi in quella stanza dello studio: a parte i problemi che avrebbe potuto causare a Sergio, con Chiara al piano di sopra sarebbe stato difficile attuare il suo proposito di prendersi una pausa di riflessione, perché entrambi avrebbero percepito la rispettiva presenza fisica a pochi metri di distanza.

La cosa migliore da fare era quella di andarsene per un po' da qualche parte, ancora meglio se fuori Messina, in modo tale da mettere qualcosa di diverso tra sé e la realtà in cui aveva vissuto negli ultimi anni.

L'idea gli piacque. Il problema che adesso si poneva, di dove andare, agì come un tonico dell'umore. Aveva denaro a sufficienza per potersi permettere di fare una vacanza anche all'altro capo del mondo. Avrebbe però dovuto prendere l'aereo per le località esotiche che la sua fantasia gli stava proponendo e pensò che forse non era necessario andare così lon-

tano: l'importante era uscire da Messina, dove ogni angolo gli ricordava la sua storia con Chiara e, forse, in un altro ambiente, avrebbe trovato la soluzione ai suoi problemi con lei. Non voleva perderla ma, in quel momento, non riusciva proprio a immaginare come si potesse risolvere il conflitto che li divideva.

Lipari - 17:15 - martedì 13 maggio 2003

La villetta era esattamente come dalle fotografie che gli aveva mostrato l'impiegato dell'agenzia di viaggio. Il contratto di affitto fino alla fine di maggio gli era costato ottocento euro, e il prezzo gli era sembrato buono per venti giorni, considerata la posizione a trecento metri dal mare, appena dietro il centro abitato di Canneto: un borgo marinaro disteso lungo la spiaggia di una piccola baia sul lato di Levante dell'isola di Lipari¹, e protetto dal ridosso delle colline dalle frequenti burrasche invernali di Maestràle.

Quando squillò il telefonino aveva appena appoggiato sul tavolo della cucina un paio di sacchetti di provviste e aperto la valigia sul letto della stanza matrimoniale: non era sua moglie come aveva pensato subito; era Giovanna, la segretaria dello studio.

«Dottore ha chiamato la signorina Tortorici: mi ha chiesto se lei la può richiamare.»

Lui l'aveva ringraziata e salutata supponendo che la conversazione fosse conclusa, ma non era così.

«Dottore vorrei chiederle una cosa se non la disturbo.»

«Dimmi pure Giovanna, non mi disturbi per niente» l'aveva rassicurato lo psicologo.

«Dottore, non si offenda, ma io ho fatto un mutuo per comprare la casa, e se ci sono problemi col lavoro non so come parlarlo.»

«A quali problemi ti riferisci Giovanna?»

«Il dottor Adornato mi ha detto che lei potrebbe stare via per un po' di tempo e di passare a lui le telefonate dei suoi pazienti.»

«Esatto: abbiamo preso questi accordi prima della mia partenza; ma questo cosa c'entra col mutuo della tua casa?» domandò lo psicologo che non trovava il nesso tra le sue ferie e il problema della donna.

«Dottore non si deve arrabbiare, io ho solo paura di perdere il lavoro: senza il mio stipendio non riesco a pagarlo il mutuo.»

¹ La principale isola dell'arcipelago delle Eolie, in Sicilia.

Antonio sorrise: «Non sono arrabbiato Giovanna e non ti devi preoccupare, perché, comunque vadano le cose, io alla fine del mese torno a Messina. Mi sono solo preso le ferie in maggio. Per quanto riguarda il tuo stipendio puoi dormire tranquilla, con lo studio o con me, il tuo lavoro è assicurato.»

«Dottore non sa quanto mi sento meglio adesso e mi deve scusare se l'ho disturbata, ma stanotte non ci ho dormito» disse la donna; e prima che lo psicologo la salutasse per chiudere la conversazione aggiunse: «Allora se richiama la signorina Tortorici la devo passare al dottor Adornato?»

«No Giovanna, la signorina Tortorici non è una paziente dello studio; le ho detto che può chiamarmi a titolo personale se ha bisogno di qualche consiglio. Ora la chiamo subito.»

Si erano salutati e stava per chiudere la comunicazione quando allo psicologo venne un dubbio:

«Giovanna aspetta, devi farmi un favore.»

«Quello che vuole dottore» rispose pronta la donna.

«Della signorina Tortorici non ne parlare con il dottor Adornato, anzi non parlarne con chiunque. Hai capito?»

«Ho capito, dottore, ho capito e può stare tranquillo, io me lo sono già dimenticata» rispose la segretaria col tono di chi crede di aver “capito”.

«Brava; e se hai bisogno, o succede qualcosa di strano, chiamami quando vuoi.»

Giovanna aveva chiesto informazioni su cosa intendesse per “qualcosa di strano”, e lo psicologo si pentì di quella frase dal significato così ampio, precisandole che era solo un modo di dire. Lei non capì bene quel modo di dire, perché non lo conosceva, comunque se ne stette dell'ultima istruzione dello psicologo che le aveva chiesto di non tenere conto di quella frase, e finalmente il dottor Encara riuscì a disfare la valigia.

Prima di sistemare i suoi abiti nell'armadio e la biancheria nella cassettera, aprì la porta-finestra che dava sulla terrazza e la stanza fu inondata di luce. Una delle cose che gli era piaciuta subito di quella villetta, e che gliel'aveva fatta preferire ad altre, era l'esposizione a Levante della stanza da letto matrimoniale e della grande terrazza pavimentata in cotto. Era la stessa esposizione al sole di casa sua a Messina, e la vista sul mare, per quanto diversa, non era da meno.

Squillò nuovamente il telefonino e Antonio si ripromise di spegnerlo: sul display c'era il nome di sua moglie.

«Dove sei?» chiese una voce che pareva provenire dall'oltretomba.

«In ferie, in un posto dove mi pare» rispose lo psicologo, che quella frase della moglie al suo socio se l'era legata al dito.

«Ti trovi bene?» chiese Chiara sarcastica.

«Non lo so ancora; sono appena partito.»

«E quando pensi di tornare? Tanto per saperlo eh, mica ti devi sentire preoccupato per me e i tuoi figli; tanto per saper raccontare a Francesco e al resto del mondo la bugia giusta quando mi chiederanno dove sei.»

Antonio lesse un profondo malessere nelle parole e nelle inflessioni della sua voce. Si sentì colpevole per essere la causa di quel malessere, ma sapeva che quel confronto andava fatto: se ora lo accantonavano sotto l'impulso della reciproca sofferenza per quella situazione, sarebbe ricomparso in futuro o, peggio ancora, avrebbero messo tra di loro la distanza necessaria per gestire civilmente le differenze che rendevano il loro rapporto un problema, e quella che era stata una storia d'amore si sarebbe trasformata in un opprimente quieto vivere.

«Digli che sono partito per il Messico per studiare il problema dell'anello, e che torno alla fine del mese.»

«Ma adesso dove sei?» chiese la moglie preoccupata ma anche sorpresa.

«A Fiumicino» mentì lo psicologo che stava improvvisando su un'ispirazione del momento; «Sto per prendere l'aereo per Londra e da lì il volo per Città del Messico.»

«Antonio, dimmi la verità, perché stai andando in Messico? È per via di quell'anello e di quel sogno non è vero?»

«Sì, è per quello. Devo arrivare in fondo a questa storia» mentì nuovamente lo psicologo; anche se in parte era vero, perché si era portato dietro tutto il necessario per fare degli altri esperimenti con i sogni.

«Antonio mi raccomando, stai attento. Mio Dio, tu mi farai venire i capelli bianchi prima del tempo» disse accorata la moglie, che stava tentando una sottile quanto affascinante sublimazione del “cattivo marito”, in quel “bambino monello” che l'aveva affascinata al primo incontro. Antonio fu tentato di smontarle il giocattolo prima che ci si affezionasse, ma poi ci ripensò: forse questo poteva consentirle di vivere più serenamente quel periodo di separazione. Sapere che lei avrebbe potuto convivere meglio con quell'idea, piuttosto di affrontare da sola la crisi del loro rapporto, diminuì il suo senso di colpa.

«Non ti preoccupare, quando torno cercheremo di chiarire le nostre cose: non posso mica prendere un aereo ogni volta che litighiamo; è una

punizione che non mi merito» concluse lui con un tono di voce scherzosa e conciliante.

La moglie, che conosceva la paura di Antonio di viaggiare in aereo, fece una risata che diede inizio al disgelo. Lo psicologo dovette inventare che avevano chiamato il suo volo per interrompere la comunicazione, ed evitare così di cedere al desiderio di raccontarle che quella del viaggio era una balla, e che lui sarebbe tornato da lei con il primo aliscafo.

Quando la voce di Chiara era tornata dolce, come la voce della “sua” Chiara, si era sentito stringere quel nodo che gli era venuto alla gola appena aveva letto il suo nome sul telefonino. Mentre piangendo lei gli diceva di amarlo, stava quasi per soccombere al bisogno di chiudere quella parentesi che li faceva stare male entrambi, quando dalla sua mente era arrivato l'ordine di chiudere la conversazione: la stessa voce che aveva sentito alla mattina sotto casa; anche se chiamarla voce era improprio, perché, se ci pensava, più che una voce era un impulso a fare una cosa: un comando forte, chiaro e indiscutibile.

Decise di andare in cucina e prepararsi una vodka, mentre nella mente risuonava ancora il tono quasi di supplica raccolto nelle ultime parole della moglie, che gli raccomandava di chiamarlo prima di ogni decollo e anche dopo l'atterraggio.

Era ufficialmente in ferie, e non c'era niente di meglio che una bella bevuta per inaugurare il contatto con quella terra che lo avrebbe ospitato nei prossimi giorni, e per familiarizzare con lo splendido panorama di cui si godeva dalla terrazza.

Il mattino, dopo aver atteso che la moglie uscisse per accompagnare i bambini a scuola, era entrato in casa, e lottando con se stesso per riuscire a ignorare il profumo di Chiara che aleggiava nella stanza da letto, si era fatto la valigia il più velocemente possibile.

Dopo aver terminato di fare i bagagli, si era concesso una breve riflessione davanti al quadro delle Demoiselles d'Avignon. Prima di uscire dalla stanza da letto, gli era sembrato che la donna al centro del quadro avesse un'espressione diversa da quella che ricordava, e lo psicologo, che in quella donna seminuda aveva visto Chiara, si era chiesto se quel velo di malinconia che velava lo sguardo della figura fosse un'abile strategia del suo senso di colpa verso la moglie, o se c'era sempre stato e non se n'era mai accorto. Nella stanza che usava come studio personale, oltre al suo computer portatile aveva preso il cofanetto con la porpora e il disegno dei due simboli fatto da Sergio, l'anello di pietra tolteca e la sua bussola da ri-

levamento e, dopo una rapida check-list mentale sulle cose da prendere era uscito da casa sua con la stessa circospezione di un ladro.

Mentre attendeva che aprisse una delle più importanti agenzie di viaggio di Messina, distante da quella dove Chiara usufruiva ancora della convenzione come giornalista, aveva telefonato al socio per comunicargli che anticipava le ferie e che sarebbe tornato alla fine del mese. Nonostante la curiosità dello psichiatra, che aveva cercato in tutti i modi di scoprire dov'era diretto, era riuscito a non dirgli niente senza offenderlo; anche perché, nemmeno se avesse voluto avrebbe potuto dargli la sua destinazione, in quanto non l'aveva ancora decisa. All'apertura l'agenzia era ovviamente deserta, ed ebbe a sua totale disposizione un simpatico giovanotto col quale sfogiarono una decina di depliant, in cerca di un posto che gli piacesse e dove poter stare tranquillo, ma che non lo costringesse a spostarsi in aereo. La scelta era infine caduta su quella villetta vicino alla spiaggia di Canneto, a Lipari, che si poteva affittare a settimana. Il giovane impiegato dell'agenzia era stato molto gentile e, oltre ad assicurare che per le due del pomeriggio avrebbe potuto ritirare le chiavi della villetta dal loro agente a Lipari, non aveva battuto ciglio quando lo psicologo lo aveva pregato di fargli trovare almeno una vaschetta di ghiaccio nel freezer. In agenzia aveva fatto anche il biglietto di andata per l'isola ma, contrariamente al traghetto che gli dava la possibilità di portarsi l'auto, aveva dovuto scegliere l'aliscafo di mezzogiorno, perché il primo traghetto sarebbe salpato solo nel tardo pomeriggio. Appena uscito dall'agenzia di viaggio, si era recato in un supermercato che vendeva la sua vodka preferita e ne aveva acquistato due bottiglie, sistemandole accuratamente nella valigia e promettendo a se stesso che avrebbe saputo farsele bastare fino alla fine del mese; poi era partito in direzione dell'autostrada per Palermo. Giunto a Milazzo aveva parcheggiato l'auto proprio davanti al molo degli aliscafi, e dopo aver trascorso il tempo a leggere il giornale in un bar poco distante, alle dodici in punto si era imbarcato per Lipari...

«Pronto?»

«Sì?» rispose la voce della signorina Tortorici.

«Sono Encara, hai chiamato allo studio.»

«Dottor Encara, come sono contenta di sentirla. Spero di non averla disturbata chiedendo alla sua segretaria se potevo parlarle?» disse la donna con una voce dal tono allegro.

«No Federica, nessun disturbo, però memorizzati il numero del mio telefonino: se in seguito avrai bisogno di chiamarmi potrai farlo direttamente» rispose lo psicologo, che appena sentita la voce della donna aveva

immediatamente ripescato dall'archivio l'immagine di quando in sogno si era presentata alla sua porta.

«Allora, cosa mi racconti?»

«Anche se ci siamo visti solo ieri, l'ho chiamata perché ho assolutamente bisogno di vederla: devo raccontarle quello che ho fatto ieri sera» disse la donna parlando velocemente, come se non stesse nella pelle per quello che aveva da dirgli.

«Credo sia un problema Federica, perché mi sono preso un periodo di ferie fino alla fine del mese, e sono fuori Messina.»

«Ah, mi dispiace dottor Encara, forse lei me lo aveva detto ma io non lo ricordavo. E non torna fino alla fine del mese?» chiese la donna dalla cui voce traspariva la delusione per non poterlo incontrare.

«Beh, possiamo sempre parlarne per telefono» propose lo psicologo dopo essersi bevuto un sorso di vodka e acceso una sigaretta.

«Sì... va bene... anche se avrei preferito dirglielo a voce, perché mi vergogno di più a dirglielo per telefono.»

«Andiamo Federica, cosa avrai mai fatto di cui doverti vergognare... E poi» aggiunse lo psicologo che si stava incuriosendo, «di solito è più facile confidarsi per telefono che alla presenza di qualcuno.»

«Non lo so dottor Encara, forse per me è il contrario: io devo avere davanti una persona per sentire che posso fidarmi.»

«Senti Federica» attaccò lo psicologo, che stava morendo dalla curiosità di sapere cosa poteva aver combinato ma non voleva forzarla, «Se proprio non te la senti di parlare al telefono, domani prendi un aliscafo e vieni a trovarmi a Lipari.»

«È in vacanza a Lipari?» chiese lei che lo pensava in qualche località esotica dell'Oceano Indiano, dove immaginava facessero le vacanze gli psicologi di successo.

«Sì, resterò a Lipari fino alla fine del mese.»

«Dottore, posso richiamarla io al suo telefonino tra cinque minuti?» domandò la donna con un che di concitato nella voce.

Lui acconsentì, e immaginò che fosse stata interrotta da qualcosa, quindi si dedicò alla sua vodka.

Stava cominciando a familiarizzare con l'orografia di quella porzione di baia che si vedeva dalla terrazza quando squillò il cellulare; il chiamante non era nella sua rubrica.

«Eccomi dottore» disse la signorina Tortorici con una voce particolarmente allegra.

«Bene. Allora Federica, cosa stavamo dicendo?»

«Prima, lei mi aveva detto che se preferivo parlarle di persona potevo venire a trovarla a Lipari.»

«Sì, se vuoi» confermò lo psicologo che, per un verso era un po' deluso perché avrebbe preferito ascoltare subito la sua storia ma, dall'altro, l'idea di vederla lo eccitava piacevolmente.

«Arrivo verso le diciannove con l'aliscafo e, se per lei va bene, ci possiamo vedere a Marina Corta vicino alla biglietteria.»

Lo psicologo fu preso in contropiede, perché mai si sarebbe aspettato che lei partisse subito, e si preoccupò: decisioni improvvise come quella potevano anche essere il sintomo di un equilibrio psichico compromesso. Poi gli venne in mente la sua situazione, e quello che aveva combinato negli ultimi giorni: considerò che qualunque collega lo avrebbe giudicato una persona dall'equilibrio psichico compromesso.

Le aveva confermato che lo avrebbe trovato al porticciolo di Marina Corta ad attenderla e, dopo aver constatato che aveva tutto il tempo necessario per darsi una sistemata, decise di farsi la barba e una bella doccia.

Tre ore dopo, un dottor Encara versione vacanza nuovo di zecca, era seduto al tavolino di un bar a pochi metri dalla banchina dove attraccavano gli aliscafi, piacevolmente assorto nella degustazione di un bicchiere di Malvasia di Salina. Per l'occasione si era messo i jeans, una polo bianca con una leggerissima giacca a vento di tessuto traspirante blu e le insostituibili scarpe da vela che, insieme a un paio di mocassini neri e quelle da jogging, costituivano tutto il suo reparto calzature. Se i consumi di Antonio avessero definito gli standard, molte industrie sarebbero entrate in crisi e presto avrebbero dovuto chiudere. Tutto il suo guardaroba stava in una valigia e una borsa appendiabiti. Il problema, per i produttori, non sarebbe dipeso solo dal fatto che Antonio usava semplicemente i vestiti per coprirsi, senza riconoscere al Marchio quei poteri taumaturgici che la pubblicità presto sarebbe arrivata a suggerire. Anche la sua propensione a modificare il ciclo di vita del prodotto pianificato dal marketing avrebbe ridotto drasticamente i consumi. Così, il dottor Encara, tra il fatto che comprava solo il ricambio di quello che l'uso aveva reso inservibile, e il bisogno di abiti limitato a poche funzioni, per il guardaroba spendeva in media una cifra da morto di fame. Il suo non era un atteggiamento snob, come poteva pensare chi era a conoscenza che di guardaroba avrebbe potuto permettersene quattro, e pieni di capi firmati, perché c'era stato un periodo della sua vita, verso i primi anni ottanta, in cui vestiva con una certa ricercatezza e spendeva in proporzione. In quel periodo, aveva pubblicato un trattato sui sogni che aveva fatto scalpore e suscitato molte po-

lemiche nel mondo accademico. All'epoca, Antonio aveva da poco conseguito l'abilitazione e, grazie a un prestito del padre, era riuscito ad aprire un piccolo studio in centro a Milano. Il suo libro era stato ferocemente criticato da autorevoli colleghi, molti dei quali avevano anche ironizzato sulla sua giovane età per motivare le pesanti critiche alle sue teorie; polemiche che, tuttavia, erano servite solo a fare aumentare le vendite del libro e il conto in banca dell'allora giovane e agguerrito psicologo. Nell'ottantatre, la sua professione di psicologo andava a gonfie vele ed era felicemente sposato con Elena: una delle più belle figlie della Milano bene di quegli anni, che lavorava come procuratore in un importante studio legale. Poi c'era stato il suicidio di quel ragazzo suo paziente, e il mondo gli era rovinato addosso. Dalla crisi che era seguita, ne era uscito dopo tre anni, nei quali aveva chiuso lo studio e si era separato dalla moglie. Negli anni che erano seguiti si era ridotto a sopravvivere con i diritti d'autore del suo libro e i compensi di una società di recupero crediti, che gli aveva affidato le zone della Sicilia orientale e la Calabria. Aveva vissuto in condizioni prossime alla povertà per oltre dodici anni, nei quali era diventato molto abile a discriminare l'essenziale dal superfluo: come capire che la vodka era molto più importante del cachemire. In quel setup mentale, dal quale lo psicologo si teneva giudiziosamente alla larga, c'erano altre cose che facevano compagnia a quel morbido e adorabile tessuto: cose come la politica e l'impegno sociale griffato.

Alle poche persone con le quali in passato si era trovato a discutere di politica, e che ovviamente non accettavano la sua posizione di dissociato, prometteva sempre che, appena gli fosse stato possibile, avrebbe preso la cittadinanza a pagamento in qualche staterello dove la vendevano nei supermercati e, chiamando Chiara a testimone di come lui onorasse le sue promesse, l'invitava a non rompere i coglioni perché lui si considerava un turista col permesso di soggiorno. Antonio aveva sempre pagato le tasse e rispettato le leggi come un cittadino modello: questo, secondo la sua filosofia, gli dava il diritto di sentirsi un ospite gradito anche se scomodo.

La prua dell'aliscafo puntava dritta verso il molo di attracco, e Antonio, dopo aver avvisato il cameriere che sarebbe tornato subito, s'incamminò verso il punto di sbarco dei passeggeri.

Forza della magia o semplice coincidenza, la signorina Tortorici indossava anche lei un paio di pantaloni di cotone blu, con sopra una semplicissima camicetta bianca con le maniche rimboccate sotto il gomito, e sul braccio teneva ripiegata una giacca, marrone come la cintura e i mocassini sfoderati.

Mentre si avviavano verso il bar e lei gli raccontava della corsa che aveva dovuto fare per riuscire ad arrivare in tempo a imbarcarsi, lo psicologo si dissociò temporaneamente come spesso faceva, giusto per il tempo di vedersi da fuori: sembravano una coppia uscita da una vecchia puntata di Happy Days.

Dopo aver ordinato un bicchiere di Malvasia anche per lei, Antonio non riuscì a trattenersi dal chiedere alla donna la natura della sua urgenza di vederlo.

«Dottor Encara, intanto la devo ringraziare, perché quando sono tornata a casa ieri mattina, dopo che ci siamo visti, sono stata tutto il giorno a riflettere su quel mio problema e su tutte le cose che lei mi ha fatto capire. Pensi» aggiunse la donna con un sorriso soddisfatto, «ho ripercorso all'indietro tutta la mia vita per ricordare cos'avevo provato in tutte le mie esperienze sessuali, da quando ero ragazzina fino all'ultima volta che sono stata con Alfonso. Dottore, credo di aver capito perché non provo soddisfazione a fare l'amore con Alfonso: io sono lesbica.»

Quello che lasciò di stucco lo psicologo non fu tanto l'intraprendenza mentale della donna nell'usare i suggerimenti che le aveva dato, quanto la soddisfazione che aveva letto nei suoi occhi quando aveva annunciato di essersi scoperta omosessuale.

Fingendosi compiaciuto per la sua impresa, lo psicologo attese il resto, che arrivò subito dopo.

«Come lei sa, nel nostro lavoro testiamo sempre i programmi per vedere se funzionano come abbiamo previsto, ed è esattamente quello che ho fatto: la sera mi sono messa in macchina e sono andata a Palermo in un locale frequentato da lesbiche; ho conosciuto una ragazza di ventidue anni, molto carina, ci siamo ubriacate e siamo andate a letto insieme. Dottore» disse la donna dopo aver preso tra le sue mani quelle di un Antonio perplesso al limite del confuso, «Non ho mai provato un piacere come ieri sera, e ho fatto cose con quella ragazza... cose di cui fino a due giorni fa, mi sarei vergognata peggio che ammazzare un cristiano.»

Antonio ritrasse le sue mani nello stesso istante in cui il cameriere servì il vino a Federica, e mentre domandava se desiderassero degli antipastini caldi di pesce, lanciò uno sguardo allo psicologo che traboccava di sincera ammirazione, perché da come lei gli teneva le mani e lo guardava quando si era avvicinato al loro tavolo, era ovvio che quell'uomo attempato si facesse quella femmina sensazionale.

«Non mi dice niente?» chiese lei cambiando espressione di fronte al silenzio dell'altro.

«Sai a cosa pensavo? Mi stavo chiedendo a quello che è meglio per te... se non era il caso di lasciartela questa tua convinzione, nella quale sembri veramente felice, invece di dare un'occhiata al codice che l'ha prodotta» rispose lo psicologo che, dopo essersi ripreso dalla sorpresa, stava cominciando a trovare quel caso molto interessante, specialmente quando aveva apprezzato quanto fossero morbide, calde e asciutte le mani della donna.

«Dottore, cosa intende per dare un'occhiata al codice?» domandò lei che, mentre l'uomo parlava, aveva sentito vacillare la sua nuova certezza.

«Non crederai davvero che riconoscersi lesbica sia una verità rivelata, mi auguro?»

«Che in parole povere cosa significa?» domandò lei sempre più inquieta.

«Significa semplicemente che non si nasce omosessuali o eterosessuali, ci si scopre; a volte lo si sceglie, anche se spesso non se ne possiede coscienza di averlo fatto; oppure, l'evidenza biologica è tale da rendere quella scelta un percorso quasi obbligato.»

«Dottore, ma io ho fatto l'amore per due ore con una donna; e mi è piaciuto... mi è piaciuto come nemmeno riesco a immaginare potesse piacermi il sesso» protestò la nuova signorina Tortorici che, appena nata, già doveva difendersi da qualcuno che aveva qualcosa da ridire.

«E questo cosa significa secondo te? Solo perché ti è piaciuto fare sesso con una donna, pensi di entrare di diritto nella categoria delle lesbiche?»

«Dottore, io non ci capisco più niente» disse sconsolata la giovane, che non aveva niente da opporre alla sicurezza con cui lo psicologo faceva le sue osservazioni.

«Posso capirti; per questo ti ho prospettato l'ipotesi di dare un'occhiata al codice, proprio per vedere se potevi riuscire a capirci qualcosa di più» le disse Antonio dolcemente.

«Federica» attaccò lo psicologo dopo aver osservato che lei stava ripiegandosi su se stessa, «non è obbligatorio capirci di più. Se sei felice e stai bene, quella di capire è un'opzione che puoi sempre esercitare in seguito; mi segui?» le disse Antonio appoggiandole la mano sull'avambraccio e scuotendoglielo dolcemente. «Era questo il senso della mia risposta alla tua convinzione. Ascoltami attentamente adesso» disse lo psicologo stringendole il braccio delicatamente fin quando lei non ebbe sollevato la testa e ne incrociò lo sguardo, «La sessualità è una dimensione di per sé molto semplice ma è priva di senso morale. Questo è un brutto difetto

per quei barbari che dettano le regole, e per i quali, come ogni cosa o persona che si permetta di porsi fuori dalle regole, la sessualità è immorale se esercitata liberamente. Tu sei una donna troppo intelligente ed esperta nell'uso delle facoltà razionali per non capire che, da un certo momento in poi, la nostra civiltà ha trattato il sesso come un problema da risolvere e circoscrivere. Proprio a causa di questo codice scritto da barbari invasati, oggi la maggior parte delle persone non ci capisce un accidente e ne soffre. Ora, come ti dicevo, non è obbligatorio capire come tu abbia trovato una posizione nei confronti della sessualità che ti soddisfa, anzi, se hai la possibilità di spassartela con la tua amica di Palermo, fallo tutte le volte che vuoi: può solo farti del bene. Quello che ti consiglio però, e te lo devo perché in un certo senso mi sento responsabile della tua evoluzione, è di non passare da una prigione a un ghetto. Goditi la tua condizione se ti piace, ma lasciati sempre qualsiasi altra opzione aperta, compresa quella di dare un'occhiata al codice, se ti senti abbastanza curiosa e determinata a farlo.»

«E secondo lei io sarei in grado di dare quella famosa occhiata al codice?» chiese la donna molto più serena dopo il discorso dello psicologo.

Antonio guardò quel viso da madonna che non si sarebbe mai stancato di ammirare, poi l'occhio sfuggì al suo controllo per sbirciare le dolci curve del seno che s'intravedeva dalla scollatura. Le sorrise, poi fece lo stesso con se stesso e anche di se stesso. «Non sai quanto mi piacerebbe poterti dire di sì; ma quello che io posso pensare o desiderare non conta niente. Sei tu che devi decidere cosa fare della tua vita.»

Si erano fatte quasi le otto, e allo psicologo venne in mente di chiederle quando sarebbe tornata a Milazzo.

«Vuole già liberarsi di me dottore?» disse ridendo la donna e aggiunse: «All'una e mezza di notte c'è il traghetto, ma potrei anche decidere di fermarmi da una mia amica, una compagna dei tempi del liceo che abita in paese.»

«Non voglio assolutamente liberarmi di te; e te lo dimostro subito invitandoti a cena se non hai altri programmi» disse Antonio elettrizzato dall'idea di passare la prima sera delle sue ferie in compagnia di quella splendida creatura.

Lei accettò con entusiasmo l'invito dello psicologo, poi si scusò, dicendo che non voleva sottrarlo alla sua famiglia proprio ora che era in ferie, e quando lo psicologo le disse che non c'era niente da scusarsi, perché a Lipari c'era venuto da solo, la osservò molto attentamente per capire come avrebbe reagito: la signorina arrossì lievemente, e lo psicologo fu

certo che, se lei lo desiderava, presto sarebbe rientrata da trionfatrice nel variegato e incasinatissimo mondo dell'eterosessualità.

Mentre passeggiavano lungo il corso che attraversava il paese da una marina all'altra, la donna sembrava aver recuperato l'umore allegro con cui era sbarcata. Dopo che si furono seduti al tavolo di un ristorante molto grazioso, in una piccola piazza a cento metri dal corso, la signorina Tortorici gli fece un bel sorriso e disse: «Se decidessi di dare quella famosa occhiata al codice, allora lei tornerà a essere il mio psicologo?»

Lui le aveva risposto con quanto di più malizioso e ambiguo era riuscito a concepire in quel momento, dicendole ridendo che non ci pensava nemmeno a prenderla come paziente, perché altrimenti non avrebbe più potuto invitarla a cena e, poiché il suo codice era molto particolare e andava analizzato in un contesto reale, piuttosto che con sedute di analisi, non le avrebbe potuto rendere un buon servizio prendendola in cura come psicologo.

Lei aveva sentito fortissimo il profumo dell'avance nelle parole e nel modo in cui l'uomo le aveva pronunciate, ma non ne era molto sicura, perché le ultime frasi sembravano ispirate da valutazioni tecniche, e lui le aveva usato lo stesso identico tono della voce che aveva ascoltato il primo giorno in cui era andata nel suo studio.

Le formalità tra la giovane donna e il dottor Encara terminarono subito dopo il gelato di mandorle e pistacchi, consumato in un bar davanti al porto turistico di Marina Lunga.

«Parliamo del codice» se n'era uscita la signorina Tortorici con gli occhioni verdi che scintillavano come smeraldi; «Fingiamo che sia come quello che uso io per scrivere programmi?»

«Con qualche differenza, ma possiamo dire che è così; non c'è bisogno di alcuna finzione.»

«È lei che lo sostiene, o qualche scuola di psicologia?»

«Ti ho già detto che lo psicologo è rimasto a Messina nello studio Encara&Adornato» aveva risposto Antonio facendo un cenno al cameriere.

Lei aveva riso: «E allora con chi sto parlando adesso?»

«Con Antonio, uno che ha un amico che fa lo psicologo e che, per quanto ha imparato frequentandolo, può darti una mano a tentare di capire qualcosa di quello che frulla nella tua testolina.»

«Un amico eh?» aveva chiesto la donna con un'espressione maliziosa nello sguardo, «ma io agli amici non gli do del lei e non li chiamo dottore.»

«E tu non farlo. Dammi del tu e lascia pure perdere il dottore» aveva replicato subito lui dopo aver ordinato al cameriere una vodka per sé e un liquore cremoso al whiskey per lei.

«Antonio...» aveva detto la donna sottovoce come se parlasse da sola; poi alzando il volume della voce aveva aggiunto: «Mi suona strano chiamarla, volevo dire chiamarti per nome.»

«Pensi che con un “ehi” risolviamo il problema e possiamo passare ad altro?» le aveva chiesto lo psicologo ridendo.

«No, no; Antonio va bene, devo solo abituarci: mi sento ancora un po' in soggezione. Allora, da dove si comincia per capire se sono veramente una lesbica?»

Dopo aver constatato con soddisfazione che lei sembrava serena e ben disposta, Antonio decise che era giunto il momento di aumentarle il livello di fiducia in se stessa, che le sarebbe tornata utile in seguito.

«Vedi» disse lo psicologo appoggiando gli avambracci sul tavolino e avvicinando il volto a quello della donna, «È questa determinazione che tiri fuori senza preavviso che mi lascia ben sperare per te: un attimo prima sembri debole e ripiegata a ruminare quello che ti pesa sullo stomaco e, un attimo dopo, tiri fuori le palle e vai dritto allo scopo come un guerriero.»

«È un caso che hai usato le parole “palle e guerriero” al maschile, o volevi dire proprio questo?»

«No, non è un caso. Dopo, avevo intenzione di dirti altre cose di tipo tecnico e poi, quando non ci pensavi, ti avrei chiesto cosa avevi provato per quell'immagine di te che ti avevo proposto: solo un piccolo test per quella parte di te che si muove nell'ombra.»

«Vuoi che te lo dica adesso?»

«Sì, dimmelo.»

«Mi è piaciuta. L'idea di avere le palle ed essere un guerriero mi è piaciuta proprio. Cosa significa questo?»

Lo psicologo la guardò e sorrise: «Lascerò che sia tu a scoprirlo. Hai avuto qualche esperienza omosessuale da ragazzina, non è vero?» disse Antonio cambiando completamente il tono della voce.

Lei arrossì, ma fu solo un attimo: «Sì, due volte, ai tempi del ginnasio con una mia compagna di classe; ma come hai fatto a...»

«Ho tirato a indovinare» tagliò corto lo psicologo, «E con i tuoi compagni? Com'è stato il primo amore?»

«Non lo so; non credo si possa chiamare così. Mi vedevo con uno carino, più grande di me di un anno, ma non siamo mai andati oltre qualche

pomiciata. La prima volta è stato con Alfonso, ma solo ieri sera ho capito che l'amore non c'entrava niente. E pensare che stavo per sposarmelo...» concluse la donna scuotendo la testa.

«Hai fratelli, sorelle?»

«No, sono figlia unica; a parte mia cugina: quella porca che credevo mia amica... e una compagna di corso con cui ho diviso la stanza a Palermo in questi ultimi due anni. Non ho mai avuto delle vere amicizie; anche perché lo studio mi ha impegnato moltissimo, e i pochi ragazzi che ho frequentato si sono rivelati tutti dei maiali che volevano solo mettermi le mani addosso.»

«A parte che ti piacesse o meno, ti meravigliava che i ragazzi cercassero con insistenza l'intimità col tuo corpo?» chiese lo psicologo.

«Sì... anche» rispose lei dopo un attimo di riflessione.

«Fai spesso ricorso alla masturbazione?» chiese lo psicologo mentre si accendeva una sigaretta, evitando apparentemente di doverla guardare negli occhi, cosa che invece fece senza che lei se ne accorgesse.

La donna arrossì vistosamente e abbassò immediatamente lo sguardo; poi rialzò la testa e rispose: «Sì, almeno credo di sì.»

«E quando lo fai, quando ti masturbi, pensi a quella tua amichetta del ginnasio, quella con cui hai avuto delle esperienze sessuali?» la incalzò lo psicologo senza darle la possibilità di riflettere troppo a lungo.

«Sì... ma come fai a...»

«Ho tirato ancora a indovinare, si vede che sono fortunato» rispose lui sorridendo.

Per qualche minuto stettero in silenzio, ognuno a sorseggiare il proprio liquore e a processare i propri pensieri. Poi, senza una ragione apparente, lei rise e disse: «Sarebbe questa l'occhiata al codice?»

«Proprio così» rispose tranquillo Antonio, «Sempre che tu sappia leggerlo naturalmente» aggiunse lo psicologo facendo una smorfia.

«E cos'è che hai letto nel mio codice? Se è possibile saperlo, naturalmente» disse lei storcendo leggermente la bocca come se volesse imitarlo.

«Niente di particolare Federica, una storia come ne ho lette e sentite tante: la storia di una sessualità sbocciata dai primi fremiti del tuo corpo e subito soffocata dai sensi di colpa di una ragazzina educata al peccato. Se può esserti d'aiuto, sappi che moltissimi ragazzini, me compreso, hanno avuto delle esperienze omosessuali con compagni di scuola.»

«Non ci credo che anche tu hai...»

«Federica, che tu ci creda o meno non ha importanza: che sia stata una donna a insegnarti per prima la via del piacere e che un'altra donna ti

abbia aiutato a uscire dalla gabbia che imprigionava la tua sessualità, è solo un fatto, e tanto vale. Se il tuo Alfonso fosse stato più sensibile, e avesse capito qual'era la strada che conduce alla femmina che è dentro di te, forse non avresti mai messo piede nel mio studio. Almeno non così da giovane.»

«Vuoi dire che comunque c'è dell'altro?»

«Te l'ho detto dopo i tuoi test, ricordi? Ti dissi che sei ammalata di domande e che non c'erano molte speranze di poterti aiutare.»

«Me lo ricordo benissimo, ma ancora non ho ancora capito cosa volevi dire esattamente.»

«È una tendenza della sfera razionale a indebolirsi a seguito di processi che causano il progressivo dissolvimento delle strutture portanti; se vuoi te lo spiego, ma ti annoieresti» disse Antonio che non voleva dedicarsi a discussioni tecniche.

«Antonio lo sai che sono un ingegnere: se mi parli di strutture mi eccito, altro che annoiarmi» commentò lei allargando gli occhi.

Antonio guardò l'orologio per vedere quanto mancava alla partenza del traghetto, ma anche per non indulgere in pensieri che non gli facevano onore come psicologo; e tanto meno come marito. Comunque erano le undici e un quarto e c'era tutto il tempo di dare il benvenuto all'ingegner Tortorici nel mondo degli inquieti.

«Va bene. Cominciamo con una domanda semplice: perché sei ciò che sei?»

Lei aprì la bocca per la sorpresa e si appoggiò allo schienale della sedia, quasi volesse aumentare la distanza tra sé e quella domanda.

«E questa sarebbe una domanda semplice secondo te?» disse la donna mentre prendeva in mano il pacchetto delle sigarette. Antonio attese che lei se ne accendesse una, poi disse: «Federica, per chi conosce le funzioni e i limiti del codice questa è una domanda banale. Te lo dimostro subito fornendoti la risposta: sei quello che sei perché è così che sei diventata.»

«Ma non dice niente, anche se sembra che...»

«Fermati qui Federica» l'interruppe lo psicologo, «fermati sul senso di questa frase che riesci a percepire, anche se non ne cogli il significato. Devi considerare che il codice di cui parlo è il risultato del compromesso che si genera tra le diverse componenti dell'essere: *in primis*, per realizzare le condizioni necessarie alla continuazione della specie, e a seguire tutto il resto. Tu come me, e chiunque altro, siamo ciò che siamo in quanto risultato di ciò che abbiamo assimilato del mondo dove siamo cresciuti, e a seguito di tutte le successive elaborazioni che abbiamo fatto delle espe-

rienze vissute. Mi segui?» domandò Antonio che voleva essere certo di essere stato compreso.

«L'ultima parte l'ho seguita benissimo, la prima non tanto» rispose lei che era stata molto attenta a quello che l'altro diceva.

«Cosa non ti è chiaro?» domandò lo psicologo.

«Ho capito che dentro di noi ci sono diverse, come dire... diverse esigenze che possono essere in contrasto, e che per non andare fuori di testa facciamo dei compromessi che ci tengono in equilibrio.»

«Hai capito perfettamente e...»

«Aspetta» lo interruppe la donna, «Quello che non capisco, è che tu dici che da questo compromesso ne deriva un codice.»

«Federica, sei magnifica!» esclamò lo psicologo per l'entusiasmo provato nel realizzare che lei aveva capito. Dall'espressione della donna capì che il suo entusiasmo poteva essere interpretato diversamente, e cercò di precisare: «Intendevo la tua testa, ovviamente?»

Lei lo guardò come a voler dire che non era stato molto convincente, e lui, nel tentativo di rimediare, non fu molto brillante: «Non che tu non sia magnifica anche per altri versi, intendiamoci.»

Lei rise di gusto, e in quel momento Antonio si sentì come lo chiamava il padre da ragazzo: un bischero.

«Dai, vai avanti» lo incitò lei ridendo.

«Bene» rispose lo psicologo cercando di recuperare l'autorevolezza smarrita nei giochini che lei faceva da un po' di tempo con le labbra: niente di particolare, solo piccoli movimenti del tutto innocenti, ma che per lo psicologo avevano lo stesso effetto del pendolo di un ipnotizzatore.

«Allora, tu sei appena nata e, per usare una metafora che ti piacerà, quando sei venuta al mondo eri un hardware di tre chili.» Dopo averla squadrata per bene come se volesse apprezzarne il corpo, lo psicologo rise e aggiunse: «Diciamo tre chili e mezzo di hardware, e un firmware² che, in pratica, è il tuo DNA.»

Registrando che la sua metafora aveva riscosso successo Antonio continuò: «Per semplicità, assumiamo che la prima riga di codice sia stata scritta all'atto della nascita, e se vogliamo farci sopra una battuta, credo che i neonati di parto naturale di tutto il mondo, e in tutte le lingue, abbiano scritto la stessa riga di codice e cioè: «Qui sono cazzi miei!» Per

² Il termine deriva dall'unione di "firm" (stabile) e "ware" (componente), indica che il programma non è immediatamente modificabile dall'utente finale, ovvero risiede stabilmente nell'hardware integrato in esso, e che si tratta del punto di incontro fra componenti logiche e fisiche, ossia fra hardware e software.

quelli nati con parto cesareo» aggiunse lo psicologo ridendo, «probabilmente la riga di codice erano tre puntini seguiti da un piccolo punto interrogativo.»

«Credo di aver capito cosa intendi per codice» disse la donna con convinzione.

«Bene» continuò Antonio bevendo l'ultimo sorso di liquore e cercando con gli occhi il cameriere per ordinarne un altro. «Torniamo alla nostra prima domanda e risposta: sei quello che sei perché è così che sei diventata, significa che sei il risultato del codice che hai scritto durante ogni interazione con la realtà, esterna e interiore, e che hai in seguito utilizzato per interpretare gli eventi passati, ma anche per immaginare quelli futuri. Tutto questo è iniziato, diciamo per semplicità dal momento della tua nascita, fino a questo preciso istante, in cui, mentre mi ascolti in quanto parte della realtà con la quale stai interagendo, stai contemporaneamente modificando il tuo codice e scrivendo nuove righe.»

«Ma allora vorresti dire che mi comporto come un programma? Anzi» continuò la donna dopo una pausa in cui sembrò aver avuto un'intuizione: «Tu mi stai dicendo che io sono un programma!»

Lui le fece un lungo applauso, incurante delle altre persone sedute ai tavolini accanto che si erano girate verso di loro; ma parte dell'applauso era dedicato a se stesso, per essere riuscito in così poco tempo a farle comprendere quello che altri non riuscivano a realizzare nemmeno in un'intera vita.

Lipari - 09:50 - mercoledì 14 maggio 2003

Con una bottiglia di Smirnoff, il dottor Encara si preparava quattordici bicchieri di vodka. I conti erano presto fatti: una se l'era bevuta ieri pomeriggio appena era arrivato, un'altra se la stava bevendo adesso, quindi, dato che aveva due bottiglie, gli restavano ventisei bicchieri di vodka che, diviso diciassette giorni, faceva un bicchiere e mezzo al giorno.

Lo psicologo scosse la testa e pensò che dovesse essere in crisi mistica quando al supermercato aveva comprato solo due bottiglie, ma si consolò subito, pensando che al bar di Marina Lunga avevano la sua marca preferita.

La signorina Tortorici si era imbarcata all'una e dieci circa della notte e sembrava molto felice, anche se ogni tanto lo psicologo aveva scorto delle rapide quanto fugaci ombre attraversare il suo stupendo sguardo verde smeraldo.

Dopo quel plateale applauso che le aveva pubblicamente tributato, si era goduto per qualche istante l'espressione confusa della donna, che era stata completamente spiazzata da quel gesto inatteso; poi, per concludere quella lunga informale seduta che ormai chiamavano entrambi "un'occhiata al codice", le aveva detto: «Con gli studi che hai fatto e la carica vitale che ti porti dentro, non ti ci vorrà molto a capire che dovrai fare qualcosa di più che elaborare le tue fantasie sessuali. Credo che dovrai rimboccarti la corteccia e cominciare a indagare su molte delle cose che hai sempre dato per scontate.»

Lei aveva annuito con un sorriso, e mentre pagava il conto al cameriere, lo psicologo avrebbe giurato che il cervello della sua paziente clandestina stava creando nuove sinapsi a tutta forza. In attesa che si facesse l'ora dell'imbarco avevano passeggiato lungo i pontili galleggianti della marina, guardando i pochi yacht ormeggiati e chiacchierando sugli argomenti più diversi: dalle prospettive di lavoro aperte da Internet, alle teorie della meccanica quantistica applicate alla psicologia.

Parlare con l'ingegner Tortorici era un vero piacere, perché era molto ricettiva anche su argomenti non direttamente collegati alla sua specializ-

zazione, e anche curiosa di natura. Poco prima dell'imbarco, con grande piacere di Antonio, lo aveva salutato abbracciandolo e baciandolo su entrambe le guance; era stata molto affettuosa e lo aveva ringraziato più volte per il tempo che le aveva dedicato. Si erano lasciati con l'intesa che si sarebbero sentiti telefonicamente.

Non essendoci taxi a quell'ora, lo psicologo aveva messo la prua sulla via di casa, accettando di buon grado di sobbarcarsi l'onere di una lunga e salutare passeggiata solitaria al chiaro di luna.

La notte era trascorsa tranquilla, senza sogni. Quando si era svegliato verso le nove e trenta, dopo sette ore di sonno ininterrotto, con gli uccellini che cantavano e lo stomaco che brontolava per la fame, per prima cosa aveva spalancato la porta-finestra che dava sulla terrazza, ricevendo un buon giorno così luminoso da dover socchiudere gli occhi. Il sole, che a quell'ora aveva raggiunto l'altezza di circa quaranta gradi sull'orizzonte, se l'era trovato improvvisamente davanti al volto e, per qualche minuto, era rimasto in piedi e con gli occhi chiusi sulla terrazza, a godersi la ruvida e calda carezza dei suoi raggi che stanavano gli ultimi fantasmi della notte dalle pieghe dell'anima.

In Sicilia, quando maggio decide di voler fare le scarpe a giugno, è una festa per tutti: uomini, animali, pesci e piante; perché con una brezza da Maestrale di otto nodi che accarezza il cielo azzurro completamente sgombro di nubi, e ventidue gradi centigradi di temperatura, anche la calda mano del sole sul viso diventa un motivo di piacere e intimo ringraziamento alla vita che pulsa nelle vene.

Dopo tre fette di pane spalmate di burro e miele, e un buon caffè preparato con la moka in dotazione alla casa, si era trasferito in terrazza per godersi il sole e la prima sigaretta della giornata. Antonio aveva indossato il costume a pantaloncino, che per il tipo di tessuto con cui era stato fabbricato, di un blu opaco e di grammatura piuttosto pesante, poteva essere usato anche per uscire in strada.

Seduto sulla sdraio della terrazza, in pieno sole, si stava godendo il suo primo vero giorno di ferie in compagnia di un bicchiere di vodka in una mano e mezzo toscano nell'altra: strumenti essenziali per la sua particolare e discutibile filosofia, secondo la quale ogni persona aveva il suo modo di sintonizzarsi con le molteplici frequenze della realtà.

Lo spettacolo della baia di Canneto, che riusciva ad abbracciare quasi completamente con lo sguardo, e quel meraviglioso mare blu che frangeva dolcemente sul bagnasciuga di ciottoli scuri, non gli facevano rimpiangere il panorama sullo Stretto che si ammirava dalla terrazza di casa sua; e

in più, c'era il vantaggio di non essere soggetto all'eventualità che Chiara arrivasse all'improvviso a guastargli la festa con i suoi affettuosi rimproveri.

Contrariamente al pensiero del quale si era appena compiaciuto, l'immagine mentale della moglie si manifestò come un'ombra che fluttuava nel chiarore che le palpebre non riuscivano ad arginare, tale era l'intensità luminosa del sole. Il pensiero improvviso che a lei potesse venire in mente di chiamarlo al telefonino lo fece saltare come un tappo di buon prosecco: Chiara non era una sprovveduta e, se dopo aver anteposto il prefisso del Messico senza ottenere la comunicazione, avesse provato a chiamarlo normalmente ottenendo il segnale, avrebbe immediatamente capito che lui era in Italia. Dopo aver allungato la mano sul tavolo e afferrato il cellulare lo spense immediatamente e tirò un grosso sospiro di sollievo. Era momentaneamente salvo, anche se tagliato fuori dal mondo. Lo psicologo pensò che in fondo il telefono non gli serviva; però Chiara voleva sentirla, anche per avere notizie dei bambini. Doveva trovare una soluzione, perché, oltre alla moglie, c'era un'altra persona con la quale non gli sarebbe dispiaciuto parlare. Il problema era il Messico: se invece di quella balla ne avesse inventata un'altra entro i confini nazionali, non sarebbe dovuto ricorrere all'espedito di spegnere il cellulare. Antonio si diede dell'imbecille per la scarsa sensibilità strategica dimostrata in quell'occasione, e cominciò a macinare ipotesi per rimediare all'errore con la stessa velocità con cui una slot machine ruba i soldi alle vecchiette. Le tre ciliege uscirono dopo il primo sorso della seconda vodka, e Antonio ringraziò la Russia per la collaborazione.

«Antonio, amore mio» disse la moglie appena attivata la comunicazione.

«Chiara... come stai?» chiese lo psicologo che aveva fatto la telefonata.

«Mi manchi...» rispose la moglie con una voce che, nonostante l'acustica del telefono, fece rimescolare il sangue dello psicologo reso più caldo e fluido dall'esposizione al sole.

«Anche tu mi manchi» le disse Antonio che la sentiva vicina come se fosse nell'altra stanza.

«Dove sei adesso? Sei a Città del Messico?»

«No, sono a Viareggio, nel bungalow di quel campeggio sul mare dove andavo sempre da ragazzo.»

«A Viareggio? Ma... e il viaggio di studio sui sogni che mi avevi detto?» chiese lei, che dalla voce si sentiva come quella notizia l'avesse sbalordita.

«Appena stavo per imbarcarmi sull'aereo per Londra non me la sono sentita, e sono tornato indietro.»

«Ma perché non vieni a casa?» disse la moglie con un tono di voce che gli fece salire un groppo in gola per la nostalgia.

«No Chiara, non subito; prima devo scoprire la storia di quell'anello; e poi, ho bisogno di respirare l'aria in cui sono nato; capire perché me ne sono andato a cercare fortuna a Milano. Voglio scoprire chi sono diventato oggi e questi posti dove ho vissuto la mia giovinezza mi aiutano a trovare la serenità per guardare dentro me stesso.»

«Antonio, tu fai quello che credi giusto, però non dimenticarti di noi, e fai presto a tornare amore mio, non ci riesco più a dormire da sola.»

Cosciente che se avesse continuato a parlare con lei avrebbe ceduto al desiderio di fare i bagagli e prendere il primo aliscafo, Antonio la salutò dicendole di non chiamarlo, se non per cause di forza maggiore. L'aveva rassicurata che si sarebbe fatto sentire e, con uno sforzo che non avrebbe mai immaginato di dover compiere, chiuse la comunicazione.

Mentre sorseggiava la vodka, Antonio vide che nella sua mente si agitava qualcosa che non riusciva a definire; poi, con la sapienza del pescatore, giusto per pasturare, cominciò a riflettere su quello che aveva fatto negli ultimi giorni, e non ci fu nemmeno bisogno di calare un amo, perché la cosa che si agitava sotto la superficie della coscienza saltò fuori allo scoperto con un guizzo, e lui capì: aveva deliberatamente e ripetutamente mentito a Chiara, cosa che in sei anni e mezzo non era mai accaduta.

Con lei era sempre stato sincero, forse anche troppo in certe circostanze; ma non le aveva mai mentito, e mai aveva dovuto inventare delle storie come quella che le aveva appena raccontato per tenere in piedi il loro rapporto. E non era tutto, perché evidentemente la causa di quel rimestamento del fondo era da imputare non a una ma a due cose, e quando anche la seconda saltò fuori, aveva le forme e gli occhi di una bellissima giovane donna con cui aveva cenato e cazzeggiato per tutta la sera precedente.

Dopo quelle scoperte, e a quell'ora del mattino, al dottor Encara si offrivano due scelte: o si versava la terza vodka, magari abbondante, e dopo se ne tornava a letto a dormire, oppure doveva alzare immediatamente il culo dalla sdraio, vestirsi e andare a farsi una nuotata.

Antonio era stato un buon pescatore e anche un discreto marinaio; sapeva quand'era il momento di tener a riva quel minimo di tela per stabilizzare la barca e farla avanzare nella burrasca, ed eseguì la manovra che avrebbe fatto un marinaio: scattare in piedi e prepararsi per affrontare il mare grosso.

Venti minuti dopo, fresco di doccia e con ai piedi le scarpe per correre, lo psicologo marciava sulla strada costiera in direzione Nord, determinato a smaltire l'alcol bevuto la mattina, prima di presentarsi in quel tribunale che prendeva forma nella sua mente dove, presto o tardi, avrebbe dovuto rispondere dei suoi misfatti.

La strada era bellissima, anche se alcuni tratti in salita sotto il sole facevano sudare parecchio, ma non gli dispiaceva un po' di fatica fisica, perché da troppo tempo non saliva su una barca a vela e con la ginnastica da camera non andava d'accordo.

I suoi quarantotto anni il dottor Encara se li portava ancora piuttosto bene, anche se si era appesantito di almeno otto chili dopo il matrimonio, e mentre percorreva una leggera discesa rallentando il passo e la respirazione, decise che era venuto il momento di aprire la cartellina del contenziioso, che dopo sei anni lasciata in archivio a impolverarsi conteneva adesso una pratica classificata col nome: "Menzogna e Tradimento". Dopo una serie di respiri profondi trovò il ritmo giusto per riuscire a camminare e riflettere contemporaneamente e, con la sola volontà di comprendere le motivazioni delle sue scelte come compagno di passeggio, diede una ripassata alle sue ultime gesta.

Non dovette impiegare molto tempo per capire che il titolo assegnato alla pratica era quanto mai appropriato; almeno per quello che riguardava la prima parte e cioè la menzogna: aveva mentito sistematicamente, e questo era indiscutibile. Per quello che riguardava il tradimento, le sue valutazioni erano alquanto diverse da come Chiara e molti altri le avrebbero interpretate. Lui non aveva mai giurato eterna fedeltà ad alcuno, persona o ideale che fosse, semplicemente perché la fedeltà valeva pochissimo nella sua scala di valori, in quanto incapace di promuovere l'amore vero, verso il quale lo psicologo nutriva un'ammirazione che sconfinava nella devozione. La fedeltà, poiché reciprocamente dovuta, mostrava la sua fragile natura strutturale di puerile difesa verso il timore di essere traditi. Certo, durante il matrimonio aveva pronunciato la solenne promessa di rito, ma gli accordi prematrimoniali con se stesso e con la futura sposa erano stati chiarissimi: aveva detto a Chiara che la sposava solo perché le avrebbe semplificato la vita nei rapporti col suo mondo, esplicitandole

chiaramente che lui assegnava a quel rito lo stesso rating dei funerali; lo stesso valore di tutte quelle espressioni di solidarietà e affetto che si riservano a chi è sofferente. Infatti, a soffrire della clandestinità di quell'unione, almeno nei primi mesi, era stata solo lei, perché per quanto lo riguardava, avrebbero potuto continuare a convivere senza problemi. Comunque non gli era dispiaciuta del tutto quella barbara usanza d'impegnare davanti a testimoni il proprio futuro, come se si possedesse il dono della chiaroveggenza. Chiara non l'aveva mai vista tanto bella e innamorata come quel giorno, e questo l'aveva compensato del suo ruolo di comparsa travestita da protagonista.

Dopo aver guardato l'orologio, per vedere se era trascorsa un'ora da quando aveva iniziato a marciare, riprese nuovamente in mano la pratica "Menzogna e Tradimento" per capire a che punto era: aveva mentito, e se Chiara lo avesse visto al bar quando, ma soprattutto come, guardava la bella Federica, avrebbe detto che lui l'aveva già tradita, che ci fosse andato a letto o meno.

"Le accuse sono vere e comprovate", aveva sentenziato il Giudice free-lance ingaggiato per l'occasione, comparando nella sua mente giusto il tempo di pronunciare il verdetto, e per scomparire subito dopo come da accordi. A questo punto, ogni tribunale che si rispetti avrebbe dovuto pronunciare la sentenza, ma le cose funzionavano diversamente nella mente del dottor Encara, perché le sentenze erano sospese a tempo indeterminato ancor prima di essere pronunciate. Del "Caso" restava solo una busta chiusa contenente la sentenza e le motivazioni, che riportava il nome della pratica e l'anno.

Lo psicologo aveva pensato bene di semplificarsi la vita rimandando la lettura di quelle sentenze a dopo morto. Quando si fosse trovato nell'altro mondo, allora i giudizi sulle cose fatte in vita potevano essere valutati dalla giusta prospettiva; perché l'altro mondo, se mai ce ne fosse uno dove sarebbe migrata la sua consapevolezza dopo la morte, gli avrebbe permesso una visione più ampia dei sentimenti e delle ragioni che lo avevano indotto a compiere un'azione. Se invece le cose stavano diversamente, nel senso che il significato della sua vita si sarebbe dissolto nel nulla, allora quelle sentenze erano poco meno che una scoreggia nell'universo, e non era il caso di sprecare più attenzione di quanta già concessa.

Lui amava Chiara, e di questo era assolutamente certo; com'era altrettanto certo che gli piaceva la sua nuova amica; e se era vero che non provava per lei niente più di un interesse umano e professionale per la sua sorte, era altrettanto vero che, per quel magnifico corpo, morbido e invi-

tante, provava una forte attrazione fisica. Se poi desiderare di fare del sesso con un'altra donna era da considerarsi un tradimento, allora Chiara l'aveva tradita molte volte da quando stavano insieme, ma nessuno dei due sembrava mai essersene accorto.

Per Antonio, l'amore era un esserci e un volersi nello stesso tempo, ma la vita, a volte, combinava le cose in modo così bizzarro che non sempre queste due condizioni erano contemporanee nel presente, e allora cominciavano i guai. Qualche volta, lui e Chiara, avevano parlato del tradimento tra coniugi e amanti. In quelle occasioni, dove non si capiva mai quando l'ipotesi cominciava a contaminarsi con germi di vita vissuta o immaginata, Antonio le aveva sempre raccomandato di non rivelargli mai quello che avrebbe potuto ingelosirlo: preferiva non sapere nulla dell'interesse sessuale che poteva aver percepito verso altri uomini; e se mai un giorno lei si fosse allontanata da lui per un altro uomo, doveva tenerlo per sé, a meno che non decidesse di lasciarlo. In quel caso avrebbe voluto solo sapere perché lo stava lasciando per un altro; ma non era obbligatorio, niente più che una cortesia nei confronti di un essere umano con il quale si era anche stati felici.

Dopo quasi due ore di marcia ininterrotta, anche se spesso rallentava il passo per tirare fiato, era rientrato in casa a prendere l'asciugamano e si era diretto in spiaggia. Il sole era caldissimo e dava l'impressione di essere già in estate, ma quando Antonio si era tuffato in quel mare così trasparente da far invidia alle cartoline dei paradisi tropicali, aveva rischiato lo shock termico tanto fredda era l'acqua. In compenso, mentre riemergeva, osservando da sotto lo specchio dell'acqua che lo separava dalla superficie, quella botta gelata che aveva sentito fin dentro il midollo gli aveva tirato fuori una riflessione niente male: la differenza tra lui e sua moglie stava proprio nel termine che usavano per sintetizzare una dinamica sessuale con altre persone; lui la chiamava "Allontanamento", mentre per Chiara era un tradimento punto e basta. C'era una notevole differenza tra le due sintesi, perché lo psicologo poneva l'attenuarsi di un legame in primo piano come pregiudiziale al successo dell'attrazione verso un'altra persona; per Chiara, invece, si "doveva" resistere alla seduzione poiché vincolati a una promessa. Come sempre, nonostante apparisse il contrario, lo psicologo badava alla sostanza; la moglie alla forma.

Aveva nuotato solo una quindicina di minuti, e molto lentamente, come gli aveva insegnato suo padre che aveva praticato il nuoto a livello agonistico prima di entrare nella marina mercantile e dedicarsi a ben altri sport.

Quella lenta nuotata gli aveva decongestionato tutti i muscoli del corpo, e dopo una doccia calda si sentiva talmente bene che avrebbe rubato una barca per fuggire in qualche disabitato atollo del Pacifico; invece, dopo aver consultato l'orologio e costatato che erano quasi le due del pomeriggio, aveva deciso di andare a pranzare in uno dei ristoranti sul mare sotto casa.

Nel mese di maggio, quando Lipari non ha ancora oliato bene gli ingranaggi che d'estate la fanno diventare una macchina per fabbricare soldi, gli isolani sono molto affettuosi con i pochi turisti presenti; col risultato che si mangia benissimo, si viene serviti a puntino e per cifre assolutamente modeste.

Il cameriere gli consegnò il menù, che passò rapidamente dalle sue mani a quelle dello psicologo e poi al tavolo, dov'era stato appoggiato senza nemmeno essere aperto. Voleva sentirselo dire a voce cosa gli offrivano; perché i camerieri mangiano sempre prima dei clienti, e di solito le stesse cose che ci sono sul menù. Con qualche battuta scherzosa e un po' ruffiana, Antonio riusciva di solito a ottenere buoni consigli dal cameriere su cosa scegliere; in Sicilia le cose funzionavano così, e allo psicologo piaceva.

Per rispetto alla decisione di fare un minimo di dieta, suggerita dal respiro affannoso dopo una salita particolarmente faticosa, ordinò un'insalata di mare che il cameriere garantiva freschissima e squisita; degli involtini di pesce spada e un'insalata di cedro con radicchio rosso e pistacchio, accompagnata da una salsina di mele e aceto bianco specialità della casa. Nel "minimo di dieta" era permesso il vino, e lo psicologo scelse un "Bianco d'Alcamo" che conosceva e apprezzava.

Verso le quindici, lo psicologo risaliva a piedi la stradina che dal mare s'inerpicava sulla collina, dove c'era il piccolo complesso di ville nel quale si trovava quella che aveva affittato. Nella mano reggeva due sacchetti di plastica, tipo quelli che danno nei supermercati, uno dei quali conteneva quasi due chili di gamberoni imperiali acquistati da una lapa¹; l'altro sacchetto, invece, conteneva una bottiglia piena a metà del "Principe di Corleone" che era avanzato dal pranzo.

Quell'acquisto imprevisto era stato la conseguenza di un incontro fortuito. Appena terminato il pranzo stava fumandosi una sigaretta, quando quel singolare mezzo di trasporto si era fermato a pochi metri dal suo ta-

¹ Da "Ape" il veicolo prodotto dalla Piaggio. Termine con cui in nel linguaggio popolare siciliano vengono declinati i quei piccoli veicoli a tre ruote utilizzati per il trasporto.

volò, e dall'abitacolo ne era uscito un ometto basso, segaligno e con un paio di baffetti che lo facevano assomigliare a un arabo. Dopo aver tolto un pesante telone che faceva da copertura al cassonetto del motocarro, l'uomo aveva preso due cassette coperte da tela di iuta ed era entrato all'interno del ristorante. Pochi minuti dopo usciva reggendo una cassetta di gamberoni rossi, e pareva avesse qualcosa da recriminare, perché mugugnava tra sé delle parole incomprensibili. Antonio lo aveva seguito con lo sguardo, finché non era transitato proprio davanti al suo tavolo e i loro sguardi si erano incrociati.

Una delle riflessioni ricorrenti dello psicologo, riguardava l'imponderabile meccanica celeste che determina il verificarsi degli eventi casuali: quelli nei quali vengono coinvolte persone e cose che non possiedono nient'altro in comune che condividere una pura coincidenza di tempo e luogo. Il proprietario della lapa, probabilmente uno dei tanti venditori ambulanti di pesce, per una qualche ragione si era visto rifiutare una delle due cassette di gamberoni dal padrone del ristorante; poi, era bastato uno sguardo a quel signore che si stava fumando la sigaretta e che sembrava osservare con interesse i suoi gamberoni, e le rotte di un pescatore siciliano, di uno psicologo toscano, e naturalmente degli sfortunati crostacei, si erano per un attimo incrociate.

Dopo un minimo di mercanteggiamento, assolutamente consigliato a chi vuole pagare il giusto prezzo in Sicilia, si erano accordati per venticinque euro il chilo, che era la quantità negoziata da Antonio, ma alla prima pesata della vecchia bilancia a stadera, che l'uomo della lapa aveva tirato fuori dal cassonetto, era risultato un peso di un chilo e novecento grammi. Un altro giro di negoziati, e si erano accordati per quaranta euro.

I gamberoni erano freschissimi, e l'intenzione dello psicologo era di arrostitine una parte la sera stessa innaffiandoli con la mezza bottiglia di vino che, dopo aver pagato il conto, aveva chiesto al cameriere di tappare per portarsela via. Non gli era sfuggito lo sguardo ironico del cameriere quando si era sentito rivolgere quella richiesta; ma al dottor Encara, di quello che potesse pensare di lui il cameriere, importava meno di niente: il vino era ottimo, aveva pagato tutta la bottiglia, quindi non c'era ragione di meravigliarsi del fatto che volesse portarsela a casa e, se c'era, non lo riguardava.

Appena entrato in casa si era guardato intorno per decidere cosa fare del pomeriggio. Pensò che la cosa migliore da fare fosse oziare nel senso più ampio e artistico del termine. Decise di andarsene a dormire per smal-

tire l'attività fisica della mattina e la digestione di quel meraviglioso pranzo: dopo tutto era il suo primo giorno di ferie.

Dopo aver riposto nel frigorifero i gamberoni e il vino, chiuse le imposte della porta-finestra e si coricò nel letto ancora sfatto addormentandosi quasi subito.

A prua qualcuno gridava, ma Antonio non riusciva a distinguere le parole anche se aveva la sensazione che fossero dirette a lui. Decise di ignorare quelle voci, e appoggiò più comodamente la testa alla grossa rete per acciughe che stazionava in coperta in attesa della prima cala. Il motore ronfava regolarmente, e il ticchettio metallico delle punterie era spesso sovrastato dallo sciabordio provocato dalle onde. Le stelle splendevano come bottoni d'argento sopra un lenzuolo di seta blu, mentre i fumi di scarico vomitavano faville incandescenti nel cielo e giocavano col vento a confondere la geometria della Via Lattea. L'unica cosa che lo disturbava era il fetore della rete: certamente quel vago senso di nausea che provava era causato da quello, perché lui non aveva mai sofferto il mare... Adesso quelle strane voci parevano più vicine e voleva alzarsi, per andare a dire agli altri di piantarla di gridare; tra poco ci sarebbe stata la cala ed era meglio riposarsi; salpare una rete di quattrocento metri non era uno scherzo. Il tono delle voci si era fatto ancora più insistente e vicino...

Con un movimento brusco del capo ritornò improvvisamente cosciente, e comprese che le voci del suo sogno erano l'effetto combinato della suoneria con il vibratore del suo telefonino.

«Pronto?» disse lo psicologo rispondendo senza guardare il display.

«Ciao Antonio, sono Federica» rispose allegra la voce della sua nuova amica.

«Federica... scusami ma stavo dormendo» disse Antonio stropicciandosi gli occhi per liberarsi dalle immagini del sogno che le ciglia sembravano voler trattenere.

«Lo sento che stavi dormendo: hai una voce...» commentò la donna dopo una risatina.

«Come stai? Tutto bene?» le domandò lo psicologo mentre apriva le imposte e si rendeva conto che era quasi il tramonto.

«Magnificamente. Sono a Marina Corta, in quel bar dov'eravamo ieri sera.»

«Cosa ci fai a Lipari?» domandò lo psicologo sorpreso mentre si accendeva una sigaretta.

«Speravo che tu non avessi niente da fare; che potevamo vederci...» rispose la donna con un tono di voce suadente.

«Sto chiamando un taxi; tra poco sarò lì» le disse senza pensarci nemmeno un istante, e dopo aver raccolto un «ti aspetto...» che gli procurò una scarica di adrenalina, chiuse la conversazione e chiamò il numero del radio taxi che aveva letto su un foglio plastificato appeso alla porta della cucina.

Mezz'ora dopo lo psicologo arrivava nella piccola piazza di Marina Corta, e la scorgeva seduta allo stesso tavolo del bar dov'erano stati la sera prima.

Quando Antonio fu a pochi passi lei si alzò e lo salutò affettuosamente, appoggiando le sue mani sulle spalle dell'uomo e baciandolo su entrambe le guance.

«Non mi aspettavo di vederti così presto» disse lo psicologo mentre si sedevano al tavolo; e dopo aver osservato che lei era vestita come la prima volta che era venuta nel suo studio, le regalò un sorriso più che amichevole.

Anche lei sorrise: «Nemmeno io pensavo di fare le cose che ho fatto negli ultimi giorni.»

Antonio esaminò attentamente gli occhi e l'espressione del viso della donna, perché aveva il presentimento che lei covasse qualcosa.

«Alla luce del mattino, cos'è rimasto di quello che ti ho detto ieri sera?» provò a indagare lo psicologo prendendola alla lontana.

«Ti riferisci all'occhiata al codice?» rispose lei sorridendo.

«A quello e a tutto il resto.»

«Quello che mi hai detto ieri sera, e quello che ho capito mentre tornavo a casa, è ancora tutto nella mia testa» rispose lei toccandosi una tempia col dito indice; «Più qualcos'altro...» aggiunse poi con un'espressione che lo psicologo non riuscì a decifrare.

«È per via di questo qualcos'altro che sei venuta a Lipari?» le chiese Antonio usando il tono di voce dello psicologo.

Lei si accorse che lui aveva cambiato voce e lo guardò dritto negli occhi con un'aria indagatrice.

«Tu ogni tanto cambi voce...» osservò la donna e subito aggiunse: «A volte mi sembra di parlare con due persone diverse.»

Lo psicologo le sorrise, e si disse che doveva stare più attento. Federica possedeva un'acuta sensibilità oltre che un cervello formidabile e super allenato dai suoi studi; doveva usare almeno tre o quattro passaggi di transizione da una voce all'altra, altrimenti se ne sarebbe accorta che lui usava toni di voce, ritmo e cadenze diverse, a seconda dell'obiettivo da

raggiungere. Decise che l'unico modo per rispondere senza scoprirsi, era quello di provare a fabbricare una menzogna farcita di piccole verità.

«Hai ragione Federica, è che a volte, non mi ricordo se sto parlando con una paziente o con un'amica.»

«Ma se hai insistito tanto sul fatto che non mi vuoi come paziente» osservò lei ridendo.

«Hai di nuovo ragione; ma poi abbiamo finito per fare le stesse cose che avremmo fatto in terapia.»

Lei rise di gusto a quell'affermazione, e Antonio considerò che aveva delle bellissime labbra; più di quanto ricordasse.

«E te le porti sempre a cena al lume di candela e fai il carino per tutta la sera con le tue pazienti, o per me hai fatto un'eccezione?»

«Trovi che ho fatto il carino con te ieri sera?» domandò lo psicologo sorpreso per come lei era stata esplicita.

«Credo proprio di sì, dottor Encara» rispose maliziosamente la donna.

«Allora ho fatto un'eccezione» disse Antonio rispondendo alla sua domanda; e con un sorriso aggiunse: «Vedi cosa succede quando si mischiano le carte, non sai mai che mano può venirne fuori.»

Il cameriere interruppe quella piacevole schermaglia ed entrambi ordinarono una Malvasia.

«Mentre ero sul traghetto, ho telefonato ad Angela, la mia amante di Palermo» attaccò la donna suscitando l'immediato interesse dello psicologo; «Abbiamo fatto l'amore per telefono...» aggiunse lei tranquilla come se avesse detto la cosa più normale del mondo.

«Mi riesce difficile immaginarlo» disse Antonio cercando di dare alle sue parole il tono più professionale che riusciva a ricordare, tale era stata la sorpresa per quello che aveva appena udito, ma soprattutto per il modo come lei lo aveva detto.

«Il traghetto era quasi vuoto, me ne sono andata fuori sul ponte, a poppa, dove nessuno poteva vedermi e...»

«Federica, perché mi racconti queste cose?» le chiese lo psicologo cambiando di colpo l'espressione del viso.

Lei accusò immediatamente il tono ostile dell'uomo e il sorriso le scomparve dalle labbra. Antonio, che aveva piazzato almeno tre telecamere sul volto della donna e stava registrando anche i più impercettibili movimenti degli occhi e dei muscoli facciali, si accorse che lei stava cercando dentro di sé la risposta alla sua domanda, e che di risposte ne stava valutando molte, una delle quali forse era la verità.

«Perché ho bisogno di fare l'amore con un uomo prima di decidere se sono lesbica, e voglio farlo con te» rispose lei un attimo prima che il cameriere arrivasse al loro tavolo con le ordinazioni.

Qualunque altro uomo, di fronte allo sguardo inquieto di una creatura dalla bellezza e sensualità della donna che aveva di fronte, avrebbe reagito a quell'offerta colmando immediatamente il metro di distanza che lo separava da lei; ma il dottor Encara, oltre che essere un uomo qualunque, era anche uno psicologo e quella stupenda femmina che conosceva solo da pochi giorni, non si stava offrendo a lui perché l'aveva sedotta, ma per qualche processo che stava lavorando nel profondo della sua mente, processo del quale lui ne era certamente in parte responsabile.

«Non mi dici niente?» chiese la donna con un filo di voce, perché non riusciva più a reggere il silenzio nel quale l'altro si era ritirato, e si sentiva a disagio dopo quello che gli aveva appena detto.

«Cosa vuoi che ti dica Federica» rispose lo psicologo dopo aver vuotato il bicchiere di Malvasia come se fosse acqua, ed essersi accesa una sigaretta; «Che sono sorpreso, e anche un po' sconcertato?»

«Ora non fare l'ipocrita come tutti gli altri» attaccò decisa la donna, «Ho visto come mi guardavi ieri sera; e non venirmi a dire che non l'hai pensato di fare l'amore con me, perché allora Angela ha ragione quando dice che gli uomini sono tutti uguali e...»

«Ehì, signorina... datti una calmata... e prima di fare generalizzazioni da rotocalco e darmi dell'ipocrita, guardami bene negli occhi» la interruppe lo psicologo tenendo basso il volume della voce, ma con un tono che indicava quanto quell'affermazione lo avesse infastidito. «Che tu sia una donna per la quale sbavare sia la cosa più naturale, tanto per un uomo quanto per una lesbica come la tua Angela, è un fatto» continuò Antonio, che a sentirsi dare dell'ipocrita si era incazzato peggio che se gli avessero dato del politico. «Io sono un uomo come tutti gli altri, Federica; per cui, se guardo con desiderio quel tuo corpo da favola, del quale sei molto più consapevole di quanto non dai a intendere, non faccio altro che seguire il mio istinto. Da qui a portarmi a letto tutte quelle che potrebbero starci, ci corre una vita; la mia vita, una vita che non conosci e della quale non ti sei nemmeno mai interessata.»

Lei non fiatò; abbassò lentamente la testa e cominciò a piangere, sotto lo sguardo di Antonio che si pentì immediatamente di essere stato così duro con lei. Fu tentato di dirle qualcosa, toccarle un braccio; ma non lo fece, perché prima ancora che terminasse la sua arringa, aveva letto nello sguardo della donna la reazione alle sue parole.

Il cameriere, lo stesso della sera precedente, si avvicinò col pretesto di chiedere se desiderassero ordinare qualcos'altro, ma in realtà stava morrendo dalla curiosità. Li stava tenendo d'occhio da quando l'uomo aveva cambiato espressione, e cercava di capire perché quel deficiente di mezz'età stava facendo piangere quella dea che gli stava seduta di fronte; quella meraviglia di femmina che, evidentemente era la sua amante, ma solo perché l'uomo doveva essere uno pieno di soldi.

Antonio mandò via il cameriere con un cenno della mano piuttosto brusco, che contribuì a rafforzare nella mente di quell'onesto lavoratore l'idea che, tanto più erano ricchi, quanto più erano stronzi, e che lui avrebbe saputo bene come consolare la bella e infelice amante di quel deficiente. Un trillo di cellulare che proveniva dalla borsa della donna ruppe il silenzio che era seguito alle ultime parole di Antonio: lei smise di piangere e tirò su col naso; poi prese dalla borsa un fazzoletto di carta e, senza curarsi del telefonino che continuava a squillare, si asciugò gli occhi e si soffiò il naso. La donna prese poi con un gesto lento il cellulare dalla borsa, ma non rispose alla chiamata come lo psicologo si attendeva: guardò il display e lo spense.

«Era Angela» commentò lei con gli occhi ancora lucidi e guardando lo psicologo di sfuggita.

«Perché non le hai risposto?»

«Non volevo capisse che stavo piangendo» rispose lei prendendo un altro fazzoletto di carta dalla borsa.

«Che c'è di male a piangere. Se ti vuole bene avrebbe potuto consolarti» le disse lo psicologo conciliante.

«Senti Antonio, o dottor Encara se preferisci: non credo che noi ci rivedremo in futuro e tanto vale approfittarne, visto che sei così bravo a capire i miei problemi. Ieri notte, dopo che con Angela ci siamo salutate, ho riflettuto sulla facilità con cui lei era riuscita a eccitarmi solo parlando al telefono, e a farmi fare delle cose che mai, e...» la donna interruppe quello che stava dicendo e lo guardò negli occhi: aveva lo sguardo di chi sta tirando fuori qualcosa dall'anima, e lo psicologo avvicinò il busto al tavolino e vi appoggiò sopra gli avambracci per raccogliere la sua confidenza. «Antonio» riprese a parlare la donna, «ti giuro che mai io avrei immaginato anche solo di pensare le cose che ho detto e fatto ieri sera su quel traghetto. E c'è un'altra cosa che voglio dirti: mentre me ne stavo seduta fuori sul ponte a guardare le stelle e ripensavo a come mi ero eccitata, ho capito che non avevo bisogno del corpo e dei baci di Angela per fa-

re l'amore, perché quella capacità era dentro di me, dovevo solo scoprire come si faceva a tirarla fuori.»

«Credo di aver capito» disse lo psicologo dolcemente; «e credo che, adesso, anche tu abbia capito cos'è la sessualità. Federica mi dispiace di essermi lasciato andare e di essere stato così duro con te, ma se c'è una cosa che mi fa andare in bestia, è quando qualcuno che non sa niente di me mi dà dell'ipocrita.»

Lei raccolse l'offerta di pace implicita nel tono e nelle parole di Antonio, e mentre si scusava a sua volta, accennò un sorriso. Lo psicologo chiese il conto, pagò e s'incamminarono insieme verso il centro del paese.

«Vuoi saperla una cosa buffa?» disse la donna dopo qualche minuto.

Antonio osservò che il suo viso era tornato perfetto come se non avesse mai pianto e ne fu lieto.

«Certo che voglio saperla» rispose allegro lo psicologo.

«Ero così sicura che ti sarebbe piaciuta l'idea di fare l'amore con me, che non ho nemmeno fatto il biglietto per il ritorno.»

Antonio rise, ma subito dopo la guardò dritto negli occhi per capire lo scopo di quell'affermazione: non lesse niente di più di quello che lei aveva detto con le parole, e decise che se alla signorina andava di giocare pulito, sarebbe stata accontentata.

«E chi ti dice che non mi sia piaciuta la tua idea?» le disse esibendo uno dei migliori sorrisi del suo repertorio. Questa volta fu lei a fissarlo con un'espressione nella quale Antonio lesse meraviglia, confusione e qualcos'altro che gli fece venire un'idea.

«Devo comprare delle cose» le disse invitandola a entrare insieme a lui in un negozio che vendeva generi alimentari e prodotti ortofrutticoli. Comprò due bottiglie dello stesso vino bianco che aveva bevuto a pranzo, una bottiglia di Martini Dry e due bellissimi meloni che sembravano maturi al punto giusto.

Dopo che furono usciti dal negozio, continuarono a percorrere il corso in direzione di Marina Lunga. Sembrava tornato il sereno tra loro, e lo psicologo le fece alcune domande su come doveva configurare il telefonino per poterlo usare come modem, e connettersi col computer portatile. Lei gli spiegò che, se possedeva un cavo di collegamento del cellulare al portatile o entrambi erano dotati di porta agli infrarossi, era molto semplice configurarlo sul computer e, dopo essersi informata sul gestore di telefonia mobile che usava, gli diede anche dei consigli per ottenere una connessione più veloce. Camminando e chiacchierando, senza accorger-

sene erano arrivati al molo d'imbarco dei traghetti e lo psicologo si diresse verso la biglietteria che era ancora aperta.

«Se vuoi, puoi farlo adesso il biglietto del traghetto» le disse notando un'ombra di delusione attraversare lo sguardo della donna; «Oppure...» aggiunse Antonio sollevando i sacchetti della spesa e lasciando in sospenso la frase. Lei rise e, da come lo fece, lo psicologo capì che la sua alternativa, per quanto molto vaga, le era più gradita della prima proposta.

«Mi stai invitando a mangiare dei meloni?» domandò lei con un sorriso malizioso.

«Vodka Martini “lavato”, come pochi sanno fare, gamberoni imperiali arrostiti che sono già in frigorifero e... meloni, ovviamente.» concluse lo psicologo alzando nuovamente il sacchetto della spesa.

Lei sorrise, e dopo averlo preso sottobraccio si appoggiò al suo fianco; lo psicologo la guardò, ricambiò il sorriso e s'incamminarono lentamente verso dei taxi che sostavano poco distanti.

Lipari - 14:15 - giovedì 15 maggio 2003

Il dottor Encara era un buon pescatore e un discreto marinaio: sapeva come fare rotta con una barca a vela anche col mare in burrasca, e aveva un' apprezzabile conoscenza dei pericoli che comporta navigare dentro una perturbazione.

Aveva affrontato la tempesta come un marinaio, senza aggettivi, non facendosi prendere dal panico quando la struttura della barca gemeva sotto la sferza del vento e delle onde e pareva prossima a schiantarsi. Non si era compiaciuto per essere riuscito a portare la barca in porto: era il dovere di ogni marinaio. Sapeva che il compiacersi di una vittoria diminuiva i crediti guadagnati; crediti nei confronti del destino che gli sarebbero serviti alla prossima burrasca, perché non era di quelli che andavano in mare una volta giusto per raccontarlo agli amici.

In quel porticciolo di nome Chiara, dove le giornate scorrevano tranquille e soleggiate al riparo dalle tempeste, era rimasto all'ormeggio per oltre sei anni; poi, il richiamo del mare lo aveva portato a percorrere una nuova rotta, sulla quale aveva trovato quella stupenda sirena che si era appena imbarcata sull'aliscafo delle quattordici per Milazzo.

Sapeva che probabilmente non l'avrebbe più rivista, perché le loro rotte si erano temporaneamente incrociate, per tornare a divergere dopo una notte d'amore: un breve incontro che aveva significato molto per entrambi, anche se con diverse valutazioni di quello che si erano reciprocamente concessi.

Mentre s'incamminava lentamente verso la strada che conduceva alla baia di Canneto, deciso a sfruttare quella lunga passeggiata per riordinare le idee, gli tornavano alla mente le immagini delle ore trascorse con l'ingegnere di Capo d'Orlando. La mente del dottor Encara era ottimizzata come il computer di Federica, di cui lei andava particolarmente fiera perché l'aveva programmato per gestire al meglio le risorse della memoria, trattenendo solo i processi che servivano al lavoro in corso e liberandola da quelli che sottraevano inutilmente risorse al sistema. Antonio aveva fatto qualcosa di simile con il proprio cervello, che poteva non ricordare

una data o una ricorrenza come il compleanno della moglie, ma era capace di risalire a episodi avvenuti quarant'anni prima. Per molto tempo non si era reso conto delle logiche impiegate per memorizzare o cestinare un'informazione, fino al giorno in cui aveva compreso che le emozioni, associate o meno a un'informazione, giocavano un ruolo importante a favore della memorizzazione; come pure la capacità di un'informazione di tipo speculativo, di essere memorizzata perché funzionale al miglioramento di un processo. Delle ore trascorse con Federica, aveva registrato il loro gioco di sguardi durante il tragitto in taxi da Marina lunga alla villetta; quand'erano ormai entrambi certi che era prossimo un contatto fisico e, nella penombra del sedile posteriore dell'auto, si scrutavano reciprocamente il volto per raccogliere segnali di conferma a quello che già sapevano, e cioè che i gamberoni non sarebbero stati i protagonisti della serata che li attendeva.

Mentre entrava nella galleria che attraversava il promontorio del Monte Rosa, ricordò l'espressione di meraviglia e le risate di Federica, quando lui aveva "lavato" il ghiaccio col Martini Dry dentro una caraffa utilizzata al posto dello shaker, e poi l'aveva buttato nel lavandino. Antonio sapeva che non c'era niente di meglio di un Martini per sciogliere il ghiaccio, e quando Federica aveva attaccato col secondo, di ghiaccio non ne era rimasto nemmeno l'ombra, perché gli sguardi che si erano scambiati tra un sorso e l'altro, avrebbero sciolto anche un iceberg.

La scintilla era scoccata mentre terminavano di bere il secondo Martini seduti in terrazza. Quando erano entrati in casa lei si era tolta il leggero cardigan di lana, ma all'aperto, la camicia di seta grezza che indossava non era sufficiente per proteggerla dall'aria fresca della sera, nonostante l'euforia indotta dall'alcol. Erano seduti su due sdraio, uno accanto all'altra, e Antonio si era accorto che rabbriviva ogni volta che una raffica di brezza spazzava la terrazza. Senza che lei lo chiedesse era andato nell'ingresso e le aveva portato il cardigan aiutandola a indossarlo. Era accaduto così, senza intenzione, che Federica aveva infilato le mani nelle maniche e lui si era ritrovato a circondarle il petto con le braccia. La prima volta avevano fatto l'amore sul tavolo della cucina, e non era stato un granché per entrambi, perché Antonio erano sei giorni che non faceva l'amore, e lei aveva fretta di consumare il rapporto, quasi fosse un obbligo dal quale voleva disimpegnarsi al più presto.

«Se la tua amica Angela avesse potuto vederci, credo che si sarebbe tolta una soddisfazione» aveva detto lo psicologo mentre arrostitiva i gamberoni.

«In che senso Antonio?»

«Beh, non si può dire che sia stato esaltante» aveva risposto rivolgendole un sorriso benevolo che tendeva a minimizzare il significato delle sue parole.

«Sono una frana... lo so...» era stato il commento a mezza voce della donna.

Antonio l'aveva guardata: era seduta sulla seggiola accanto al tavolo della cucina e indossava solo il perizoma e il suo cardigan di cachemire che gli aveva regalato Chiara; con quelle sue lunghe e bellissime gambe accavallate e i capelli scomposti, sembrava un monumento alla femminilità.

Lo psicologo aveva superato la metà della lunga galleria, oltrepassando il leggero dosso che gli aveva impedito la vista dell'uscita del tunnel. Aveva scosso la testa al ricordo dell'immagine di Federica seduta in cucina con la delusione stampata in faccia; proprio lo stesso gesto che aveva fatto lui dopo averla guardata tra una girata di gamberoni e l'altra.

Dopo quella che Antonio aveva definito una scopata da quindicenni imbranati, avevano mangiato i gamberoni, che erano talmente squisiti da far dimenticare a entrambi la reciproca brutta figura di poco prima e, il Principe di Corleone, Dio lo abbia in gloria, aveva anch'esso fatto la sua parte, perché Federica si era dichiarata entusiasta di quel vino, e lo aveva dimostrato seguendo a ruota lo psicologo, un bicchiere dopo l'altro. Un buon caffè preparato a regola d'arte da Antonio, che per la deliziosa bevanda nutriva una sorta di venerazione, aveva cancellato anche le ultime tracce della reciproca delusione per l'amplesso precedente. Dopo aver bevuto il caffè seduti al tavolo della cucina, Antonio l'aveva presa per mano, invitandola ad accomodarsi insieme a lui sul divano per fumare insieme una sigaretta. Che cosa passasse per la mente della donna, apparentemente rilassata e intenta a fumare la sua sigaretta tra le braccia dello psicologo, non è dato di saperlo; mentre nella testa di Antonio, anche lui altrettanto tranquillo e assente, era in corso una riunione a porte chiuse e ai massimi vertici, tra i responsabili delle aree funzionali del sistema Encara, alcuni dei quali non se la stavano passando troppo bene e dovevano rispondere di numerosi addebiti riguardo alla sua pessima performance sessuale.

Antonio non era un fanatico del sesso: gli piaceva fare l'amore, e molto, ma non ne aveva mai fatto un problema se qualche volta non aveva funzionato; capitava, ci si metteva una pietra sopra e tutto finiva lì. Questa volta però era diverso: intanto sentiva il senso di colpa, per aver tradito Chiara, piantato nella schiena come un coltello, e con questo avrebbe

dovuto vedersela dopo con se stesso; quindi, tanto valeva godersi quella stupenda figliola rannicchiata come una gattina accanto a lui, e cercare di renderla felice con un'esperienza che anche lei desiderava rappresentasse qualcosa di bello nella sua vita, considerato i precedenti con quella specie di cavernicolo che doveva essere il suo ex fidanzato. Poco prima di terminare la sigaretta il dottor Encara aveva sincronizzato tutti i sensi e il suo intento su un unico obiettivo: prendere contatto con la femmina che ogni tanto aveva visto far capolino nello sguardo di Federica, e lanciarsi con lei in quel magnifico volo a due che è la ricerca del piacere.

Mentre Antonio usciva dalla galleria e ritrovava il piacere della luce e del sole, pensò che il suo infallibile suocero aveva torto quando affermava che la riuscita di un'impresa importante è il frutto di un intenso lavoro d'intelligence e pianificazione; perché, la seconda volta che avevano fatto l'amore, si era rivelata una magnifica esperienza per entrambi, e senza pianificazione alcuna, anche se non poteva negare che un po' d'intelligence c'era stata.

Quando, dopo aver spento la sigaretta, le aveva fatto una carezza e lei lo aveva guardato sorridendo con le labbra appena schiuse, Antonio si era spogliato di tutto ciò che non fosse il desiderio di amarla, e dopo il primo bacio le loro ali si erano finalmente dispiegate nella brezza notturna. Questa era stata l'intelligence del dottor Encara: scaricare dalla mente tutto ciò che non entrava in risonanza armonica con l'imperscrutabile quanto inefabile melodia del desiderio.

Appena giunto sulla litoranea della baia intorno alla quale si estendeva il piccolo borgo, Antonio rivide la spiaggia dove la mattina avevano preso il sole e nuotato insieme. Era stata lei, appena svegli, a chiedergli se aveva voglia di fare una bella nuotata, informandolo che si era portata il costume da bagno. Lo psicologo, tanto per non perdere il vizio, aveva subito immaginato che lei lo avesse messo nella borsa in presenza della madre che le chiedeva spiegazioni per quella partenza improvvisa e, il costume, era forse servito per avvalorare la storiella che andava a passare un paio di giorni con la sua vecchia compagna di scuola. Antonio, appena aperto gli occhi, se l'era trovata accanto nuda e sorridente, e per un attimo aveva pensato di spendere la mattinata in altro modo, ma nella sua mente era tornata a farsi sentire quella strana voce che impartiva ordini senza parlare; così, dopo averle dato un casto bacio sulle labbra, era andato in cucina a preparare il caffè.

Prima che lei s'imbarcasse, le aveva detto che non avrebbe dovuto cercarlo almeno per dieci anni. Lei aveva riso e gli aveva chiesto perché

proprio dieci anni. «Perché tra dieci anni tu sarai un po' meno bella di come sei adesso, e io molto più rincoglionito» aveva risposto facendole una carezza; poi, non era riuscito a trattenersi dal farle una raccomandazione e rivolgerle una domanda: «Non ti dimenticare quello che hai imparato sul codice; lavoraci sopra e vedrai che, almeno per una buona parte, potrai decidere veramente cosa fare della tua vita.»

La domanda, che per tutta la mattina si era trattenuto dal farle, arrivò pochi minuti prima della partenza:

«Credi di esserti chiarita le idee riguardo ai tuoi gusti sessuali?» aveva chiesto lo psicologo con lo stesso tono di voce di chi chiede l'ora a un passante.

«Se ti sentisse Angela ti ammazzerebbe... non te l'ho mai detto ma è insegnante di Aikido.»

«Federica tu non sei lesbica» le disse serio lo psicologo e aggiunse: «Almeno io ne sono certo, e chiunque cerchi di fartelo credere è perché vuole usarti.»

Lei gli aveva rivolto un sorriso, e poi l'aveva abbracciato stringendosi forte a lui.

«Non ti sarò mai abbastanza riconoscente per quello che hai fatto per me, dottor Encara» e all'espressione perplessa che era comparsa sul volto di Antonio rispose: «Adesso posso scegliere di fare l'amore con le donne e con gli uomini senza problemi...»

Antonio era arrivato davanti alla villetta quando gli erano tornate in mente le ultime parole di Federica prima d'imbarcarsi. Disse a se stesso che, in fondo, aveva ottenuto un risultato professionale lusinghiero: da una donna incapace di provare piacere con gli uomini, e suggestionata dalla convinzione di essere lesbica, aveva contribuito a far emergere una bisessuale; il massimo, se si possedeva la mente abbastanza libera dalla spazzatura per comprenderlo.

Mentre infilava la chiave nella toppa gli venne da ridere: era stato certamente un successo, considerato che Federica sembrava veramente felice e serena quando si erano lasciati, ma non avrebbe mai potuto raccontarlo al suo socio.

Se l'era presa comoda: aveva impiegato quasi un'ora dal porto a casa e si erano fatte quasi le tre del pomeriggio. Decise di andare in terrazza a prendere un po' di sole e fare un programma di lavoro. Quella breve storia con Federica l'aveva distratto dallo scopo per il quale aveva affittato quella casa: incontrare il veggente fenicio in sogno, fino a quando non

trovava una soluzione al mistero di quel disgraziato che stava in un letto d'ospedale.

Mentre con gli occhi chiusi si godeva la calda carezza del sole sulla pelle, quel chiarore giallo arancio che vedeva oltre la cortina delle palpebre aprì una connessione col sogno che aveva fatto la notte tra lunedì e martedì, quando aveva dormito in albergo. Con tutto quello che era successo dopo, non aveva più aperto gli appunti e forse era il momento giusto per farlo.

Dopo aver portato la schiena in posizione eretta, si accese una sigaretta e pensò di prendere una seggiola dalla cucina per sistemarsi sul tavolo in terrazza, ma cambiò subito idea: il sole era troppo forte, e c'era anche una brezza tesa che gli avrebbe reso la vita dura con i fogli degli appunti.

Rientrò in casa, diede una pulita al piano di laminato plastico del tavolo e andò nella stanza da letto a prendere la sua cartella di cuoio; quindi, sistemò gli appunti sul tavolo e si preparò una vodka.

Dopo un quarto d'ora, in cui aveva cominciato ad analizzare i due sogni *Theta* per cercare di capire se esistevano degli elementi in comune, gli venne un colpo di sonno. In un primo momento attribuì la causa a tutto il sole che aveva preso fin dal mattino; poi pensò che era colpa della vodka che aveva appena finito di bere e cercò di concentrarsi sul lavoro. Riuscì a leggere solo tre righe degli appunti sul secondo sogno, perché un torpore intenso s'impossessò di lui e il desiderio di coricarsi divenne così forte e pressante che decise di farsi un sonnellino.

Ebbe appena il tempo di coricarsi sul letto con i soli pantaloncini ancora umidi di mare che piombò immediatamente in un sonno profondo.

Era trascorsa quasi un'ora da quando aveva lasciato alla sua sinistra la strada per San Marcos svoltando dove gli era stato indicato, ma di scavi archeologici non c'era traccia. Forse doveva svoltare prima, oppure il proprietario dell'hotel non aveva saputo spiegarci. Faceva molto caldo, un caldo appiccicoso come il Libeccio a Messina. Una sottile polvere arancione, sollevata da sporadiche raffiche di vento, in certi momenti era talmente fitta da costringerlo a socchiudere gli occhi e, qualcuno, nella sua mente, diceva che era meglio tornare indietro. Antonio alzò gli occhi verso quello strano cielo grigio-arancione e vide una collina rocciosa alla sua destra che prima non c'era. Si era certamente perso e decise di salire sulla collina per ritrovare la strada per San Marcos che lo avrebbe riportato a Tula. Mentre saliva lungo il sentiero che girava intorno alla collina, percepì un'intensa luce bianca alle sue spalle e nello stesso istante divenne consapevole di essere in un sogno. Stava facendo gli ultimi passi per raggiungere la collina

quando vide la valle desolata che si allungava verso l'orizzonte, dove un sole arancione pulsava a circa trenta gradi di altezza. Riconobbe il posto e provò immediatamente un brivido di paura. Intuì che stava per arrivare una raffica di vento fortissima, come nei sogni precedenti, e si sdraiò bocconi sul terreno, cercando di artigliare il suolo con le dita per garantirsi una presa. La raffica arrivò accompagnata da un ululato e sollevò la polvere tutt'intorno costringendolo a chiudere gli occhi. Dopo un istante il vento cessò di colpo e mentre il Sognatore si guardava alzarsi in piedi, lo sguardo si orientò in direzione di una collina sul lato sinistro del canyon, dove si potevano scorgere delle impalcature e un campo di scavi archeologici. Puntò lo sguardo su una tenda più grande delle altre e il campo archeologico s'ingrandì, come se l'immagine avanzasse verso di lui o viceversa. Entrò nella tenda, e dalla doppia fila di letti bianchi e dagli arredi comprese di essere in un ospedale da campo. Dentro la tenda la luce era molto tenue e riusciva a scorgere solo le ombre dei letti, che si materializzavano quando la mente del Sognatore le riconosceva come tali. Pareva non ci fosse nessuno e non udiva alcun rumore, tranne un leggero ronzio dentro le proprie orecchie; i letti accanto all'ingresso, e fin dove gli riusciva di vedere, erano vuoti e accuratamente rifatti. Stava per tornare indietro e uscire quando davanti a sé, nell'oscurità dove avrebbe dovuto trovarsi il lato opposto della tenda, scorse una luce gialla molto tenue che pulsava con un ritmo irregolare: era come la luce di un faro molto lontano che, a causa della tempesta, è visibile solo quando si viene sollevati in alto dalla cresta delle onde. Si avvicinò a quella luce, guardandosi a destra e a sinistra per controllare se nei letti c'era qualcuno, e quando riuscì a vedere la tela del fondo della tenda capì che solo l'ultimo letto alla sua sinistra era occupato e che la luce vista dall'ingresso era una candela appoggiata sul comodino del letto occupato. Mentre si avvicinava, prima ancora di vederne il volto, seppe che l'uomo coricato in quel letto era l'antiquario di Reggio Calabria. Lentamente si avvicinò ancora al letto per controllare il volto della persona: sembrava dormire su un fianco, girata di schiena, ma prima che potesse raggiungere l'altra sponda del letto e vederlo in faccia si svegliò.

Al ritorno della coscienza, l'ultima immagine impressa nella mente di Antonio apparteneva al suo archivio: era il fondo del cassetto del comodino semiaperto accanto al letto dell'Antiquario; lo stesso che aveva visto all'ospedale di Reggio Calabria, quando accanto a dei fazzoletti di carta aveva notato per la prima volta quello strano anello di pietra scura. Come faceva sempre, quando si svegliava da un sogno *Theta*, guardò l'ora, ma dovette accendere la luce perché la stanza era immersa nell'oscurità: erano le diciannove e trentadue. Considerato che ne aveva la possibilità, decise di prendere subito degli appunti, ma prima passò dalla cucina e preparò la caffettiera, poi, in attesa che uscisse il caffè, andò in bagno e si fece una doccia.

La stesura del racconto di ciò che ricordava del sogno lo impegnò per quasi un'ora. Mentre buttava giù alla rinfusa la descrizione dei luoghi che aveva visto, era emersa la prima correlazione importante tra tutti e tre i sogni: la presenza di quella valle e della collina. Più d'una volta aveva interrotto di scrivere per andare a rileggere gli appunti sugli altri due sogni e, col progredire della rievocazione dell'ultimo, dentro di lui si faceva sempre più forte la certezza che doveva esserci una chiave, quella che gli aveva permesso di entrare e percepire la dimensione in cui aveva vissuto quelle esperienze oniriche.

Per facilitare l'analisi dei sogni aveva tracciato tre diagrammi di Ishikawa¹, uno per ogni sogno. Lo psicologo utilizzava quei diagrammi, nonostante fossero concepiti per mettere in evidenza le relazioni di causa-effetto, in quanto riteneva quel tipo di rappresentazione grafica molto indicata per la sintesi cronologica degli eventi di un sogno, e per correlare ciascun evento con le percezioni visive auditive e cinestesiche che aveva prodotto.

In tutti e tre i diagrammi, oltre alla collina, era presente un altro evento che si era manifestato sempre nello stesso modo: la presenza del veggente fenicio. Nel primo sogno, il veggente si era manifestato con una luce bianchissima, la stessa luce che nel secondo sogno aveva visto muoversi sul sentiero che risaliva la collina. Sempre nel secondo sogno, era quasi certo che la coltre luminosa e bianca che lo aveva protetto dal vento fosse il veggente fenicio e, anche nell'ultimo, era stata un'intensa luce bianca alle sue spalle a farlo entrare nella consapevolezza di sognare.

Il dottor Encara prese gli appunti del primo sogno, lesse molto lentamente la parte in cui il veggente gli aveva detto di essere un'entità psichica fatta di coscienza e intento e si soffermò sulla sua affermazione di esistere in un universo che comprendeva anche il suo, ma in una banda di frequenza che i viventi non percepivano. La rilettura di questo passaggio suggestionò molto lo psicologo, perché rafforzava la sua convinzione che la dimensione cui appartenevano i sogni coscienti, quelli che lui aveva classificato come sogni *Theta*, fosse una specie di zona franca nella quale potevano incontrarsi le proiezioni psichiche di un dormiente con quelle di altre entità. Cercò d'immaginarsi un universo psichico con al centro un nucleo di luce compatta che rappresentava le coscienze degli esseri viventi.

¹ Questo tipo di diagrammi causa-effetto venne messo a punto in Giappone nel 1943 da Kaoru Ishikawa, guru della qualità totale. Sostanzialmente si tratta di una rappresentazione grafica di tutte le possibili cause relative a un problema, che assume la forma di una lisca di pesce.

ti, e tutto intorno diverse densità di vuoto dove... Antonio stimò che non poteva affrontare da solo l'impresa di rappresentarsi mentalmente l'universo psichico e, dopo essersi alzato dal tavolo, aprì il frigorifero e tolse la bottiglia della vodka dal freezer. Stava per tagliare una scorza di limone quando l'occhio gli cadde sull'orologio: erano le dieci e mezza. Nel frigorifero c'era solo mezzo melone bianco, e lui in tutto il giorno aveva mangiato solo un panino al bar con Federica poco prima che prendesse l'aliscafo. Pensò che poteva tentare di scendere a mare e cercare una pizzeria o un ristorante aperto; altrimenti avrebbe dovuto accontentarsi di mangiare un pezzo di rosticceria in qualche bar. In ogni caso non c'era tempo da perdere e, dopo aver riposto la bottiglia della vodka nel freezer, s'infilò un paio di jeans, il cardigan che ancora profumava di Federica e uscì di casa.

Appoggiato al corrimano di dritta si accese una sigaretta, diede uno sguardo alla panchina dalla quale si era appena alzato e sorrise, perché gli era venuto in mente che poteva essere la stessa dove si era seduta Federica la notte della telefonata erotica con la sua amica lesbica.

Quando era sceso a mare per cercare un posto dove mangiare qualcosa, non avrebbe mai immaginato che due ore dopo si sarebbe imbarcato sul traghetto dell'una per tornare a casa.

Mentre con la valigia in mano faceva il biglietto, si era sorpreso per l'incredibile rapidità con cui gli eventi si succedevano. Anche se la maggior parte delle cose che gli erano accadute in quegli ultimi giorni dipendevano da sue scelte, questo non toglieva niente alla sensazione che, nella sua testa, le rotelle si fossero messe a girare a una velocità da far impallare per l'invidia un microprocessore di ultima generazione. Ormai non rifletteva più sulle decisioni che prendeva: era come se un meccanismo, così veloce da non riuscire a comprenderne la dinamica, elaborasse lo svolgersi degli eventi in funzione di un obiettivo a lui sconosciuto, ma che gli procurava delle percezioni di consenso così nitide e forti, che nemmeno ci provava a fare un'analisi razionale del suo agire.

Se c'era una cosa che il dottor Encara aveva imparato negli ultimi anni del suo mezzo secolo di vita, era che si poteva discutere su tutto, tranne che su quel "sapere" che sentiva emergere dal profondo di quell'etereo contenitore dove passato e futuro elaborano il presente. Il comparire sulla scena della coscienza di un messaggio dell'anima, provocava in Antonio un immediato annichilimento della ragione, costretta a partorire una certezza che non aveva origine all'interno del proprio sistema. Era il conce-

pimento di un pezzo di codice alieno che non rispondeva a nessun ordine di livello superiore e che pareva libero di scorrazzare nella mente finché non consumava l'energia di cui era dotato al momento del parto. Queste certezze, tanto improvvise quanto luminose e invadenti, a volte procuravano ad Antonio un'intima e profonda gratificazione, come si può provare quando una funzione biologica si compie con successo; altre volte, invece, lo determinavano in decisioni che attuava immediatamente, ignorando le preoccupazioni o le critiche di Chiara e di chiunque altro fosse coinvolto nella sua vita. Antonio non permetteva nemmeno alla sua ragione d'interferire con quelle decisioni, e tirava dritto per quello che in quel momento credeva essere il proprio percorso.

Era stata sufficiente una domanda banale rivolta al cameriere della pizzeria mentre pagava il conto, per capire e decidere su due piedi che doveva tornare a Messina. Al cameriere aveva chiesto come funzionavano i taxi di sera a Lipari, e il ragazzo, senza rispondere alla sua domanda, gli aveva a sua volta chiesto se avesse bisogno di un passaggio in paese. Senza riflettere, seguendo un impulso che sembrava mettergli in bocca le parole, aveva risposto affermativamente all'offerta di un passaggio a Lipari a mezzanotte, al termine del suo orario di lavoro. Lo psicologo aveva dato uno sguardo all'orologio e constatato che erano le undici e venti; lo aveva ringraziato, rimanendo d'accordo di trovarsi a mezzanotte davanti all'ingresso della pizzeria. Antonio era subito corso a casa, aveva fatto i bagagli e a mezzanotte e tre minuti si presentava all'appuntamento. Dopo aver fatto i biglietti aveva chiamato Chiara. Si era ripromesso di fare un solo squillo, e se lei non avesse risposto subito avrebbe passato la notte sul divano dello studio, per non spaventarla entrando in casa a notte fonda. Non c'era stato il tempo per il secondo squillo che Chiara aveva già risposto. Dopo averla rassicurata che stava bene e non c'erano problemi, l'aveva avvisata di non chiudere la porta di casa col catenaccio, perché lui sarebbe arrivato a casa verso le tre. Lei era stata dolcissima nella sua eccitazione di sapere che tra poche ore sarebbe stato a casa ma, passata la sorpresa, aveva cambiato il tono della voce ed era partita una raffica di domande su dove si trovava e perché viaggiava di notte. Antonio, che si era sentito morire di nostalgia al suono della sua voce, aveva finto di essere in auto sull'autostrada Salerno-Reggio Calabria e di avere problemi di ricezione; poi le aveva promesso di farle un altro squillo appena sbarcato a Messina e chiuso la comunicazione.

La notte era stupenda, piena di stelle che brillavano nella trasparenza dell'aria tersa, e la luna piena, anche se bassa sull'orizzonte perché a poche

ore dal tramonto, splendeva ancora abbastanza per illuminare il mare appena increspato dalla brezza notturna.

Antonio amava la luna, la considerava una sorta di grande sorella che parlava alla parte femminile del suo essere; quella parte di sé che interrogava le stelle e le più profonde regioni dell'universo, e si muoveva senza sosta in tutte le direzioni in cerca del seme di cui aveva bisogno per fecondare un nuovo Io: una coscienza con occhi più grandi e acuti, più forte e salda nelle tempeste e più determinata a continuare quel navigare in cerca di tutto tranne l'ultimo approdo.

Forse era stato un scherzo degli occhi che aveva tenuto troppo fissi sull'astro, o solo la sua immaginazione, ma gli sembrò che la luminosità della luna fosse aumentata e l'aveva anche vista pulsare. Cercò d'imprimersi nella mente l'immagine che aveva davanti agli occhi, chiudendoli e riaprendoli più volte finché l'immagine che aveva nella mente corrispondeva a quella reale; poi aumentò il tempo in cui teneva gli occhi chiusi e, dopo numerose reiterazioni di questo procedimento, archiviava nella mente un'immagine abbastanza definita e ricca di particolari. Tanto per mantenersi in allenamento, stimò che l'astro avesse un Azimuth² di circa duecento gradi e decise di misurarlo: gli piaceva fare una stima a vista e poi verificarla con la bussola da rilevamento; per questo la portava sempre con sé dentro la sua cartella di cuoio.

Antonio amava quello strumento, perché gli ricordava uno dei momenti più felici della sua vita, quando, non ancora trentenne, stava assaporando l'inebriante e dolce sapore del successo. Nel 1983 il suo primo libro era uscito da meno di sei mesi, lo studio era pieno di clienti e il suo conto in banca aumentava costantemente. In quei giorni gli era capitata per caso tra le mani una rivista di nautica, dove c'erano le foto e la scheda di uno sloop³ che sembrava la materializzazione della sua idea di barca. Quando aveva letto il prezzo si era messo a fare i conti sul tempo che avrebbe impiegato per pagarla, col risultato che, se il suo reddito si fosse mantenuto com'era in quel momento, in tre anni avrebbe potuto comprarla e finirla di pagare in altri due. Ne aveva parlato a Elena, la sua prima moglie, che non si era dimostrata entusiasta dell'idea perché, secondo lei, prima c'era la casa da comprare e poi, casomai, avrebbero potuto pensare alla barca; anche se una casa al mare in Liguria o in Versilia l'avrebbero potuta sfruttare molto meglio della barca. La moglie aveva ragione, ov-

² Distanza angolare compresa tra la direzione del Nord e la direzione in cui cade la perpendicolare di un punto.

³ Yacht a vela munito di un solo albero.

viamente, e la pagina di quella rivista nautica con la fotografia della barca era finita in qualche cassetto della sua scrivania. Pochi giorni dopo, girovagando per uno di quei mercatini domenicali dove chiunque vende di tutto, su una bancarella aveva visto quella bussola da rilevamento e d'impulso l'aveva comprata.

Il rilevamento dell'Azimuth corresse di nove gradi la sua stima, che non era poi lontana dai duecentonove gradi misurati con la bussola. Ripose lo strumento nella sua custodia di pelle, che tornò a sonnecchiare dentro la cartella di cuoio appoggiata sulla panchina insieme alla valigia.

Una raffica di vento lo fece rabbrivire inducendolo a chiudere la zip della giacca a vento fino al colletto. Decise di tornare a sedersi sulla panchina a ridosso del ponte superiore. Poco dopo si accese una sigaretta e lasciò che lo sguardo fosse libero di giocare con i vortici di spuma prodotti dal movimento delle eliche. Sapeva di aver preso la decisione giusta quando aveva chiamato Chiara per avvisarla che sarebbe tornato a casa: anche se aveva buttato via qualche centinaio di euro ne era valsa la pena, perché dopo quei quattro giorni vissuti seguendo solo il suo istinto, ora sapeva quello che doveva fare e, cosa più importante, quello che voleva; anche se restava in sospenso quella brevissima storia con Federica.

Il pensiero di come avrebbe potuto reagire Chiara se gli avesse raccontato i fatti così come si erano svolti, volava dentro la sua testa come un moscone entrato per sbaglio dentro una casa, ronzando radente alle pareti che lo imprigionavano nella ricerca di un'invisibile via d'uscita. Fino a quel momento, Antonio era riuscito a tenere in sospenso la questione con se stesso, ma più si avvicinava il momento dell'incontro con Chiara, maggiore era la frequenza con cui s'imbatteva nell'esigenza di prendere una decisione. Se si fosse presentato all'incontro con Chiara senza aver deciso cosa fare, lei avrebbe percepito il ronzare di quel moscone imprigionato nella sua testa: conosceva bene sua moglie e la capacità che possedeva di leggere dentro di lui. Il suo istinto gli diceva di raccontarle tutto subito, ancor prima di disfare la valigia; ma la ragione non era d'accordo, perché le possibili evoluzioni dello scenario che l'esperienza personale e professionale gli prospettavano, andavano tutte nella direzione di una fine del suo rapporto con Chiara o, nella migliore delle ipotesi, verso una civile convivenza che aveva il solo scopo di non creare troppi disagi ai loro figli.

Chiara non avrebbe mai accettato l'idea che le stesse mani che l'accarezzavano e la stessa bocca alla quale si concedeva avessero fatto le stesse cose con un'altra donna. Per quel quanto di conoscenza accumulato in sei

anni di vissuto insieme, sapeva che il suo rapporto con lei sarebbe stato irrimediabilmente compromesso se le avesse raccontato quello che aveva fatto da quando si era allontanato da casa.

Decise di archiviare la pratica: “Menzogna e Tradimento”, riservandosi di riaprirla al momento opportuno. Il problema adesso era far uscire il moscone che continuava a ronzargli nella testa, altrimenti, non sarebbe riuscito a mentirle con la convinzione necessaria: doveva evitare che in lei nascesse il sospetto che il marito si fosse dedicato ad altro, oltre all'analisi introspettiva e allo studio di quel caso dell'anello tolteco.

L'unico modo per essere certo che il pensiero del tradimento della moglie non lo importunasse, era quello di scrivere del codice specifico per quello scopo. Erano molti anni che non ricorreva alla programmazione neurolinguistica per risolvere qualche problema, e pensò che sarebbe stato meglio dare una ripassata al quaderno giallo che teneva nella cartella, contenente la sintesi delle più efficaci tecniche di programmazione neurolinguistica raccolte dai testi di tre diverse scuole.

Mancava meno di mezz'ora all'arrivo del traghetto a Milazzo e gli restava poco tempo. Dopo aver raccolto la cartella di cuoio e la valigia, lo psicologo si trasferì all'interno del salone del traghetto, consumò un caffè al bar e si sistemò a uno dei tavolini adiacenti ai grandi oblò rettangolari dai quali si godeva una stupenda vista sul mare. Impiegò meno di dieci minuti nella consultazione del suo quaderno con la copertina gialla, nei quali valutò diversi percorsi di programmazione finché non scelse una tecnica tra le più semplici e rapide, ma di straordinaria efficacia. La tecnica scelta era stata inventata da colui che veniva ritenuto uno dei padri fondatori di quella nuova scienza, nata nei primi anni settanta all'università di Berkeley, vicino a San Francisco, e consisteva nella reiterazione di un piccolo programma mentale, che agiva quando si presentava alla soglia della coscienza un'informazione indesiderata, e la sostituiva con un'altra del tutto innocua.

Il problema del dottor Encara era impedire che il ricordo di Federica, con tutti i suoi allegati di sensazioni emozioni e conflitti, interferisse nei suoi rapporti con Chiara; quindi, doveva impedire che l'immagine di Federica, quando fosse stata richiamata alla coscienza da una qualsiasi associazione col presente o altro evento mentale, entrasse a far parte dei processi attivi in quel momento o ne attivasse di nuovi. Il programma inventato dall'americano era veramente semplice: una volta individuata la modalità prevalente con cui il soggetto comunicava, nel suo caso quella visiva, si selezionava dall'archivio delle informazioni memorizzate il contenu-

to che sembrava possedere la maggiore capacità evocativa. Lo psicologo scelse il primo piano di Federica quando l'aveva baciata per la prima volta e, come prevedeva la procedura, si creò un'immagine mentale di lei al centro di uno schermo nero che rappresentava il suo campo visivo mentale. Poi fece la stessa cosa con un primo piano di Chiara e quando fu certo di aver memorizzato le due immagini passò alla seconda fase del programma. Proiettò sullo schermo della sua mente l'immagine di Federica, quindi ridusse l'immagine di Chiara fino alla dimensione di un francobollo, che appiccicò nell'angolo in basso a destra dell'immagine di Federica, quindi, passò alla terza fase del programma. In un tempo inizialmente di cinque-sei secondi, immaginò che l'immagine di Federica si riducesse, a partire dall'angolo in alto a sinistra in direzione dell'angolo opposto, mentre, contemporaneamente, ingrandiva l'immagine di Chiara che seguiva il percorso inverso. Il risultato era un'animazione mentale, nella quale le due immagini si scambiavano di posto e dimensione. Reiterò quella procedura una ventina di volte, finché nello stesso istante in cui richiamava alla mente l'immagine di Federica, questa si riduceva verso l'angolo in basso a destra dello schermo e quella di Chiara seguiva il percorso inverso ingrandendosi verso l'angolo in alto a sinistra. Provò più volte a far girare il programma che lo avrebbe protetto dall'interferenza del ricordo di Federica, finché la transizione non divenne fluida nel tempo di circa un secondo. Era venuto il momento di testare se l'utilizzo della dimensione dell'immagine era sufficiente o fosse necessario aggiungere altre submodalità alla transizione delle immagini: come la luminosità, la messa a fuoco, il colore e qualsiasi altra proprietà che veniva depressa nell'immagine indesiderata, mentre si esaltava in quella che ne prendeva il posto.

Per testare il suo programma, che all'occorrenza avrebbe potuto potenziare durante il viaggio in auto da Milazzo a Messina, lo psicologo tornò al banco del bar e dopo una rapida occhiata ai liquori disponibili ordinò la solita vodka svedese, che a lui non piaceva molto, ma che si trovava quasi ovunque. Mentre consumava il liquore in piedi, con gli avambracci appoggiati al banco del bar, si concentrò su quello che era emerso dall'analisi dei suoi appunti. Attese pazientemente di terminare la vodka e tornò a sedersi davanti all'oblò. Per qualche minuto fissò le luci del traghetto che illuminavano la scia delle onde generate dalla carena e, quando ritenne di avere la mente sufficientemente sgombra, testò il nuovo codice fresco di stampa. Gli bastò pensare a Federica perché il programma entrasse in azione automaticamente e l'immagine del volto di Chiara sorridente si sostituì a quello dell'altra donna che non ebbe il tempo di scaricare tutto il

suo carico di bagagli emozionali al seguito. Soddisfatto del risultato raggiunto, Antonio ringraziò mentalmente quel collega incontrato vent'anni prima a un congresso, che lo aveva indirizzato verso quella nuova scienza.

Adesso era pronto per tornare a casa.

Messina - 08:00 - venerdì 16 maggio 2003

Svegliarsi nella sensazione di due labbra morbide che si erano posate sulle sue con la leggerezza di una farfalla, mentre l'aroma del caffè dissolveva la nebbia che avvolgeva il sonno, era stata l'esperienza che aveva sancito il suo ritorno a casa.

Quando aprì gli occhi Chiara era già vestita e stava per accompagnare i bambini a scuola. Si era tirato su con la schiena appoggiandola alla testiera del letto, e stava sorseggiando il miglior caffè dell'universo assorto nella contemplazione delle *Demoiselles d'Avignon*, quando i suoi figli entrarono correndo nella stanza da letto.

La prima fu Maria a buttargli le braccine al collo, rischiando di fargli rovesciare il caffè; poi era stata la volta di Francesco, che lo aveva anche lui abbracciato, ma in modo più composto. Se avesse dovuto credere a quello che aveva letto nello sguardo del bambino, quando il piccolo aveva sciolto l'abbraccio e dopo averlo guardato negli occhi gli aveva sorriso, avrebbe giurato di avervi colto un interrogativo.

Era stato lo psicologo a chiedere alla moglie di svegliarlo quando accompagnava i bambini a scuola: sapeva che lei avrebbe preteso un resoconto di quei quattro giorni trascorsi lontano da casa, e voleva avere il tempo per prepararsi.

Quando intorno alle tre e venti aveva parcheggiato l'auto sotto casa, lei era affacciata alla finestra della cucina che lo attendeva. Per un istante si era fermato davanti al portone, quasi fosse in attesa del consenso di quella voce che negli ultimi giorni aveva deciso per lui, ma tutto taceva nella sua mente; tutto tranne il desiderio di stringere Chiara tra le sue braccia.

Dopo essersi abbracciati sulla soglia di casa lei era scoppiata a piangere e mentre lo teneva stretto a sé, con le braccia che gli imprigionavano il collo come la maglia di una invisibile catena, Antonio aveva chiuso la porta di casa alle sue spalle e posato a terra valigia e cartella. Si erano scambiati numerosi baci prima di sciogliere l'abbraccio; poi lui le aveva chiesto

se c'era del caffè e si era diretto in bagno dichiarando il bisogno di farsi una doccia. Mentre si spogliava aveva odorato il cardigan scoprendo che esalava ancora il profumo di Federica: era stato un attimo di panico, perché se lo metteva nella cesta delle cose da lavare, non era escluso che Chiara percepisse quel profumo e, per quella malaugurata occorrenza, non aveva nessuna spiegazione plausibile. Quando si erano abbracciati sulla soglia di casa lui aveva ancora la giacca a vento chiusa e non si era accorta di niente, ma ora doveva trovare il modo di evitare che quel cardigan le finisse nelle mani finché non si fosse dissolto quel profumo femminile estraneo.

Mentre Chiara era in cucina, silenzioso come un gatto era andato in camera da letto, aveva appeso il cardigan nel suo armadio nascondendolo sotto l'impermeabile e attento a non fare il minimo rumore era tornato in bagno.

Dopo il caffè le aveva detto di essere stanchissimo per aver guidato tutta la notte e lei era stata molto comprensiva. Si erano coricati, e dopo un ultimo bacio, avevano entrambi ceduto alla promessa di pace emanata dal contatto dei loro corpi finalmente vicini, addormentandosi subito.

Chiara impiegava circa un'ora a lasciare i bambini e tornare. Si erano di fatto riappacificati anche se la causa della loro lite era ancora un conto in sospeso che prima o poi avrebbero dovuto saldare. Sapeva che quando sarebbe tornata avrebbero fatto l'amore e quel pensiero gli procurò un attimo di panico, perché lei avrebbe potuto percepire qualcosa di diverso in quegli sguardi profondi e prolungati nei quali entrambi amavano perdersi e ritrovarsi.

Mentre si faceva una doccia veloce, lo psicologo provò a pensare a Federica e il suo programma entrò automaticamente in azione, sostituendone immediatamente l'immagine con quella della moglie. Con un sorriso di soddisfazione andò in cucina e si preparò la sua colazione preferita quando aveva bisogno di energie: una tazza di cioccolata integrata con sei biscotti al latte. Era una bomba calorica, ma negli ultimi giorni aveva mangiato quasi esclusivamente pesce, e la sera precedente solo una pizza.

Mentre faceva colazione, bighellonando con lo sguardo tra le prospettive che gli si offrivano della cucina, ritrovò gli oggetti di quel quotidiano condiviso con Chiara che il viaggio a Lipari aveva rimosso. I sentimenti legati ai ricordi che aveva di quegli oggetti, punteggiarono di bianco lo specchio blu della sua coscienza come raffiche di vento sulla superficie del mare e, mentre l'ultimo sorso di cioccolata terminava il suo viaggio nello stomaco di Antonio, la mente era adesso animata da una leggera

brezza che invitava la fantasia a veleggiare. Provò un piacevole senso di benessere e si diresse verso la terrazza per godersi il suo panorama preferito e il primo sole del mattino. Appena uscito all'esterno, con indosso la sola maglietta di cotone, si rese conto che l'aria era ancora fresca e rientrò in casa per mettersi qualcosa di più pesante. Entrato in camera da letto si ricordò che il cardigan era nell'armadio: lo tirò fuori e l'odorò a fondo: il profumo di Federica si sentiva ancora, ma era appena percettibile. Gli venne un'idea: andò in bagno, si tolse la maglietta e si versò nell'incavo della mano una discreta quantità della sua acqua di colonia; quindi, se la strofinò sul collo, il torace e la schiena e poi indossò il cardigan sulla pelle nuda. Tra il profumo del deodorante che aveva messo dopo la doccia e l'acqua di colonia, era certo che, anche se lei abbracciandolo avesse appoggiato il viso sull'indumento, le sarebbe stato impossibile percepire traccia del profumo galeotto.

Mentre seduto sulla sdraio imbottita si fumava la prima sigaretta del giorno pensò di rileggere i suoi appunti, ma rinunciò: sapeva che se avesse cominciato gli sarebbe venuto voglia di completare il lavoro lasciato a metà, però non c'era il tempo, perché Chiara sarebbe arrivata di lì a poco, e non era pensabile di mettersi al lavoro senza prima recuperare con lei quel rapporto che il litigio aveva interrotto. Era ancora intento a riflettere sulle cause che li avevano portati a litigare, quando sentì il rumore della porta di casa che si chiudeva. Un attimo dopo Chiara faceva la sua comparsa in terrazza.

«Ma hai visto che giornate? Sembra estate» disse lei appena gli fu accanto.

Antonio le sorrise senza rispondere e le prese una mano invitandola a sedersi sulle sue gambe. Si scambiarono qualche bacio; lei si alzò e si sedette nella sdraio accanto, avvicinandola il più possibile a quella del marito.

Restarono un paio di minuti in silenzio, mano nella mano, ad ammirare l'azzurro del cielo e del mare; poi la moglie si voltò verso di lui e dopo avergli fatto una carezza disse:

«Antonio, non dobbiamo più litigare in quel modo: al solo pensiero che avremmo potuto separarci mi sono sentita morire.»

Lui prese la mano che lo aveva appena accarezzato e le diede un lungo bacio sul palmo. Si abbracciarono ma la posizione era scomoda; Chiara si alzò e tornò a sedersi sulle gambe di Antonio che subito l'abbracciò stringendola forte a sé, come se quell'abbraccio rappresentasse un silen-

zioso consenso alle parole che lei aveva appena pronunciate. Si baciarono a lungo prima di alzarsi e andare in camera da letto...

«Ti ho preso la focaccia: quella con le olive nere» disse Chiara sorridendo dopo aver alzato la testa che giaceva sul ventre del marito. Avevano da poco terminato di fare l'amore e Antonio si stava fumando una sigaretta con la schiena appoggiata alla testiera del letto. Come sempre in quella circostanza, contemplava la misteriosa e inquietante bellezza delle "Demoiselles", che dalla parete parevano fissarlo perplesse, forse dello slancio e della tenerezza con cui lui aveva fatto l'amore con la donna che teneva tra le braccia, quando meno di due giorni prima l'aveva tradita con un'altra; una sconosciuta col cervello in subbuglio che la sorte aveva gettato tra le sue braccia.

Osservando il quadro, ebbe la stessa sensazione provata al mattino appena sveglio quando sorseggiava il caffè: c'era qualcosa di diverso, ma non riuscì a identificare cosa.

«Mi sono fatto la cioccolata con i biscotti» rispose Antonio facendo una smorfia colpevole che lo fece assomigliare a suo figlio.

Lei rise e gli diede un bacio sul petto.

«Però verso le undici potremmo stappare una bottiglia di Franciacorta e farci un aperitivo» aggiunse Antonio ammiccando, perché sapevano entrambi cosa succedeva quando aprivano una di quelle magnifiche bottiglie ed erano soli in casa.

«Dobbiamo proprio aspettare le undici?» disse lei con gli occhi che le brillavano mentre lo stuzzicava con l'interno della coscia.

Non era possibile resistere a Chiara quando lo guardava in quel modo. Più del contatto con quel corpo morbido che lo invitava a risvegliare il desiderio, era l'espressione del volto che lei aveva quando voleva fare l'amore a sedurlo: le labbra schiuse dall'imminenza del contatto fisico come un ventre proteso verso il piacere; e poi i suoi occhi, neri come una notte senza stelle e brillanti come la pupilla del rapace che ha scorto la preda correre nella prateria.

Fare l'amore con Chiara, e sentire il profumo della sua femminilità che lo avvolgeva nelle volute di una nebbia sempre più fitta e calda che invitava ad abbandonarsi al piacere dei loro giochi d'amore, era sempre un'esperienza meravigliosa; come la prima volta che si erano amati su quel treno per Bologna e l'alba li aveva colti nell'attimo più bello per gli amanti, quando si svegliano insieme e ritrovano, l'uno negli occhi dell'altro, le promesse scambiate nella notte.

Per la seconda volta, quella mattina, Antonio si era sorpreso a sentirsi scrutare dentro l'anima dai misteriosi sguardi delle "Demoiselles", nei quali gli sembrava di scorgere adesso un accento di soddisfazione; niente a che vedere però con lo sguardo che si era scambiato con Chiara, dopo che i loro corpi si erano dissolti nell'intima certezza di amare ed essere amati: forse la più bella di tutte le suggestioni che l'amore era capace di regalare a un essere umano.

Quando suonò il campanello erano ancora a letto abbracciati e si guardarono con aria interrogativa: erano quasi le undici e non avevano idea di chi potesse essere.

Antonio si mise i suoi pantaloncini per tutte le occasioni e andò ad aprire la porta: era il socio, il dottor Adornato, che appena lo vide, scalzò e con l'aria di chi si era appena svegliato, fece una delle sue bellissime risate e l'abbracciò.

«Mi dispiace di averti svegliato» disse lo psichiatra mentre entrava in casa, «Ma ho visto la tua auto posteggiata e non sono riuscito a resistere alla curiosità di sapere dov'eri finito.»

Antonio lo stava invitando a sedersi in terrazza quando Chiara spuntò dalla camera da letto, anche lei curiosa di sapere chi era: aveva indossato la vestaglia e, dopo averla guardata per un attimo, il suo socio non ci aveva messo molto a capire che, uno più una, vestiti in quel modo e alle undici di mattina, poteva significare solo una cosa, e aveva cominciato a scusarsi, prima con Chiara e poi con lui; col risultato di farli sentire imbarazzati com'era lui, dopo aver realizzato che sarebbe stato meglio telefonare invece di presentarsi alla porta di casa.

Antonio gli aveva proposto di prendere un aperitivo, e in attesa di Chiara che era andata in bagno a sistemarsi si erano trasferiti in terrazza. Il dottor Adornato era ansioso di riprendere il discorso che la partenza improvvisa di Antonio aveva interrotto, ma invece di tempestarlo di domande come avrebbe voluto fare, si era limitato ad aggiornarlo su quello che era successo in studio da quando si era assentato.

Lo psicologo aveva appreso con soddisfazione che i tre pazienti, con i quali nel corso della settimana aveva programmato delle sedute terapeutiche, all'offerta di Sergio di sostituirsi a lui avevano preferito attendere il suo ritorno e, con soddisfazione anche maggiore, ricevette la notizia che quel politico, in crisi perché temeva di aver perso il suo carisma, poi miracolosamente ritrovato dopo la nomina a vicepresidente di una banca, aveva chiesto un appuntamento perché aveva scoperto che il figlio si drogava e voleva affidarlo a loro.

«Cosa gli hai risposto?» chiese Antonio ridendo, dopo che l'altro gli ebbe raccontato del tono di voce supplichevole del politico quando gli aveva rifiutato l'appuntamento.

«Quello che si meritava! Che se voleva un appuntamento avrebbe dovuto pagare le due sedute di terapia alle quali non si era presentato» rispose il socio con un'espressione da Gatto Silvestro.

«E lui?»

«Mi ha chiesto se volevo che mi mandasse subito l'assegno o se poteva pagare quando sarebbe venuto. Io gli ho risposto che, quando ricevevo l'assegno, l'avrei chiamato per fissare l'appuntamento» rispose il socio con le piume della coda di Titti che gli spuntavano dalle labbra.

Antonio rise di gusto e diede un'affettuosa pacca sulle spalle al socio, proprio nel momento in cui Chiara faceva la sua comparsa in terrazza.

Dai capelli raccolti in un asciugamano si capiva si era fatta la doccia; aveva indossato il bikini, con l'evidente intenzione di prendere il sole. Antonio la guardò compiaciuto della sua bellezza; lei lo ricambiò con un sorriso che era solo per lui. Accompagnò quel sorriso con lo sguardo finché lei non si sedette nella sdraio accanto a lui, con l'intima certezza di essere il solo a cogliere il ventaglio di significati che brillavano negli occhi di Chiara come i suoi denti bianchissimi al sole.

Chiara era radiosa, e allo psicologo non sfuggì l'occhiata ammirata che il socio aveva rivolto al corpo della moglie, che nonostante i suoi trentatré anni, era ancora sodo ed elastico come quello di una signorina della quale non gli riusciva più di visualizzarne l'immagine.

«Ma non si era parlato di un aperitivo?» chiese allegro lo psichiatra ridendo.

«Sergio, accompagnami in cucina, così mentre lo preparo mi finisci di raccontare» propose lo psicologo alzandosi dalla sedia a sdraio.

L'altro annuì e lo seguì in cucina.

Antonio prese dalla rastrelliera che teneva in dispensa una bottiglia di Franciacorta “non dosato”, quello che preferiva, e lo mise in un secchiello pieno d'acqua con tre vaschette di ghiaccio, aggiungendovi anche un po' di sale per aumentare la conduzione del calore e abbassare più velocemente la temperatura. Mentre il socio gli raccontava che l'appuntamento col politico e il figlio l'aveva fissato per le sedici di quel giorno, lui si diede da fare con delle piccole ciotole di ceramica, che riempì di olive, noccioline, pomodori secchi e sottaceti. Lo psichiatra aveva poi aggiunto che avrebbe gradito anche la sua presenza al colloquio; se ne aveva voglia, si era subito affrettato a precisare.

Lo psicologo aveva accettato volentieri, perché l'idea di rimettersi a lavorare gli era piaciuta. Il momento in cui incontrava un nuovo caso, come lui amava definire con quel termine investigativo i problemi di una persona, era forse il più interessante del suo lavoro, perché considerava l'essere umano, la sua vita, la storia raccontata, e quella che leggeva nei tentativi di eludere certe domande, alla stessa stregua di un crimine del quale doveva svelarne la trama e l'ordito. Doveva entrare in punta di piedi all'interno di processi mentali dei quali la vittima non era spesso consapevole, per comprendere com'era avvenuto il cambio di percorso che l'aveva condotta a uno stato di sofferenza tale da accettare l'innaturale condizione di confidare a un estraneo le proprie sconfitte e debolezze.

Dopo aver tagliato una fetta di Caciocavallo Ragusano, che aveva poi ridotto a cubetti fino a colmare l'ultima ciotola, riempì d'acqua le vaschette del ghiaccio utilizzate e le ripose nel freezer. Il socio stava per prendere il vassoio con i bicchieri e le ciotole degli stuzzichini quando Antonio lo fermò, spiegandogli che conveniva attendere almeno un quarto d'ora per raffreddare il vino, quindi si accese una sigaretta e si sedette su una seggiola, invitando l'altro a fare altrettanto.

«Ti sei abbronzato» osservò lo psichiatra scrutandogli il viso; «Posso chiederti dove te la sei presa la tintarella?» domandò molto cautamente.

«Certo che puoi!» esclamò Antonio ridendo; «Che diamine, sei il mio socio, no?»

Anche l'altro rise e si dispose per ascoltare il racconto dello psicologo che, nel frattempo, stava interessandosi alla ciotola delle olive dalla quale ne prelevò una e se la mise in bocca.

«Allora?» lo incitò Sergio sorridendo.

«Ti ho detto che potevi chiedere, ma non che ti avrei risposto» disse lo psicologo ridendo per l'espressione da Gatto Silvestro gabbato del suo socio.

«Sei sempre il solito...» commentò lo psichiatra scuotendo la testa.

«Sono stato a Viareggio; nella terra dei miei avi, a riflettere su di me, la mia vita e il mondo dei sogni» mentì lo psicologo, il quale, cosciente di quanto fossero alterne le fortune della vita e delle amicizie, non gli avrebbe rivelato la verità nemmeno sotto tortura.

«E sei giunto a qualche nuova conclusione?» lo punzecchiò l'altro.

«No, ma in compenso ho fatto un altro sogno e ho la sensazione di avere la chiave per aprire lo scrigno che custodisce il mistero del tuo amico addormentato.»

«A proposito» scattò Sergio, «non è più in neurologia: visto che non ci capivano niente lo hanno messo in corsia.»

Ad Antonio si accese una luce nella mente, e ricordò all'istante l'ultimo sogno, in cui aveva “visto” l'antiquario in una corsia di quello che nel sogno sembrava un ospedale da campo.

«Quando l'hanno trasferito?»

«Mercoledì mattina» rispose lo psichiatra.

Percepì l'impulso di piantare in asso il socio e la moglie e andare a rinchiusersi nella sua stanza a leggere gli appunti, ma la vista di Chiara in bikini, che non vedendoli tornare dall'interno della casa era venuta a cercarli per scoprire cosa stessero combinando, lo trattenne dall'attuare il suo proposito. Appena entrata vide le ciotole e il secchiello con la bottiglia e disse: «Cosa ci fate qui? Andiamo in terrazza che c'è un sole magnifico...»

Intorno alle quindici e trenta, quando si era presentato in studio insieme al socio, Giovanna lo aveva salutato con un sorriso complice: era l'unica che aveva intuito qualcosa della sua breve vacanza, ma era certo che poteva contare sulla sua discrezione riguardo alla telefonata di Federica.

Chi invece non si era dimenticato della bella signorina di Capo D'orlando era Sergio, il quale, mentre attendevano di conoscere il rampollo drogato dell'uomo politico, gli aveva chiesto notizie di quella che lui credeva una paziente dello studio.

Antonio, che quando decideva di mentire lo faceva come un professionista, aveva comunicato al socio che lei lo aveva cercato quando era in ferie, per dirgli che si era riappacificata col fidanzato, e che i suoi problemi erano superati. Lo psicologo si era parato così da un'eventuale disattenzione di Giovanna che, magari in buona fede e in un momento di disattenzione, avrebbe anche potuto lasciarsi sfuggire qualcosa. Ci avevano anche scherzato sopra sull'ipotesi che, un giorno o l'altro, magari al prossimo tradimento del fidanzato, si sarebbe presentata nuovamente allo studio; evento che al suo socio psichiatra sarebbe risultato molto gradito, da come si era lanciato nelle reminiscenze delle sue forme.

Lo psicologo stava ridendo tra sé, al pensiero della faccia di Gatto Silvestro se avesse saputo della sua storia con Federica, quando squillò l'interfono: il neo vicepresidente e lo sciagurato figliolo erano arrivati e attendevano di essere ricevuti.

Il padre era stato un paziente del dottor Adornato e, per una forma professionale di rispetto, Antonio aveva proposto al socio di riceverli, mentre lui sarebbe andato nell'altra stanza di fronte al monitor, ma Sergio

gli aveva passato la palla, sostenendo che con i ragazzi non si trovava molto a suo agio e preferiva che fosse Antonio a condurre il gioco. Quando lo psichiatra si trasferì nella stanza accanto, il dottor Encara disse a Giovanna che poteva riceverli e un attimo dopo si aprì la porta dello studio.

Mentre si consumavano i convenevoli col padre, Antonio osservò diverse volte il ragazzo con delle impercettibili occhiate laterali, registrando che pareva assente, come se non gli importasse del luogo dove si trovava e della ragione per la quale era venuto. Era un bel ragazzo, bruno, con i capelli leggermente lunghi e mossi che gli riempivano il collo. Appena entrato lo aveva guardato per un attimo negli occhi: azzurri, molto belli ed espressivi, ma era durato solo un istante, perché il ragazzo aveva subito abbassato lo sguardo e si era rifugiato in una dimensione privata che escludeva il resto del mondo.

Il padre era stato molto rude e sintetico nell'espone il problema di suo figlio: era un disgraziato che in due anni di università aveva dato un solo esame; passava la giornata davanti al televisore a giocare da solo e si drogava.

Lo psicologo cercò di minimizzare, affermando che a quell'età poteva capitare che i ragazzi fumassero qualche spinello, ma il padre era saltato sulla seggiola, raccontandogli che la cameriera, mentre faceva le pulizie nella sua stanza, aveva trovato un malloppo di carta stagnola che conteneva qualcosa e, prima di buttarla, l'aveva aperto scoprendo una sostanza scura dallo strano odore. Sempre secondo il racconto del padre, sulle prime il ragazzo aveva cercato di fargli credere che la droga non fosse sua, ma di un amico che era venuto a giocare con la Play Station e se l'era dimenticata; poi, messo alle strette da suo padre che pretendeva di sapere il nome dell'amico, aveva confessato di fumare droga dai tempi del liceo e si era chiuso in una sorta di mutismo, rifiutandosi di parlare con chiunque del suo problema.

«Dottore Encara, ho provato in tutti i modi a farlo ragionare ma, lo vede?» e dopo che l'uomo ebbe alzato la mano come per indicare il colpevole, lo psicologo temette per un attimo che gli desse una sberla, perché nel fare quel gesto, lo sguardo del padre si era indurito e aveva serrato le labbra.

«Io lo chiudo in una comunità del Nord, questo disgraziato! E non ti faccio uscire finché non sei tornato normale!» esclamò il padre rivolto al giovane alzando il volume della voce.

Alla richiesta di Antonio di lasciarlo solo con il ragazzo, il politico non si era dimostrato entusiasta, ma dopo aver lanciato l'ennesima occhiata al figlio, nella quale aveva concentrato tutta la sua delusione e disapprovazione, era uscito a passi rapidi e ben distesi dallo studio.

Antonio s'immerse nella lettura della scheda che Giovanna compilava sempre con estrema precisione, lasciando così il ragazzo libero di guardarsi intorno e prendere confidenza con l'ambiente. Il ragazzo si chiamava Giovanni, aveva ventidue anni anche se non li dimostrava ed era iscritto alla facoltà di scienze politiche.

«Ti piace la politica?» domandò lo psicologo senza alzare gli occhi dalla scheda.

«Mi fa schifo!» fu la risposta immediata e precisa del ragazzo.

Antonio alzò lo sguardo con un sorriso divertito: gli piacevano le persone che dicevano quello che pensavano senza mezzi termini e giudicò la risposta del ragazzo un ottimo inizio, considerato che il padre faceva il politico di professione.

«Quindi suppongo che anche tuo padre ti faccia schifo» disse il dottor Encara sempre con lo stesso sorriso benevolo e divertito.

L'altro non rispose e guardò lo psicologo come se lo vedesse per la prima volta.

«Per tua conoscenza, sappi che tutto quello che dirai è assolutamente riservato e non...»

«Lui lo sa che mi fa schifo: gliel'ho detto in faccia» lo interruppe il ragazzo.

«Hai ventidue anni e sei maggiorenne, se ti fa tanto schifo mandalo a quel paese e vattene da casa sua.»

Il giovane fece qualcosa a metà tra un sorriso e una smorfia: «Se la sentisse mio padre darmi questi consigli...»

«Probabilmente ti porterebbe da un altro psicologo; e poi da un altro ancora, finché non troverà quello che ti direbbe le cose che lui si aspetta da uno psicologo serio» disse Antonio, che non aveva mai cessato di tenere un atteggiamento distaccato, come se non gl'importasse dell'esito di quel colloquio, ma che non aveva smesso di monitorare anche il più impercettibile movimento delle sue pupille e dei muscoli facciali.

«Lei non è uno psicologo serio?» lo provocò il ragazzo dimostrando comunque di aver ascoltato e processato attentamente le sue parole.

«Assolutamente no!» esclamò lo psicologo ridendo di gusto, «Sai che palle sarebbe questo lavoro... Però ho intenzione di farti pagare molto

seriamente da tuo padre se ti accetterò come paziente, perché lui è un caso molto difficile...»

Il giovane rilevò le incongruenze di quello strano discorso e per un attimo sembrò interessato alla conversazione; poi rise, come se avesse scoperto dov'era il trucco.

«Sta facendo così per fare l'amico.»

«Preferiresti che facessi lo stronzo?» chiese lo psicologo adeguando immediatamente il tono di voce e l'espressione del volto alle parole.

Il giovane accusò il tono duro dello psicologo, che si accorse di come l'altro stava per ripiegarsi nuovamente su se stesso.

«Comunque non è colpa di tuo padre se hai dei problemi con le donne» gli disse a bruciapelo e con un tono molto professionale.

L'altro accusò quell'affermazione, reagendo all'impatto delle parole con l'espressione di chi è stato scoperto. Balbettò un: «E lei cosa ne sa?» molto poco convincente, anche per via di un leggero rossore che era comparso sul suo volto.

«Guarda» rispose tranquillo lo psicologo, «Alla tua età, a meno che un ragazzo non ce l'abbia proprio molto, ma molto più piccolo dei suoi compagni, i problemi sono sempre gli stessi: gli adulti che non capiscono una sega e le donne, delle quali ci capiscono ancora meno. Magari tu ce li hai tutti e tre questi problemi e te la prendi col tuo vecchio perché non sai come uscirne.»

Il ragazzo abbassò gli occhi e non reagì alla provocazione dello psicologo, che finse di prendere degli appunti lasciandolo libero di elaborare quanto gli aveva appena detto senza sentirsi addosso il peso del suo sguardo.

Antonio attese un paio di minuti, sempre fingendo di prendere degli appunti su di lui, mentre in realtà stava scrivendo delle parole senza alcun significato.

«Bene Giovanni, visto che i tuoi problemi sono questi, non posso aiutarti, però posso darti l'indirizzo di una clinica dove pare che riescano a fartelo allungare di un paio di centimetri... T'interessa?»

«Vorrei andarmene» disse il ragazzo alzandosi in piedi ma rimanendo davanti a lui.

«Va bene. Di a tuo padre di entrare da solo, magari si sente in colpa e, per quanto il nostro colloquio sia riservato, che non è lui la causa dei tuoi problemi è giusto farglielo sapere» disse lo psicologo tendendogli la mano in segno di commiato. Contrariamente a quanto aveva appena affermato l'altro tornò a sedersi, ma si vedeva che era parecchio incazzato.

«Primo, ce l'ho lungo come tutti gli altri» esordì il ragazzo con l'aria truce, «anzi» aggiunse, «forse anche qualcosa di più della media... Secondo: è vero che gli adulti non capiscono un cazzo e che capire le donne è impossibile, ma questi problemi ce li hanno anche i miei amici, e non per questo i genitori li prendono per pazzi, come fa mio padre.»

«Ti riferisci al fatto che ti ha costretto a venire nel mio studio?»

«Esatto. Lo sanno tutti che la psicologia è una stronzata: ti danno un po' di pasticche per tenerti buono e cominciano a tirare fuori cazzate come se volevo scoparmi mia madre, e... altre stronzate di questo genere.»

«Vedo che sei preparato» commentò ironicamente lo psicologo, «E per quanto riguarda tua madre?»

«Cosa c'entra mia madre?»

«Hai mai desiderato di scopartela? O magari quand'eri ragazzino la spiavi mentre faceva il bagno, e poi correvi a masturbarti.»

Il ragazzo arrossì nuovamente, e questa volta in modo più vistoso di quella precedente. Anche il giovane si era accorto della sua reazione, e questo non fece che aumentare il suo imbarazzo per essere stato accusato di una cosa che molti avevano fatto almeno una volta nella pubertà.

«Sei uno stronzo come tutti gli altri» disse il giovane dandogli del tu per rimarcare il suo disprezzo.

«Forse hai ragione Giovanni» ribatté lo psicologo senza scomporsi e usando un tono di voce molto dolce, «ma almeno io lo so perché sono stronzo, mentre tu ti stai fottendo il cervello dalla mattina alla sera alla ricerca di risposte che non troverai mai; e non perché sei stupido, ma solo perché non ti fai le domande giuste.»

«Cosa intende per domande giuste?» chiese il ragazzo tornando al lei e con un tono di voce più rilassato.

«Quello che ho detto Giovanni... Vedi, purtroppo a scuola v'insegnano tutto tranne che a usare la testa. Ho letto sulla tua scheda che hai fatto il classico; sono sicuro che c'è stato un momento in cui non ti tornavano i conti col mondo e hai cominciato a farti delle domande; a porle a tuo padre o a qualche professore che ti sembrava meglio degli altri; ma invece di aiutarti a capire, hanno solo saputo dirti che le tue erano fantasie di gioventù che sarebbero passate con gli anni.»

Il giovane taceva, quasi attendesse un seguito al discorso di Antonio, il quale, da discreto marinaio qual'era, capì che era giunto il momento di tirare la cima dell'ancora che aveva appena calato, e aumentare così la presa.

«Vedi Giovanni, non sto “cercando” di fare l'amico, perché io l'amico lo faccio di mestiere: infatti, tuo padre, me lo paga il tempo che ti dedico. Il punto è se sono bravo nel sostituirmi temporaneamente a quell'amico che evidentemente non hai, e provare ad aiutarti a capire quello che ti passa per la testa. Per come la vedo io, i pazzi sono quelli che non percepiscono l'inquietante mistero dell'universo e della vita, perché troppo impegnati a rincorrere un domani che è sempre un passo davanti a loro, ma che non riescono mai a raggiungere. Poi ci sono le persone semplici, con poche connessioni che, se sono fortunate, riescono anche a godersi la vita con quei quattro programmi di base installati dai genitori e dall'ambiente. E infine ci siamo noi, e non stupirti se mi metto anch'io nel mazzo, perché per fare questo mestiere devi avere più dubbi che certezze, altrimenti sei solo un sottoprocesso di qualcun'altro. Noi siamo quelli che s'interrogano più spesso di quanto lo standard non preveda, perché siamo tormentati da una voce che viene dal profondo della nostra anima: una voce che ci sussurra incessantemente che la vita non può essere solo quello che della vita riusciamo a comprendere. Noi cerchiamo Giovanni... non sappiamo bene cosa, e nemmeno come cercare, ma lo facciamo lo stesso, perché non possiamo agire diversamente. Per alleviare l'angoscia causata dagli interrogativi che il nostro cercare genera, tu ti fai delle canne e io mi bevo mezza bottiglia di vodka. Per tuo padre, e molti altri come lui, tu sei un drogato mentre io un professionista conosciuto; quindi, anche se fossi alcolizzato, nessuno mi punterebbe il dito contro come fanno con te, anche se, alla fine, facciamo cose simili e per la stessa missione impossibile: cercare di capire. Se t'interessa parlare di queste cose» aveva concluso lo psicologo dopo una lunga pausa nella quale aveva guardato apertamente negli occhi il ragazzo, «non dire a tuo padre che non sono uno psicologo serio e vieni in studio lunedì alle dieci. In caso contrario, dirò a tuo padre che non sono riuscito a capire il tuo problema e che non mi sento in grado di seguirti.»

Lo psicologo si alzò; gli tese la mano che l'altro strinse dopo essersi alzato a sua volta, e appoggiando una mano sulla spalla del ragazzo, che strinse leggermente per due volte, lo aveva accompagnato alla porta.

Il padre si alzò dal divano accanto all'ingresso della stanza, ma prima che potesse dire qualcosa fu anticipato dal figlio che si rivolse allo psicologo: «Allora ci vediamo lunedì prossimo alle dieci» e dopo avergli stretto nuovamente la mano aprì la porta d'ingresso dello studio e con un cenno invitò il padre a seguirlo.

Dopo aver comunicato a Giovanna l'appuntamento con il giovane, il dottor Encara rientrò nella sua stanza e trovò il socio seduto che lo attendeva.

«Accidenti che tipetto tosto» era stato il commento dello psichiatra quando Antonio ebbe preso posto nella sua poltrona dietro la scrivania.

«Già...» fu il commento molto sintetico dello psicologo dopo essersi acceso una sigaretta, «Ma è un ragazzo molto intelligente e sensibile» aggiunse.

«Ci sei andato pesante a un certo punto, considerato che era un colloquio preliminare» disse lo psichiatra con un sorriso.

«Era incazzato col padre e troppo chiuso sulla difensiva» rispose lo psicologo; «i maschietti sono molto gelosi dei loro primi turbamenti sessuali; una palpatina sotto le mutande è il mezzo più rapido per confonderli e fargli cambiare percorso mentale.»

«Ho fatto bene a passarti questo paziente. Credo che se il colloquio glielo avessi fatto io, secondo le regole, non lo avremmo preso come paziente.»

Il dottor Encara non apprezzò il commento del socio: nemmeno lui era “Madre Teresa” e si faceva pagare profumatamente; però non agiva con lo scopo principale dei soldi. Lo aveva fatto in gioventù e l'aveva pagato a caro prezzo il non essere riuscito a considerare i pazienti come un avvocato faceva con i propri clienti. Vent'anni prima, quando quel suo giovane paziente si era suicidato, avrebbe dovuto ripararsi dietro la legge che lo aveva assolto da qualsiasi addebito, invece che accusarsi di non aver risposto a una delle tante richieste d'aiuto con cui il giovane lo perseguitava. Aveva consigliato più volte al padre di affidarlo a uno psichiatra, perché l'equilibrio psichico del giovane era troppo compromesso e necessitava di un trattamento farmacologico. Se non ci fosse stato l'incontro con Chiara e quella storia del *Sogno Blu*, sarebbe ancora davanti alla finestra del suo piccolo monolocale in compagnia di un bicchiere di vodka, a trascorrere i pomeriggi con lo sguardo fisso sui traghetti che andavano avanti e indietro nello Stretto.

«Sai, mi è molto piaciuta la mossa di spacciarti per ubriacone: il ragazzo ha cominciato a guardarti con occhi diversi da quel momento. Se vuoi prendo il nastro e te lo faccio vedere.» propose lo psichiatra, che pareva aver gradito molto come il socio aveva condotto il gioco.

«Sergio, io ero davanti a lui e vedevo molto più della telecamera» commentò ironico il dottor Encara; e subito dopo aggiunse: «Comunque

non era una mossa, gli ho semplicemente detto la verità. Lo sai anche tu che spesso bevo più del consentito, anche se fai finta di niente.»

Il dottor Sergio Adornato era un'ottima persona, di buoni sentimenti, e sinceramente affezionato ad Antonio che considerava professionalmente il suo mentore, ma era ancora troppo legato alle sue origini “babbane” per dirla alla *Harry Potter*, e non possedeva quella magica vena di follia necessaria per credere di poter passare indenne attraverso i muri dell'apparenza. Bisognava dargli tempo: forse, un giorno, anche per lui il peso dei dubbi avrebbe superato quello delle certezze, ma per il momento non era così, e fu solo in forza di questa considerazione che lo psicologo decise di non andare troppo in profondità come gli sarebbe piaciuto fare in quel momento.

«Un'altra cosa che mi ha sorpreso» disse quel babbano del socio cambiando discorso, «è che non hai minimamente affrontato il problema della droga. Anche questa è stata un'ottima mossa, perché hai spostato il problema su un piano molto più ampio di quello che il ragazzo si aspettava.»

«Sergio, la droga è l'ultimo dei problemi di quel ragazzo, anche se sarebbe più corretto definire la droga una soluzione piuttosto che un problema.»

«Antonio» disse lo psichiatra sgranando gli occhi, «non farti sentire in giro a dire che la droga è una soluzione, altrimenti possiamo chiudere e...»

«E chi sarebbe a farci chiudere?» lo interruppe lo psicologo, che nonostante il suo proposito di poco prima non ce la faceva a non dire la sua su certi argomenti. «Sarebbe quella massa di idioti che credono di possedere il Verbo a farci chiudere? Vai a vedere cosa esce dalle comunità di ricupero per tossicodipendenti: nella migliore delle ipotesi vengono fuori dalla droga perché gli hanno formattato il cervello e lobotomizzato l'anima.»

«Antonio, non ti seguio su questa strada: non puoi negare che, anche se ci fanno del business, quelle comunità svolgono un ruolo importante per la società. Se non si prendessero cura loro di quei ragazzi, molti finirebbero per morire di AIDS o per overdose, e quelli che la scampano trascorrerebbero le giornate passando da un reato all'altro per procurarsi i soldi che gli servono per drogarsi.»

Lo psicologo comprese che non era il caso d'insistere. Il suo socio glielo aveva detto chiaramente che non lo seguiva su “quella strada” e, tutto sommato, nemmeno lui aveva voglia di trascinarcelo, perché sapeva

già quello che avrebbero trovato in fondo a “quella strada”. Sergio non era ancora pronto per accettarlo.

Ma il dottor Adornato quel giorno doveva sentirsi particolarmente in forma e invece di approfittare del silenzio di Antonio e cercare un argomento meno controverso, decise che voleva capire la posizione del suo socio, perché, per quanto a volte se ne uscisse con delle affermazioni che sembravano perlomeno strambe, in molte occasioni aveva sperimentato come i ragionamenti dello psicologo poggiassero su basi molto solide, anche se discutibili.

«Antonio, cosa intendi esattamente quando affermi che la droga è una soluzione invece che il problema?»

Lo psicologo lo guardò, indeciso se dargli acqua o rispondere seriamente: conosceva abbastanza il sistema di valori che controllava i processi mentali del suo socio, almeno quanto conosceva la struttura del codice con cui l'altro processava la realtà. Decise di provare a spiegargli il suo punto di vista; nella peggiore delle ipotesi, gli avrebbe ricordato che lui era ancora in ferie.

«Sergio, secondo te perché le persone si drogano?»

«Devo risponderti?»

«Se non lo fai me ne torno a casa» disse lo psicologo ridendo.

«Scusa» disse l'altro ridendo a sua volta; «credevo che fosse una domanda retorica... Dunque, credo che a prescindere dal fatto che tra i giovani è diventato ormai un segno distintivo della tribù culturale cui appartengono, un ragazzo arrivi a fare ricorso alla droga perché non riesce ad affrontare i problemi e le difficoltà della vita.»

«Te la do per buona, anche perché in parte non sei andato lontano dalla verità» disse Antonio dopo che si fu acceso una sigaretta. «E il nostro Giovanni, quello che è uscito poco fa da questa stanza, quali problemi così gravi potrà mai avere per drogarsi?»

«Beh, così su due piedi non saprei dirtelo, ma dopo che gli avremo fatto i test salterà sicuramente fuori qualcosa e...»

«Sergio, ne abbiamo viste e sentite abbastanza per fare qualche ipotesi anche senza i test, non credi? Dai, prova a buttarla lì: cosa lo spinge a passare le sue giornate chiuso in camera sua, a farsi delle canne e a giocare alla *Play Station* a ventidue anni?»

«Mi era sembrato che quando tu lo hai provocato abbia reagito come uno che ha qualche problema a relazionarsi con l'altro sesso, ma dovremmo rivedere il nastro del colloquio per provare a...»

«Sergio, se tutti i ventenni che hanno problemi con le ragazze si chiudessero in casa le discoteche sarebbero deserte» lo interruppe lo psicologo. «Il problema di quel ragazzo è che il suo pensare e il suo sentire non stanno nel rapporto gerarchico che gli hanno imposto i genitori e la cultura nella quale è cresciuto; nel senso che il suo sentire non accetta di essere subordinato a quel pensare che vorrebbero imporgli. Il ragazzo si sente l'anima presa a calci ogni volta che suo padre e le altre persone che gli stanno intorno giudicano le sue inquietudini come una deviazione da correggere. Questo è il problema al quale non ha trovato altra soluzione che drogarsi; di solitudine innanzitutto, e poi di altre sostanze che gli stravolgono la realtà rendendola così più sopportabile.»

«Beh, messa così sembra un punto di vista interessante» riconobbe lo psichiatra che aveva ascoltato con molta attenzione la spiegazione dell'altro; «Però resta il problema che la droga non è una soluzione accettabile, perché ti isola ancora di più, ti fa percepire una realtà che non esiste e quindi...»

Se ci fosse stato il tempo avrebbe voluto fargli vedere il video di *Woodstock*, e commentare qualche fotogramma particolarmente interessante per quello che si leggeva sui volti dei giovani e dei cantanti.

«E chi lo dice che la realtà che lui percepisce quando si droga non esiste?» lo interruppe per la terza volta lo psicologo; «Solo perché una realtà non è condivisa o divisibile secondo gli standard, non esiste? Quindi se io me ne vado sul picco di una montagna e mi getto in un burrone senza che nessuno se ne accorga, quando mi fracasserò la testa sul fondo sarà solo una mia fantasia finché qualcuno non troverà il mio corpo?»

«Antonio il paragone non regge e, girala come vuoi, ma drogarsi non è sicuramente un modo di vivere che si può accettare. Se poi mi dici che a monte di questa condizione ci sono dei problemi sono d'accordo, ma i drogati sono dei malati che vanno curati.»

Lo psicologo guardò il suo socio dritto negli occhi e sorrise, perché sapeva che quello che stava per dirgli lo avrebbe sconcertato:

«Sergio, i drogati sono dei guariti, non dei malati: i drogati sono guariti dall'illusione che la vita sia qualcosa di più che crescere, riprodursi, e affrontare la transizione verso una dimensione di cui ne percepiamo l'esistenza e che ci atterrisce. Tutto quello che sta tra questa consapevolezza e il momento della morte è solo arte; ma non tutti hanno la fortuna di scoprirlo.»

Messina - 02:45 - sabato 17 maggio 2003

Chiara dormiva, i bambini dormivano, Messina dormiva.

Faceva troppo caldo per stare all'interno della casa, ma non poteva accendere l'impianto di condizionamento, perché il compressore se l'era portato via il tecnico della manutenzione per revisionarlo quando lui era a Lipari.

Dopo la seconda goccia di sudore, che gli era colata dalla fronte sul foglio su cui stava completando l'analisi strutturata dei tre sogni, Antonio aveva deciso di trasferirsi in terrazza.

La notte era stupenda e con la luna a poche ore dal tramonto, quasi nascosta dietro le colline, le stelle sembravano più numerose e più vicine. Non spirava nemmeno un refolo di vento; la lancetta del barometro era posizionata su mille e ventisette millibar di pressione e l'igrometro indicava una percentuale d'umidità del cinquantuno per cento. Invece di accendere le luci della terrazza aveva preferito tirare una prolunga e usare la lampada che teneva sulla scrivania, capace di proiettare un cono di luce che illuminava quasi tutto il piano del tavolo.

Erano quasi le tre del mattino; lavorava ininterrottamente da più di due ore quando decise che era il momento di prendersi una pausa, farsi un caffè e sgranocchiare un paio di biscotti al latte. Rilesse ancora una volta i cinque fogli scritti a mano che riepilogavano l'analisi separata e congiunta dei tre sogni e non sentì la necessità di aggiungere o togliere niente. Che i suoi contemporanei ci credessero o meno, lui era certo che esisteva una dimensione dell'universo al quale appartenevano tutte le forme di energia psichica. I sogni *Theta* erano esperienze strutturate che appartenevano a questa dimensione, dove le informazioni contenute nella mente del *Sognatore* alimentavano gli eventi percettivi che producevano immagini, suoni e sensazioni corporee. Ma quello che inquietava lo psicologo era il rapporto tra questo universo psichico e quello sperimentato durante la veglia. Da quanto era emerso analizzando l'ultimo sogno, si era rappresentato l'universo percepito come un centro: un nucleo di luce compatta formato dalle coscienze degli esseri viventi; luce che diminuiva

progressivamente verso la periferia fino al buio assoluto. Intorno al nucleo, dove la luce cominciava a sfumare, fluttuavano le coscienze di tutti coloro che avevano vissuto. Le conclusioni a cui era giunto, per cercare di spiegare razionalmente le esperienze che faceva nei sogni, ipotizzavano che i sogni *Theta* muovessero temporaneamente la coscienza e l'intento del *Sognatore* alla periferia del nucleo e questo rendeva possibile l'incontro con le altre entità psichiche che fluttuavano in quella dimensione. Lo psicologo si era fatto l'idea che l'intensità dell'energia psichica posseduta da un soggetto al momento della morte fisica, determinasse la distanza dell'entità dal centro del nucleo e anche l'influenza che poteva avere sulle coscienze dei viventi contenute nel nucleo. Un'altra ipotesi che gli sembrava plausibile, era l'influenza del ricordo che un soggetto morto manteneva nelle coscienze dei viventi, nel senso che, tanto più svaniva il ricordo di un soggetto morto, quanto più lontana dal nucleo si trovava la sua istanza psichica. Se quell'universo esisteva, possedeva delle leggi che ne rendevano possibile la condizione di equilibrio e l'interazione con la componente psichica dei viventi; leggi che avrebbe dovuto scoprire se voleva continuare a esplorarlo, altrimenti rischiava di finire come l'antiquario di Reggio.

Anche sul rapporto tra energia psichica e materia aveva scritto mezza pagina di osservazioni e ipotesi, perché era evidente che l'energia psichica di un soggetto poteva trasferirsi nella materia; ne aveva avuto esperienza diretta con la porpora che nel '97 era fuoriuscita da un'anfora, e dopo essere finita nelle reti di quel pescatore trapanese che l'aveva manipolata, aveva attirato il veggente fenicio da chissà quali lontane regioni dell'universo psichico, dando inizio a quella catena di eventi nei quali si era trovato coinvolto. Anche l'anello tolteco sembrava confermare questa ipotesi, per quanto l'entità del possessore dell'anello si fosse manifestata in tutt'altro modo.

L'ultima parte della sua analisi riguardava la possibile interpretazione del contenuto dei tre sogni e le ricadute che questa comportava sul problema di riportare alla coscienza quel prigioniero del sonno in un letto d'ospedale. Se la sua interpretazione era corretta non c'era che un tentativo da fare: riportare l'anello nel posto dal quale era stato scavato, sperando così di spezzare il legame psichico che, mediante l'anello di pietra, si era creato tra quella misteriosa entità psichica e l'antiquario.

Antonio non aveva sonno e, dopo essere andato in cucina a prendere una Guinness¹, si era immerso nella contemplazione dello stretto di Messina lasciando il cervello libero di vagare dove gli pareva. La sera si era addormentato davanti alla televisione verso le dieci, mentre trasmettevano un dibattito politico che a Chiara interessava molto, e aveva dormito di gusto per un'ora e mezzo. Non le aveva chiesto di cambiare canale, nonostante dopo dieci minuti di ascolto avrebbe visto qualunque cosa tranne che le facce dei politici, perché sentiva le palpebre che gli si chiudevano dal sonno e, quelle voci suadenti, così maldestramente programmate sempre con gli stessi toni e cadenze, gli conciliavano il sonno.

Antonio sapeva che Chiara aveva da qualche tempo cominciato a frequentare la segreteria di un uomo politico di sinistra. La scelta della moglie di dedicare parte del proprio tempo alla politica era stata anche oggetto di discussione. Una sera in cui stava uscendo di casa per partecipare a una riunione, mentre si salutavano, lei aveva colto negli occhi del marito un'espressione che conosceva bene, perché l'aveva vista parecchie volte quando si frequentavano ma non stavano ancora insieme. Quando lo psicologo usava quell'espressione del volto e quello sguardo, equivaleva dire all'interlocutore di turno: "non perdere tempo con queste puttanate". Per Chiara la politica non era una puttanata, ma il suo sacrosanto diritto a lottare per difendere le proprie opinioni.

Quella sera era tornata a casa prima del previsto: doveva togliersi subito quel rospo che gli era andato su e giù per la gola durante tutta la riunione, inducendola ad andarsene a metà del dibattito; un rospo che, nella sua mente, aveva lo stesso sguardo raccolto negli occhi del marito quando l'aveva accompagnata alla porta.

Era finita come al solito: una discussione dove ciascuno aveva detto la sua e la conferma che la vedevano in modo completamente diverso su certe cose. L'esito della discussione non aveva comunque impedito alla signora Encara di apprezzare le avance del marito dopo che erano andati a letto.

Quello che divideva marito e moglie, forse, era solo un dettaglio tecnico che riguardava il codice utilizzato nei loro processi mentali; perché lei era orientata alla parte piena del bicchiere, e per lei era quella la realtà; mentre Antonio, subiva la suggestione inquietante di quel mezzo vuoto che gli sollevava degli interrogativi: quali potevano essere le ragioni che avevano portato al progetto di una struttura utilizzata solo per metà? Era

¹ Famosa marca di birra irlandese.

l'altezza del bicchiere che non comprendeva: se la vita era tutta in quel contenuto che lo riempiva solo a metà e cioè quello che tutti potevano vedere, che senso aveva progettare il bicchiere così alto? Solo per il gusto di rovinare la vita a quei poveri disgraziati che percepivano l'assenza di scopo di quella metà di bicchiere, del tutto inutile tranne che a inquietare la fantasia? L'episodio del comportamento di Francesco con l'insegnante di religione, era stato solo l'ultimo di una lunga catena di confronti e scontri sul codice da utilizzare per gestire le interazioni dell'individuo con la collettività.

Chiara sentiva l'appartenenza alla propria comunità e ai valori ai quali era stata educata; lui era invece un “cane sciolto”, come i siciliani chiamavano chi fosse privo di appartenenze riconosciute. Antonio rispettava le leggi e pagava le tasse, ma non intendeva riconoscere altro diritto alla collettività che non fosse la critica delle proprie idee e scelte. Durante il quarto anno di matrimonio c'erano state le elezioni e Chiara aveva criticato la sua scelta di non votare con una frase tanto trita quanto veritiera: «Chi non è d'accordo con la maggioranza e non vota, di fatto la favorisce, e questo equivale a un consenso.» Antonio le aveva risposto che si doveva di favorire la maggioranza, ma il disagio che gli procurava quella conoscenza, non era tale da compensare lo sforzo del gesto di consegnare una scheda bianca, che considerava totalmente inutile, in quanto non si sentiva rappresentato nemmeno dagli astenuti. Da quel giorno avevano evitato entrambi di parlare di politica; almeno fino a pochi mesi prima, in occasione di quella riunione serale della moglie. Lei aveva anche pensato che la disapprovazione del marito potesse essere ispirata da un'inconfessabile gelosia e aveva provato a stuzzicarlo per capire se la sua ipotesi era giusta, ma Antonio non aveva raccolto la provocazione; almeno in apparenza, perché, pochi giorni dopo che lei gli ebbe raccontato di aver conosciuto a una riunione un architetto, molto simpatico e intelligente, Antonio se n'era uscito improvvisamente con una frase che non aveva niente a che vedere col contesto. Erano in terrazza, durante la pausa per il caffè delle cinque, e mentre sorseggiavano la bevanda commentavano le ultime notizie a proposito del ponte sullo Stretto, quando improvvisamente Antonio le aveva fatto una carezza dicendole:

«Ti ho già detto altre volte che se un giorno tu mi tradissi con un altro uomo non voglio saperlo, a meno che tu non decida di andartene per vivere con lui. Non dimenticartelo mai.»

Lei l'aveva guardato sorpresa, perché non capiva il richiamo alla sua posizione nei confronti di quell'ipotesi, considerato che tra loro le cose

andavano benissimo. Solo alla sera, mentre sistemava la cucina, si era ricordata che pochi giorni prima lo aveva punzecchiato con la storia di quell'architetto che aveva conosciuto...

Antonio prese un sorso di birra e guardò l'orologio: erano quasi le quattro e anche se non aveva sonno decise che finita la birra sarebbe andato a letto. Si accese una sigaretta e cominciò a riflettere sull'idea che gli era venuta di riportare l'anello di pietra nello stesso posto dal quale era stato estratto. Non sarebbe stato facile risalire agli scavi dai quali l'anello proveniva, e nemmeno muoversi in un posto sconosciuto come il Messico, considerato che non spiacciava una parola di spagnolo anche se il senso delle frasi riusciva spesso a comprenderlo; e poi non aveva nessun titolo per andare negli ambienti governativi a fare domande e, inoltre, avrebbe dovuto stare molto attento a non far capire che era in possesso dell'anello rubato.

Quella birra irlandese aveva nel proprio DNA qualcosa di magico come la vodka, perché proprio mentre l'ultimo sorso gli scivolava dolcemente nella gola gli venne un'idea di quelle col bollino blu: c'era qualcuno che gli doveva un favore, ed era certo che quel qualcuno aveva i mezzi per risolvergli molti problemi e che lo avrebbe fatto, perché era un qualcuno abituato a pagare i propri debiti.

Col sorriso sulle labbra per quell'idea che lo aveva immediatamente trovato entusiasta, Antonio diede una riordinata al tavolo della terrazza e, dopo aver posato i suoi appunti sulla scrivania del suo studio, si era diretto in bagno.

Mentre scivolava silenziosamente tra le lenzuola, percepì quel profumo di femmina, che solo Chiara possedeva, e abbracciò quel corpo caldo e morbido stringendosi a lei. Attese qualche minuto e sincronizzò il ritmo del respiro con quello della donna mentre le accarezzava dolcemente il fianco. Un lungo respiro di Chiara lo fece sperare in un suo risveglio, ma la moglie si mosse quel tanto che bastava a rendere più comoda la sua posizione e continuò a dormire...

La mattina lei non aveva idea che Antonio si fosse coricato alle quattro passate ma, considerato che era sabato, lo aveva lasciato dormire. Intorno alle undici aveva telefonato suo padre, dicendole di essere a Messina per un impegno che era appena terminato. Il radicato senso della discrezione presente nell'ex militare, non gli avrebbe mai suggerito di adoperarsi per ricevere un invito. Se la figlia lo desiderava doveva solo farlo, viceversa avrebbe preso il primo treno per Palermo che fermava a Caronia Marina. Chiara chiese al padre di attendere in linea, perché non sapeva

se il marito avesse preso degli impegni e, giudicando che aveva dormito abbastanza, lo svegliò e gli chiese se aveva niente in contrario all'invito di suo padre a pranzo. Il marito, che stava dormendo ancora pesantemente, ci mise qualche secondo a rientrare nella realtà, ma appena comprese quello che Chiara gli stava chiedendo le rispose subito in modo affermativo e tornò a dormire in attesa del caffè.

Il Colonnello doveva essere nelle vicinanze quando aveva telefonato perché arrivò in cinque minuti. Il caffè lo presero insieme sulla terrazza.

Da quando si erano visti cinque giorni prima, il lunedì della lite con Chiara, Antonio non aveva avuto altri contatti con il suocero, ma lui non sapeva se la moglie gli avesse parlato della fuga a Viareggio come le aveva fatto credere, e decise di far finta di niente.

«Novità?» chiese il suocero posando la tazzina nel piattino e appoggiandola sul tavolo.

Antonio aveva già bevuto il caffè e stava mangiando i suoi prediletti biscotti al latte con l'intenzione di berne un altro poco dopo.

«Le solite cose.»

«Mi sembra che la burrasca sia passata» osservò il Colonnello guardando in direzione della figlia.

Antonio rise e si prese un altro biscotto: «Cose che succedono tra marito e moglie.»

Soddisfatto che i problemi tra i due si fossero risolti, il padre di Chiara tirò fuori dal suo astuccio di cuoio un mezzo sigaro toscano e lo accese accuratamente.

«Francesco, lunedì pomeriggio mi hai chiesto un favore, ricordi?» disse lo psicologo versandosi un altro caffè.

Il Colonnello lo guardò e istintivamente si voltò per controllare dov'era la figlia; poi sembrò aver ricordato qualcosa di divertente e rise: «Se è per la bottiglia che ti devo hai ragione Antonio, me la sono proprio dimenticata.»

«Non è per quello Francesco: adesso sono io ad aver bisogno di un favore.»

«Di cosa si tratta?» domandò l'ex militare, che dallo sguardo del genero aveva immediatamente capito come l'altro stesse parlando seriamente.

Antonio gli raccontò tutta la storia di quell'anello di pietra senza tralasciare nessun particolare importante, fino all'interpretazione dell'ultimo sogno che prevedeva un viaggio in Messico. Gli spiegò che aveva bisogno di un appoggio sul posto per riuscire a ottenere le informazioni che gli a-

vrebbero permesso di riportare l'anello al suo posto e chiese al suocero se poteva aiutarlo.

«In Messico non conosco nessuno personalmente» aveva commentato il Colonnello dopo aver ascoltato con attenzione il racconto di Antonio; «però ho un amico in Colombia, a Cartagena: lui ha molte conoscenze da quelle parti.»

«Collabora con voi?» domandò Antonio guardingo.

Il suocero, che aveva capito come quel “voi” fosse riferito ai Servizi Segreti, s'irrigidì come se qualcuno gli avesse messo una mano nelle mutande mentre era in chiesa.

«Antonio, non devi entrarci in queste cose: non è roba per te...» aveva poi concluso il colonnello con un'espressione indecifrabile.

«Sei tu che hai tirato in ballo questo tuo amico» replicò lo psicologo; «Se volevi tenermi al di fuori perché ne hai parlato?»

Chiara arrivò in terrazza; aveva il bikini e si sedette accanto al marito con il viso rivolto verso il sole. Il colonnello fece un cenno con gli occhi ad Antonio mentre la figlia si avvicinava e cominciò a parlare del vino nuovo che sembrava migliore dell'annata precedente.

Lo psicologo comprese che avrebbero ripreso l'argomento “Messico” in un altro momento e s'inserì nella conversazione del suocero chiedendo maggiori dettagli sul vino nuovo. Chiara ascoltò per qualche minuto la conversazione dei due uomini e poi disse:

«Antonio, perché non prepari un aperitivo come quello di ieri?»

Lo psicologo accolse subito la richiesta della moglie, perché gli dava l'opportunità di andare in cucina col suocero e riprendere il discorso da dove l'avevano interrotto.

«Esattamente, di cosa hai bisogno?» domandò il Colonnello ad Antonio mentre lo aiutava a preparare le ciotole con gli stuzzichini.

Lo psicologo diede uno sguardo al suocero, poi, quando ebbe finito di svuotare le vaschette del ghiaccio nel secchiello di metallo disse: «Mi serve un contatto a Tula, una piccola cittadina a un centinaio di chilometri a Nord di Città Del Messico. Il tuo contatto deve avere la possibilità d'individuare il sito archeologico dal quale è stato scavato l'anello e ottenere un pass per entrare in quel sito. Voglio rimettere l'anello al suo posto.»

Il Colonnello si limitò ad annuire senza rispondere.

Appena terminato di preparare il vassoio con i bicchieri e le ciotole, Antonio prese il secchiello che conteneva una bottiglia di Franciacorta uguale a quella del giorno precedente, quindi invitò il suocero a prendere il vassoio.

Non parlarono più del Messico, nemmeno quando Chiara si era andata a fare la doccia e poi era rimasta in cucina a preparare il pranzo.

Intorno alle sedici il Colonnello si era alzato dalla sdraio annunciando che sarebbe tornato a casa. Mentre era quasi sulla soglia, approfittando di un attimo in cui Chiara era andata a chiamare i bambini per salutare il nonno, il Colonnello aveva sussurrato allo psicologo: «Farò qualche telefonata e poi ti chiamo.»

Il pomeriggio e la sera trascorsero quasi sempre sulla terrazza di casa, considerato che la temperatura, di giorno, aveva oscillato tra ventisei e i ventotto gradi centigradi.

La domenica si era presentata come il sabato: soleggiata e caldissima come un giorno di luglio, e verso le dieci di mattina Chiara aveva accompagnato i bambini al mare mentre il marito aveva preferito rimanere a casa a riordinare le sue carte. Quello che non si aspettava era di ricevere una telefonata dal suocero che voleva sapere dove potevano incontrarsi.

La telefonata del Colonnello era arrivata verso le tredici; un attimo dopo che Chiara lo aveva chiamato per dirgli che aveva incontrato un'amica e che pranzavano assieme al ristorante del circolo. L'idea della moglie era di convincerlo a raggiungerli al ristorante, ma Antonio le aveva detto che era impegnato a ripulire il suo studio e che non voleva piantare a metà il lavoro. Dopo averla rassicurata che non avrebbe bevuto troppo, e ascoltato pazientemente una lunga serie d'istruzioni della moglie su come scaldare lo sformato di riso avanzato dalla cena precedente, erano rimasti d'accordo che lei e i bambini sarebbero tornati a casa nel pomeriggio.

Il Colonnello era stato telegrafico nel comunicargli di volerlo incontrare e, dopo aver saputo che lui era a casa solo, gli aveva detto che lo avrebbe raggiunto in dieci minuti, perché nel momento in cui lo aveva chiamato era appena uscito dall'autostrada.

Il suocero non aveva accettato l'invito di Antonio di pranzare insieme, perché alle quattordici aveva un pranzo al Comando provinciale e poi voleva tornare subito a casa. Era passato per dirgli che aveva parlato col suo amico colombiano e di aver saputo che lui si trovava a Cartagena, ma ci sarebbe rimasto solo fino a giovedì; poi partiva per il Brasile e non era in grado di dirgli quando sarebbe tornato.

Il Colonnello voleva sapere solo una cosa dallo psicologo: se decideva di partire subito o preferiva aspettare che il suo amico tornasse dal Brasile.

Antonio era rimasto interdetto dalla rapidità con cui il suocero si era attivato; poi, messo alle strette dall'altro che aveva bisogno di una risposta, si era connesso a Internet per controllare i voli. L'unico modo per essere a Cartagena in tempo era quello di partire la sera dell'indomani per Roma, trascorrere la notte nella capitale e alle otto del mattino prendere il volo dell'Iberia per Madrid, dove avrebbero trovato la coincidenza per Bogotà e quindi per Cartagena con arrivo previsto intorno alle dieci di sera ora locale.

Antonio aveva deciso su due piedi che sarebbe partito l'indomani e il Colonnello gli aveva chiesto il passaporto: avrebbe pensato lui a fargli avere i visti, poi si sarebbero accordati per vedersi prima della partenza.

Dopo che si furono salutati, lo psicologo interruppe le sue pulizie e andò a farsi una doccia. Aveva preso una decisione improvvisa e ora c'era il problema di dirlo a Chiara quando sarebbe tornata a casa: come minimo lo avrebbe preso per matto, questo lo sapeva; ma quella voce interiore si era rifatta viva mentre consultava gli orari dei voli e non aveva potuto fare altro che assecondarla.

Prima di entrare sotto la doccia aveva messo la pirofila con lo sfornato di riso avanzato nel forno elettrico a bassa temperatura, così poteva prendersi il tempo che gli serviva per darsi una ripulita senza il timore di bruciarlo. Venti minuti dopo era seduto al tavolo della cucina che mangiava e, tra un boccone di riso e l'altro, ripassava la storiella che aveva preparato a uso e consumo di Chiara, per scoprire eventuali contraddizioni che, se c'erano, lei le avrebbe sicuramente individuate.

Terminato di mangiare, decise di buttarsi sul letto per riposare una mezz'ora e invece si addormentò.

«Antonio... Antonio svegliati, sono le cinque e mezza.»

Lo psicologo saltò su a sedere sul letto come se avesse preso la scossa e guardò la moglie con aria smarrita. Doveva essersi addormentato senza accorgersene, e aveva una grande confusione in testa, acuita dalle grida dei bambini che provenivano dal bagno.

Dopo aver dato un'occhiata ai figli, entrambi nudi nella vasca da bagno che subivano le energiche strofinate della madre, era andato in cucina a prepararsi un caffè, del quale aveva assolutamente bisogno per riuscire a dire alla moglie della sua decisione di partire per il Messico.

La giornata trascorse con i bambini che, dopo il bagno, avevano fatto merenda sulla terrazza e poi erano andati nel soggiorno a guardare la televisione. Tra accudire i bambini, sistemare il bagno che era diventato un campo di battaglia e preparare la cena, Chiara non si era fermata un atti-

mo da quando era rientrata, e Antonio non se l'era sentita d'inquietarla. Mentre attendeva l'ora di cena si era ritirato nel suo studio per studiare l'itinerario e cercare qualche informazione su Internet riguardante la città di Tula che, da quanto risultava nelle ricerche precedenti, era il luogo di provenienza dell'anello.

Dopo cena, messi a letto i bambini, Chiara si stava godendo in terrazza un po' di fresco e il meritato riposo, mentre lo psicologo faceva altrettanto, ma con un bicchiere di vodka in mano; la prima del giorno, come aveva specificato alla moglie, che lo aveva guardato con un sopracciglio alzato per via della promessa che le aveva fatto di ridurre il consumo di alcol.

Lo psicologo non sapeva come prendere il discorso del suo viaggio in Messico e, come faceva sempre in questi casi, la buttò giù così com'era, nuda e cruda:

«Domani sera prendo il volo per Roma e dopodomani quello per il Messico.»

Antonio non osò guardare in faccia la moglie; si accese una sigaretta e sembrò interessarsi a un traghetto delle ferrovie che stava entrando in porto.

«Antonio, stai dando i numeri o cosa?» gli arrivò sibilando la voce di Chiara all'orecchio sinistro.

Se c'era una posizione che lo psicologo sapeva sostenere con maestria ed estrema naturalezza, era quella di chi sembra non rendersi conto di aver detto qualcosa d'inaccettabile, perché assurda, paradossale o insostenibile; e quando Chiara sentì risponderci tranquillamente: «La seconda che hai detto...» si trovò bloccata tra il desiderio di mettersi a gridare e il dubbio che il marito stesse parlando seriamente.

«Antonio, guardami» ordinò lei appoggiando la punta delle dita di una mano sulla guancia destra del marito e costringendolo a guardarla in faccia; «Stai scherzando?»

«Non sto scherzando Chiara» rispose lui tranquillo, «Devo andare in Messico per risolvere quella storia dell'anello e posso farlo solo partendo domani sera.»

Lei aveva scosso la testa più volte: «Antonio, ti ho lasciato in casa stamattina che eri tranquillo; ci siamo sentiti al telefono a ora di pranzo e mi hai detto che stavi riordinando lo studio. Mi spieghi com'è che è saltata fuori di nuovo questa storia del Messico?»

Antonio pensava di essere un discreto marinaio, ma era troppo severo con se stesso; in realtà era un buon marinaio, perché non solo sapeva

come cavarsela in una burrasca, ma gli bastava un piccolo refolo di vento per far scivolare la barca sull'acqua. Dall'ascoltare la moglie che rimarcava come la storia del viaggio in Messico si fosse ripresentata, a regolare vele e prua su quell'inaspettata leggera brezza, lo psicologo impiegò un tempo così breve che lo fece rispondere quasi immediatamente alla domanda della moglie: «Avrei dovuto farlo lunedì, Chiara, ma te l'ho detto, non sono riuscito a prendere l'aereo.»

Lei sembrò accettare quella risposta, ma non appariva del tutto convinta; infatti, dopo una breve pausa disse: «Antonio, quello che non capisco è quando l'hai deciso... a meno che» e qui Chiara s'interruppe e sembrò indurire lo sguardo: «A meno che tu non lo avessi già deciso e te lo sia tenuto per te.»

«Non pensarlo nemmeno altrimenti m'incazzo!» la minacciò Antonio, esibendo un'espressione offesa così convincente che fu tentato di crederci anche lui.

Lei non commentò e Antonio la sentì sospirare come faceva dopo essere riuscita a far addormentare la piccola Maria che non voleva saperne di andare a letto.

«È stata una decisione improvvisa Chiara» disse il marito dopo un lungo silenzio. Lo psicologo sapeva che doveva cercare di darle delle spiegazioni per il suo comportamento, che non aveva precedenti in sei anni di vita insieme.

«Chiara, da quando quell'anello è entrato in casa nostra qualcosa è cambiato dentro di me.»

«Antonio, mi stai facendo spaventare... Antonio, cos'è questa storia?» disse la moglie appoggiando una mano sull'avambraccio del marito che riposava disteso sul bracciolo della sdraio.

«Non c'è niente di cui spaventarsi Chiara; c'è solo da capire» le rispose pronto Antonio, e dopo averle regalato un sorriso dolce e rassicurante, lasciò che lei gli penetrasse attraverso lo sguardo nell'anima, perché in quel momento non era rimasto nemmeno un pensiero da nasconderele.

«Ricordi?» disse Antonio mentre le accarezzava dolcemente la nuca, «È stato un sogno a farci incontrare²; Ora sto vivendo qualcosa di simile a sei anni fa. Sto scoprendo nuove cose su quell'universo misterioso e sono coinvolto come allora in qualcosa che devo portare a termine.»

Si baciarono più volte, con dolcezza, con affetto, con tutto quello che c'era stato tra loro; con quell'amore che al di là delle differenze e dei con-

² Vedi il romanzo: "Il sogno blu" dello stesso autore.

trasti non aveva mai cessato di pulsare nella mente e nel cuore di entrambi.

Antonio le raccontò dei tre sogni e della conclusione alla quale era giunto dopo averli analizzati.

Chiara aveva poi chiesto informazioni sul viaggio e lui le aveva ingenuamente descritto le tappe del viaggio, senza rendersi conto che la sua destinazione era la Colombia e non il Messico.

Alla moglie non sfuggì questa contraddizione e chiese spiegazioni.

«Sì, è vero, mi ero dimenticato di dirtelo: mi devo fermare un giorno a Cartagena, per incontrare uno del luogo che può aiutarmi a rintracciare gli scavi dai quali proviene l'anello.»

«Scusa Antonio, ma prima mi hai detto che, da quello che ti risulta, l'anello è stato rubato a Tula, nel centro del Messico; cosa centra la Colombia in tutto questo?» chiese la moglie che aveva la sensazione di essersi persa qualcosa, perché non capiva che nesso avesse quell'uomo di Cartagena che Antonio doveva incontrare, con il suo obiettivo di riportare l'anello dove era stato scavato.

«Chiara, non lo so» rispose lo psicologo dicendo la verità, e poi aggiunse: «È l'unico contatto che sono riuscito a trovare. Senza l'appoggio di qualcuno che conosce bene la lingua, non saprei come muovermi in quei posti...»

«E chi è quel tizio?» domandò la moglie, che non aveva perso il fiuto da giornalista, anche dopo aver lasciato il suo lavoro al giornale.

Lo psicologo questa volta si trovò di fronte a quello che tutti i marinai temono: l'onda anomala in una notte senza luna. Non aveva avuto il tempo di prepararsi una storia ben strutturata e a quella domanda non sapeva cosa rispondere.

«Antonio, chi è quel tizio?» ripeté la moglie sempre più convinta che ci fosse qualcosa che non quadrava nella storia raccontata dal marito.

«Chiara, non lo so chi è, non lo conosco; ci sono arrivato per conoscenze... Quando lo incontrerò lo pregherò di darmi una sua foto per te: sono sicuro che quando saprà quanto sei carina sarà ben lieto di...»

«Antonio tu non me la fai...» disse la moglie col sorriso dei bei tempi quando giocavano a chi la sapeva più lunga.

Nonostante Antonio fosse un buon pescatore, oltre che un buon marinaio, questa volta fu lui a vedere il fronte minaccioso della rete che lo stringeva da tutte le direzioni. Non gli restava che seguire l'esempio dei cefali quando si accorgevano di essere irrimediabilmente all'interno della

rete: avvicinarsi ai galleggianti, e con un formidabile colpo di coda associato a una torsione, cercare di saltare fuori dalla rete, nel mare aperto.

«Tuo padre mi ha passato quel contatto» e prima che lei potesse parlare aggiunse: «È una sua vecchia conoscenza di quando era ancora in servizio nei reparti investigativi dei Carabinieri.»

«E quando ti sei visto con mio padre?»

«Gli ho telefonato stamattina quando tu eri al mare... poi lui mi ha richiamato. Domani andiamo insieme a mettere i visti sul passaporto e lui mi dirà dove incontrerò quell'uomo.»

Antonio aveva deliberatamente mentito dicendo alla moglie che con suo padre si erano sentiti solo per telefono e, l'ultima parte, l'aveva un po' rimaneggiata; perché era vero che doveva incontrarsi l'indomani col Colonnello, ma per ricevere il passaporto vistato e le coordinate per l'incontro col suo contatto.

Chiara lo guardò dritto negli occhi: sembrava un poliziotto che sta interrogando il sospettato. Antonio trovò il suo inquisitore molto attraente e le diede un bacio che lei gradì, anche se il suo istinto le diceva di non fidarsi di quel bacio, che non ricambiò come faceva sempre.

Per qualche minuto sembrò che la discussione fosse terminata, ma Antonio sapeva bene che non era così: lei non si era ancora interessata ai bagagli che lui avrebbe dovuto portarsi e questo significava che stava ancora rimuginando qualcosa.

Lo psicologo era in cucina, e si stava versando un sorso di vodka sperando di farla alla moglie, quando lei comparve come dal nulla alle sue spalle: nonostante avesse visto quello che lui stava facendo, sorrideva e questo preoccupò non poco Antonio.

«Ho deciso che anch'io ho bisogno di anticipare le ferie. Vengo in Messico con te.»

Dopo questa rivelazione abbracciò il marito che era rimasto senza parole e lo strinse forte, dandogli anche un bacio sul collo che ne aumentò ancora di più lo stato confusionale.

«Chiara, cosa significa che vieni con me?» le chiese lo psicologo appena riuscì a superare lo sconcerto causato dalla decisione della moglie.

«Non ti lascio solo in questa storia. Mi prendo una vacanza e vengo con te. E poi» aggiunse lei dopo aver messo su un'espressione da monella, «tu te la faresti sotto in aereo senza di me...»

Il mattino dopo, mentre Chiara entrava nell'agenzia di viaggio, dove lei aveva ancora la convenzione di quand'era giornalista, Antonio rimase fuori davanti all'ingresso e chiamò il suocero al cellulare.

«Antonio, sono quasi a Messina» disse il suocero aprendo la comunicazione, «ti avrei chiamato io tra una mezz'ora...»

«Francesco siamo nei guai» esordì lo psicologo; «Ho detto a Chiara del viaggio e vuole venire con me.»

«Cosa sa di tutta la storia?» domandò il suocero dopo un attimo di silenzio.

«Tutto tranne quello che non deve sapere. Sa che mi hai procurato un contatto a Cartagena; le ho detto che è un tuo vecchio conoscente di molti anni fa, quando eri ancora operativo.»

«Antonio qual è il problema?» chiese l'ex militare.

«Il passaporto. Gli ho raccontato che ieri ci siamo sentiti solo per telefono e che ci saremmo incontrati in mattinata per andare a vistarli.»

«Dove sei adesso?»

«Insieme a Chiara all'agenzia di viaggio» e lo psicologo gli disse il nome dell'agenzia.

«Aspettate a fare i biglietti, tra venti minuti sono lì.»

Antonio entrò nell'agenzia e prelevò Chiara, che già stava sfogliando dei depliant insieme a un impiegato sorridente come un serpente a sonagli che ha visto un topo nel deserto.

«Andiamo a prendere un caffè» le disse appena usciti in strada. Lei lo seguì senza replicare: sapeva che il marito aveva telefonato a suo padre e non l'avrebbe fatta uscire così in fretta dall'agenzia senza una ragione.

Attraversarono la strada. Dopo essere entrati in un bar e ordinato due caffè Antonio disse: «Sta arrivando tuo padre a prendere i passaporti. Mi ha detto di non fare i biglietti.» Chiara annuì e non fece commenti.

Erano le nove e un quarto e il tempo stava cambiando.

Da quando era uscito in terrazza a bere il caffè, subito dopo sveglio, Antonio aveva notato nel cielo delle formazioni di nuvole alte e stratificate. Il cielo non era più quello dei giorni precedenti, l'azzurro pareva più opaco e anche l'aria sembrava più pesante, quasi appiccicosa. Non aveva fatto in tempo a dare un'occhiata alla piccola stazione meteorologica, che teneva appesa in terrazza riparata dalla tettoia, ma era sicuro che la pressione atmosferica era diminuita, al contrario del tasso d'umidità che si percepiva decisamente più elevato.

Dopo il caffè decisero di sedersi ai tavoli del bar all'aperto, sul marciapiede della strada, a meno di cinquanta metri in linea d'aria dall'agenzia di viaggi dove avevano appuntamento col padre di Chiara.

La sera prima avevano cominciato a tirare fuori dagli armadi gli abiti che pensavano di portarsi per il viaggio. Antonio aveva consigliato alla

moglie di prendere capi comodi e leggeri e in particolare di non dimenticare le scarpe che usava per correre, perché il terreno nelle zone degli scavi era quasi sempre accidentato. L'attesa aveva fatto venire fame a Chiara, che propose al marito di dividere con lei un cornetto alla marmellata. Antonio non aveva fame ma accettò, anche perché era il modo migliore per tenere occupata la moglie mentre, in attesa del confronto a tre che si sarebbe svolto di lì a poco, si ripassava tutta la storia.

In teoria avrebbe dovuto filare tutto liscio, perché lei sapeva che il padre aveva svolto molte missioni in quella parte di mondo, quando comandava un nucleo investigativo speciale dei Carabinieri; quindi era logico che avesse i suoi contatti nei paesi che erano i principali produttori di droga. Se non c'erano intoppi, l'aiuto del padre non avrebbe dovuto innescare sospetti nella mente di Chiara, a meno che lei non lo mettesse in relazione ai viaggi in Colombia fatti dal padre negli ultimi anni, quando era già ufficialmente congedato dall'arma. La storia delle consulenze, con le quali il suocero aveva cercato di giustificare quei viaggi, non lo aveva convinto e, conoscendo la vivace intelligenza della moglie, se lei avesse percepito qualche stonatura avrebbe indagato a fondo e sarebbe stato difficile per il padre tenere nascosta la sua appartenenza ai Servizi Segreti.

Mentre si accendeva una sigaretta, lo psicologo si ricordò che alle dieci aveva appuntamento con quel ragazzo: Giovanni, il figlio del politico. In un primo momento pensò di chiamare Giovanna e dirle di avvisare il ragazzo che l'appuntamento era rinviato; poi si ricordò di quanto era stato difficile conquistarsi quel minimo di fiducia necessario per aprire un rapporto e decise di aspettare l'ultimo minuto prima di disdire l'appuntamento. Riflettendo sui tempi, considerò che forse ce la poteva fare a mantenere l'impegno se il suocero fosse stato puntuale; in fondo dovevano solo consegnargli il passaporto di Chiara da vistare e fare i biglietti.

Il Colonnello posteggiò la sua auto in doppia fila proprio davanti all'agenzia, con due minuti d'anticipo rispetto alle sue stesse previsioni, e Antonio, dopo averlo indicato con un cenno alla moglie, era entrato nel bar per pagare. Quando uscì trovò il Colonnello seduto al tavolo insieme a Chiara e si sedette nuovamente anche lui.

«Cosa prendi Francesco» disse lo psicologo dopo aver salutato il suocero facendogli un impercettibile cenno affinché ordinasse qualcosa. Il colonnello capì: «Un caffè lo prendo volentieri, grazie.»

Antonio finse di guardarsi intorno in cerca del cameriere: «Amore, ti spiacerebbe dirglielo tu di portare un caffè a tuo padre?»

La manovra di Antonio ebbe successo, e nell'attimo stesso in cui la moglie entrò all'interno del bar avvicinò il volto a quello del suocero e disse: «Il mio passaporto ce l'hai qui?»

«Sì» rispose il suocero guardando la cartella di cuoio che aveva appoggiato sulla seggiola accanto.

«Tiralo fuori e appoggialo sul tavolo come se te lo avessi dato adesso.»

L'altro capì al volo: dopo aver aperto la sua cartella ne trasse il documento di Antonio e l'appoggiò sul tavolo. Un paio di secondi dopo arrivò Chiara e si sedette nella sedia libera.

«Chiara, dai a tuo padre anche il tuo passaporto» la invitò lo psicologo indicando con un cenno della testa il suo documento appoggiato sul tavolo. Lei non sospettò nulla e fece quello che le era stato richiesto dal marito.

«Francesco, perché mi hai detto di non fare i biglietti?» domandò lo psicologo.

«Noi dell'arma abbiamo una convenzione sull'acquisto di biglietti aerei e hotel; Chiara è mia figlia e se i biglietti li fate a nome suo potete usufruire della mia convenzione e risparmiare.»

«Stai invecchiando papà» se ne uscì Chiara ridendo; «non ti ricordi più di quando siamo andati all'agenzia per il viaggio di nozze a Parigi?»

Sulle prime il padre sembrò non capire, poi sorrise, e rivolto allo psicologo disse: «Antonio, ha ragione lei; la sua convenzione dei giornalisti è più vantaggiosa.»

«Evidentemente i giornalisti contano più dei Carabinieri» osservò Antonio ridendo.

«Allora» disse il Colonnello al quale l'osservazione del genero non era piaciuta, «mentre voi andate a fare i biglietti io vado a farvi vistare i passaporti; voi cosa dovete fare oltre i biglietti?»

«Dov'è previsto l'incontro con il tuo contatto?» chiese lo psicologo augurandosi che Chiara non facesse domande sull'argomento.

Il Colonnello prese il portafoglio dalla tasca interna della giacca e da uno degli scomparti interni ne trasse un biglietto da visita dei suoi. Mentre porgeva il biglietto ad Antonio, girato in modo tale che si vedessero le scritte sul retro, il Colonnello disse: «Ricardo ti aspetta al bar della piscina dell'hotel Hilton di Cartagena, mercoledì mattina alle undici.»

«Come farò a riconoscerlo?» chiese lo psicologo.

«Tu fatti trovare al bar a quell'ora, sarà lui a riconoscerti» rispose il suocero perentorio.

«Scusa papà, ma il tuo amico come fa a riconoscere Antonio se non l'ha mai visto?»

Antonio comprese che necessitava un salto di percorso, come si chiamava quella tecnica che permetteva di togliere una persona dal proprio percorso mentale e dargli qualcos'altro a cui pensare.

«Chiara, oggi puoi fare una fotografia digitale in un secondo e con altri ventinove scaricarla nel computer e mandarla per email in qualsiasi parte del mondo. Pensa, in mezzo minuto oggi si può fare quello che un tempo richiedeva una settimana. Francesco...» si rivolse poi al suocero prima che Chiara ritrovasse la strada del ritorno alle sue domande, «ti faccio uno squillo quando siamo tornati a casa, così sai che puoi venire in qualsiasi momento.»

«Mi sembra un'ottima idea» approvò il suocero alzandosi in piedi.

Mentre Chiara pagava il caffè del padre, Antonio lo accompagnò all'auto. Dopo aver aperto la portiera, il Colonnello guardò il genero e disse:

«Te la cavi proprio bene, sai? Potresti essere anche molto utile per certe situazioni.»

«Grazie Francesco per la tua stima e l'implicita offerta, ma credo che avrei qualche problema a lavorare con voi.»

«In che senso?»

«È dai tempi del militare che non dico signorsì a qualcuno. Da quell'ultima volta, nemmeno al Padreterno gli è riuscito di farmelo dire di nuovo.»

Chiara li raggiunse in tempo per fare un cenno di saluto al padre che stava manovrando per andarsene.

Questa volta entrarono insieme nei locali dell'agenzia di viaggio e trovarono libero lo stesso impiegato di prima. Il giovane, un bel ragazzo alto, bruno, con i capelli molto corti e un torace che da sotto la giacca s'indovinava possente e muscoloso, prese subito l'iniziativa e fece una raffica di domande sul tipo di vacanza che volevano fare: se erano interessati a viaggi guidati all'interno della Colombia e altre domande, tutte pertinenti e discretamente formulate, se fossero state rivolte a una normale coppia che aveva deciso di concedersi una vacanza; ma la coppia che gli stava di fronte, tutto era tranne che normale, almeno per quanto riguardava le motivazioni che l'avevano spinta a rivolgersi all'agenzia.

Antonio gli fece un cenno con la mano per attirare l'attenzione del giovane che pareva tutta rivolta verso Chiara e, quando i loro occhi furono allineati, gli trasmise un messaggio con lo sguardo. Lo psicologo valu-

tò l'efficacia del messaggio dalla rapidità con la quale il giovane archivìò quel sorriso idiota che esibiva a uso esclusivo della donna e, ritenendola soddisfacente, allentò la pressione psicologica che stava esercitando su di lui, gli porse un foglio che teneva nella tasca della giacca e disse:

«Queste sono le compagnie aeree e i numeri di volo per arrivare a Cartagena intorno alle ventidue e quarantacinque, ora locale. Deve fare due biglietti in classe turistica solo andata e prenotare una matrimoniale all'hotel Hilton di Cartagena per domani notte. Mi raccomando di avvisare che noi arriveremo non prima della mezzanotte.»

L'impiegato guardò il foglio che Antonio aveva stampato al computer; poi spostò lo sguardo su Chiara e disse: «E per il ritorno cosa...»

«Giovanotto, è me che deve guardare» disse lo psicologo, dopo aver fatto schioccare le dita davanti al volto dell'impiegato che si voltò di scatto verso di lui; «La data del ritorno per il momento non è decisa; quindi, faccia quello che le ho chiesto senza prendere altre iniziative.»

Il giovane non fiatò, mise il foglio di Antonio su un leggio a braccio si diede da fare col computer.

«Chiamo Giovanna» disse Antonio rivolto alla moglie e dopo aver ottenuto la comunicazione con la segretaria dello studio seppe che il suo paziente era seduto nella sala d'attesa.

«Chiara, finisci tu qui con i biglietti. Per la prenotazione all'hotel usa la mia carta di credito. Io ho una seduta con un paziente che non ho potuto rimandare e vado in studio. Quando finisci vai a casa, io arriverò verso le undici e mezza. Se ci sono problemi mi chiami al cellulare» e dopo aver consegnato la sua carta di credito alla moglie, lo psicologo lanciò una rapida occhiata all'impiegato che stava stampando i biglietti aerei, le diede un leggero baciò sulle labbra e uscì dall'agenzia.

Colombia - Cartagena - 22:10 - lunedì 19 maggio 2003

La voce della hostess annunciò che era iniziata la discesa sull'Aeroporto Rafael Nunez di Cartagena.

Antonio e Chiara si svegliarono quasi simultaneamente. Lei lo guardò e sorrise: aveva l'aria stanca e i capelli le si erano scomposti durante quel breve sonno. Antonio le prese la mano e la strinse, come aveva fatto spesso durante quell'interminabile viaggio che durava ormai da quindici ore. Il tragitto era stato tranquillo, a parte l'atterraggio su Madrid, che aveva preoccupato non poco lo psicologo per via delle frequenti e ravvicinate variazioni di regime dei reattori.

Il pensiero che tra poco avrebbero toccato terra rincuorò l'uomo che si mise a scherzare sulla faccia della hostess quando la moglie aveva rispolverato il suo spagnolo per chiederle delle informazioni sul tempo a Cartagena. Antonio non sapeva che Chiara masticasse un po' di spagnolo; da quando la conosceva non c'era mai stata un'occasione che avesse fatto emergere quella lingua; comunque poteva tornar loro utile se almeno uno dei due riusciva a farsi capire.

L'atterraggio fu molto dolce e lo psicologo si unì all'applauso dei passeggeri però gli venne un dubbio: “forse che da quelle parti un atterraggio normale era un evento così arduo da meritare un applauso?”

Mentre si dirigevano al ritiro bagagli, Chiara si guardava intorno eccitata come una ragazzina; spostava rapidamente lo sguardo su ogni volto presente nella sua visuale, e sorrideva come una vera turista in vacanza. Il marito, invece, ancora stordito per lo scampato pericolo del volo, stava cominciando a godersi l'entusiasmo di essere di nuovo con i piedi per terra che la festa gli fu presto guastata da un pensiero: gli aerei da prendere prima di tornare a casa.

Durante la sosta al ritiro bagagli Chiara telefonò a suo padre, e dopo un breve scambio di battute sul viaggio e il tempo, si era fatta passare i bambini. Lo psicologo, con un occhio al nastro trasportatore dov'erano comparse le prime valige del loro volo, aveva osservato la moglie che par-

lava al telefono, memorizzando l'immagine del suo volto quando aveva sentito al telefono la voce di Francesco. Pensò ai talk-show che andavano per la maggiore in Italia: se invece d'indurre le persone a dire le solite cazzate le aiutassero a leggere il volto di una madre, mentre piange e ride sulla voce del figlio lontano, per qualcuno forse sarebbe iniziato un viaggio nel più misterioso e potente degli intenti; quello che inizia nella contemplazione di una forza che entra in scena e tutto pervade, e si realizza in quell'abbraccio della mente e del cuore che libera l'anima dalle cose e dal tempo.

Nella pur grande e variegata collezione di sguardi che lo psicologo aveva diligentemente memorizzato e classificato, non c'era niente che potesse eguagliare la forza emanata dall'amore di una madre. Uno sguardo simile a quello che lei dedicava ai figli lo aveva visto solo quando facevano l'amore; simile ma non eguale, perché mancava di un esponente, un Fondamentale, come lo psicologo chiamava il codice del profondo, capace di elevare all'ennesima potenza il sentimento di comunione alla base di tutte le manifestazioni dell'amore.

Il passaggio della dogana fu una pura formalità, perché si limitarono a chiedere se avessero qualcosa da dichiarare e qual era lo scopo della loro visita.

Antonio era stato meno espansivo di quanto era solito fare quando s'interessavano a lui, e rispose con un semplice "no" alla prima domanda; mentre alla seconda, gli venne l'istinto di rispondere con un bel sorriso da turista scemo, e mise sotto il naso del doganiere la mano con la fede nuziale. Il sorriso di Chiara, che a sua volta esibì la fede nuziale, risparmiò loro una perquisizione personale alla quale molti passeggeri del loro volo vennero sottoposti e il controllo dei bagagli.

Pochi minuti dopo quell'estemporanea esibizione la coppia di sposi saliva su un taxi con destinazione hotel Hilton.

Per rifarsi sul marito, che si era decisamente aggiudicato il ruolo di protagonista nel passaggio dalla dogana, Chiara appoggiò gli avambracci sulla sommità dello schienale del sedile anteriore e cominciò a chiacchiere con il conducente del taxi.

A parte una lunga serie di "no comprendo", indicativi di quanto fosse scadente lo spagnolo di Chiara, la conversazione tra lei e il taxista iniziò non appena l'uomo ebbe avviato il motore dell'auto. Ogni tanto lo psicologo avrebbe gradito che lei lo mettesse al corrente delle sue scoperte, ma Chiara sembrava avesse occhi e orecchie solo per il conducente: un ometto sulla cinquantina, basso e grassottello, che aveva dovuto aiutare a met-

tere nel bagagliaio la valigia della moglie, la più grande di tutto il set che avevano a casa.

Considerato che lo avevano di fatto escluso dalla scena, aveva pensato bene di dedicarsi alla contemplazione dell'inconsueto paesaggio di quella città subtropicale.

Mentre dal finestrino scorrevano le immagini di strane case e curiosi veicoli colorati, ad Antonio tornò in mente l'ultimo incontro con Giovanni, che per la fretta di dedicarsi alla partenza aveva parcheggiato in un'area di servizio, ripromettendosi di analizzarlo alla prima occasione...

Dopo la seduta, che era durata mezz'ora invece dei soliti quaranta minuti, c'erano state tante cose da fare e tutte in poco tempo. Avevano dovuto preparare i loro bagagli e quelli dei bambini, che il suocero avrebbe portato con sé a Caronia Marina fino al loro ritorno. Antonio si era quasi commosso, quando Chiara li aveva abbracciati per l'ultima volta all'aeroporto di Catania prima d'imbarcarsi sul volo per Roma: era sconvolta da quello che provava nel sapere che non li avrebbe visti per molti giorni. Non si era mai separata dai figli e l'idea che quella notte non li avrebbe abbracciati e baciati dopo averli coricati nei loro lettini era qualcosa d'inconcepibile, tale da procurarle uno smarrimento che lei stessa non avrebbe potuto immaginare. Antonio si era accorto di quello che stava provando la moglie, perché bastava guardarla negli occhi per capire che soffriva. Era stato anche tentato di proporle di rimanere a casa, ma non ne aveva avuto il tempo, perché lei, dopo essersi asciugata gli occhi e aver raccomandato i figli a suo padre, si era voltata avviandosi decisa verso il cancello d'imbarco.

A Roma avevano alloggiato in un hotel vicino all'aeroporto, dove al loro arrivo erano riusciti a cenare prima che il ristorante chiudesse. Rispetto a quello che avevano pagato, la qualità del cibo aveva lasciato molto a desiderare, ma la stanchezza che provavano entrambi per quella lunga giornata li aveva indotti a finire al più presto la cena e andarsene a dormire.

Durante il viaggio aveva provato a ripercorrere i passaggi più significativi della sua ultima seduta col ragazzo, ma non c'era riuscito: in aereo non trovava mai la concentrazione necessaria per assistere alla proiezione di un ricordo; era sufficiente un cambio di regime dei reattori o un rumore sospetto della struttura, che perdeva immediatamente la concentrazione. Per quanto le statistiche dicessero che l'automobile era di gran lunga più pericolosa dell'aereo, e in particolare nei paesi poco sviluppati, il cicaleccio della moglie col taxista e quel paesaggio così estraneo favorirono

quel leggero stato di trance in cui entrava quando voleva rivivere un ricordo...

Lo psicologo si era presentato all'appuntamento con venti minuti di ritardo e si era scusato più volte col ragazzo che lo attendeva nella sala d'aspetto.

Appena entrati nello studio aveva aperto la cartellina che conteneva la sua scheda e gli appunti del primo colloquio, mentre il ragazzo lo guardava spesso, come per capire se aveva finito: pareva ansioso di poter parlare.

«Ho fatto pace con mio padre» aveva esordito il giovane quando lo psicologo aveva alzato gli occhi dai fogli che stava leggendo e gli aveva rivolto un sorriso.

Sulle prime Antonio aveva approvato con soddisfazione quell'annuncio, ma il giovane nascondeva qualcosa: mentre parlava, aveva colto nel suo sguardo un lampo di consapevolezza diversa, una riga di codice nascosto che dava un senso obliquo all'espressione degli occhi e dei muscoli facciali.

«Ho fatto quello che lei mi ha suggerito e ho cercato di capire» aveva poi aggiunto il giovane.

Lo psicologo, insospettito dall'aria spavalda che il ragazzo ostentava, aveva cercato di approfondire in cosa consistesse quella “pace col padre” che sosteneva di aver raggiunto; gli erano bastate poche domande per scoprire che aveva mentito al genitore, e in modo assolutamente consapevole e premeditato.

Il suo nuovo paziente, durante il racconto, aveva sottolineato più volte che era giunto alla consapevolezza della propria diversità grazie alle riflessioni indotte dalla precedente seduta. La disequazione che si era formata nella sua mente, era che lui era diverso da tutte le persone che conosceva, fatta eccezione per lo psicologo col quale riscontrava molte affinità.

Nella conversazione Giovanni era frizzante come un bicchiere di prosecco e al dottor Encara era venuto anche il sospetto che si fosse fatto con qualche droga diversa da quella che usava abitualmente, ma dopo averlo osservato attentamente aveva concluso che non manifestava nessun segno rivelatore dell'assunzione di anfetamine o cocaina e aveva reagito con ironia ad alcune provocazioni verbali a cui l'aveva sottoposto. Tuttavia, c'era qualcosa di oscuro in quel repentino cambiamento di fronte nell'umore del ragazzo e Antonio lo aveva capito.

Uno degli effetti del cambiamento di stato prodotto dalla consapevolezza è una grande euforia. Ci si rende conto di esistere a prescindere dal giudizio degli altri e si prova anche un forte risentimento per coloro i quali hanno cercato di manipolare la nostra vita: in pratica tutti quelli con cui abbiamo condiviso dei processi di comunicazione. Il pericolo della condizione in cui si trova chi, per la prima volta nella sua vita, esercita totalmente e consapevolmente la volontà di esserne protagonista, è quello di esaltarsi al punto da attribuire agli altri un valore che tende a zero. Da oscuro satellite conteso da tanti pianeti, si scopre improvvisamente che il proprio destino non è quello di scegliere il pianeta attorno al quale orbitare, ma vincere la gravità di chi ci vuole nella propria disponibilità, e lanciarsi alla scoperta di quell'universo infinito che nessuno sembra saper percepire. Il padre, la madre, le persone che conosciamo, l'umanità e la Terra stessa, visti con gli occhi di chi sente l'universo pulsare dentro e fuori di sé, diventano piccoli, incolori, sfocati contenitori di concetti che la percezione dell'infinito diluisce fino a dissolvere. Giovanni presentava tutti i sintomi di chi ha scoperto di esistere a prescindere, e questo andava bene; non andava bene il fatto che invece di aprire un confronto onesto col padre avesse deciso di trattarlo come uno che valeva meno di niente: una persona da manovrare e sfruttare per i suoi fini.

L'imminente partenza aveva complicato le cose, perché non c'era stato il tempo di analizzare a fondo il codice che il ragazzo stava scrivendo con la rabbia di chi scopre, una dopo l'altra, tutte le catene che lo hanno tenuto prigioniero al volere altrui; però non poteva nemmeno lasciarlo andare troppo avanti nella ristrutturazione del suo sistema di convinzioni e valori, altrimenti avrebbe dovuto sudare le proverbiali sette camice per disinstallare quei processi che al ragazzo apparivano come geniali intuizioni, ma che invece erano solo vecchia spazzatura polimorfa particolarmente abile nel riciclarsi. Antonio aveva capito che Giovanni, oltre che molto sensibile, era anche dotato di un'intelligenza brillante; qualità che miscelate con la sua incazzatura nei confronti del mondo, potevano renderlo preda di pulsioni profonde che la sua mente non era ancora pronta a processare e controllare. Lo psicologo aveva dovuto improvvisare su due piedi una strategia che gli permettesse di far marciare sul posto il ragazzo fino al suo ritorno.

Dopo una serie di domande apparentemente banali sullo sport, ma che erano servite ad Antonio per profilare sommariamente la personalità di Giovanni, disse al giovane che la prossima seduta avrebbe avuto luogo

su una barca a vela, il prossimo sabato. Sarebbero stati solo loro due, e lo skipper avrebbe dovuto farlo lui.

Giovanni si era dichiarato entusiasta dell'idea, ma aveva obiettato che, anche se faceva windsurf da due anni, non avrebbe saputo da che parte cominciare con uno yacht. Lo psicologo aveva alzato il telefono e composto il numero di un suo amico che era presidente del migliore circolo nautico di Messina, chiedendogli la disponibilità di un istruttore che potesse fare un corso accelerato di vela d'altura con inizio quello stesso pomeriggio, se fosse stato possibile. Dopo aver atteso in linea per qualche minuto era arrivata la risposta positiva, il nome dell'istruttore e, se andava bene anche all'allievo, poteva presentarsi al circolo alle sedici di quello stesso giorno per la prima lezione di teoria.

«Giovanni» aveva detto lo psicologo al giovane dopo aver avvisato il suo amico che lo avrebbe richiamato di lì a qualche minuto per la conferma; «Come vedi, la tua vita è molto cambiata dal nostro ultimo incontro. Io ti ho indicato le catene che ti legavano alla visione di un te stesso che appartiene ad altri, e tu te ne stai liberando com'è giusto fare; ma questo non è che l'inizio di un viaggio che potrebbe portarti molto lontano, forse proprio dove desidera la tua anima. Liberarsi dei legami che c'impediscono l'esplorazione di quel meraviglioso universo che è l'essere umano, è come pulire la carena di una barca in procinto di salpare per il mare aperto. Ora devi imparare a conoscere la tua barca e a manovrarla; capire come reagisce alle raffiche del vento, come si dispone lo scafo sulla cresta e nel vallo delle onde e come controllare la paura quando gli eventi sembrano volere il tuo naufragio. Come scoprirai la settimana prossima, appena avremo raggiunto il mare aperto, quello che sperimenti navigando con una barca a vela è solo in apparenza diverso da quello che incontri nella vita di tutti i giorni; si tratta solo di conoscere il codice che ha scritto i programmi che utilizzi per codificare la percezione della realtà. Quando saremo lontani dalle coste e scenderà la notte, capirai come vivere in un certo modo il mare sia forse la metafora che meglio incarna questo nostro viaggio nella consapevolezza di esistere come parte di un universo infinito e misterioso.»

Giovanni sembrava possedere una ricettività molto elevata quando lo psicologo parlava e non era stato necessario procurargli quel leggero stato di trance che a volte utilizzava per guadagnare tempo.

«Dormiremo in mare?» aveva chiesto il giovane con gli occhi che gli luccicavano da quanto gli era piaciuta l'idea dello psicologo.

«Sì, ma all'ormeggio, in un porticciolo che ancora devo scegliere: dipenderà dalle condizioni del vento» confermò tranquillo Antonio, che aveva improvvisato sin dal primo momento in cui il ragazzo gli aveva raccontato di fare windsurf da due anni. «Solo una notte per questa prima volta.»

Il giovane aveva cominciato a fare domande sulla barca con la quale sarebbero usciti: quant'era grande, se era la sua, dov'era ormeggiata e cose di questo genere, ma lo psicologo lo aveva interrotto subito. Doveva confermare il corso di vela e ancora non aveva avuto la sua risposta.

«Forse dovrei chiedere prima a mio padre» aveva osservato Giovanni, contraddicendo, senza accorgersene, tutto quello che aveva detto poco prima riguardo la sua nuova indipendenza dal padre.

«Se è per il costo del corso non ti devi preoccupare: con tuo padre poi me la vedo io» lo rassicurò lo psicologo.

Il suo paziente aveva accettato di fare il corso e di non prendere iniziative nei confronti dei genitori finché non fossero andati in mare, dove ne avrebbero discusso affrontando l'argomento in profondità.

Quando Antonio aveva chiuso la seduta, il giovane debosciato e drogato, almeno secondo quella che era stata la presentazione del padre, non si era accontentato della stretta di mano come saluto: lo aveva abbracciato e baciato sulle guance come fanno i siciliani con gli amici; o i figli con i padri, quando si riconoscono.

Prima di salire in casa dove Chiara lo stava già aspettando, lo psicologo aveva confermato il corso di vela al suo amico presidente del circolo nautico, raccomandandogli, se poteva, di assegnare al ragazzo un istruttore paziente ma severo, che doveva impegnarlo il più possibile, magari sollevando anche il problema della forza fisica per indurre il giovane a frequentare una palestra. Il suo amico, com'era prevedibile, aveva chiesto informazioni su chi fosse il ragazzo e sul trattamento economico che doveva riservargli. Antonio aveva fatto allora il nome del padre del ragazzo, che a Messina era un politico molto influente e tanto era bastato per soddisfare il presidente del circolo nautico. Per il costo del corso Antonio gli aveva chiesto di non farne cenno al ragazzo: poteva mandare la ricevuta al suo studio e ritirare l'assegno a vista.

Lo psicologo utilizzava un metodo poco ortodosso per relazionarsi con i pazienti, e ancora meno ortodosse erano le variabili che processava per elaborare e progettare il percorso terapeutico del paziente. Se dopo cinque sedute, non era riuscito a rendere consapevole di se stesso il paziente e aiutarlo a costruirsi una visione esistenziale che gli permettesse di

affrontare e risolvere i suoi problemi, gli dava un appuntamento a sei mesi, e qualificava il paziente come “in attesa di nuova terapia”; posizione che gli dava il diritto di pagare la metà del successivo ciclo di sedute.

Spesso un ciclo di cinque sedute era sufficiente ad arrestare le pericolose e incontrollate derive verso le oscure regioni dell'Essere, causate da traumi psichici di ogni genere e, di solito, le nuove chiavi di codifica della realtà fornite dallo psicologo al paziente erano sufficienti per fargli aprire un rapporto interlocutorio con se stesso e con la propria storia. Il problema era cercare di capire con un minimo di anticipo quali valori e convinzioni avrebbe utilizzato il paziente per revisionare il passato, perché il processo di ricerca di nuovi significati negli eventi trascorsi, indotto dalle osservazioni e visioni dello psicologo, produceva una forte perturbazione nelle acque in cui navigava il paziente. In quelle tempeste dell'anima, in cui si trovano le persone in condizioni di conflittualità psichica, poteva accadere che dalle regioni più oscure e profonde dell'anima si liberasse una pulsione, un messaggero di quegli intenti scritti in un linguaggio non ancora scoperto nel DNA: vere e proprie direttive che la ragione, nella migliore delle ipotesi, percepisce e classifica come pura intuizione. Se tutto funzionava per il meglio, con altri due cicli di sedute il paziente era pronto e ansioso di prendere nuovamente il mare. Raramente la terapia si protraeva oltre le quindici sedute complessive, anche se a volte erano diluite in un arco di tempo superiore a un anno. Il dottor Encara non credeva che uno psicologo potesse offrire più che un porto sicuro e un buon bacino di carenaggio per riparare la barca e riprendere il mare; ed era quello che faceva; tutto il resto lo riteneva solo “chiacchiere e distintivo”³.

Le chiacchiere con l'autista del taxi durarono per tutti gli otto chilometri che separavano l'aeroporto dall'hotel.

Chiara era così eccitata che per tutto il viaggio in auto non aveva nemmeno appoggiato la schiena al sedile posteriore. Finalmente il taxi si arrestò davanti all'ingresso dell'imponente complesso dell'Hilton, e Antonio tributò un ringraziamento alla sua buona stella con un profondo sospiro.

Ovunque nel mondo, l'Hilton è un ottimo hotel, e in meno di dieci minuti i coniugi Encara entravano in una graziosa stanza matrimoniale con esposizione a Sud, proprio di fronte all'isola di Bocachica. Non era la sua esposizione preferita, ma la camera era veramente carina e accogliente.

³ Famosa frase pronunciata da Al Capone nel film: “Gli intoccabili”

Mentre Chiara stava per aprire la valigia, Antonio guardò l'orologio: erano le undici e quarantaquattro e in quel preciso istante si accorse d'aver fame. Chiara telefonò alla reception e dopo un breve scambio di battute chiuse la conversazione.

«Dice che il ristorante Las Chivas è ancora aperto e che ha una magnifica vista sull'oceano, ma dobbiamo sbrigarci altrimenti dovremo arrangiarci in pizzeria» concluse lei con aria soddisfatta per essere riuscita a farsi capire al telefono. Allo psicologo non piaceva proprio l'idea di dover mangiare la pizza in Colombia, e disse alla moglie di darsi solo una sciacquata al viso e pettinarsi perché aveva fame e non voleva correre il rischio di trovare chiuso.

In otto minuti Chiara si rinfrescò, fece in tempo a rifarsi il trucco, indossare un grazioso completo di lino beige e fu pronta per andare a cena. Antonio si sentì molto confortato da questo evento che aveva qualcosa di miracoloso e lo accolse come un buon presagio per l'esito della sua missione.

La cena fu deliziosa e la sensazione di trovarsi solo con lei in quel meraviglioso angolo sperduto del mondo era elettrizzante. Decisero per la cucina internazionale, anche se l'offerta di piatti tipici era allettante. Chiara, dopo il primo bicchiere di Greco di Tufo, miracolosamente presente nella lista dei vini, non aveva per niente l'aria di chi era in piedi da diciassette ore e con un viaggio transoceanico sulle spalle: gli occhi le brillavano come perle per l'eccitazione e il suo viso sorridente non mostrava più nessuna traccia di fatica.

Antonio aveva provato un forte sentimento di gratitudine e affetto verso quella donna con cui divideva la vita da sei anni, e non gli era stato facile resistere all'impulso di alzarsi, prenderla tra le braccia e cercare di farle condividere con un bacio la dolce melodia sudamericana che proveniva dalla zona delle piscine.

Lei incrociò lo sguardo del marito che la osservava sorridente e quello che lesse in quegli occhi dovette piacerle, perché nel prendergli la mano che strinse tra la sua, gli restituì un sorriso che l'uomo giudicò al limite tra la dolcezza e la provocazione: quanto di più intrigante si potesse offrire a un uomo in possesso di cervello, cuore e un sano appetito. Non aveva potuto che risponderle rilanciando con uno sguardo che diceva: “Continuiamo il discorso più tardi in camera”.

«Cosa vuoi fare dopo?» le aveva chiesto Antonio sciogliendo la stretta di mano con la moglie per permettere al cameriere di servire il caffè.

«Tu cosa vuoi fare?»

«E con quella faccia da monella me lo chiedi?» rispose Antonio che adorava il gioco di rispondere con una domanda.

«Va bene; però prima facciamo una passeggiata di sotto» disse lei indicando con un cenno della testa la zona illuminata delle piscine.

Antonio avrebbe gradito molto restare a bersi una vodka e fumare un mezzo toscano, ma Chiara stava cominciando ad agitarsi sulla sedia e decise che il drink se lo sarebbe preso al bar della zona piscine, dove l'indomani avrebbe incontrato Ricardo Riobo, il misterioso amico del Colonnello.

Dieci minuti più tardi era comodamente seduto a un tavolino sotto il gazebo del Pool Bar, con un bicchiere della sua amata Smirnoff in una mano e mezzo toscano nell'altra. La coppia di anziani turisti che occupava il tavolino accanto al suo decise di alzarsi e, dopo aver lanciato al suo indirizzo un paio di occhiate, se ne andò.

Lo psicologo suppose che fossero americani della costa occidentale, da come si mangiavano le parole mentre si lamentavano della fragranza del suo toscano e sulle prime fu dispiaciuto di averli infastiditi; subito dopo però gli venne in mente Bhopal⁴, e in cuor suo li mandò a farsi fottere.

Chiara era stata seduta con lui per meno di tre minuti: pareva avesse l'argento vivo addosso e smaniava dalla voglia di muoversi. Quando Antonio si era accorto che seguendo il ritmo della musica, oltre alle spalle stava dimenando anche il bacino, prima che le venissero strane idee l'aveva invitata ad andare a ballare; lui l'avrebbe guardata dal tavolino, caso mai qualche macho locale si fosse messo strane idee in testa vedendola sola.

La moglie non poteva aspettarsi di più dallo psicologo, che era tanto agile e leggero quando si muoveva sulla coperta di una barca a vela, quanto rigido e impacciato su una pista da ballo.

Lei aveva riso delle sue intenzioni protettive, schermendosi con la sua età e le gravidanze, ma Antonio, sua moglie era solito guardarsela per bene, da tutte le parti, e da diverse prospettive. Le belle gambe allungate e senza una varice, che sorreggevano quella magnifica scultura a cui il leggero tessuto di lino della gonna aderiva come la custodia di stoffa a un mandolino, non sarebbero passate inosservate se nei dintorni c'era qualche cacciatore con gli ormoni sguinzagliati in cerca di preda.

⁴ Città dell'India dove un'industria chimica americana provocò un disastro che fece 20.000 morti.

Neanche lo psicologo fosse in vena di profezie, un minuto dopo che Chiara aveva cominciato a dimenarsi sulla pista un bel ragazzo sudamericano, alto e con il fisico del ballerino, aveva raggiunto la moglie con un paio di balzi felini, e ora stava esibendo i pezzi migliori del suo repertorio. A giudicare dalla grazia e leggerezza con cui ballava quel ritmo latino, doveva essere veramente un ballerino o uno che comunque avrebbe potuto esserlo, e questo abbassò il livello di allerta dello psicologo di almeno due tacche. Chiara aveva guardato nella sua direzione e la sua espressione pareva dire: “non ne ho colpa”, ma Antonio le rivolse un sorriso divertito e con un cenno della mano l'invitò a continuare a ballare; tanto con un occhio non l'avrebbe comunque persa di vista.

Col l'altro occhio osservò che il suo bicchiere era vuoto, e considerato che la musica era veramente deliziosa, la notte stupenda e tutti si stavano divertendo, pensò che anche lui aveva diritto ad aprire le danze a modo suo, che consisteva nel bere vodka finché ai suoi neuroni fossero comparse le treccine, e poi lasciare la mente libera di portarlo ovunque ci fosse qualcosa di intrigante con cui giocherellare.

Il dottor Encara si divertiva così, e con poco a ben vedere; ma molti non lo capivano e lo consideravano un po' orso solo perché durante le poche occasioni festaiole a cui non aveva potuto fare a meno di presenziare, invece di ballare o dire cazzate di circostanza con lo sconosciuto di turno, le cazzate preferiva pensarle con un bicchiere in mano, così non avrebbe alienato a Chiara l'amicizia di qualche amico o parente, e si sarebbe divertito anche lui.

L'aria di vacanza che si respirava in quel posto gli riportarono alla mente il bar di Marina Lunga a Lipari; nella sua mente, per meno di un decimo di secondo, vide il volto sorridente di Federica, ma fu solo un attimo, perché entrò in azione il suo programma di sicurezza che lo sostituì immediatamente con quello di Chiara. Essendo un addetto ai lavori, lo psicologo sapeva che, sapendo e volendo, i programmi possono essere modificati e anche eliminati; ma lo sapeva anche il pezzo di codice di basso livello che si occupava della quadratura dei processi; “un gran bel pezzo di codice”, pensò congratulandosi con se stesso Antonio per l'efficienza con cui entrava in funzione quel programma quando cominciava a rilassarsi.

La pratica “Menzogna e Tradimento” comparve sul tavolino accanto al posacenere: la cartellina era chiusa e questo significava che aveva il potere d'ignorarla o di aprirla.

Se c'era una cosa che lo psicologo detestava, erano gli ordini che provenivano da autorità che lui non aveva accreditato del potere che esercitavano. A onor del vero, non era proprio un ordine la comparsa di quella pratica; sembrava piuttosto un invito pressante considerato che il fascicolo era chiuso, ma lo psicologo decise comunque che non l'avrebbe aperta prima di aver terminato il secondo bicchiere di vodka e, considerato che il barman pareva avere le braccine corte nel riempire il bicchiere, decise che avrebbe dato un'occhiata alla pratica solo se Chiara gli lasciava il tempo di attaccare col terzo.

Il dottor Encara ebbe invece a malapena il tempo di finire il bicchiere che aveva in mano, perché appena terminato il pezzo di musica che stava ballando, la moglie piantò in asso il suo temporaneo cavaliere e si avvicinò al tavolino con una falcata che prometteva bene. Non aveva sbagliato Antonio a ingoiare in un sorso il resto della vodka, perché appena gli fu vicina, Chiara gli prese la mano costringendolo ad alzarsi e, senza dire una parola, dopo avergli rivolto uno sguardo che pareva reduce dalla contemplazione del cratere di un vulcano, se lo tirò dietro in uno slalom velocissimo in mezzo alle persone che incontravano fino all'ascensore che portava ai piani...

Il dottor Encara era tra quei fortunati che una volta addormentati si fanno anche dieci ore di sonno ininterrotto. Accadeva molto raramente che si svegliasse nel cuore della notte e quando questo avveniva le modalità di quell'improvviso risveglio erano sempre le stesse: da che dormiva saporitamente, a che si trovava con gli occhi aperti e fissi su quello che la luce e il campo visivo materializzavano davanti a lui. Questa volta, pur non amando quei risvegli improvvisi che gli rubavano il sonno, appena aprì gli occhi non poté fare altro che sorridere, perché quello che vide fu il corpo nudo di sua moglie, girato di schiena e dolcemente illuminato dalla luce della luna, che splendeva quasi al centro del pezzo di cielo inquadrato dalla finestra della stanza.

Con un gesto squisitamente inconscio, coprì con un lembo del lenzuolo quella stupenda scultura che la natura aveva progettato per custodire le parti più intime della donna, e subito dopo si chiese che senso avesse quel gesto, considerato che si erano appena amati concedendosi senza alcun pudore alle reciproche fantasie sessuali preferite. Non c'era risposta a quella domanda, a meno di essere degli inguaribili segaioli per i quali, ogni gesto, anche quello accompagnato dal più onesto dei sorrisi, erano da ricondurre ai turbamenti della pubertà.

Guardò l'orologio: le quattro e cinque.

Per altri dieci minuti provò a riprendere sonno ma, dopo essersi rigirato un paio di volte nel letto, alla fine decise di alzarsi. Faceva caldo, e lo psicologo pensò che forse non era stata una buona idea quella di mettere in posizione di OFF il termostato e aprire la finestra. Facendo più piano che poteva per non svegliare Chiara prese dalla valigia un paio di calzoncini corti, quelli che usava per andare in barca e che si portava sempre ovunque; poi si avvicinò al frigo bar dal quale prese uno snack e una birra, quindi andò a sedersi sul terrazzino. La luna era piena all'ottanta per cento, in fase calante, e proprio in direzione dei suoi occhi poteva scorgere i contorni scuri dell'isola di Bocachica.

Dopo aver mangiato lo snack e bevuto qualche sorso di birra si accese una sigaretta e gli tornò in mente l'immagine della cartellina che conteneva la pratica "Menzogna e Tradimento". Non c'era verso: finché non l'avesse archiviata avrebbe continuato a tormentarlo. Considerato che non aveva niente di meglio da fare e che la Luna era un ottimo interlocutore per quel genere di cose, decise che era il momento giusto per capire cos'aveva significato quell'avventura con l'ingegnere di Capo D'Orlando.

Rievocò quei quattro giorni vissuti fuori casa, cercando di scoprire se c'erano state altre motivazioni oltre quelle già emerse che lo avevano spinto ad agire così; ma non venne fuori nulla di nuovo. Un famoso cantautore avrebbe detto che quella storia era stata solo un tuffo dove l'acqua è più blu; niente di più...

Per un attimo la sua mente tornò a fargli rivivere i sentimenti che aveva provato per la moglie quand'erano a cena e, subito dopo, venne il ricordo di come lei l'avesse trascinato in camera per fare l'amore. Non c'erano dubbi che amava Chiara, anche se non erano d'accordo su molte cose. Restava però il fatto che le aveva mentito su qualcosa di molto importante per lei e che, se le avesse raccontato quello che aveva veramente fatto in quei quattro giorni, il loro rapporto sarebbe cambiato anche se lei avesse accettato le sue spiegazioni.

Antonio sapeva che un rapporto d'amore è sorretto da una corda invisibile, che si è formata nel tempo dall'intreccio di tanti piccoli e grandi momenti vissuti insieme. Era il sapere che c'era quella corda a sorreggere la loro storia che li spingeva a superare gli ostacoli; a passare sopra alle incertezze che i contrasti e le divergenze provocavano. Se le avesse raccontato di Federica, quella corda non avrebbe retto al peso di quello che lei avrebbe considerato comunque un tradimento e non sarebbero più riusciti a guardarsi negli occhi come avevano fatto quella notte, quando si era-

no dati l'ultimo bacio prima di addormentarsi. Non restava che archiviare quella storia, stivarla in quella stanza della mente alla quale solo lui aveva accesso, perché conteneva quei ricordi che poteva condividere solo con se stesso. Da quell'archivio la storia con Federica non sarebbe mai più uscita, a meno che il caso non ci mettesse lo zampino.

La decisione di nascondere la verità alla moglie, e metterci così una pietra sopra, portò lo psicologo ad aprire un dialogo interno, perché la voce di qualcuno, nascosto da qualche parte nella sua testa, gli fece osservare che se lui amava veramente Chiara, come sosteneva, non avrebbe mai accettato di mentirle, a costo di perderla. Antonio accusò il fastidio di quell'osservazione che vincolava l'amore alla sincerità; e si chiese chi dovesse ringraziare per la lezione, perché quella non era roba sua. Decise che valeva la pena d'indagare da dove fosse sbucato quello sputasentenze, ma la birra era finita e gli si presentavano due alternative: o ignorava il richiamo e se ne tornava a dormire accanto alla sua amata, oppure doveva aprire il frigorifero. Considerato che il sonno non gli era tornato optò per la seconda scelta e sempre in punta di piedi rientrò nella stanza, prese un'altra birra e dopo aver lanciato uno sguardo affettuoso alla moglie che dormiva tornò a sedersi sul terrazzino.

In base a una sua personale elaborazione di molte teorie di cui era debitore ad altri, nella mente vengono memorizzate tutte le informazioni acquisite mediante processi percettivi e, se di alcune informazioni non ne abbiamo un ricordo, è perché sono state memorizzate in connessioni periferiche della mente, che, di solito la coscienza non utilizza. Sempre secondo lo psicologo, la metafora più indicata per spiegare l'accesso ai dati memorizzati nella mente è quella del computer che, in fondo, come tante altre cose, l'uomo aveva creato a sua immagine e somiglianza. I computer memorizzano le informazioni in tre modi: il primo è nel firmware: dei microprocessori che non appena vengono attivati dall'energia elettrica processano le informazioni scritte nei loro circuiti; qualcosa di molto simile al DNA. Esistono poi altri due modi di memorizzare le informazioni: la memoria volatile, consistente in Chip che nei computer si riempiono delle informazioni necessarie ai processi attivi e si scaricano quando il sistema viene spento; infine i dischi magnetici, altrimenti detti memorie di massa, dove possono essere memorizzate enormi quantità d'informazioni da richiamare nella memoria volatile quando servono. La mente umana intesa come sistema, e rispetto al funzionamento del computer, secondo Antonio presentava alcune singolarità: non c'era una differenza fisica tra memoria volatile e memorie di massa ma solo una differenza funzionale; nel

senso che la memoria volatile era un tutt'uno con i processi coscienti, mentre le memorie di massa, gli archivi dove memorizziamo tutte le informazioni raccolte nel corso della vita, era costituita sempre da connessioni neurali, che potevano essere attivate tanto da processi coscienti, quanto da altre attività sconosciute della mente. Certi tipi di sogni, per esempio quelli in cui non abbiamo coscienza di sognare, come avviene invece in quelli caratterizzati dalle onde cerebrali di bassa frequenza, sembravano essere prodotti dall'attività subconscia della mente, che nel sonno, “faceva pulizia” nell'area della memoria volatile archiviando le informazioni memorizzate durante il giorno. Sulle possibili origini dei sogni normali, lo psicologo era sostanzialmente d'accordo con le tesi della scuola freudiana, che attribuiva ai desideri rimossi la capacità d'influenzare la natura e il contenuto di quei sogni; come trovava plausibili altre teorie che sostenevano l'influenza delle sensazioni corporee e la disposizione degli arti durante il sonno. L'influenza dei desideri rimossi, o “appesi”, come lo psicologo definiva quei processi che girovagavano nella mente in attesa di essere definiti, probabilmente non erano estranei alla comparsa di certe informazioni che sembravano emergere dal nulla e che si combinavano con i processi coscienti come gli era accaduto poco prima quando, pensando di nascondere alla moglie la verità sul suo tradimento, era saltata fuori quella voce da predicatore. Lo psicologo era certo che quella voce doveva appartenere a qualcuno; e le ipotesi erano due: o era la sua voce, che aveva prestato all'autore del libro dove l'aveva letta, oppure quelle parole erano state pronunciate da qualcuno conosciuto nel passato. In questi casi lo psicologo aveva un suo metodo per cercare di scoprire l'origine di quei fantasmi e spesso funzionava. Antonio fissò lo sguardo sulla Luna, ma senza mettere a fuoco i contorni dell'astro o gli strani disegni prodotti dall'orografia della superficie; quindi, immaginò di guardare il lavandino del bagno di casa mentre toglieva il tappo, e osservò tutti i pensieri che aveva nella mente scomparire risucchiati dallo scarico. Dopo questa poco elegante ma efficace tecnica di svuotamento della mente, richiamò il ricordo del suono di quella voce che aveva udito poco prima:

«Se ami veramente una donna devi dirle sempre la verità.»

Lo psicologo ripeté più volte quella frase nella sua mente e arrivò alla conclusione che si trattava di una voce vera, appartenuta a qualcuno. A questo punto si trattava d'individuare il soggetto titolare della voce, e mentre ripeteva mentalmente quella frase, quasi fosse un disco che si era incantato riprendendo sempre la frase dall'inizio, andò indietro nel tempo alla ricerca del ricordo al quale apparteneva la voce. La sua ricerca ebbe

successo, ma dovette risalire a una conversazione avvenuta probabilmente nei primi anni settanta, quando frequentava le superiori, perché la voce apparteneva a un suo compagno di scuola col quale erano stati amici...

C'era stato un periodo in cui avevano preso l'abitudine di darsi appuntamento il pomeriggio sul lungomare di Viareggio, in un bar dove prendevano il caffè, fumavano una sigaretta e poi facevano lunghe passeggiate discutendo di politica, filosofia, religione e naturalmente delle donne. A quel tempo, Antonio non aveva una ragazza fissa, mentre Claudio, il suo amico e compagno, faceva coppia fissa con una che frequentava la loro stessa classe in un'altra sezione. A volte Antonio prendeva in giro l'amico, per la sua convinzione che quella fosse la donna della sua vita e che l'avrebbe sposata. Quella frase che gli era rimasta impressa nella mente, era stata pronunciata in uno di quei pomeriggi, durante una discussione in cui Antonio aveva affermato che era innaturale obbligarsi a essere fedeli a una sola donna. Se a quel tempo qualcuno gli avesse detto che si sarebbe sposato non una, ma due volte, Antonio gli avrebbe riso in faccia, ed era più o meno quello che aveva fatto quando Claudio aveva profetizzato che anche lui un giorno avrebbe trovato la donna della sua vita. Dal matrimonio, il discorso era poi scivolato sul tradimento e alla domanda di Antonio di cosa sarebbe accaduto se un giorno gli fosse capitato di tradire la moglie, l'amico aveva risposto che lui le avrebbe confessato il tradimento e che, se lei lo amava veramente, l'avrebbe perdonato.

Mentre ricordava quel periodo sereno e spensierato della sua vita, alternando un sorso di birra a tre boccate di sigaretta, ritrovò le convinzioni e i valori che a quel tempo strutturavano la sua coscienza, e sorrise più volte tra sé, mentre nella sua mente scorrevano le immagini di quegli anni felici.

Anche l'ultimo sorso della seconda birra finì nel suo stomaco; guardò l'orologio: erano quasi le cinque e alle otto aveva chiesto la sveglia. Decise di fumarsi la sigaretta della staffa e poi tornare a letto per cercare di dormire. Tra poche ore avrebbe incontrato l'amico del suocero e non aveva idea di cosa ne sarebbe venuto fuori da quell'incontro.

Il Colonnello gli aveva raccomandato di essere molto preciso nell'esporre al suo amico quello di cui aveva bisogno e, se fosse stato possibile, andare a parlargli da solo, cercando di tenere fuori Chiara. Lo psicologo aveva riscontrato una contraddizione tra il dichiarato rapporto di amicizia del Colonnello col colombiano e la sua richiesta di non fargli conoscere Chiara ma, evidentemente, nel mondo dei servizi segreti il concetto di amicizia poteva essere declinato con maggiore elasticità. Non sapendo

quanto avrebbero dovuto rimanere a Cartagena, aveva deciso che alla mattina avrebbero lasciato la stanza e depositato i bagagli, nel caso in cui fossero partiti per Città del Messico quello stesso giorno; se invece avessero dovuto trattenersi ancora, potevano prendere nuovamente la stanza per un'altra notte.

A Messina, mentre facevano i preparativi per il viaggio, Chiara gli aveva chiesto quanto sarebbero stati via. La sua risposta era stata che, se non sopraggiungevano complicazioni per avere accesso al sito archeologico dal quale proveniva l'anello, in una settimana sarebbero riusciti a tornare a casa; ma ora che si trovava in quel pezzo di mondo, così diverso e lontano, non ne era più tanto sicuro: i sudamericani erano molto simili ai siciliani, e se i tempi per risolvere un problema erano gli stessi, avrebbe potuto trovarsi nella condizione di dover prendere anche le ferie dell'anno successivo.

Colombia - Cartagena - 10:30 - martedì 20 maggio 2003

Il dottor Encara non possedeva le qualità di un agente dei servizi segreti; il suo lavoro, tuttavia, e forse una particolare sensibilità di cui era dotato, avevano sviluppato in lui uno spirito di osservazione del tutto particolare: un'acuta percezione del flusso che genera il divenire, del quale cercava di coglierne le componenti, i dettagli di quel continuo cambio di scena che avviene ad ogni istante davanti ai nostri occhi.

Lo psicologo era riconoscente alla natura che gli aveva regalato quello spirito di osservazione, e lo dimostrava non perdendo occasione per esaltarlo: quella mattina, considerata l'ora, la temperatura e il grado di umidità dell'aria, aveva scelto di farlo con uno Screwdriver¹ come quello che stava sorseggiando.

Dopo venti minuti che era seduto al Pool Bar, un gazebo adiacente alla piscina principale sotto il quale trovavano posto il banco del bar e una decina di tavolini, aveva ormai terminato d'identificare i principali denominatori comuni alle persone che si avvicinavano al bar. Per alcuni il denominatore era costituito dall'abbigliamento, curato o disinvolto che fosse, che comunicava la volontà di staccare completamente la spina dal luogo di provenienza e dalla routine quotidiana. Questo gruppo, di solito, non presentava un'espressione del volto particolare: erano contenti di essere vivi, al sole, e in un hotel di lusso. Per altri, invece, l'abbigliamento e l'espressione del volto trasmettevano qualcosa del tipo: "È un vero piacere essere ricchi; vi voglio bene..." Infine, c'era un terzo gruppo, che non era classificabile, perché i soggetti che vi appartenevano non avevano niente del turista: sembravano piuttosto squali travestiti da delfini in cerca di preda.

Con buona pace del suo Colonnello istruttore, Antonio individuò immediatamente il suo contatto quando, a una decina di metri dal bar, tirò fuori il telefonino dalla tasca della giacca e guardò il display.

¹ Cocktail: 3/10 di Vodka; 7/10 di succo d'arancia.

L'uomo poteva avere una sessantina d'anni, indossava un completo grigio chiaro e portava i capelli bianchi talmente corti che da quella distanza poteva essere scambiato per calvo. Lo psicologo attese che si avvicinasse di più, quel tanto che bastava per leggere l'espressione del suo volto e colse lo sguardo dell'uomo mentre uno dopo l'altro passava in rassegna chiunque fosse seduto a un tavolo o sugli sgabelli adiacenti al banco del bar. Quando l'uomo incrociò lo sguardo dello psicologo, entrambi furono certi di aver individuato l'altro.

«Il dottor Encara?» disse l'uomo tendendogli la mano quando fu a un paio di metri di distanza.

Antonio si alzò e gli strinse la mano, quindi lo invitò a sedersi al suo tavolo.

«Francisco l'ha descritta benissimo» disse l'uomo con un sorriso, e accertato che l'altro sembrava non capire aggiunse: «Francisco Sapienza, suo suocero.»

Antonio annuì sorridendo e chiamò il cameriere.

Dopo che l'uomo ebbe ordinato un caffè, lo psicologo disse: «Vuole che venga subito al punto?»

L'altro annuì con un cenno del capo e rispose: «La prego; immagino che non le dispiacerà se fumo...» disse sorridendo mentre indicava con lo sguardo il pacchetto di sigarette e l'accendino dello psicologo appoggiati sul tavolo. Antonio osservò che l'uomo si avvicinò a lui con un movimento molto naturale, portando il busto in posizione eretta per infilare la mano nella tasca della giacca e restando in quella posizione anche dopo aver preso le sigarette. Attese che il cameriere ebbe servito il caffè, quindi lo psicologo comunicò all'altro il suo proposito, specificandogli le informazioni di cui aveva bisogno e la necessità di accedere agli scavi archeologici per sotterrare l'anello. Seguendo i consigli del Colonnello, cercò di essere molto conciso e lo informò che l'anello risultava su un elenco dell'autorità messicana, insieme ad altri reperti rubati dalla stessa spedizione.

L'amico del suocero aveva chiesto ulteriori dettagli sull'anello e su dove fosse stato acquistato. Parlava perfettamente l'italiano e possedeva una gestualità elegante ma essenziale che piacque molto allo psicologo.

La domanda che Antonio aspettava da un pezzo finalmente arrivò:

«Perché vuole sotterrare quell'anello dottor Encara?»

Lo psicologo gli raccontò per sommi capi dei suoi studi ed esperienze sul mondo dei sogni, dell'antiquario che aveva comprato l'anello e dello stato di sonno continuo in cui si trovava. Infine, con qualche variazione suggerita dal timore di non essere credibile, gli raccontò che in un sogno

gli era stato rivelato di sotterrare l'anello dov'era stato trovato, se voleva che il suo amico tornasse cosciente.

Mentre procedeva nel suo racconto, lo psicologo osservava il suo interlocutore per cogliere un'eventuale segno rivelatore di come giudicava quello che stava ascoltando, ma il suo interlocutore aveva lo sguardo fermo, neutro e non aveva mosso un solo muscolo del viso.

«Le faccio i miei complimenti» disse Antonio dopo che l'altro si dichiarò soddisfatto delle informazioni; «Francesco, o Francisco se preferisce, mi aveva detto che lei parlava bene l'italiano ma non immaginavo fino a questo punto.»

«Sono stato per cinque anni addetto all'ambasciata colombiana a Roma» spiegò l'uomo sorridendo; quindi prese il telefonino e compose un numero. Appena ottenne risposta, iniziò una conversazione in spagnolo a bassa voce e parlando molto velocemente. Di quel paio di minuti di conversazione Antonio riuscì a capire solo due parole: Bernardo e Mexico City.

«Per quanti giorni ha prenotato la stanza?» chiese l'uomo dopo aver rimesso il telefonino in tasca.

«L'abbiamo già disdetta; ci hanno concesso di lasciare i bagagli nella stanza fino a mezzogiorno, poi dovremo andarcene o confermarla.»

«Dimenticavo che la figlia di Francisco è con lei. E ora dov'è?» chiese l'uomo sorridendo.

«È in piscina, che sicuramente ci sta tenendo d'occhio» rispose lo psicologo ricambiando il sorriso.

«C'è un volo per Mexico City alle diciassette e trenta; se siete d'accordo faccio io la prenotazione a nome vostro; i biglietti potrete pagarli e ritirarli all'aeroporto» disse l'uomo dopo aver tirato fuori il telefonino dalla tasca della giacca e averlo appoggiato sul tavolo.

«Per me va bene» disse lo psicologo e subito aggiunse: «Una volta arrivati cosa facciamo?»

«Dopo che avrete ritirato i bagagli, allontanatevi di qualche metro dalla giostra e posate i vostri bagagli a terra vicino a voi; come se foste in attesa di qualcun altro che è con voi e che deve ancora ritirare il suo bagaglio. Verrete avvicinati da un uomo di circa trent'anni, alto, con i capelli neri, che si presenterà come Bernardo Senties. Lavora per noi.»

Antonio non sapeva come suo suocero l'aveva accreditato presso il suo amico e, anche se era curioso di capire i rapporti che lo legavano al colombiano, non cercò d'indagare sul significato di quel: “Lavora per noi”.

«Come devo rapportarmi con quell'uomo?» chiese lo psicologo.

«Mentre voi sarete in volo parlerò io a Bernardo dal mio ufficio» rispose subito l'altro; «Lo metterò al corrente della situazione; se Bernardo le chiedesse maggiori informazioni su qualche aspetto specifico lei deve dirgli esattamente quello che ha detto a me.»

«Prima, mentre lei parlava, mi era venuto in mente che se alla dogana di Città del Messico perquisiscono la valigia e scoprono l'anello potrei avere dei guai» osservò lo psicologo mentre l'uomo stava per fare una telefonata.

«Nessun problema, dottor Encara» disse l'uomo ridendo e continuò: «Avevo previsto questo rischio; Bernardo farà in modo che non vi controllino i bagagli.»

Mentre l'uomo telefonava, probabilmente per dare istruzioni al suo contatto in Messico, lo psicologo ammirò l'efficienza con cui l'amico del suocero aveva gestito l'incarico ricevuto, e avrebbe fatto carte false per saperne di più su cos'avevano combinato lui e il suocero in passato.

«Bene dottor Encara» attaccò l'uomo dopo aver terminato la conversazione telefonica; «Noi ci vediamo all'aeroporto alle sedici e trenta, davanti agli uffici dell'Avianca; non potete sbagliare, perché appena entrati li vedrete di fronte alla vostra sinistra.»

«Se ricordo bene il volo è alle diciassette e trenta» osservò lo psicologo; «Non sarebbe più sicuro anticipare di una mezz'ora?»

L'uomo sorrise, come se l'altro avesse detto una cosa divertente.

«Impiegheremo circa sei minuti per pagare e ritirare i vostri biglietti; c'è tutto il tempo di fare il check-in.»

Antonio non replicò; dopo essersi salutati con una stretta di mano l'uomo si allontanò.

Non erano trascorsi nemmeno due minuti che vide la moglie uscire dalla piscina proprio davanti al suo tavolo: si era messa il bikini nero, quello piccolo, e non furono pochi gli sguardi degli uomini seduti ai tavoli del bar che la osservarono avvicinarsi, mentre lei si asciugava il volto e i capelli con un accappatoio bianco di spugna che teneva tra le mani.

«Sei pericolosa con quel bikini» le disse Antonio ridendo dopo che lei si sedette accanto.

«Lo so...» rispose lei che aveva apprezzato il complimento; «È per questo che lo metto.»

Quando Chiara era dell'umore giusto, aveva esattamente quel modo di essere e di fare di quando l'aveva conosciuta la prima volta. Anche se lo psicologo conosceva bene i meccanismi con i quali nella mente si forma-

no i modelli che calibrano la realtà, e quindi sapeva perché quel modo di fare della moglie scatenava in lui certe emozioni, non poté fare a meno di rivolgerle uno sguardo colmo di desiderio.

«Dai raccontami» disse Chiara dopo aver chiamato con un cenno il cameriere; «Cosa ti ha detto l'amico di mio padre?»

Lo psicologo guardò l'orologio.

«Chiara sono le undici e un quarto. Dobbiamo prendere il volo delle diciassette e trenta per Città del Messico e liberare la camera entro mezzogiorno.»

Mentre Chiara gli chiedeva maggiori dettagli sull'incontro, chiamò il cameriere e gli disse di addebitare il conto al numero della sua stanza.

«Chiara, io vado a pagare il conto dell'albergo; tu bevi il tuo succo di frutta e raggiungimi in camera.»

Lei sembrò delusa: avrebbe preferito chiacchierare un po' col marito per sapere gli sviluppi del suo incontro con l'amico del padre, ma fece un cenno di assenso con la testa e lo guardò allontanarsi in direzione dell'imponente costruzione bianca dell'hotel.

Antonio pagò complessivamente duecentotrenta euro per la stanza, la cena della sera precedente, le consumazioni al frigobar e al bar della piscina, quindi chiese all'impiegato dove potevano lasciare i bagagli, comunicando l'intenzione di pranzare al ristorante dell'hotel prima di andare all'aeroporto. Quel bel giovanotto dai tratti latini fu molto gentile: potevano lasciare i bagagli pronti in camera, avrebbe provveduto lui a farli trasportare al deposito accanto alla reception, in modo tale da poterli prendere in qualsiasi momento avessero deciso di partire.

Anche se aveva impiegato solo dieci minuti per pagare il conto e salire in camera, trovò la moglie sotto la doccia.

Quando lei uscì dal bagno completamente nuda, in un primo momento pensò di approfittare ancora per una mezzora del letto che aveva appena pagato, ma subito dopo fu dissuaso dal pensiero che avevano poco tempo. Fu lei a dirimere il conflitto interno del dottor Encara, quando lo abbracciò incurante di avere ancora la pelle umida, e con un tono di voce assolutamente sconveniente per la circostanza, gli chiese di asciugarle la schiena.

Alle tredici in punto i coniugi Encara si sedevano allo stesso tavolo dello stesso ristorante dove avevano cenato la sera prima. Sorridevano entrambi come due sposini in luna di miele.

«A cosa pensi?» chiese la donna dopo che il cameriere si fu allontanato con le ordinazioni.

«In questo momento non riesco a pensare che a te e ai gamberoni bianchi» rispose Antonio traducendo in italiano quello che aveva nel cuore e nella mente.

Lei rise e gli prese una mano: «Mi hai messo nello stesso piatto insieme ai gamberoni?»

Antonio non riuscì a resistere all'impulso di baciarla e, dopo aver scostato indietro la seggiola quel tanto che bastava per alzarsi, le diede un lungo dolcissimo bacio sulle labbra.

«Ci stiamo comportando come due sposini in viaggio di nozze» commentò la moglie dopo che lui tornò a sedersi.

«Non lo so come ci stiamo comportando» disse l'uomo mentre spezzava un grissino; «Però mi piacerebbe essere sempre in viaggio di nozze» concluse lanciandole uno sguardo troppo carico di significati per risultare immediatamente comprensibile.

Lei cambiò umore dopo le parole del marito: perché tra le voci che nella sua mente commentavano le possibili interpretazioni di quelle parole e quello sguardo, scelse quella che insinuava un'insoddisfazione del marito per la vita che facevano a Messina.

«È già finito il viaggio di nozze?» domandò Antonio che aveva rilevato il cambiamento d'umore della moglie.

Lei fu temporaneamente dispensata dal rispondere per l'intervento del sommelier che servì il vino. Avevano ordinato entrambi un antipasto di avocado in salsa di scampi e una grigliata di Camarones², accettando il consiglio di abbinare al cibo un fresco Chablis.

Terminato il rito dell'assaggio del vino, Antonio prese lo stelo del suo bicchiere tra le dita e invitò la moglie a fare altrettanto. Avvicinarono i bicchieri fino a toccarli, poi presero un sorso di vino e si alzarono entrambi sporgendo la testa quanto bastava per scambiarsi quel leggero bacio che concludeva sempre i loro brindisi.

«A che cosa abbiamo brindato?» chiese lei che sembrava aver riacquisito il buon umore, come se l'espressione malinconica che aveva fino a un attimo prima fosse stata solo una nuvola di passaggio.

«Immagina che non siamo sposati» esordì lo psicologo, «e che io ti abbia appena chiesto di sposarmi» continuò Antonio; e non curandosi del fatto che dopo la prima frase la nuvoletta scura era tornata precipitosamente sopra il loro tavolo continuò: «Immagina che siamo tornati indietro nel tempo e che, invece di essere in Colombia, davanti al Mar dei Ca-

² Gamberone bianco.

rabi, siamo in quel ristorante di Ganzirri con la terrazza sullo Stretto. Immagina però, prima di rispondere, che tu abbia potuto dare uno sguardo al futuro, vedendo quello che è stata la nostra vita in questi sei anni vissuti insieme...»

Lo psicologo fece una pausa per permettere alla suggestione delle sue parole di pervadere la mente della moglie, e ne approfittò per accendersi una sigaretta. Quando sollevò lo sguardo dalla fiamma dell'accendino osservò che lei rideva.

«Antonio, mi stai chiedendo di sposarti di nuovo?»

«È esattamente quello che ho fatto» rispose lui serio.

Prima la donna si fece anche lei seria in volto, poi le si allargarono gli occhi e fece una bella risata, che sottolineò con un leggero movimento della testa all'indietro.

«Dottor Encara non fare il furbo con me: ho capito benissimo qual è il tuo gioco, e non ci casco» disse lei sempre ridendo e minacciandolo scherzosamente col dito indice.

Questa volta fu Antonio a dover trattenere quello che stava per dirle, per via del cameriere che, con un sorriso degno della pubblicità di un dentifricio, gli aveva elegantemente servito gli antipasti.

Lo psicologo fu il primo a terminare l'avocado, e anche il primo a prendere la parola.

«Dubito che una cronista d'assalto possa aver compreso il significato della mia proposta di matrimonio» disse Antonio, al quale erano tornate in mente le loro frequenti schermaglie verbali di quando si erano appena conosciuti. Anche a lei sembrò essere tornata quella che era stata un tempo e non aveva dimenticato che, durante il primo incontro, lui le aveva detto senza mezzi termini quanta poca stima avesse dei cronisti.

«Tu stai cercando di farmi dire un sì a tutto quello che sei stato per me in questi anni; approvando implicitamente i tuoi comportamenti, anche quelli più assurdi e irritanti. Non è forse questa la trappola dottor Encara?» concluse la moglie con l'aria di chi la sa lunga.

«Mi chiami dottor Encara quando pensi che sto per fregarti?»

«Sì.»

«Quindi la tua risposta è che ritieni la mia proposta di matrimonio una fregatura?» le disse psicologo con un sorriso in punta di fioretto.

Lei comprese di essere stata messa all'angolo: perché rispondere di sì equivaleva a dichiarare che vantava dei crediti nel loro rapporto; ma se rispondeva di no, non avrebbe più potuto contestargli quelle sue convinzioni che, solo una settimana prima, li avevano portati vicini alla rottura.

«Dopo questa notte e poco fa» disse lei con un sorriso dolce e riferendosi a quando avevano fatto l'amore prima di lasciare la stanza, «credi che la tua domanda meriti una risposta?»

Questa volta fu lo psicologo a sentirsi messo all'angolo e non poté che scuotere lentamente la testa in segno di resa, di fronte alle immagini e le emozioni che le parole della moglie avevano saputo evocare.

Dopo un lungo silenzio nel quale anche lei terminò il suo avocado, che trovarono entrambi veramente squisito, lei chiese se la ricerca degli scavi archeologici poteva nascondere dei pericoli, ma il marito non seppe risponderle. Durante il resto del pranzo non tornarono più a confrontarsi con le riflessioni indotte da quella controversa e simbolica domanda di matrimonio e pensarono solo a godersi il cibo e il vino.

Tra le tante bizzarre attività della mente dello psicologo, c'era quella di contare i bicchieri di vino che si bevevano a tavola: Chiara ne aveva bevuti tre e quello che mancava a riempire la bottiglia precedente con la mezza che restava della seconda era finito nella gola di Antonio.

Dopo tre bicchieri di vino, Chiara scivolava di solito in due stati d'animo ben definiti: o si eccitava e, in quel caso, se ce n'era la possibilità, la cosa migliore era trovare un letto al riparo da sguardi indiscreti; oppure diventava melanconica e inclinava a rimestare il fondo. Da numerosi sguardi che Antonio le aveva lanciato durante il pranzo, l'impressione era quella che lei avesse scelto la seconda opzione e, se le previsioni dello psicologo erano esatte, prima del caffè avrebbe tirato fuori quel qualcosa che se ne stava come una sogliola sotto la sabbia.

Le previsioni dello psicologo si rivelarono inesatte, ma solo nella scelta del tempo, perché la domanda di Chiara arrivò dopo che ebbero bevuto il caffè e Antonio si fu acceso una sigaretta.

«La tua proposta di matrimonio è ancora valida o ci hai ripensato?»

Lui la guardò dritto negli occhi e non lesse alcuna malizia o voglia di polemizzare nello sguardo della moglie, ma solo amore e timore intrecciati tra loro come le radici aeree di un ficus secolare.

Lo psicologo le rispose con le esatte parole usate da lei poco prima: «Dopo questa notte, e poco fa, credi che la tua domanda meriti una risposta?»

Durante il viaggio verso l'aeroporto, Chiara non aveva scambiato nemmeno una parola con l'autista del taxi; abbracciata ad Antonio sul sedile posteriore dell'auto, pareva immersa nei suoi pensieri.

Prima di partire per l'aeroporto, aveva chiamato il padre avvisandolo che stavano per volare a Città del Messico. Quando aveva fatto la telefonata in Italia erano le dieci del mattino e i bambini stavano giocando in giardino. Al suono della voce dei figli si era messa a piangere per il desiderio che provava di stringerli tra le braccia, e quello stato d'animo, che affondava le radici nella nostalgia di casa e dei figli, l'aveva accompagnata fino al termine del tragitto.

Anche Antonio aveva scambiato qualche parola con i figli: un saluto e qualche raccomandazione a Francesco.

Lo psicologo si era ancora una volta sorpreso di quanto le sue reazioni emotive fossero diverse da quelle della moglie: al suo confronto, lui risultava insensibile o quasi, al fatto di saperli così lontani. Sapeva che stavano bene e che, se tutto andava per il meglio, tra qualche giorno li avrebbe rivisti. C'erano state molte circostanze nelle quali si era sentito in colpa, quando confrontava i suoi sentimenti verso i figli con quello che leggeva negli occhi della moglie e del suocero. Sulla strada per l'aeroporto, mentre stringeva Chiara rannicchiata tra le sue braccia, aveva cercato di guardarsi dentro per capire cosa provava per i figli, ma non aveva scoperto niente di nuovo: voleva loro bene; e questo era tutto. L'arrivo all'aeroporto interruppe le riflessioni di Antonio.

Appena entrati nell'ingresso, accusarono lo sbalzo termico tra l'esterno e l'interno climatizzato dell'edificio. Seguendo le indicazioni di Ricardo, lo psicologo guardò alla sua sinistra e scorse subito l'insegna della compagnia di bandiera colombiana. L'efficiente contatto procurato dal Colonnello li attendeva davanti al banco e, dopo aver salutato molto cordialmente Chiara, che vedeva per la prima volta, li accompagnò in un piccolo ufficio al quale si accedeva da una porta a sinistra del bancone.

Dopo aver preso i passaporti e la carta di credito dello psicologo, raccomandò loro di attenderlo senza uscire dall'ufficio e si allontanò. L'ambiente era molto piccolo; in pratica c'era solo una scrivania, sulla quale Antonio osservò che non c'era traccia di documenti, carte e qualsiasi altra cosa che indicasse un uso funzionale di quell'ufficio. Non c'erano librerie o altri mobili come armadi e classificatori: solo una scrivania con due seggiole disposte una per lato. Chiara si era seduta davanti alla scrivania e lo psicologo era indeciso se prendere posto nell'altra, perché il monitor era acceso e temeva che, se qualcuno fosse entrato nell'ufficio prima del ritorno di Ricardo, potesse pensare che lui aveva usato il computer. Decise di spostare la sedia; Chiara capì la sua intenzione e si spostò a sua volta di mezzo metro verso l'angolo della scrivania per fargli posto.

«Come stai?» chiese Antonio accarezzandole una guancia.

«Mi mancano i bambini» rispose lei abbozzando un sorriso.

«Lo so, anche a me» mentì lo psicologo per consolarla.

«È ancora un bell'uomo, non trovi?» chiese lei con un'espressione del volto serena e divertita.

Lo psicologo fu sorpreso dal suo cambiamento improvviso di umore ma non diede a vederlo e, considerato che ormai da molto tempo il suo personale processore aveva sviluppato la capacità di operare in multitasking³, mentre si scambiavano commenti e impressioni sul signor Ricardo Riobo elaborò la sorpresa provata un attimo prima. Chiara, in meno di un secondo, aveva spostato il suo stato d'animo dalla zona grigia, dove ristagnavano i sentimenti di matrice melanconica, a quella arancione dove splendeva un divertito ottimismo per quello che avrebbe trovato dietro l'angolo. Avrebbe pagato qualsiasi cifra per sapere come aveva fatto; perché, anche se lei non ne era consapevole, possedeva un programma che si era attivato e l'aveva presa per mano, accompagnandola in uno stato d'animo opposto a quello in cui era entrata nel momento in cui aveva sentito i figli al telefono.

Lo psicologo era convinto della teoria che, anche se non ne abbiamo coscienza, la transizione da uno stato d'animo a un altro avviene per mezzo di un programma: un pezzo di codice scritto in chissà quale momento della nostra vita, nel quale siamo riusciti ad alzare la testa al di sopra delle nebbie prodotte dalla paura e rivolgere la fronte al sole. Quello che non era riuscito a scoprire, anche se aveva formulato delle ipotesi a riguardo, erano le istruzioni contenute nel codice. Antonio condivideva la teoria che gli stati psichici ordinari, quelli in cui ci troviamo nella vita cosciente di tutti i giorni, potessero essere assimilati a una struttura in continua evoluzione. Lo spostamento, l'eliminazione o l'inserimento di un nuovo elemento, determinava un cambiamento della forma di questa struttura e di conseguenza dello stato d'animo. Sulla natura, composizione e provenienza degli elementi che strutturano gli stati d'animo c'erano però molte teorie e poca letteratura scientifica.

Ricardo entrò nell'ufficio silenzioso ed elegante come un gatto; depose sul tavolo i passaporti dei coniugi Encara e i biglietti aerei, quindi guardò l'orologio: «Cinque minuti e dieci secondi» disse l'uomo rivolgendosi allo psicologo un sorriso soddisfatto.

³ Capacità di elaborare e processare più task contemporaneamente. Il task, in gergo informatico, rappresenta un programma attivo o una sessione di lavoro.

Antonio comprese e ricambiò il sorriso, anche se aveva ravvisato nello sguardo dell'uomo qualcosa di più della semplice soddisfazione di aver svolto il suo compito nel tempo che aveva previsto.

«Adesso andate a fare il check-in per il vostro volo, che è già aperto; io vi aspetterò al controllo doganale» e dopo aver riconsegnato ad Antonio la carta di credito e la ricevuta aprì la porta dell'ufficio invitandoli ad uscire.

Lo psicologo percepì un leggero stato di tensione per via dell'anello di pietra che aveva conservato nel bagaglio a mano, in una tasca interna della busta di plastica dove teneva lo spazzolino da denti e le altre cose da bagno. Quando la sera prima erano atterrati a Cartagena provenienti da Bogotá, non aveva previsto che le dogane potessero avere l'anello nelle liste degli oggetti rubati, ma il fatto che Ricardo avesse pensato al problema del controllo doganale, significava che era un'eventualità possibile, e che all'arrivo avevano corso un rischio.

Dopo il check-in si diressero verso l'area di controllo doganale e videro subito Ricardo che stava scherzando con un militare con i gradi di capitano. Un altro militare, forse un sergente o un brigadiere, gli fece cenno di passare, dopo aver indirizzato al banco del controllo un signore molto distinto che li precedeva. Appena oltrepassato il varco, Antonio raccomandò a bassa voce alla moglie di non voltarsi e si diressero verso la sala d'attesa. Dieci minuti più tardi furono raggiunti da Ricardo.

«Signora Chiara» disse l'uomo dopo che si fu seduto accanto a lei, «come sta quel diavolo di Francisco?»

Lei sembrò sorpresa di come l'altro aveva qualificato suo padre, ma gli fece un bel sorriso e diede una risposta di circostanza. Dopo qualche breve scambio di battute con Chiara sul Colonnello, Ricardo diede allo psicologo un numero di telefono da usare in caso di emergenza e sottraendosi con un sorriso ai ringraziamenti si allontanò.

Appena a bordo dell'aeromobile, lo psicologo fece qualcosa che non avrebbe mai immaginato considerata la sua avversione per i viaggi in aereo: tirò un sospiro di sollievo.

Sulla carta il volo era diretto, anche se avrebbero dovuto fare uno scalo a Bogotá che allungava il viaggio di quasi quattrocento miglia; la consolazione era che avrebbero sostato solo per l'imbarco dei passeggeri diretti a Città del Messico e quindi non sarebbe stato necessario cambiare aeromobile.

Presero posto dietro l'attacco dell'ala; Chiara si sistemò accanto al finestrino della fila a destra e lui nel posto centrale; quindi appoggiò la sua

inseparabile cartella di cuoio sul sedile accanto, sperando che quel posto non fosse assegnato.

L'aeromobile delle linee aeree Avianca, un Boeing 757 che sembrava appena uscito dalla fabbrica, aumentò il regime dei due potenti turboreattori e pochi istanti dopo si mosse. Per lo psicologo il momento più brutto era il distacco dal suolo, quando la sensazione di volare era netta e lui vedeva le case che diventavano sempre più piccole, mentre il senso angosciante di lontananza con la terra aumentava.

Antonio non era un pauroso di natura: sui pescherecci e in barca a vela aveva affrontato burrasche che avrebbero annichilito la maggior parte delle persone che conosceva; volare però era un'altra cosa: non c'era l'acqua sotto di lui, che in caso d'avaria lasciava qualche speranza di cavarsela. Quello che probabilmente lo atterriva maggiormente del volo, era la consapevolezza che la sua vita e quella di Chiara dipendevano dall'efficienza di quel capolavoro d'ingegneria di ottanta tonnellate in cabrata sul cielo di Cartagena, e dalla fortuna di essere capitati nelle mani di un buon equipaggio.

Quando l'aereo si stabilizzò in assetto orizzontale, venne dato l'annuncio che era possibile togliere le cinture di sicurezza e un mormorio di sollievo si diffuse all'interno di quella specie di sigaro con le ali.

Il volo sarebbe durato otto ore, alle quali si doveva aggiungere un'ora di fuso orario; l'arrivo era previsto per le due e trenta del mattino successivo. Chiara prese una rivista dalla tasca posteriore del sedile di fronte e dopo avergli rivolto un sorriso rassicurante cominciò a sfogliarla; Antonio, invece, decise che era il momento giusto per tirare fuori gli appunti e vedere se gli riusciva di lavorarci sopra. Non li apriva da quattro giorni, perché durante il viaggio d'andata era troppo teso per la paura del volo e a Cartagena non ce n'era stato il tempo e l'occasione.

Nel rileggere quello che aveva scritto quattro giorni prima provò una strana sensazione: era come se quelle frasi e i disegni fossero stati fatti da una mano che non era la sua, ma nella quale si riconosceva. La descrizione dei sogni, e quella rappresentazione dell'universo psichico, che si addensava di energia quanto più ci si avvicinava al centro luminoso, gli fecero dimenticare che viaggiava a più di ottocento chilometri all'ora.

“Energia che si manifesta come luce, dunque” pensò lo psicologo; “Energia psichica la cui sorgente erano le coscienze degli esseri viventi che davano vita e forma a quell'universo. Era un pezzo di codice nuovo, appena scritto.”

Cercò di ricomporre lo scenario della sua mente quando si era presentata la visione di quell'universo: cominciò col ricordare il luogo, l'ora, le condizioni meteorologiche, l'umore, i programmi attivi nella sua mente e l'ultima percezione proveniente dal suo inconscio. Lo psicologo lesse per tre volte i suoi appunti, interrompendosi per cinque minuti tra la prima e la seconda lettura giusto per sgranchirsi le gambe; poi, dopo la seconda lettura fece un'altra pausa, di quindici minuti questa volta, perché si concesse un caffè che, a Messina, lo avrebbero assimilato all'acqua di cottura dei polpi. Dopo la terza lettura si era girato verso la moglie per comunicarle la sua rappresentazione dell'universo psichico, ma Chiara dormiva saporitamente e giudicò che non fosse il caso di svegliarla per una sciocchezza come quella; in fondo, cos'era mai la scoperta di un universo al confronto di una bella dormita? Solo una visione del sistema di relazioni che intercorrono tra entità psichiche viventi e vissute, che la sua ragione sembrava accettare, e che rappresentava una tappa importante dopo vent'anni di studi. Se la sua teoria sul legame gravitazionale tra entità psichiche viventi e vissute era corretta, avrebbe potuto dare un nuovo percorso ai suoi studi sul codice che stava alla base dei rituali religiosi e magici sperimentati dall'uomo; rituali che, fin dalla notte dei tempi e in tutte le civiltà, sono stati creati da mistici, maghi, sciamani, veggenti e personaggi diversi che non hanno mai smesso di cercare il modo per entrare in contatto con gli spiriti degli antenati, e con quelle forze occulte di cui ne temevano o invocavano le manifestazioni. La storia scritta e la tradizione orale dell'uomo, a qualsiasi latitudine, era troppo ricca d'informazioni riguardanti il mondo dello spirito per ignorarne l'esistenza che, se esisteva, come tutto ciò che esiste nell'universo, rispondeva a un codice che poteva essere scoperto. Il problema del nuovo millennio era che la ragione sembrava aver stravinto la sua battaglia e la percezione era stata assoggettata ai suoi scopi. Nel mondo c'erano troppi soggetti capaci di manipolare il codice; peccato che fossero tanto intelligenti e capaci come "tecnici", quanto erano stupidi come esseri umani, perché non capivano che il metro della verità scientifica, da solo, non avrebbe mai potuto misurare l'universo.

Lo psicologo sentiva che nella sua mente si stavano attivando nuove connessioni: grappoli d'informazioni con legami mancanti che si definivano in convinzioni e ipotesi; processi che erano stati attivati in passato e poi abbandonati perché incompleti o mal funzionanti, venivano corretti o riscritti. Concetti come coscienza, consapevolezza e intento, assumevano nuove valenze dinamiche, perché se la sua teoria era corretta, rappresen-

tavano i vettori che le entità psichiche utilizzavano per definire e modificare la forma e la potenza del proprio campo gravitazionale. Avrebbe voluto un fisico come compagno di viaggio, per aiutarlo a scegliere i termini e le relazioni più appropriate a descrivere quel sistema di energia e cercare di definire la forza gravitazionale che teneva insieme quell'universo. Pareva proprio che le relazioni tra le entità di energia psichica rispondessero a leggi gravitazionali simili a quelle caratteristiche della materia. Processati all'interno di questo universo, i fenomeni paranormali assumevano senso e realtà, in quanto erano incontri tra entità psichiche di viventi e vissuti; incontri che si verificavano a seguito di particolari condizioni dell'attività psichica del vivente, che attraeva altre entità psichiche, ma che poteva anche subirne la forza di gravità, come nel caso dell'antiquario addormentato. Quali fossero le condizioni che causavano l'incontro di entità psichiche in vita con quelle di soggetti vissuti in altro tempo, rimaneva un mistero. Forse i sogni *Theta* e la proprietà di alcuni oggetti di conservare l'energia psichica del proprietario, erano un primo passo nell'esplorazione di quel mistero. Nessuna persona, sana di mente, affermerebbe che le leggi della fisica, o la ragione, o qualche sottoprodotto della ragione come la religione siano in grado di spiegare il mistero della vita in tutte le sue manifestazioni e forme; e il dottor Encara, a dispetto di quello che avrebbero detto i suoi colleghi se avessero potuto leggergli nel pensiero, possedeva la certezza di essere molto più sano di mente della media.

Dopo aver bevuto una vodka, che gli era stata servita da una hostess sudamericana molto bellina, lo psicologo prese un foglio di carta bianca e tracciò due linee con la matita che lo divisero in quattro quadranti simmetrici. Nel quadrante in alto a sinistra provò a fare un disegno di come si rappresentava l'universo psichico: picchettando sul foglio con la punta della matita disegnò un globo composto da moltissimi punti molto ravvicinati tra loro; quindi, in base alla sua teoria che le entità psichiche di chi non era più in vita orbitassero intorno al globo, e che più l'orbita si allontanava meno presenze psichiche s'incontravano, stava per ricominciare a picchettare con la matita sul foglio quando si fermò: doveva differenziare in qualche modo il segno con cui rappresentava le entità dei viventi dagli altri, perché, anche se provenienti dalla stessa fonte erano diverse. Prese una matita blu dall'astuccio che teneva nella cartella e il temperamatite, sotto lo sguardo divertito di un passeggero che sedeva nella sua stessa posizione di posto, ma nella fila di sinistra. L'uomo, che lo guardava incuriosito, appariva alto e corpulento: poteva avere una cinquantina d'anni; con un bel faccione olivastro e i capelli folti, nerissimi e pettinati all'indietro

alla John Travolta. I gesti per fare la punta alle matite dovevano attrarlo molto per come lo stava osservando.

Antonio rivolse un bel sorriso al suo spettatore: l'omone restituì il sorriso accompagnato da un leggero cenno del capo, ma lo psicologo decise che non era il suo tipo, e tornò a occuparsi del suo disegno.

Invece di usare la stessa tecnica di prima fece delle piccole virgole tutt'intorno al globo dei viventi, con una densità di segni per centimetro quadrato che decresceva con l'aumentare della distanza dal globo. Impiegò quasi dieci minuti a riempire il quadrante di quelle piccole virgole blu che rappresentavano le entità psichiche dei non viventi, e il risultato gli piacque. Antonio era una schiappa nel disegno a mano libera, ma se avesse potuto disporre del suo computer portatile avrebbe fatto di meglio, perché da qualche anno si dilettava con la computer grafica e sapeva utilizzare un programma che avrebbe potuto riprodurre molto più efficacemente quello che aveva in mente.

Il disegno rendeva comunque l'idea di un nucleo luminoso di energia circondato e lambito da altre entità. Questa volta lo psicologo riuscì ad avere totale senso e consapevolezza dell'istante in cui gli si attivò una nuova connessione, e fu un'esperienza esaltante: le entità psichiche dei viventi erano simili ma diverse da quelle dei vissuti. Capire le differenze poteva essere il primo passo per comprenderne le interazioni e sistematizzarle in relazioni.

La voce della hostess nell'altoparlante annunciò che stava per iniziare la discesa su Bogotá e pregò i passeggeri di allacciare le cinture di sicurezza. Chiara si svegliò e lui avrebbe pagato cento euro, e forse anche di più, per potersi fumare una sigaretta.

«Ma cos'hai combinato?» chiese lei con la faccia ancora assonnata alla vista della cartella di cuoio appoggiata sulle gambe del marito, coperta di fogli scritti a mano di cui uno con uno strano disegno.

«Niente di particolare, ho scoperto un universo» rispose lui dandole un leggero bacio sulle labbra.

Chiara non comprese cosa aveva voluto dire il marito, ma non aveva voglia di far lavorare il cervello in quel momento, e poi c'era abituata a quelle sue affermazioni che sembravano fatte apposta per confondere le idee.

La donna lasciò che il significato di quella frase si dissolvesse insieme alle ultime immagini confuse del sogno che stava facendo; tanto lui, prima o poi, non avrebbe resistito al bisogno di confidarsi.

«Stiamo atterrando» osservò la moglie.

«Bogotá; imbarcheremo i passeggeri per Città del Messico» disse lo psicologo mentre appoggiava la cartella con tutto quello che ci stava sopra sul sedile accanto.

L'atterraggio fu perfetto, senza scossoni. Un'ora dopo, completate le operazioni di sbarco e imbarco dei passeggeri, decollavano per Città del Messico.

Erano sbarcate più persone di quelle imbarcate e l'aereo appariva mezzo vuoto; nessuno venne a reclamare il posto accanto al suo. Pochi minuti dopo la cabrata seguita al decollo, quando l'aereo fu nuovamente in assetto orizzontale, le hostess cominciarono a servire la cena, e lo psicologo decise di rimandare a dopo il suo lavoro.

Se il caffè faceva schifo, la cena non fu da meno: pollo al forno con patate, due forchettate di carote al vapore che non sapevano di niente e un'insalata che si guardarono bene dall'assaggiare. Completavano quello scempio che avevano il coraggio di chiamare cena, una bottiglia da un quarto di vino bianco che si poteva bere, e qualcosa di simile a un Plum Cake, nella sostanza, ma con una strana forma fallica come si era premurato di far osservare lo psicologo alla moglie. Il dessert a base di latte, come diceva il menu, era un'indefinibile crema biancastra che, se non fosse stato per la consistenza granulosa, si poteva usare insieme al pene di Plum Cake per comporre una scultura erotica.

«Quando è più la fatica del gusto» diceva sempre quel gran marinaio che era stato il padre dello psicologo, «fai quello che devi fare, e togliti il pensiero.»

Antonio seguì il consiglio del padre e in pochi minuti mangiò quel tanto che bastava a evitargli un calo di zuccheri. Mentre assaporava il pollo che non era poi tanto male, si chiese se il ricordo del padre ne avesse avvicinato l'entità psichica al nucleo. Gli piaceva proprio quell'universo psichico che si era immaginato: ci si poteva fantasticare, sognare, percepire o, come avrebbe detto il suo socio, allucinare qualunque cosa fosse per lui concepibile. Era questo il bello di avere a che fare con dimensioni che i più non riconoscevano: come potevano contestare le sue osservazioni su qualcosa che non esisteva?

Per qualche minuto rifletté sulla necessità di cercare un contesto di riferimento che gli permettesse di presentare le sue teorie in modo pragmatico; ma non al punto di rivendicarne un qualche valore scientifico, perché non avrebbe mai avuto il modo di provare le sue esperienze oniriche e, ancora meno, di poterle riprodurre più volte e con lo stesso risultato misurabile come voleva il metodo scientifico. Nella mente di Antonio,

qualcosa o qualcuno provò a mettere le mani sulla ruota del timone, invitandolo a sedersi sopravento a quello che gli passava per la testa per godersi una veleggiata nel mare della fantasia. Dopo aver incontrato qualche resistenza, il suo misterioso agente mentale riuscì ad avere la meglio, approfittando di un momento di distrazione causata dal sibilo ipnotico dei jet. Quando nella sua mente si insinuò il pensiero di quanto sarebbe stato piacevole poter rivivere a comando certi orgasmi vissuti durante un sogno, Antonio socchiuse gli occhi e sorrise, mentre le immagini dei sogni erotici che faceva prima d'incontrare Chiara saturavano gli spazi degli stati generati dalla coscienza.

La moglie lo osservò e si accorse che lui aveva gli occhi socchiusi, ma non dormiva, stava ridendo... Chiara non poteva immaginare che il marito stava fantasticando su come le sue teorie avrebbero provocato il crollo del mercato della pornografia.

«Antonio, stai ridendo...» disse la moglie appoggiandogli una mano sull'avambraccio.

«Sì» rispose lui aprendo gli occhi che brillavano come quelli di un bambino; e sottovoce, dopo aver rivolto un sorriso ambiguo alla hostess che transitava nel corridoio, aggiunse: «Ho appena scoperto come eludere il voto di castità senza infrangerlo. Diventeremo ricchi...»

Messico - Tula - 03:40 - mercoledì 21 maggio 2003

«Salute» disse il dottor Encara sollevando in alto la bottiglia di birra messicana; l'altro uomo rispose con lo stesso gesto all'invito. Erano seduti a uno dei tavolini accanto alla piscina dell'hotel Real, un bell'albergo immerso nel verde a pochi chilometri da Tula. Sulla tovaglia verde spiccava l'anello tolteco di pietra che Antonio aveva appena preso dalla sua busta da bagno.

Era sceso da pochi minuti dalla stanza dove aveva accompagnato Chiara, che si era immediatamente coricata tanto si sentiva stanca. Mentre usciva dalla stanza le aveva detto che l'avrebbe raggiunta al più presto; prima doveva prendere accordi con Bernardo, l'uomo che era stato il loro angelo custode da quando erano atterrati all'aeroporto di Città del Messico.

Come il “collega” colombiano aveva stabilito, era stato il messicano a trovarli davanti alla giostra del ritiro bagagli all'aeroporto. Al controllo doganale, Bernardo aveva fatto un cenno appena percettibile al funzionario ed erano passati senza problemi; fuori dall'aeroporto, parcheggiata nella zona riservata al personale e con un contrassegno governativo bene in vista sul cruscotto, c'era la Range Rover con cui avrebbero viaggiato fino all'hotel.

Quando erano saliti in auto Chiara si era accomodata sul sedile posteriore e lo psicologo accanto al conducente. L'uomo si era accorto che Antonio sbirciava sul cruscotto per cercare di leggere le scritte del contrassegno e con un sorriso l'aveva preso e conservato nella tasca della sua portiera. Bernardo era un bell'uomo, maturo, di trent'anni più o meno, con lineamenti latini belli e regolari. Indossava un paio di pantaloni beige di cotone, una camicia bianca e una giacca blu. A Chiara era piaciuto subito e, mentre lo stavano seguendo attraverso il parcheggio, aveva osservato che era anche “un gran bel figlio”, come avrebbero detto a Messina. Antonio si fidava molto dell'istinto che la moglie aveva per le persone appena conosciute: non ne aveva sbagliata mai una da quando la conosceva. Il giovane messicano era piaciuto anche ad Antonio: per come si muoveva e

per come faceva sembrare tutto semplice e naturale, e anche per via del suo sguardo: acuto, dolce e trasparente.

Appena usciti dalla periferia della città, Chiara si era distesa sul sedile e non avevano scambiato nemmeno una parola. Dopo qualche chilometro lo psicologo si era informato su dove fossero diretti e l'altro aveva risposto il nome dell'hotel e la sua posizione. Bernardo si era a sua volta informato sullo scopo del suo viaggio e lo psicologo aveva ripetuto esattamente le cose che aveva detto al colombiano come gli era stato raccomandato di fare.

Bernardo parlava male l'italiano ma si faceva capire e, forse perché alla scarsa luce dell'abitacolo gli era sembrato molto giovane, lo psicologo aveva sentito il bisogno di stabilire un rapporto meno formale dandogli del "tu". Gli aveva chiesto che lavoro facesse nei servizi segreti, ma come risposta aveva ricevuto solo un sorriso divertito; almeno questa era stata la sua l'interpretazione.

«Bernardo, domani cosa faremo?» chiese lo psicologo accendendosi una sigaretta.

«Posso farle una domanda personale, dottor Encara?»

Antonio lo guardò: era tornato al "lei", sembrava che proprio non ce la facesse a dargli del "tu" come più volte gli aveva ricordato durante il viaggio.

«Dimmi, e se ci riesci prova a non rivolgerti a me con "lei"» lo aveva incoraggiato lo psicologo accompagnando le parole con un sorriso.

Al centro del tavolo c'era il foro per l'ombrellone e, tra le stecche che lo mantenevano aperto, era stata appesa in modo piuttosto grossolano una conchiglia di metacrilato contenente una lampada a incandescenza, che non faceva molta luce. Erano quasi le quattro del mattino; Antonio cominciò ad accusare la stanchezza accumulata nonostante fosse un nottambulo.

«Lei non è dei servizi italiani è vero?»

Antonio decise di dire più di quanto gli avesse raccomandato di fare Ricardo e, cercando di essere il più sintetico possibile perché voleva andarsene a dormire, gli raccontò la storia dell'anello di pietra e del suo coinvolgimento. Contrariamente a quello che immaginava, e cioè di non essere creduto, l'altro sembrò molto colpito dalle rivelazioni dello psicologo, e gli chiese più particolari sulla sua idea che l'antiquario fosse prigioniero dell'entità psichica che un tempo era stata il proprietario dell'anello.

Alle quattro del mattino lo psicologo dichiarò che non ce la faceva più a stare sveglio e rinnovò la domanda su quali fossero i programmi per il giorno che era già iniziato.

«Tu e tua moglie niente; farete i turisti se volete» aveva risposto Bernardo, «Io cercherò di scoprire dov'è stato trovato l'anello. Ti chiamerò io, voi non allontanatevi troppo da Tula» aveva poi concluso l'uomo, che dopo il racconto dello psicologo sembrava più incline alla confidenza.

Antonio si alzò e gli strinse la mano: «Tu invece che lavoro fai, Bernardo?» aveva chiesto lo psicologo quando sembrava che stesse per prendere congedo.

L'uomo lo guardò e sorrise, come aveva fatto in auto quando lo psicologo gli aveva chiesto se fosse nei servizi segreti, poi prese l'anello dal tavolo e se lo mise in tasca.

«Sono un tenente della Polizia Federale» rispose Bernardo e aggiunse: «La mia sezione si occupa di traffico di droga e contrabbando.»

«Bene tenente Senties» aveva detto lo psicologo soddisfatto per la risposta; «Se non vuoi rischiare di fare la fine del nostro antiquario, ti consiglio di maneggiarlo il meno possibile quell'anello e di non metterlo al dito per nessuna ragione.»

Il giovane rise e gli assicurò che non ci pensava minimamente a giocare con quell'anello dopo quello che aveva ascoltato. Camminarono in silenzio fino alla reception dove il portiere di notte si mise a parlare in messicano con il poliziotto. Antonio fece un cenno di saluto a entrambi e si diresse verso la scala che portava al piano superiore.

Chiara sembrava immersa in un sonno profondo; lentamente e cercando di non fare rumore lo psicologo tirò le tende per non essere svegliati dalla luce che tra poco avrebbe invaso la stanza e dopo una rapida sciacquata ai denti e al viso si spogliò e scivolò sotto il lenzuolo accanto alla moglie...

La mattina non si era presentata nel migliore dei modi: il cielo era coperto e l'aria afosa e umida.

Chiara si era svegliata verso le sei in un bagno di sudore; accanto a lei aveva scorto Antonio che dormiva coperto dal lenzuolo, e si era meravigliata che non fosse anche lui sudato. Il termostato collegato all'impianto centralizzato di climatizzazione dell'albergo era posizionato su ventiquattro gradi e prima di andare a farsi una doccia lo aveva regolato al minimo. Chiara era poi tornata a dormire e si erano svegliati insieme alle undici.

La colazione gli venne servita al ristorante, una bella veranda in cemento intonacato di un bianco pastoso e candido. L'hotel pareva deserto, a meno che gli ospiti non fossero tutti usciti, cosa che data l'ora poteva anche essere possibile.

Nonostante il tempo cupo e il caldo appiccicoso, il luogo dov'era stato edificato l'hotel era stupendo: si vedevano bosco e prati ovunque spaziasse lo sguardo e c'era molto silenzio, impreziosito a volte dal canto di qualche uccello.

Dagli orari appesi dietro la porta della loro stanza erano abbondantemente fuori tempo massimo per la colazione, e si erano rivolti all'impiegato della reception per sapere dove avrebbero potuto prendere almeno il caffè. L'uomo, un signore piuttosto anziano con i capelli bianchi accuratamente pettinati e divisi da una riga come si usava negli anni '50, li aveva invitati ad accomodarsi al ristorante.

Pochi minuti dopo, mentre i coniugi Encara si guardavano intorno ammirando quella veranda in cemento imbiancato, che dava una sensazione di rustico ed elegante nello stesso tempo, era comparsa una cameriera piccola e cicciotella che indossava la divisa dell'hotel. La donna, con un bel sorriso aperto e simpatico, dopo averli informati che il tavolo del buffet era nella stanza accanto, aveva chiesto loro se desideravano del caffè espresso. Dopo quella sciacquatura di piatti che le hostess avevano avuto il coraggio di chiamare caffè, l'idea di un espresso migliorò a entrambi l'umore non troppo brillante per via del tempo e si diressero fiduciosi al tavolo del buffet.

Seduti sul bordo della piscina, allo stesso tavolo dove nelle prime ore del mattino si era trattenuto a parlare col tenente Senties, Antonio si stava fumando la seconda sigaretta della giornata, dopo una colazione talmente abbondante che aveva fatto dichiarare a entrambi l'intenzione di saltare il pranzo. Erano quasi le dodici e quarantacinque e non avevano altro da fare che attendere notizie dal loro angelo custode, o andarsene in giro a fare i turisti. Chiara si era fatta portare una sdraio a lettino ed era salita in camera per mettersi il costume da bagno, mentre lo psicologo si era tolto la polo di cotone, indossata al mattino con i pantaloni corti che, insieme alle scarpe, lo facevano sembrare in attesa d'imbarcarsi piuttosto che uno sfaccendato turista nel centro del Messico a duemila metri d'altitudine.

La vide solo quando si sedette nella sedia accanto: si era messa di nuovo il bikini nero, quello piccolo, ma sopra portava un copricostume che avevano comprato in una delle boutiques dell'Hilton prima di partire.

«Cosa vuoi fare nel pomeriggio?» le chiese Antonio.

«Non so» rispose lei; «Tu cos'avevi in mente?»

«Siamo in ferie no?» scherzò lo psicologo; «Potremmo andarcene in giro a fare i turisti.»

«Con Bernardo come sei rimasto?» domandò lei togliendosi il copricostume che appoggiò sullo schienale della sedia accanto.

«Mi ha detto che potevamo anche andarcene in giro, ma senza allontanarci troppo da Tula» rispose il marito al quale l'idea di camminare non dispiaceva.

«Con questo caldo?» si lamentò lei.

«Per me va bene anche starcene in albergo; ho ancora del lavoro da fare e posso anche andarmene in camera al fresco.»

«E io cosa faccio qui da sola?» protestò lei guardandosi intorno, come per far notare al marito che non si vedeva nessuno nelle vicinanze.

Antonio considerò che con quel bikini non sarebbe stato saggio lasciarla sola: «Se vuoi possiamo stare qui per un po'; magari poi saliamo in camera e, più tardi, quando rinfresca, facciamo un salto in centro a vedere com'è?»

Lei annuì, poi avvicinò la sdraio al tavolo dov'era seduto il marito e si distese come per prendere il sole, anche se di sole non se ne vedeva proprio, considerato che il cielo era coperto da nuvole alte e talmente compatte da formare una cappa.

Antonio aprì il libro che si era portato dietro quand'erano scesi per la colazione: una raccolta di racconti di Giorgio Scerbanenco, che aveva ricevuto in regalo da una ragazza con la quale aveva avuto una breve storia; lui aveva diciassette anni a quel tempo, e quel libro gli era piaciuto subito, fin dalle prime pagine. Era l'unico della sua giovinezza che gli era rimasto, perché gli altri li aveva lasciati in quella che era stata la sua casa quando viveva a Milano con Elena, la sua prima moglie. Anni dopo la separazione, quando si era stabilito a Messina in quel piccolo monolocale, aveva pensato più volte di scriverle per chiederle di spedirglieli. In quegli anni bui e difficili, senza nessuno col quale condividere il suo dramma, aveva pensato più volte che se avesse riletto i libri con i quali era cresciuto, e che un anno dopo l'altro lo avevano aiutato a interpretare la vita, forse avrebbe potuto farsene una ragione di quel destino che lo aveva travolto proprio nel momento in cui si era sentito maggiormente forte; quand'era ormai certo che il suo futuro sarebbe stato un crescendo di successo e felicità. Dopo l'unione con Chiara, quando lei lo aveva convinto a riprendere la sua professione di psicologo, aveva ricomprato tutti i suoi vecchi libri, compresi quelli di psicologia che durante gli studi lo avevano mag-

giormente stimolato. Qualche libro lo aveva riletto, ma senza provare le emozioni che avevano accompagnato la prima lettura. L'unico libro che aveva il potere di farlo tornare con la mente indietro nel tempo era quello che teneva tra le mani: con la sua copertina di cartone rigido dove prevaleva il viola, e con quella figura di giovane donna con i pantaloni di calzamaglia nera che, per quanto disegnata con pochi semplici tratti monocromatici, evocava l'idea di una donna bellissima, ricca e sofisticata com'erano molte milanesi conosciute a quei tempi; compresa la sua ex moglie.

Ricordava ancora la prima volta che aveva aperto quel libro, senza entusiasmo, e anche con una certa sufficienza, quando aveva scoperto che, nonostante il cognome, l'autore era italiano e i racconti ambientati in Italia. Antonio era un amante del giallo americano, e a quei tempi non credeva che la quotidianità italiana potesse ispirare storie adatte a quel genere. Era stata sufficiente la lettura di qualche racconto per ricredersi e innamorarsi di quello scrittore: storie brevi, anche di una manciata di righe, ma capaci di penetrare il lato oscuro e violento di quella Milano opulenta e spregiudicata, che nei primi anni settanta aveva rappresentato il crocevia delle speranze e delle ambizioni di tutti gli italiani. Scerbanenco riusciva a far sembrare la violenza e il delitto come una componente fisiologica di ciò che la vita era in quegli anni. Fossero semplici criminali comuni o personaggi di un certo spessore culturale, l'inchiostro della penna di Scerbanenco agiva sui protagonisti delle sue storie come il caglio sul latte; trasformando in grumi di umana violenza le emozioni e i sentimenti che pulsavano nel quotidiano vissuto dei suoi personaggi: gente comune, che si può incontrare nella vita di tutti i giorni e che può ammazzarti solo a causa di un imponderabile quanto ineluttabile destino, che incrocia il percorso della vittima con quello del suo carnefice.

Lo psicologo lesse solo poche righe del libro che richiuse e appoggiò sul tavolino. Accese una sigaretta e guardò la moglie: si era messa gli occhiali da sole e sembrava addormentata. Si guardò intorno in cerca di qualcuno del personale ma non vide nessuno; stava pensando di alzarsi e andare al bar a prendere una vodka quando squillò il suo telefonino.

«Dottor Encara?»

«Dimmi Bernardo» rispose lo psicologo riconoscendo subito la voce di chi lo aveva chiamato.

«Dove si trova adesso?»

«Sono in albergo» rispose Antonio.

«Non si muova, tra mezz'ora arrivo.»

Lo psicologo depose il telefonino sul tavolo; poi ci ripensò, se lo mise in una tasca laterale dei pantaloni che sembrava fatta apposta e si alzò in piedi, avvicinandosi alla sdraio dove Chiara sembrava in catalessi.

«Chiara...» le disse accarezzandole la guancia col dorso della mano. Lei sembrò riaversi, si tolse gli occhiali e lo guardò con aria interrogativa.

«Mi ha chiamato Bernardo; sta venendo qui.»

«Ci sono novità?» chiese lei sollevando la schiena in una posizione più eretta.

«Non lo so; però forse è meglio se ti vai a vestire, potremmo dover uscire.»

Lei si alzò, indossò il copricostume e prese l'asciugamano che aveva disteso sulla sdraio. Insieme si avviarono verso la reception e, appena entrati all'interno, Antonio le disse che l'avrebbe aspettata al bar, e di non metterci troppo tempo a cambiarsi. Lei aveva risposto con una smorfia alla raccomandazione del marito, quindi si era avviata verso la scala che portava al piano superiore.

Il ristorante e il bar facevano parte di un unico ambiente delimitato dal pavimento che, dalle piastrelle grigio-bianche del ristorante, diventava parquet quando si entrava nel bar. L'altra differenza erano i tavoli, che all'interno erano più piccoli, rotondi e privi di tovaglia.

Il dottor Encara si accomodò all'estremità del bancone, quasi al limitare del parquet: il bar era deserto; dietro il banco non c'era nessuno e solo due tavoli del ristorante erano occupati da clienti che stavano pranzando.

Intercettò lo sguardo della cameriera dopo che aveva servito uno dei due tavoli, quello più vicino allo psicologo, occupato da un signore vestito di tutto punto in giacca e cravatta che pranzava da solo. Era la stessa che gli aveva servito la colazione, e alla sua domanda se il bar fosse aperto gli aveva risposto con un sorriso e si era allontanata. Antonio si era rivolto in inglese alla cameriera, e dopo qualche minuto gli venne il dubbio che lei non avesse capito, invece dal corridoio di destra arrivò un giovane alto che si diresse subito dietro il bancone del bar.

Tanto per sgranchirsi le gambe, ma anche per vedere i liquori esposti, Antonio si avvicinò al bancone e diede una rapida occhiata alle bottiglie visibili. Ordinò una Moskovskaya con ghiaccio e in attesa del suo drink si sedette sui uno dei seggioloni disposti di fronte al bancone. Con qualche domanda banale si accertò che il barman parlasse inglese e gli chiese se poteva avere della scorza di limone, ma non nel bicchiere, la voleva a parte, in un piattino. L'inglese di uno dei due doveva essere veramente pes-

simo, perché il giovane barman non aveva capito un accidente, e lo psicologo, che quando si metteva in testa una cosa non mollava finché rimaneva un briciolo di speranza di potercela fare, decise di scomporre il problema. Prima verificò che il limone fosse disponibile; quindi, dopo che il barman gli ebbe mostrato un Lime¹ che andava benissimo per il suo scopo, si fece dare un coltello e tagliò lui stesso una striscia di scorza.

Sotto gli occhi del barman che lo guardava come se fosse un marziano, prese la scorza tra il pollice e l'indice e la strinse con un movimento deciso, spruzzando una nuvoletta di essenza sulla vodka. Dopo aver scambiato un reciproco sorriso col barman, giusto per suggellare il buon esito del loro primo incontro, lo psicologo tornò a sedersi al suo tavolo e si dedicò alla vodka.

Chiara lo raggiunse al bar prima del previsto e quando lo vide col bicchiere in mano gli lanciò un'affettuosa occhiataccia. Lo psicologo rispose con un sorriso al proposito della moglie di farlo sentire in colpa e socchiuse gli occhi come un gatto quando lei gli fece una carezza sulla nuca e gli si sedette accanto: la vodka che stava sorseggiando era la seconda, ma questo lo sapeva solo il barman.

«Ora mi sento molto meglio» commentò lei dopo aver ordinato al barman un mix di succhi di frutti tropicali freschi che lui stesso le aveva suggerito. Chiara si era fatta la doccia e aveva raccolto i capelli sulla nuca: gli venne voglia di posare le labbra sul suo splendido collo, che qualche morbida ciocca di capelli sfuggita al suo improvvisato chignon rendeva ancora più conturbante. Lei sembrò avergli letto nello sguardo e forse fu proprio così. Conosceva bene le espressioni del viso e degli occhi di Antonio quando la desiderava e, in quell'istante, le era sembrato che lui pensasse proprio a quello.

«E allora?» disse la donna ridendo con un'espressione maliziosa nello sguardo.

«Allora niente, purtroppo» rispose lo psicologo compiaciuto che lei avesse colto quello che gli passava per la mente; «Sta per arrivare il tuo bel tenente.»

«Quale tenente?» domandò lei sorpresa, che non sapeva niente della confidenza che Bernardo aveva fatto al marito dopo il loro arrivo all'hotel.

¹ Frutto caraibico simile al limone.

«Hai ragione, mi ero dimenticato di dirtelo: Bernardo è un tenente della polizia messicana» si scusò lo psicologo dopo aver ingoiato l'ultimo sorso di vodka.

Lei si fece seria in volto appena appresa quella notizia, neanche avesse qualcosa da nascondere o da temere dalla polizia. Antonio rise tra sé: sua moglie, anche se suo padre era stato un colonnello dei Carabinieri, era pur sempre una siciliana e, la diffidenza nei confronti delle forze dell'ordine, i siciliani ce l'hanno nel sangue.

Lo psicologo cercò d'immaginare la sua faccia se gli avesse rivelato che suo padre era nei servizi segreti da tre anni ma, per quanto fosse attratto da quell'idea, se il Colonnello gli aveva fatto promettere di non dire niente alla figlia aveva avuto le sue ragioni, e una promessa era una promessa.

Il suo istinto lo fece voltare verso uno dei due corridoi dai quali si accedeva al bar: il tenente Bernardo Senties si stava avvicinando al loro tavolo.

Dopo aver salutato Chiara con troppa enfasi per i gusti dello psicologo, al quale non era sfuggito lo sguardo compiaciuto che la moglie aveva riservato al bel poliziotto messicano, Bernardo si rivolse a lui:

«C'è una persona che ci aspetta in auto» e dopo aver dato un'occhiata al bicchiere di Chiara mezzo pieno aggiunse rivolgendosi a lei: «Signora, se posso rubarle suo marito per un quarto d'ora, dovremmo andare a parlare con quell'uomo.»

«Per me possiamo andare anche subito» rispose la donna che non aveva compreso l'implicita richiesta dell'altro di coinvolgere solo lo psicologo.

«Non si offenda signora Chiara» disse il messicano cercando di apparire dispiaciuto, «ma la persona che dobbiamo incontrare è uno scavatore: un peone, e potrebbe sentirsi a disagio con una signora come lei.»

A Chiara la spiegazione del tenente non piacque, perché di fatto la teneva fuori da quella storia dell'anello di pietra che negli ultimi tempi aveva cominciato a stuzzicare il suo istinto giornalistico; tuttavia abbozzò un sorriso di circostanza: tanto, poi, Antonio le avrebbe raccontato tutto.

Promettendole che non avrebbero impiegato più di mezz'ora, il tenente Senties salutò molto ossequiosamente Chiara e insieme allo psicologo si avviarono verso la reception dell'hotel.

Camminavano da una decina di minuti lungo la strada che attraversava il bosco, quando attraversarono un prato che portava a uno spiazzo riparo dagli alberi che non si scorgeva dalla strada. Appena usciti nel par-

cheggio per incontrare lo scavatore, come il poliziotto aveva qualificato la persona che li attendeva, era rimasto sorpreso di non vedere la Range Rover. Antonio era curioso di tanta segretezza e il tenente se n'era accorto dalle occhiate interrogative che gli aveva lanciato lo psicologo.

«Questo è un posto piccolo e si conoscono tutti» disse il poliziotto quando l'auto fu in vista; «Se ci avessero notato parlare dentro l'hotel con Pedro, qualcuno avrebbe potuto chiedersi cosa ci faceva uno scavatore insieme a me e a degli stranieri.»

La spiegazione del messicano era plausibile e mise fine alle congetture che cominciavano a impazzire dentro la mente dello psicologo.

Appena raggiunsero l'auto, notò che c'era un uomo seduto sul sedile posteriore, il quale, appena si accorse della loro presenza, prima abbassò il finestrino per vedere chi arrivava e subito dopo aprì la portiera e scese dall'auto.

Bernardo disse qualche parola in messicano all'altro: un amerindo alto un metro e sessanta circa, anziano, col viso pieno di rughe, piccolo e segaligno, e con dei capelli ricci sorprendentemente neri e molto folti. Antonio, da quel poco che fu certo di comprendere, ebbe l'impressione che il poliziotto lo stesse presentando e quando l'ometto gli sorrise mostrando dei denti bianchissimi e perfetti, ricambiò il sorriso, meravigliandosi di come l'uomo, al quale avrebbe dato almeno sessant'anni, potesse avere ancora dei denti così belli e capelli così neri.

«Pedro è lo scavatore che ha trovato l'anello» disse il tenente Senties indicando l'ometto con la mano; «Ricorda benissimo il punto dove lo ha raccolto: proviene da un sito a circa mezz'ora di auto da qui, dice che da sei mesi il campo è chiuso e gli scavi sono stati sospesi.»

«Può accompagnarci in quel posto?» domandò lo psicologo che intravedeva la fine del suo faticoso viaggio.

«Ho già parlato con lui del tuo proposito di sotterrare l'anello; dobbiamo farlo domattina all'alba, se vogliamo avere luce ma non dare nell'occhio» rispose Bernardo.

«Per me va bene. Come rimaniamo?»

«Vengo a prenderti domattina alle cinque e trenta; dovremmo arrivare sul posto all'alba» rispose il tenente.

Lo scavatore disse qualcosa in messicano che allo psicologo risultò totalmente incomprensibile; Bernardo invece rise e scosse la testa.

«Vuole sapere perché vuoi sotterrare l'anello» disse il poliziotto.

«Cosa conviene rispondergli?» chiese lo psicologo colto alla sprovvista.

«Se vuoi gli racconto quello che mi hai detto; però la gente di qui è molto superstiziosa: potrebbe fare delle altre domande.»

«Puoi tradurre esattamente quello che ti dirò?» chiese lo psicologo all'altro.

«Nessun problema» rispose il tenente, «Se non è troppo complicato» aggiunse ridendo.

«Allora digli che io sono uno che viaggia nei sogni.»

Bernardo prima rise e poi tradusse, e lo psicologo, che monitorava gli occhi e il viso dello scavatore, ebbe l'impressione che l'uomo avesse colto esattamente il senso nascosto della sua affermazione.

«Ora, digli che ho incontrato il padrone dell'anello in un sogno» disse Antonio; e quando comprese che il poliziotto aveva tradotto aggiunse: «Digli che un mio amico ha comprato l'anello e lo ha tenuto al dito durante la notte.»

Quando Bernardo tradusse l'ultima frase i muscoli del viso dello scavatore si contrassero, e lo psicologo ebbe il sospetto che l'ometto ne sapesse molto di più su quell'anello di quanto volesse far credere.

«Digli che il mio amico non si è più risvegliato.»

«È morto?» chiese in messicano lo scavatore che fino a quel momento aveva ascoltato senza aprire bocca.

«Digli che non è morto, ma è come se lo fosse» disse Antonio che non ebbe bisogno di attendere la traduzione.

Lo scavatore fece un impercettibile cenno con la testa, confermando i sospetti dello psicologo sulle sue conoscenze a proposito dell'anello.

«Digli che io so, che lui sa, chi era il padrone dell'anello» e, mentre Bernardo traduceva, lo psicologo piantò gli occhi in quelli dello scavatore che si fece scuro in volto.

Alle parole del tenente, seguì un lungo interminabile silenzio, accompagnato dallo stormire delle foglie degli alberi e dal grido di un uccello lontano che, a intervalli regolari, sembrava voler scandire lo scorrere del tempo; poi lo psicologo tirò fuori il pacchetto di sigarette dalla tasca laterale dei calzoncini e fece il gesto di offrirle allo scavatore. L'ometto fece un sorriso, prese la sigaretta che un movimento di Antonio aveva fatto fuoriuscire un paio di centimetri dal pacchetto e attese che lo psicologo l'accendesse.

Dopo aver tirato una boccata, cominciò a parlare...

Com'era spesso avvenuto nelle ultime settimane Chiara dormiva, mentre lui non riusciva a prendere sonno.

Aveva voglia di fumare e decise di andarsi a sedere sul terrazzino della stanza che dava sul bosco. La temperatura aveva cominciato ad abbassarsi nel corso della serata, tanto che avevano dovuto anticipare il rientro in hotel, perché nessuno dei due aveva pensato di portarsi un golf o una giacca a vento quand'erano andati in centro a Tula.

Dopo le rivelazioni dello scavatore sull'antico "Guerriero Aquila", come l'indigeno aveva qualificato il proprietario dell'anello di pietra, Bernardo lo aveva accompagnato al cancello d'ingresso dell'hotel e si erano salutati confermandosi l'appuntamento per l'indomani alle cinque e trenta del mattino. Rientrato nell'hotel aveva cercato Chiara al bar trovandolo deserto; si era quindi diretto verso la reception pensando che lei fosse salita in camera, ma la chiave era al suo posto. Nel frattempo era spuntato il sole, e lui aveva pensato che la moglie, non avendo niente da fare, poteva averne approfittato. Quando era giunto in vista delle piscine l'aveva subito individuata: era seduta nello stesso tavolo a bordo piscina che avevano occupato poco prima: stava leggendo una rivista e aveva accolto il suo ritorno con un sorriso, un bacio e un'esortazione: «Dai, siediti e racconta.»

La mise al corrente dell'incontro con lo scavatore e dell'appuntamento per andare a sotterrare l'anello.

«E chi sarebbero questi Guerrieri Aquila?» aveva domandato lei dopo che le ebbe raccontato le rivelazioni dello scavatore.

«Bernardo non è stato molto chiaro su questo punto» rispose Antonio, «Da quello che lui ha capito dalle parole dello scavatore, e da quello che ho capito io della traduzione, pare che fossero una casta guerriera, una specie di clan. Poi Bernardo ha accennato a un misterioso culto del sole e al fatto che alcuni di quei guerrieri erano anche dei sacerdoti.»

«Non mi sembri molto convinto» osservò lei interpretando l'espressione pensierosa del marito.

«In effetti è così Chiara, perché il culto del sole viene attribuito agli aztechi; anche se pare che questo popolo si fosse appropriato di parte della storia e delle divinità tolteche.»

Lo psicologo le aveva poi chiesto cosa volesse fare una volta sotterrato l'anello; se voleva visitare qualche altro posto. La risposta era stata immediata:

«Antonio, torniamo a casa ti prego, non ce la faccio più a stare senza i bambini.»

Intorno alle sedici avevano deciso di andare a fare un giro per Tula, e alla richiesta di Antonio su dove fosse possibile noleggiare un'auto per mezza giornata, l'impiegato alla reception si era informato su quali fossero

i loro programmi. Antonio aveva risposto di voler andare a vedere il sito archeologico, e dopo, visitare il centro di Tula dove avevano intenzione di cenare. Invece dell'auto, l'impiegato gli aveva proposto di "noleggiare" suo cugino, che per cinquanta dollari li avrebbe accompagnati dove volevano, sempre che fossero rimasti nei dintorni, e dopo cena li avrebbe riaccompagnati all'hotel. Chiara non si era mostrata entusiasta di quella proposta, forse temendo qualche inghippo, ma il marito aveva accettato subito e, mentre andavano in camera a cambiarsi d'abito, le aveva spiegato che potevano fidarsi dell'impiegato della reception, perché era lo stesso che li aveva ricevuti al loro arrivo e Bernardo lo conosceva; inoltre, essere scarrozzati in giro da uno del posto per una cifra simile, era molto meglio che muoversi su un'auto a noleggio considerato che non conoscevano le strade. La scelta dello psicologo si era rivelata eccellente: Domingo, il cugino dell'impiegato dell'hotel, era risultato un ragazzo simpaticissimo e gentile oltre ogni aspettativa; anche l'auto non era male: una Ford Fiesta con qualche annetto sulle spalle ma pulita e in perfetta efficienza.

Seguendo i consigli di Domingo avevano sfruttato le poche ore di luce rimaste per visitare il principale sito archeologico: il Tempio di Quezacoátl e il Tempio dei Guerrieri. Chiara era rimasta molto impressionata dagli Atlanti: imponenti sculture in pietra alte quasi cinque metri che raffiguravano dei guerrieri, e aveva fissato come ipnotizzata il Chac Mool per qualche minuto, una statua distesa in una strana posizione con una ciotola tra le mani, che Domingo aveva spiegato servisse a raccogliere il cuore strappato alla vittima del sacrificio umano.

Lo psicologo si era meravigliato di non provare nessuna emozione di fronte a quei reperti che raccontavano la storia di un popolo al quale si era interessato molto nel passato, e quando erano usciti dalla zona archeologica si era sentito stranamente sollevato.

Tornati in centro Chiara aveva voluto visitare la cattedrale; Antonio l'aveva attesa fuori a fumare insieme a Domingo, che rideva di gusto ai suoi tentativi di parlare spagnolo. Quando lei era uscita ed erano tornati nell'auto, aveva preferito non commentare la dichiarazione della moglie di aver pregato anche per lui.

Dopo aver girato in lungo e in largo quella piccola città, quando ne avevano avuto abbastanza di respirare strani odori, colore, polvere e miseria, Domingo li aveva accompagnati al ristorante Los Negritos. Il ragazzo era stato talmente gentile e simpatico che lo avevano invitato a cenare con loro, ma Domingo aveva rifiutato, e Chiara, che faceva da interprete,

non era riuscita a capirne la ragione, ma solo che sarebbe andato a casa sua per tornare dopo un'ora e mezzo ad attenderli nel parcheggio.

Considerato che la mattina dopo li attendeva una levataccia, che l'aria era rinfrescata al punto da sentire freddo e che lo psicologo aveva un conto in sospeso con il collo di Chiara fin dal primo pomeriggio, intorno alle dieci e trenta erano rientrati all'hotel...

L'aria era fredda e il silenzio quasi totale, interrotto solo dal richiamo di qualche uccello notturno.

I contorni degli alberi, debolmente illuminati dalla luce di una luna calante quasi al secondo quarto, assumevano le sembianze mostruose dei guerrieri che aveva visto nel pomeriggio. Gli tornarono in mente le parole dello scavatore, quando sosteneva che l'anello era appartenuto a uno dei Guerrieri Aquila vissuti più di mille anni prima. Aveva cercato di avere maggiori informazioni da quello strano ometto, ma tutto quello che ne aveva ricavato era la leggenda che i Guerrieri Aquila appartenevano a un clan militare di nobili Toltechi famoso per la loro ferocia, e che il proprietario dell'anello di pietra era anche un sacerdote del Dio Sole e del grande Quetzalcóatl.

L'impressione che l'uomo sapesse molto più di quanto non volesse dire l'aveva provata subito dopo il loro incontro, ed era convinto che la presenza del poliziotto lo aveva trattenuto dal fare altre rivelazioni. C'era anche la possibilità che lo scavatore riportasse delle storie e leggende appartenenti alla tradizione orale, per via del Dio del sole come culto predominante, che non quadrava con le informazioni in suo possesso di quella civiltà; anche se, per quel poco che in fondo si sapeva, tutto era possibile. Il problema era che non conosceva la lingua, e sarebbe stato impossibile comunicare con lo scavatore senza un interprete. Appena saputo che la mattina dopo avevano in programma di recarsi al sito di cui aveva parlato lo scavatore, e se possibile sotterrare l'anello, Chiara era stata irremovibile: sarebbe venuta anche lei, piacesse o meno al tenente Senties. Mentre si accendeva una sigaretta, pensava tra sé che era stato ben felice di accondiscendere alla richiesta di Bernardo di custodire l'anello. Senza apparenti legami associativi con quello su cui stava riflettendo, gli venne in mente che sabato aveva promesso al suo ultimo paziente di passare il fine settimana in barca a vela insieme per continuare la terapia. Si chiese se il ragazzo avesse frequentato il corso di vela che aveva concordato col suo amico del circolo nautico, e quale evoluzione avevano subito i rapporti col padre.

L'idea di liberarsi di quell'anello maledetto e tornare in Italia lo mise di buon umore, e il dottor Encara si rammaricò di non aver pensato a comprare una bottiglia di vodka nel pomeriggio, quando ne aveva avuto la possibilità.

Camminando in punta di piedi entrò nella stanza e aprì il frigorifero: c'erano due mignon di tequila, che a lui non piaceva, altre due di whiskey di pessima qualità, dei succhi di frutta e due bottiglie di una birra messicana che andava di moda anche in Italia, ma che a lui diceva poco e niente. Optò comunque per la birra, perché erano quasi le due del mattino e, forse, riempire lo stomaco che aveva da tempo digerito l'ottima cena messicana consumata al ristorante, poteva aiutarlo a prendere sonno e dormire almeno qualche ora.

L'idea che all'alba sarebbe stato nel sito archeologico, in quel posto dove mille anni prima era stato sepolto il Guerriero Aquila di cui aveva parlato lo scavatore lo eccitava, ma un pensiero improvviso e inquietante gli procurò un brivido interiore che bloccò immediatamente il gesto di avvicinare il collo della bottiglia alla bocca. Se la sua teoria era corretta, le persone che erano state in contatto con l'anello di pietra, prima l'antiquario, e infine lui stesso, ma anche le persone che aveva messo a conoscenza di quella storia, non facevano che avvicinare sempre più al nucleo l'entità psichica di quel guerriero. Considerò anche la possibilità che lo scavatore si fosse servito di qualche leggenda per ingraziarsi il poliziotto, magari per sperare in un suo aiuto se fosse stato scoperto a fare qualche traffico con i reperti archeologici; cosa abbastanza probabile vista la miseria che c'era in quella zona. E se invece di un guerriero il padrone dell'anello fosse stato veramente un sacerdote o un veggente dotato di molto potere? La notte divenne improvvisamente troppo buia e l'aria troppo fredda per i gusti dello psicologo, che dopo aver chiuso la finestra e vuotato ciò che rimaneva della birra nel water, s'infilò tra le lenzuola abbracciandosi al corpo caldo e profumato della moglie.

L'ultimo pensiero prima di addormentarsi fu per Chiara: anche se non era un credente, era di conforto sapere che qualcuno pregava per lui...

Messico - Tula - 05:30 - giovedì 22 maggio 2003

Alle cinque e trenta in punto, mentre il primo chiarore del crepuscolo compariva a Levante, i coniugi Encara uscivano dall'hotel e si dirigevano lungo il vialetto di pietra bianca che conduceva al cancello d'ingresso.

Il tenente Senties e lo scavatore erano nella Range Rover a pochi metri dal cancello: il poliziotto al posto di guida e Pedro sul sedile accanto. Quando si avvicinarono all'auto lo scavatore aprì la portiera, forse perché Bernardo gli aveva ordinato di lasciare il posto davanti allo psicologo, ma fu anticipato da Antonio che aprì la portiera posteriore, e dopo aver fatto sedere la moglie dietro al conducente si sedette accanto a lei. Un breve saluto senza strette di mano e il poliziotto avviò l'auto.

Percorsero la strada che portava a Tula fino al limitare del centro abitato, poi svoltarono a sinistra in direzione Nord-Est sulla strada per Huichapan. Dopo circa quindici chilometri, oltrepassata Michimaloya che lasciarono sulla sinistra, svoltarono a destra imboccando una strada di sterato piuttosto stretta, che dopo qualche altro chilometro li condusse a una valle delimitata da ambo i lati da colline rocciose, coperte prevalentemente da una vegetazione bassa e cespugliosa, fatta eccezione per le numerose piante di cactus che spezzavano la monotonia del paesaggio.

Il chiarore che s'intravedeva attraverso il parabrezza indicava che stavano viaggiando verso Est; Antonio guardò l'orologio: erano le cinque e cinquanta. Dall'intensità della luce, che iniziava ad arrossare i grossi e scuri corpi nuvolosi che si stagliavano sull'orizzonte, stimò che non doveva mancare molto all'alba.

Dopo una segnalazione concitata dello scavatore, con una sterzata piuttosto brusca, l'auto imboccò una stradina sulla sinistra che s'intravedeva appena, e che iniziò subito a salire inerpicandosi sulla collina. Percorsi circa cinque minuti di quella strada piena di buche che mettevano a dura prova gli ammortizzatori e le sospensioni della vettura, lo scavatore indicò un largo piazzale di terra battuta sulla sinistra, e Bernardo arrestò l'auto e spense il motore.

Scesero tutti e quattro dalla vettura; l'aria era fresca e c'era un leggero vento che a tratti sollevava delle piccole nuvole di polvere rossastra.

Lo scavatore si diresse verso il fianco della collina e fece un cenno ad Antonio di seguirlo. Una cinquantina di metri più avanti, si arrestò davanti a una serie di terrazze scavate nella terra che, in alcuni punti, erano frantate a causa del cedimento delle palizzate di legno che rinforzavano i terrapieni creati dagli scavi.

«Dice che l'anello lo ha trovato laggiù, accanto alla roccia» disse Bernardo traducendo le parole pronunciate dallo scavatore, mentre col dito indice indicava una roccia un paio di metri più in basso.

«Vuoi che vada io a sotterrarlo?» propose il tenente rivolto allo psicologo.

Antonio non rispose; da quando era sceso dall'auto provava una sensazione che non avrebbe saputo definire, ma che non gli piaceva: era come se una voce nella sua mente gli dicesse che non era quello il posto, anche se non aveva motivo di dubitare delle indicazioni dello scavatore.

«Cosa facciamo dottor Encara?» lo sollecitò il poliziotto, che forse non vedeva l'ora di portare a termine il compito che gli era stato assegnato e tornare a Mexico, come veniva chiamata Città del Messico dagli abitanti della capitale.

Antonio non rispose, prese una sigaretta e ne offrì una allo scavatore; le accese a entrambi, poi si guardò intorno come se cercasse qualcosa.

«Cosa c'è Antonio?» chiese la moglie avvicinandosi a lui sul ciglio dello scavo e prendendolo sottobraccio.

Lo psicologo strinse a sé la donna e fece un passo indietro temendo che il terreno potesse franare, ma non rispose neanche questa volta.

«Dottor Encara» lo chiamò il tenente Senties, vedendo che l'altro sembrava assorto in chissà quali riflessioni e non si decideva a rispondere.

«Dottor Encara» ripeté il poliziotto, «È l'alba e potrebbe anche venire qualcuno.»

Lo scavatore disse qualcosa allo psicologo, ma l'unica parola che capì Antonio fu “sicuro”.

«Ha detto che il posto è questo e che ne è sicuro » tradusse Chiara, «E che, se vuoi, lo sotterra lui l'anello.»

Antonio alzò lo sguardo e lentamente cominciò a ruotare la testa, come se volesse filmare una panoramica di trecentosessanta gradi del paesaggio, ma si arrestò prima di compiere l'intero angolo giro, perché mentre aveva lo sguardo rivolto verso Nord-Est gli era sembrato di cogliere come un riflesso di luce sulla cima di una collina.

La certezza che il posto dove sotterrare l'anello fosse un altro arrivò come ogni altra certezza: forte, improvvisa e priva di forma. Alternò lo sguardo più volte da quella collina alla direzione opposta finché la riconobbe: era la stessa collina che lui aveva sognato più volte, ed era là che doveva sotterrare l'anello.

«Bernardo dobbiamo andare in un altro posto. Vedi quella collina?» disse lo psicologo al poliziotto dopo aver teso il braccio destro e puntato l'indice; «proprio quella dove si vede quella macchia circolare di cactus, a un chilometro in linea d'aria: è là che devo sotterrare l'anello.»

Lo scavatore chiese spiegazioni al poliziotto che tradusse quello che aveva detto Antonio, quindi cominciò a parlare velocissimo e aveva un tono di voce che sembrava voler convincere Bernardo di quello che gli stava dicendo. I due messicani ebbero un rapido scambio di battute, e l'ultima fu del poliziotto. Anche se lo psicologo non comprese le parole di quell'ultima frase, fu certo di averne afferrato il senso, e cioè che Bernardo aveva chiuso la bocca allo scavatore in modo perentorio: sembrava seccato della piega che avevano preso gli eventi e, dopo aver rivolto uno sguardo indecifrabile allo psicologo, si avviò verso l'auto invitando con un gesto gli altri tre a seguirlo.

Ripercorsero la stradina che portava sul fondo della valle e imboccata la strada di sterrato girarono a destra in direzione Nord-Est.

Bernardo procedeva lentamente, esplorando con lo sguardo il fianco della collina alla sua sinistra. Dopo aver percorso circa settecento metri, accostò l'auto sulla destra e si fermò.

«Non ci sono strade che portano in cima alla collina» disse il poliziotto girandosi all'indietro e rivolgendosi allo psicologo; «C'è solo quel sentiero... lo vedi? Prima della curva.»

Antonio scese dall'auto e attraversò la strada: poco prima della curva si vedeva la traccia di un sentiero che risaliva il fianco della collina. Tornò sui suoi passi e dopo essersi avvicinato al finestrino del conducente disse: «Dammi l'anello».

Il tenente Senties non replicò e gli consegnò una busta di carta gialla ripiegata e chiusa con un elastico.

«Vengo con te» disse la moglie aprendo la portiera, ma lo psicologo aveva fatto un passo indietro e con un gesto aveva fermato la moglie quando stava per posare il piede a terra.

«No Chiara: è una cosa che devo fare io» disse Antonio chiudendo dolcemente la portiera dell'auto; «Voi aspettatevi qui. Faccio presto, te lo prometto.»

«Hai una pala? Qualcosa per scavare?» chiese lo psicologo al poliziotto che aveva la testa fuori dal finestrino.

Bernardo scese dall'auto e si diresse verso il bagagliaio. Dopo aver aperto il portellone posteriore e sollevato una parte mobile del fondo ricoperto di moquette, ne trasse un sacchetto di tela verde molto spessa e la consegnò allo psicologo che ne controllò il contenuto: vide una piccola pala col manico ripiegabile e una piccozza, nella quale l'innesto del manico era a vite. Antonio fece un sorriso, un cenno di saluto alla moglie, e si avviò deciso verso l'inizio del sentiero.

Il primo tratto risaliva il lato Sud della collina con una pendenza di una decina di gradi; a circa metà del tratto di percorso visibile, raggiunse l'altezza necessaria per vedere l'orizzonte in fondo alla valle. Il disco del sole stava uscendo dalla copertura di una nuvola bassa e scura, il cui bordo superiore, liscio e delineato da una curva morbida, sembrava bruciare. Il terreno roccioso e aspro, appena ingentilito da radi cespugli verdi e qualche pianta di cactus, riceveva quel fiume di luce rossastra che ne alterava i colori esaltando il rosso del terreno. Dopo aver girato intorno alla collina e risalito il lato Nord ancora in ombra, ritornò a ricevere il sole sul viso, e iniziò a percorrere l'ultimo tratto che lo portava alla sommità di quella che aveva chiamato collina ma che, dopo averne apprezzato le dimensioni, sarebbe stato più corretto definire un grosso ammasso roccioso. Mentre camminava, mantenendo un ritmo vivace ma regolare, percepì che a ogni passo la sua mente si svuotava di una parte di ciò che conteneva, e quando giunse sulla cima di quella collinetta, a fare compagnia alle sue percezioni c'era solo un intento: sotterrare l'anello.

Con lo sguardo rivolto al disco del sole che diveniva più luminoso a ogni istante, attese che il respiro tornasse regolare, poi si guardò intorno, alla ricerca del posto dove porre termine al lungo viaggio di quel misterioso anello. Il terreno circostante era uniforme nella sua irregolarità e, tranne due cespugli bassi che gli ricordavano vagamente le ginestre selvatiche, non individuò nessun posto che sembrasse più adatto di un altro allo scopo. Seguendo un pensiero che era spuntato improvviso da chissà dove, si portò in quello che stimò essere il centro di quell'ellisse irregolare che disegnava l'area della sommità della collina, tirò fuori gli attrezzi dalla sacca e cominciò a scavare con la piccozza...

«Pronto? Sergio? Sergio sono Antonio... mi senti?»

«Antonio, ma dove sei?» rispose lontana e disturbata da interferenze la voce del suo socio.

«Sergio sei a casa?» chiese lo psicologo.

«Sì, dove vuoi che sia. Ma tu dove sei?»

«Sono all'aeroporto di Città del Messico, con Chiara; tra un'ora c'imbarchiamo sul volo per Parigi.»

«Quando arrivi a Catania?»

«Domani, col volo che parte da Roma alle tredici.»

«Vuoi che venga a prendervi?» chiese il suo socio.

«Non è per questo che ti ho chiamato» rispose lo psicologo che aveva altro per la testa. «Ascoltami Sergio... Hai notizie dell'antiquario?»

«L'ho visto ieri: è stazionario» rispose lo psichiatra, e subito aggiunse: «Tu hai novità?»

«Non lo so; poi ti spiego... Potresti chiamare qualcuno in ospedale e informarti?» rispose Antonio, «Se chiami subito fai in tempo a richiamarmi prima dell'imbarco.»

«Antonio, è successo qualcosa?» domandò Sergio, al quale, la telefonata alle sette del mattino e quella strana richiesta lo avevano incuriosito.

«Ora non c'è tempo Sergio, poi ti racconterò. Fai subito quella telefonata e poi richiamami; e non dimenticarti che devi fare il prefisso internazionale: zero, zero, cinquantadue» disse lo psicologo, e dopo una pausa aggiunse «Ciao, aspetto la tua chiamata.»

Antonio attese dal socio un cenno di conferma e chiuse la conversazione. A Città del Messico erano le tredici e venti minuti; avevano già fatto il check-in ed erano in attesa che chiamassero il volo della AeroMexico per Parigi delle quattordici e quindici.

Bernardo era stato gentilissimo: dopo averli accompagnati in Hotel, mentre facevano colazione insieme, si era informato sui voli disponibili per l'Europa e ricevuto conferma dallo psicologo che il primo aereo in partenza andava bene, li aveva prenotati sul volo per Parigi, dove avrebbero trovato la coincidenza con un volo Air France diretto a Roma, e infine un volo Alitalia per Catania. Considerato che la partenza era alle quattordici e quindici, e che per arrivare all'aeroporto ci voleva un'ora, il tenente aveva suggerito loro di riposarsi; sarebbe passato lui a prenderli verso le undici e li avrebbe accompagnati all'aeroporto.

Il tenente messicano aveva avuto anche la delicatezza di preoccuparsi del pranzo, considerato che sull'aereo avrebbero servito solo la cena. Arrivati a Città del Messico era circa mezzogiorno e prima di raggiungere l'aeroporto si erano fermati a fare un sostanzioso spuntino.

La mattina, mentre facevano colazione, Antonio continuava a ricordare l'ultimo sguardo che lo scavatore gli aveva rivolto, un attimo prima di voltarsi e incamminarsi nel bosco diretto a Ponente.

A un paio di chilometri dall'hotel l'auto si era fermata per far scendere il vecchio amerindo, e lo psicologo era sceso a sua volta per andare a sedersi al suo posto, accanto al conducente. Quando si erano trovati uno di fronte all'altro, c'era stato un istante in cui Antonio, intenzionato a dargli del denaro, stava per prendere il portafoglio, ma lo scavatore aveva scosso appena la testa guardandolo dritto negli occhi: lo psicologo aveva capito, e gli aveva teso la stessa mano con cui stava per prendere il portafoglio. Era certo che l'uomo avesse intuito che non era sua intenzione offenderlo, ma solo compensarlo per il suo aiuto, e ne aveva avuto la conferma quando si erano stretti la mano. Che l'idea del mondo di quell'uomo fosse più ampia di quello che l'aspetto e la condizione sociale suggerivano, Antonio ne aveva avuto sentore da quando si erano incontrati per la prima volta; anche mentre erano nella zona degli scavi e durante il viaggio di ritorno aveva incrociato più volte lo sguardo del messicano, percependo ogni volta la sensazione che, dietro quello sguardo apparentemente neutro, brillasse una consapevolezza piena e acuta. Si era anche sorpreso più volte di percepire una sorta di allineamento empatico con lo scavatore messicano, ma non avrebbe mai immaginato di ricevere, fierezza, complicità e affetto com'era accaduto quando ne aveva raccolto l'ultimo sguardo.

Tra lui, che soggiornava in hotel di lusso e pagava il conto con un pezzo di plastica che equivaleva a un portafoglio gonfio di soldi, e quel peone amerindo, come l'aveva chiamato il poliziotto, c'era più di un oceano a dividerli: c'era l'essere nati in storie e culture talmente lontane da non essere confrontabili e, con molta probabilità, due sistemi di codifica della realtà così diversi che solo l'appartenenza al genere umano sembrava poterli accomunare. Eppure, quello che per un brevissimo istante si erano comunicati con lo sguardo, quando si erano riconosciuti compagni dello stesso viaggio in quel misterioso universo dei sogni dove le loro strade si erano incrociate, aveva fatto percepire con chiarezza allo psicologo quanto ciò che li divideva fosse irrilevante.

Lo squillo del cellulare interruppe le sue riflessioni mentre stava dirigendosi verso l'angolo della sala d'aspetto dov'era possibile fumare.

«Antonio?»

«Dimmi Sergio.»

«Come facevi a sapere che stanotte era successo qualcosa?» domandò il socio con un tono di voce inquisitorio che sembrava quello di un poliziotto.

«Perché, cos'è successo? Si è svegliato?» domandò lo psicologo eccitato per quello che immaginava fosse accaduto all'antiquario.

«No» fu la risposta secca dall'altra parte del mondo che gelò il sorriso sulle labbra di Antonio. «Verso le dieci di sera, il suo vicino di letto l'ha sentito borbottare e poi dimenarsi finché non è caduto per terra.»

«E poi?» lo incitò lo psicologo.

«Niente; gli hanno sistemato la flebo che si era staccata e l'hanno rimesso a nanna.»

Considerato il fuso orario e l'ora legale in Italia, l'orario corrispondeva a quando aveva sotterrato l'anello. Il dubbio atroce di aver sbagliato, e che avrebbe dovuto seppellire l'anello nel posto indicato da Pedro, s'impadronì di Antonio gettandolo nello sconforto.

«Antonio... ci sei?»

«Sì Sergio, scusami, stavo riflettendo.»

«Antonio ma cos'è successo, perché pensavi che si sarebbe svegliato, e come...»

«Sergio scusami ma non posso stare al telefono, ti chiamo domattina quando arriviamo a Parigi» lo interruppe lo psicologo e, dopo aver eluso un'ennesima domanda del socio, lo aveva salutato e chiuso la comunicazione.

Chiara lo vide mentre lasciava la zona fumatori e si avvicinava a lei: il marito era scuro in volto; non lo aveva mai perso di vista quando lui si era allontanato dopo aver risposto al telefono, ed era certa che il suo umore fosse collegato a quella telefonata.

«Alla stessa ora in cui sotterravo l'anello, l'antiquario si è agitato ed è finito sul pavimento; ma non si è svegliato» disse lo psicologo mentre prendeva posto nella sedia accanto alla moglie. Lei non rispose: anche se conosceva la ragione del suo umore nero non avrebbe saputo cosa dirgli per aiutarlo. In quelle storie di sogni anche lei era stata coinvolta, fin da quell'episodio del '97¹, ma in modo indiretto: più per le conseguenze che la sua vita aveva subito a causa di quella strana vocazione del marito a infilarsi in storie strane che per il suo contributo. Chiara non dubitava che Antonio avesse delle qualità particolari, e quello che era accaduto nel '97, per lei che era a conoscenza di tutti i dettagli, ne era la prova certa; ma

¹ Vedi il romanzo: "Il sogno blu" dello stesso autore.

spesso non riusciva a seguirlo quando cominciava a formulare ipotesi e congetture sulle relazioni che intercorrevano tra quelle esperienze e il mondo di tutti i giorni. A volte aveva anche paura dei racconti che lui le faceva, perché, secondo lei, i vivi dovevano vivere la propria vita senza intrigarsi in dimensioni che non appartenevano a questo mondo; per l'aldilà c'era Dio che ci pensava.

«Stavo pensando di tornare indietro e spostare l'anello nel posto indicato da Pedro...» disse lo psicologo sottovoce come se stesse parlando a se stesso.

«Vuoi annullare il viaggio e chiamare Bernardo?» domandò la moglie con l'espressione del volto corrucciata, perché aveva già avvisato suo padre del loro arrivo l'indomani a Catania e, nella sua mente, vedeva dissolversi l'immagine di lei che abbracciava le sue creature.

«No» rispose deciso il marito; «Quando Bernardo si era informato sui voli, mi aveva detto che stasera verso le ventuno ne sarebbe partito un altro. Abbiamo tutto il tempo di noleggiare una macchina e andare a spostare l'anello. Si tratterebbe solo di ritardare la partenza di sette ore.»

«E quando arriveremo a Catania?» chiese lei che già stava pensando di telefonare al padre.

«Di preciso non lo so, ma la differenza sarà sempre di sette o otto ore. Credo che se partiamo alle ventuno arriveremo sempre domani, ma di sera.»

«Antonio, non posso aiutarti in questo» disse la moglie prendendogli una mano e stringendola tra le sue; «Quello che decidi, per me va bene.»

Ai dubbi che già scorazzavano come un branco di cani randagi nella mente dello psicologo, se ne aggiunse uno nuovo che latrava più forte di tutti gli altri: e se sotterrare l'anello di per sé non significasse niente e tutto quel viaggio fosse stato un'inutile maratona?

«Vado a fumarmi una sigaretta» disse il dottor Encara alla moglie, ma contrariamente a quanto appena affermato si diresse verso il bar in fondo alla sala, dov'erano visibili anche a quella distanza i cartelli che vietavano di fumare.

Appena giunto davanti al bancone, lo psicologo diede una rapida occhiata ai liquori esposti e ordinò due Moskovskaya con ghiaccio. Quando il barista vide lo psicologo versare il contenuto di un bicchiere dentro l'altro, lo interrogò con uno sguardo che esprimeva sorpresa e disapprovazione; Antonio non raccolse l'implicita richiesta di spiegazioni del giovane messicano e si allontanò con il bicchiere in mano; con l'inferno che aveva nella testa, l'ultimo dei problemi di era passare per un ubriacone.

Mentre camminava diretto alla zona fumatori sotto gli occhi della moglie, alla quale non era sfuggita la sua deriva alcolica, riuscì a bere un paio di sorsi di liquore e accendersi una sigaretta. Appoggiato alla vetrata blindata dalla quale poteva vedere atterrare e partire gli aerei, Antonio attese che l'alcol facesse il suo effetto prima di riesaminare tutta la vicenda che lo aveva condotto dove si trovava in quell'istante. Non impiegò molto tempo a rievocare sinteticamente la storia di quell'anello, da quando aveva visto per la prima volta i tracciati del Brain Olotester a quando gli era venuta l'idea di riportare l'anello in Messico. Nei sogni che aveva fatto c'erano solo due riferimenti: quando era stato ammonito dal veggente fenicio a non usare l'anello nel primo sogno, e l'immagine dell'anello nel cassetto del comodino accanto al letto dell'antiquario, impressa nella mente al momento del risveglio dall'ultimo sogno. Se ci rifletteva bene, l'idea di sotterrare l'anello era stata una sua costruzione logica, e Antonio sapeva quanto poco valesse la logica al di fuori del mondo della veglia. Terminata la sigaretta, mentre stava ritornando dov'era seduta la moglie con l'intenzione di consultare i suoi appunti l'altoparlante fece la chiamata del loro volo.

«Andiamo» disse lo psicologo prendendo con la stessa mano la sua cartella di cuoio e il manico del bagaglio a mano della moglie.

Chiara non disse nulla quando capì che si stavano dirigendo insieme agli altri passeggeri verso il cancello d'imbarco. Però sorrideva...

La vecchia strada di pietre sbalzate si era fatta più ripida e Antonio rallentò il passo; osservò il muro, alla sua destra, coperto di muschio e rampicanti: aveva un colore strano, scuro, come se fosse in ombra; dove la striscia di terra erbosa divideva il muro dal tracciato di pietra della strada, crescevano folli cespugli di parietaria; la stessa che, da bambino, gli avevano insegnato a strofinarsi sulle gambe come antidoto contro le dermatiti causate dalle ortiche. Quando la strada terminò nel prato oltre il quale c'era la pineta, si sorprese di aver fatto così presto a percorrerla, ma non aveva ancora terminato quel pensiero, che già stava camminando in mezzo ai pini marittimi sul sentiero che conduceva in vetta alla collina. Mentre si avvicinava alla sommità della collina, percepì un sibilo dentro entrambe le orecchie che attribuì all'altitudine, e si concentrò su quel rumore fastidioso convinto che sarebbe scomparso; un attimo dopo, stava volando sopra la pineta, e quando guardò in basso riconobbe la passeggiata di Viareggio e il porto canale. Comprese di essere in un sogno, e la sua coscienza di Sognatore gli fece allargare e tendere le braccia come se fossero ali. Alla sua destra, in basso, dei fuochi d'artificio attrassero la sua attenzione e abbassò la testa per perdere quota e dirigersi verso quei bellissimi lampi di luce bianca meravigliandosi di non udire alcun botto, ma

invece di planare verso quelle luci com'era nelle sue intenzioni, ebbe la sensazione di aver perso il sostegno dell'aria e la paura di precipitare gli fece chiudere gli occhi. La sensazione di cadere era terribile e, con tutti i muscoli contratti per la paura, era ormai rassegnato ad attendere lo schianto e la morte quando gli occhi si aprirono, e vide Pedro che scostava il pesante tessuto verde che chiudeva la grande tenda da campo. Dopo essere entrato si girò per ringraziarlo: era felice di aver rivisto lo scavatore, come quando s'incontra un vecchio amico che non si vedeva da anni, ma l'uomo era scomparso. In fondo alla tenda brillava una luce gialla molto fioca che gli era familiare e mentre percorreva la corsia di quell'ospedale da campo, nel quale era sicuro di essere già stato, gli era sembrato di scorgere nella penombra la sagoma di una persona. Quando fu accanto al letto vide l'antiquario girato su un fianco: gli dava la schiena e non c'era nessuno accanto al letto. Una voce dentro la mente di Antonio gli disse che doveva portare via quell'uomo dall'ospedale, altrimenti sarebbe morto, ma non doveva cercare di guardarlo in volto. Si ricordò del suo caporale istruttore quando gli aveva insegnato la presa del pompiere e, facendo attenzione a tenere lo sguardo basso in modo tale che il suo campo visivo inquadrasse l'uomo solo fino al collo, scostò la coperta e prese la mano dell'uomo col proposito di alzargli il braccio e fare leva con la spalla per sollevare il corpo. La manovra sembrava riuscire, ma quando fu il momento di raddrizzare le gambe e sollevare il corpo dell'antiquario lo sentì diventare improvvisamente pesante, sempre più pesante, ed ebbe la sensazione che sarebbe caduto e che l'uomo lo avrebbe schiacciato. Mentre stava concentrando tutte le sue forze nel tentativo di sollevarsi in piedi, una raffica di vento fortissima fece vibrare il tessuto della tenda come se fosse la balumina² di una randa regolata male; poi la raffica sembrò aumentare ancora d'intensità mentre l'ululato del vento gli ricordò lo Scirocco; il tessuto del lato d'ingresso volò via di colpo e la tenda si riempì di luce e polvere arancione. Antonio riuscì finalmente ad alzarsi in piedi e percepì dentro di sé un solo lucidissimo pensiero: fuori c'era la Range Rover con Chiara che lo aspettava; se fossero riusciti a entrare nell'auto sarebbero stati salvi, perché il vento non ce l'avrebbe fatta contro la potenza e il peso di quell'automezzo. Avanzando lentamente in quella bufera di polvere e lottando contro il vento che sembrava fargli perdere l'equilibrio a ogni passo, Antonio riuscì ad avvicinarsi all'auto, e quando vide la moglie al posto di guida le gridò più volte di aprire la porta posteriore. Chiara sembrava non capire, continuava a ripetere il suo nome come se volesse dirgli qualcosa, ma non aveva capito di aprire la portiera e dovette farlo lui. Nello stesso istante in cui gettò il corpo dell'antiquario sul sedile posteriore dell'auto come se fosse un manichino, vide un bagliore di luce bianca e sentì la mano di Chiara che gli afferrava l'avambraccio e lo tirava dentro l'auto.

² Lato di una vela di taglio opposto all'inferitura che scarica il vento.

«Antonio... Antonio... Antonio svegliati» ripeté più volte la moglie stratonandogli il braccio con forza. Era certa che il marito stesse sognando quando aveva cominciato ad agitarsi ed emettere degli strani suoni. Qualche testa della fila accanto si era anche girata verso di loro, incuriosita dalla voce della donna che chiamava ripetutamente l'uomo nel tentativo di svegliarlo.

Quando lo psicologo finalmente si svegliò e vide lo sguardo preoccupato della moglie, ebbe uno scatto che gli fece raddrizzare di colpo la schiena e, per un attimo, sembrò non riuscire a trovare nessuna connessione con la realtà; finché un'improvvisa e rumorosa variazione del regime dei motori, insieme al brusio diffuso di gente che parlava tutto intorno a lui, gli fecero recuperare la coscienza di essere sull'aereo dove si erano imbarcati a Città del Messico.

«Stiamo per atterrare a Parigi Antonio. Allacciati la cintura» disse la moglie visibilmente sollevata nel constatare che si era ripreso da quello che doveva essere stato un incubo.

Lo psicologo guardò l'orologio: segnava l'una e quindici minuti ma era ancora regolato sull'ora del Messico; aggiungendo la differenza di fuso orario, in Italia erano le otto e quindici del mattino. Non disse niente a Chiara del sogno. Approfittò di una hostess che si era fermata davanti a loro per controllare le cinture e le chiese se poteva avere un caffè. La prima risposta fu negativa, motivata dal fatto che erano in fase di atterraggio, ma quando lo psicologo insistette e la pregò di fare un'eccezione, la donna, forse impietosa dal suo aspetto sofferente, acconsentì. Pochi minuti dopo tornò con il caffè, un biscotto e un cioccolatino. In cuor suo, lo psicologo ringraziò l'AeroMexico per la cortesia del suo personale di volo.

L'aeromobile, un Boeing 767, atterrò con qualche sobbalzo di troppo sulla pista dell'Aeroporto Charles de Gaulle di Parigi in perfetto orario; avevano a disposizione più di un'ora per imbarcarsi sul volo della Air France delle nove e cinquanta diretto a Roma.

Appena a terra lo psicologo accese il telefonino, controllò le chiamate ricevute durante il volo e chiamò il suo socio.

«Sergio? sono Antonio.»

«Antonio, dove sei?» rispose la voce del dottor Adornato.

Appena udita la voce dell'amico Antonio sorrise, e provò la sensazione di essere tornato a casa; anche se dalla sua sdraio imbottita che lo attendeva ripiegata sotto la tettoia della terrazza della loro casa, li separavano altri due aerei e mille e diciotto miglia di volo.

«Hai avuto notizie dall'ospedale?»

«No, l'ho visto ieri sera: era stazionario.»

«Chiama l'ospedale, e chiedi se il vicino di letto ha notato qualcosa d'insolito alle otto e quindici di questa mattina»

«Antonio, cosa sta succedendo? Ieri mi chiami per...»

«Sergio, ne parleremo questo pomeriggio» lo interruppe lo psicologo, «Chiama subito l'ospedale e richiamami» e per rafforzare il tono perentorio col quale aveva sostenuto la sua richiesta, Antonio chiuse la conversazione, quindi raggiunse la moglie che si stava dirigendo verso il cancello d'imbarco per Roma. Chiara gli sorrise quando lo vide nuovamente al suo fianco: più si avvicinavano all'Italia e più bello diventava il suo sorriso, perché alla sua innata gioia di vivere, si aggiungeva la trepidazione e l'immanenza della felicità che avrebbe provato nello stringere i suoi figli tra le braccia...

«C'è il primario.»

«E allora?»

«Antonio, io ci lavoro qui» disse lo psichiatra sottovoce con un tono che esprimeva preoccupazione per quello che avrebbe potuto dire il suo socio: Antonio non era bendisposto verso chi gestiva il potere in genere, e il dottor Adornato temeva che potesse mettersi a polemizzare con quello che, all'ospedale di Reggio Calabria, era il suo indiscusso signore e padrone.

Accanto al letto dell'antiquario c'era la moglie, e un omone alto, corpulento, con i capelli grigi e lunghi che gli coprivano le orecchie, ma accuratamente lavati e pettinati all'indietro: il boss di Sergio.

L'antiquario era seduto sul letto: aveva una faccia spaventosa; l'incarnato tendeva al grigio verde, come uno che è reduce da una forte intossicazione o soggetto a una grave malattia.

«Il professor Mirella... il dottor Encara» fece le presentazioni Sergio incrociando le dita.

Antonio guardò il tanto temuto primario di neurologia e non gli sembrò così terribile come lo dipingeva il suo socio; poi strinse la mano alla moglie, che pareva un'altra persona dalla felicità, anche se portava sul volto i segni di quelle che per lei erano state settimane angoscianti. Lo psicologo aveva poi rivolto la sua attenzione all'antiquario, e stava per fargli le domande sulle quali si era preparato durante l'ultima parte del viaggio quando il boss di Sergio parlò:

«Ho sentito dire molte cose su di lei dottor Encara; per via di quel sogno, quella storia... lei è diventato famoso coi suoi sogni» concluse il primario con un tono di voce ambiguo. Antonio fu tentato innanzitutto di dargli un suggerimento per migliorare il suo italiano, tanto per gradire, ma incrociò lo sguardo del suo socio, e rispose con uno dei migliori sorrisi del suo repertorio: quello che risultava essere cordialmente indecifrabile.

«È la seconda volta che fa visita a questo paziente» osservò il luminaire, al quale il sorriso dello psicologo non era piaciuto perché, nonostante fossero alti uguale, lo aveva percepito provenire da sopra e non era solito ricevere sorrisi che lo costringessero ad alzare il mento.

«Devo pensare che questo caso le interessa?» insistette il professore.

Antonio lo avrebbe stroncato con immenso piacere, ma oltre al fatto che il suo socio non l'avrebbe perdonato, lui era ospite in quell'ospedale, e il primario avrebbe potuto farlo allontanare in qualsiasi momento.

«Nessun interesse professore» rispose lo psicologo, dal basso questa volta; «il paziente è un amico del dottor Adornato, che è anche socio del nostro studio di Messina, come lei saprà certamente.»

Rassicurato dalle parole e dal tono dello psicologo e dall'implicito riconoscimento della sua autorità, il professor Mirella si avvicinò al paziente e, dopo avergli guardato le pupille, forse sperando di leggergli dei numeri da giocare al lotto, rassicurò la signora, salutò i colleghi, e inutile com'era venuto se ne andò.

Antonio incassò lo sguardo di riconoscenza del suo socio, prese una seggiola e si sedette accanto al letto, mentre il dottor Adornato cominciò a raccontare sottovoce alla moglie dell'antiquario quello che aveva fatto lo psicologo in Messico.

Mentre osservava il volto dell'uomo, che aveva gli occhi socchiusi, Antonio ascoltava la voce del suo socio dietro le spalle, mentre raccontava di come l'avesse chiamato la mattina poco prima delle dieci dall'aeroporto di Parigi, per chiedergli se alle otto e quindici suo marito si fosse svegliato, come in effetti era avvenuto. Il socio aveva leggermente cambiato la storia, anche se il succo era quello, ma quando la sua amica cominciò a fargli delle domande le chiuse la bocca con la scusa che non dovevano disturbarlo mentre parlava col marito.

«Mi sembra molto affaticato» disse lo psicologo; «forse è meglio lasciarlo tranquillo» aggiunse, alzandosi con l'intenzione di andarsene.

«Dottor Encara, si è svegliato» lo trattenne la moglie avvicinandosi al letto.

«C'è il dottor Encara, Claudio» disse la donna accarezzando la guancia del marito, «È un amico di Sergio e ci hanno aiutati mentre tu dormivi. Te la senti di parlare con lui?»

L'uomo chiuse gli occhi e respirò profondamente; quando li riaprì aveva uno sguardo più attento; chiese alla moglie di porgergli il bicchiere con l'acqua e dopo aver bevuto un paio di sorsi disse:

«Mi hanno detto che ho dormito tre settimane, ma non sanno perché...»

Prima Antonio chiese alla donna se il marito fumasse e se sapeva nuotare; poi, anche se lei non capiva lo scopo di quelle domande, rispose che no, il marito non aveva mai fumato a quanto le risultava, mentre era un bravissimo nuotatore. Lo psicologo tornò a sedersi e rifletté per un attimo su come rispondere alla domanda implicita nelle sue parole.

«Ho una teoria su come sono andate le cose; ma non saprei come dimostrarla.»

«Una teoria è sempre meglio di niente» disse l'uomo cercando di fare qualcosa che assomigliasse a un sorriso.

Allo psicologo piacque la presenza di spirito dell'antiquario e decise di raccontargli la storia per come l'aveva vissuta, ma prima, per non correre il rischio di suggestionarlo, gli chiese se poteva rispondere a qualche domanda.

«Ricorda la notte che seguì il suo ritorno dal Messico? Ricorda qualcosa che ha sognato quella notte?»

«Non ricordo assolutamente nulla» rispose l'uomo senza neanche riflettere, «tranne che c'è stato un momento in cui mi sono sentito tirare da tutte le parti e poi un forte dolore al gomito; poi quella sensazione di essere tirato da due direzioni opposte è tornata, e quando la luce è diventata forte mi sono svegliato in questo letto.»

«Cerchi di ritornare col ricordo a quel momento. Lei adesso è qui con sua moglie e il dottor Adornato, che conosce bene, si sente stanco, sfinito e dolorante, e prova una grande confusione che sembra aumentare quando tiene gli occhi aperti, ma se lascia scivolare le palpebre verso il basso, lentamente, per un momento, per riposare i suoi occhi e la sua mente, e rilassa i muscoli della schiena e delle braccia e sente con piacere che il suo corpo penetra dolcemente nel materasso, mentre i muscoli del viso diventano molli, e le labbra si schiudono lentamente, e mentre rilassa tutti i muscoli del collo e lascia che il suo mento scenda dolcemente verso il petto, sente le spalle e la nuca che penetrano lievemente e dolcemente dentro il cuscino e si rilassa sempre di più, ed è piacevole, tranquillo, e più

si rilassa più è piacevole la sensazione di galleggiare dolcemente, come se fosse immerso nell'acqua tiepida e profumata, con la sua mente che adesso è tranquilla, serena, piena di un dolce e piacevole senso di vuoto mentre respira lentamente e la sua coscienza galleggia dolcemente nel vuoto della sua mente, e il suo corpo che comincia lentamente a muoversi indietro nel tempo, lentamente, dolcemente, e sente il suo corpo che risale il fiume del tempo, finché non incontra una luce, forse le luci sono più di una e mentre le osserva e ne memorizza i colori continua a galleggiare piacevolmente in questa stanza, e si sente piacevolmente rilassato perché c'è sua moglie nella stanza con lei, e si sente sicuro e respira tranquillo... lentamente... e il suo respiro è lento, leggero... è lento e leggero... e mentre respira lentamente e pensa che sarà piacevole svegliarsi in questa stanza insieme a sua moglie, si sentirà tranquillo e piacevolmente rilassato... e quando deciderà di svegliarsi lo farà con un leggero e profondo respiro al termine della prossima espirazione.»

L'uomo fece un respiro lento e profondo, e al termine dell'espirazione aprì gli occhi. La prima cosa che fece fu un sorriso alla moglie.

«Signor Claudio» disse lo psicologo sorridendo, lei si è appena risvegliato da un leggero stato di trance, nel quale l'ho aiutata ad entrare perché era molto stanco. Ora dovrebbe sentirsi meglio; più rinfrancato.»

L'uomo confermò di aver avuto la sensazione di addormentarsi per un attimo e che in effetti si sentiva molto meglio.

«Durante il suo brevissimo sonno lei ha visto delle luci? Forse ha fatto un sogno... ricorda qualcosa?»

«Sì...ricordo una specie di sogno molto strano: avevo la sensazione di essere immerso in una luce arancione molto intensa, poi è comparsa una luce gialla; prima era piccola ma poi è diventata più grande e mi sono sentito tirare verso quella luce, ma qualcosa mi tratteneva, era come se fossi incollato a qualcosa e quella luce gialla diventava sempre più grande e mi tirava sempre più forte; poi ricordo che ci fu come un bagliore, e la luce è aumentata d'intensità finché non mi sono svegliato»

«Ancora una cosa: ricorda se quel bagliore aveva un colore particolare?» chiese lo psicologo, mentre faticava a controllare quel tremito che aveva cominciato a percepire dentro di sé nello stesso istante in cui l'antiquario aveva iniziato il suo racconto.

«No; non mi pare che avesse un colore particolare: era un lampo di luce bianca... Sì, un lampo di luce bianchissima.»

Lo psicologo si alzò, e sotto lo sguardo perplessso del socio e della donna cominciò a camminare verso l'uscita del reparto, finché giunto da-

vanti alla porta fece dietro front, e si diresse verso il letto dell'antiquario. Quella brevissima passeggiata, che per il suo socio e forse anche per la moglie dell'antiquario era stata solo una bizzarra manifestazione d'inquietudine, gli era stata necessaria per fare una decina di respirazioni ritmate secondo una tecnica taoista che, dalla prima volta in cui l'aveva sperimentata, la faceva eseguire ai suoi pazienti per calmare uno stato di agitazione o sovraccitazione, e che utilizzava lui stesso nel momento del bisogno.

«Scusate, ma mi era venuto uno di quei pensieri che si possono accogliere solo camminando» disse il dottor Encara sorridendo quando fu nuovamente in prossimità del letto.

«Le sono stato utile dottore?» chiese l'uomo felice di sentirsi decisamente meglio di quando si era svegliato.

«Almeno quanto io lo sono stato a lei» fu la risposta enigmatica che lo psicologo accompagnò con un sorriso amichevole.

L'antiquario e la moglie cominciarono a rivolgergli una raffica di domande ma Antonio non ce la faceva più; era come se tutta la tensione accumulata in quelle tre settimane si fosse improvvisamente scaricata, lasciandolo spossato nel corpo e nella mente.

«Quando si sarà rimesso completamente, magari una sera ceniamo insieme col dottor Adornato e approfondiamo questa storia. Adesso però sono veramente molto stanco e vorrei andare a casa.»

I due lo ringraziarono più volte, anche se nessuno dei due sapeva per cosa, e appena usciti dall'ospedale chiese al suo socio se aveva tempo e voglia di accompagnarlo a Villa a prendere l'aliscafo; in alternativa avrebbe preso un taxi.

Lo psichiatra sorrise e dopo averlo preso sottobraccio si avviarono in direzione della sua auto.

Mentre si dirigeva verso la strada per Villa San Giovanni, il giovane psichiatra pensò che il dottor Encara, in fondo, rimaneva pur sempre un "polentone"³, e che nonostante fosse una persona intelligente, non riusciva proprio a entrargli nella testa come funzionavano le persone al Sud.

³ Da "mangiatore di polenta". Epiteto in uso nel Meridione per connotare negativamente gli abitanti dell'Italia settentrionale.

Messina - 10:40 - sabato 24 maggio 2003

«E quando partite?»

«Salpiano oggi pomeriggio all'una; torneremo domani in giornata.»

«Accidenti Antonio, ma sei appena arrivato: potevi almeno riposarti qualche giorno» disse lo psichiatra ridendo.

Più o meno, erano le stesse osservazioni che aveva fatto sua moglie quando le aveva detto che doveva trascorrere un paio di giorni e una notte in barca.

La notizia di quel viaggio in barca, Sergio l'aveva accolta come l'ennesima decisione incomprensibile dello psicologo e ci aveva riso sopra, ma con Chiara era stato più difficile convincerla che non poteva rimandare quella particolare terapia che aveva ideato per il ragazzo.

La verità era che aveva preso quella decisione seguendo il suo istinto, quando aveva capito che Giovanni aveva bisogno di sostituire i vecchi riferimenti con qualcosa che non gli sarebbe stato facile liquidare usando il cinismo; e che avrebbe dovuto proporgli un percorso che potesse aiutarlo a sviluppare delle strategie di sopravvivenza efficaci.

«E dove pensi di andare?»

«Niente di particolare» rispose Antonio, «faremo rotta per Lipari, dove pernotteremo; e l'indomani torniamo a Messina.»

«Sai che ieri sono rimasto impressionato quando hai ipnotizzato l'antiquario. Non me lo avevi mai detto che facevi sedute ipnotiche coi tuoi pazienti.»

«Perché non ne faccio, infatti» rispose lo psicologo appoggiando gli avambracci sulla scrivania del suo studio.

«Ma se ti ho visto io che...»

«Quella era solo l'induzione di un modesto stato di trance, Sergio» lo interruppe lo psicologo «Avresti anche potuto svegliarlo con un petardo, e al massimo ci avrebbe messo qualche manciata di secondi in più per connettersi alla realtà.»

«Non mi sono mai voluto occupare d'ipnosi» disse lo psichiatra come se parlasse a se stesso. «Una cosa però me la devi spiegare» continuò il

dottor Adornato con un tono pimpante: «Perché hai chiesto alla moglie se fumava e se sapeva nuotare?»

«Perché non avevo il tempo e nemmeno la voglia di profilarlo. Te l'immagini cosa potrebbe succedere se in uno che ha il terrore dell'acqua induci la sensazione di galleggiare? Affonderebbe immediatamente insieme al tuo tentativo di farlo entrare in trance.»

«E il fumo cosa c'entra?»

«Sergio, hai appena detto che non ti vuoi occupare d'ipnotismo» osservò lo psicologo ridendo.

«Infatti, ma sono curioso lo stesso. Cosa c'entra il fatto che fosse o meno un fumatore?» domandò l'altro senza battere ciglio.

«Ho usato il suo respiro come una portante: un fumatore avrebbe potuto più facilmente tossire e interrompere la fase di rilassamento.»

«Bene, sono quasi le undici; io me ne torno a casa» disse lo psichiatra alzandosi, e dopo averlo salutato con un abbraccio uscì dallo studio.

Appena rimasto solo, aprì la lettera che aveva trovato sulla sua scrivania. Quando Sergio era passato da casa sua, verso le dieci, erano rimasti sulla terrazza per una mezz'ora a parlare del viaggio in Messico; poi lo psicologo aveva chiesto al suo socio di accompagnarlo in studio per prendere la cartella di Giovanni, il giovane paziente con cui sarebbe uscito in barca nel pomeriggio. Appena entrato in studio aveva visto subito la lettera e l'aveva girata per controllare il mittente: era di Federica.

Lo psicologo pensava che il socio se ne sarebbe andato subito perché, poco prima, mentre erano ancora in casa, aveva detto di avere un appuntamento a Reggio in tarda mattinata; e invece si era seduto e avevano ripreso a chiacchierare.

Aprì la lettera e lesse:

“To e Alfonso abbiamo deciso di sposarci a luglio.

Grazie di tutto.

Federica

PS: devo mandare le partecipazioni?”

L'immagine del volto sorridente di Federica comparve per un decimo di secondo nella sua mente, e fu prontamente sostituito da quello della moglie. Lo psicologo sorrise: se quei programmi di neurolinguistica funzionavano così bene c'era da farci sopra un pensiero. Antonio si chiese se qualcuno già non lo facesse; in fondo erano più di trent'anni che cir-

colavano testi e manuali, anche se prevalentemente diffusi nella comunità degli psicoterapeuti.

“Qualcuno che abbia pensato di utilizzarli ci sarà stato”, pensò lo psicologo, e chissà per quale misterioso processo associativo, gli venne in mente un politico che della comunicazione ne aveva fatto la sua principale arma strategica.

All'una del pomeriggio, in pratica tra un'ora e mezza, aveva appuntamento con Giovanni al circolo velico. La barca sulla quale avrebbero trascorso la notte era un Ohlson 35, uno sloop di progettazione svedese con vent'anni di storia. Antonio conosceva bene quella barca, perché un inverno di cinque anni prima, durante una cena con il presidente del circolo, avevano parlato dei corsi di vela d'altura che sarebbero iniziati in primavera e aveva appreso che per quella nuova attività era stata acquistata una barca usata che si trovava nel porto di Viareggio. Con Lucio, il presidente del circolo, a quei tempi c'erano solo delle frequentazioni occasionali, come cene organizzate per i soci e altre amenità del genere che Antonio non gradiva. Chiara, al contrario, che aveva un naturale talento per i rapporti sociali, ogni tanto obbligava il marito a schiodarsi dalla sdraio imbottita sulla terrazza, o dalla poltrona del suo studio, per fargli frequentare qualche altro essere umano che non fosse il suo socio, e lo costringeva a partecipare almeno a qualche cena.

I primi tempi della loro convivenza, lei era ancora convinta che la mancanza di socialità di Antonio fosse la conseguenza degli anni in cui aveva vissuto da solo, senza nessuno con cui confrontarsi e scambiare le proprie opinioni. Ben presto, però, aveva capito che, a prescindere dalle cause che lo avevano portato a essere così “orso”, avrebbe avuto vita dura col marito, perché lui aveva un modo tutto suo di rapportarsi col prossimo e non amava quei momenti d'incontro con altre coppie o gruppi di persone che avevano il solo scopo di alimentare i rapporti sociali. Comunque Chiara riusciva spesso a spuntarla e, proprio in una di quelle cene organizzate per i soci, si erano trovati allo stesso tavolo con il professor Lucio Schembri, docente universitario e nuovo presidente del circolo velico.

Quella sera, il vino servito a cena era buono come l'umore di Antonio, che aveva subito simpatizzato col Presidente. Durante la cena, quando il discorso era caduto sul trasferimento della barca da Viareggio a Messina, la bottiglia di *Grillo*¹ che si era scolato per accompagnare l'ottima ce-

¹ Famoso vino prodotto nella Sicilia occidentale.

na a base di pesce, gli aveva suggerito di proporre al Presidente una variazione sul tema della “zingarata”: andare loro due a Viareggio e portare giù la barca. Il professor Schembri aveva accolto con entusiasmo l'idea dello psicologo, e la settimana successiva, dopo quattro giorni di traversata con tappe a Capri e Marina di Camerota, il professore faceva il suo trionfale ingresso nel porto di Messina al timone dello yacht. Lo psicologo si era iscritto a quel circolo quando gli era venuta a mancare la possibilità di andare ogni tanto a vela, perché un suo conoscente, possessore di un bellissimo dodici metri col quale da più di dieci anni usciva in barca, aveva deciso che la sua esperienza marinara era terminata e la barca era stata venduta. Per soddisfare il suo bisogno di acqua salata e vento, era tornato alle derive, il primo amore della sua gioventù, ma gli mancava la navigazione d'altura, e da qualche tempo stava meditando di cercarsi un socio per comprare una barca.

Lucio non aveva fatto difficoltà quando gli aveva chiesto di noleggiare la barca scuola per due giorni, anche se era certo che l'influenza politica del padre di Giovanni aveva pesato più della loro cosiddetta amicizia nata durante quel viaggio insieme.

L'idea di tornare su quella barca lo eccitava perché, voglia di mare a parte, durante quei quattro giorni di viaggio da Viareggio a Messina con cattive condizioni del tempo, aveva potuto sperimentarne la solidità e le reazioni dello scafo all'onda, trovando subito un'intesa con la barca come se la conoscesse da sempre.

Antonio fece quattro conti sulle cose che doveva ancora fare prima d'imbarcarsi, e considerato che da casa sua al circolo impiegava meno di dieci minuti a piedi, valutò che poteva concedersi almeno quarantacinque minuti di ozio. In un primo momento pensò di salire a casa e sistemarsi in terrazza sulla sua sdraio imbottita, ma il pensiero di Chiara che gli avrebbe dato il tormentone finché non si fosse preparato le cose da portarsi in barca lo aveva convinto a restare in studio; tanto più che nel piccolo frigorifero nello stanzino, dove teneva sempre dell'acqua fresca per i pazienti, c'era la bottiglia quasi piena di Smirnoff reduce dal viaggio a Lipari, dei bicchieri di plastica e due vaschette piene di ghiaccio.

Col pensiero che avrebbe dovuto rinunciare al bicchiere di vetro e l'essenza di agrume, e il conseguente proposito di tenere sempre almeno un limone, un coltello da cucina e un bicchiere di vetro nel frigorifero, lo psicologo si preparò una vodka e tornò a sedersi dietro alla sua scrivania.

Al primo sorso di vodka, che gli bruciava sempre un po' quando attraversava l'esofago e finiva nello stomaco, seguì la prima boccata del to-

scano che si era acceso subito dopo, e la sua bocca divenne il talamo dove si consumò l'amplesso tra la penetrante fragranza del tabacco con il dolce e opulento ventre del distillato di grano. "Un gran bel matrimonio", pensò con soddisfazione lo psicologo prendendo un altro sorso di liquore, al quale seguì un'altra boccata di sigaro. Pensò che, prima o poi, doveva decidersi ad abbandonare le sigarette e passare al toscano: il pacchetto e mezzo di sigarette che fumava abitualmente cominciava a pesargli: se n'era accorto a Lipari durante quelle camminate, e anche in Messico, quando aveva risalito la collina per sotterrare l'anello. A smettere di fumare non ci pensava nemmeno: fumava da quando aveva quattordici anni ed era convinto di aver superato la soglia di non ritorno, per cui, secondo il suo ragionamento (al quale peraltro aveva concesso solo il bollino verde), oltre un certo valore di soglia certe abitudini possono solo essere diversamente interpretate, ma non eliminate, perché rimuoverle potrebbe provocare più danni di quanti non ne causasse l'abitudine stessa. Sapeva che un medico avrebbe gridato allo scandalo per il suo ragionamento, ma lui i medici li evitava come la peste, quindi...

Quella mattina, quand'era in terrazza con Sergio, Antonio lo aveva messo a conoscenza dei principali eventi vissuti nella realtà e in sogno. La sincronia dei comportamenti dell'antiquario con quegli eventi aveva impressionato moltissimo il giovane psichiatra, che aveva cominciato a ipotizzare la stesura di un rapporto su quella vicenda da far pubblicare su qualche rivista scientifica; preparare un intervento da proporre ai convegni di psicologia e psichiatria e tutte quelle iniziative che un caso del genere meritava. Una dopo l'altra, lo psicologo aveva demolito le idee velleitarie del socio, evidenziando come non avesse nessuna prova per giustificare le sue affermazioni, e che, conoscendo la qualità del codice con cui il mondo accademico avrebbe processato quelle teorie, era meglio starsene buoni e tranquilli, e godersi quel magnifico sole che incastonava mille luci brillanti nel mare azzurro che avevano il privilegio di ammirare. Ma c'era un'altra cosa che faceva da esponente alla soddisfazione di trovarsi di nuovo a casa con Chiara, i suoi figli e una bella veleggiata che lo attendeva: dopo le conferme ricevute dall'antiquario, la sua rappresentazione dell'universo in chiave psichica aveva ricevuto il bollino verde, che non rappresentava ancora il massimo in termini di rating, ma era la valutazione immediatamente precedente che attribuiva a un processo buone probabilità di ricevere il bollino blu della certezza.

Le cose sembravano funzionare proprio come gli aveva comunicato il veggente fenicio, il quale, non trovando niente di meglio nella mente di

Antonio, aveva usato i termini di: potenza, per indicare la massa psichica e conseguente forza gravitazionale di un'entità; coscienza, per significare che le entità psichiche dei vissuti conservavano una sorta di sintesi della consapevolezza raggiunta in vita, e intento, che era il concetto più intrigante da esplorare, perché poteva voler dire molte cose simili tra loro, ma non equivalenti. Lo psicologo considerò che quella magnifica finestra di puro ozio che si era aperta nella sua giornata fosse un'occasione propizia per giocare a fare l'investigatore, e si concentrò su quell'affascinante ricerca: come si poteva definire l'intento? O meglio: cosa voleva comunicargli il veggente fenicio prendendo a prestito quel termine? Probabilmente era inutile perdere tempo con gli aspetti linguistici del termine perché, al di sotto di una certa soglia di coscienza, le parole valgono solo per quello che significano nel sistema locale che le utilizza.

Analizzando il proprio codice, Antonio scoprì una macroistruzione di tipo zero che aveva il termine “intento” sull'etichetta, e questa fu una sorpresa, perché le macroistruzioni di tipo zero erano in assoluto i programmi più semplici e misteriosi nei quali si era imbattuto in oltre trent'anni di osservazioni sistematiche compiute sulla propria mente. La singolarità delle *macro0* (come lo psicologo nominava familiarmente quei piccoli ma potentissimi programmi), oltre alla rapidità con cui si attivano, era che le istruzioni di cui erano composte provenivano in parte o in tutto dal firmware: in altre parole dal DNA. Quando si attivava una *macro0* la ragione arrivava sempre un istante dopo l'esecuzione dell'ultima istruzione, e questo era molto singolare, considerato la velocità con cui il cervello elaborava le informazioni. Che la ragione approvasse o meno, non poteva farci niente, perché le *macro0* non solo sfuggivano al suo controllo, ma sembravano capaci d'istruire e attivare sistemi e sottosistemi biologici che, per quanto ne sapeva, erano indipendenti dalla ragione: come il battito cardiaco e la sudorazione, ma non solo. Le *macro0* istruivano e attuavano anche contrazioni muscolari sincronizzate come quelle dei muscoli facciali e degli occhi; attivavano la produzione di particolari molecole chimiche che il cervello traduceva in emozioni, e probabilmente tante altre belle meccaniche tutte da scoprire. Anche se aveva il sospetto che le cose non fossero solo quello che sembravano, alcuni di questi piccoli programmi che sfuggivano al controllo della ragione accettava di nominarli e significarli in ordine a quanto codificato dal linguaggio: istinto, temperamento, pulsione, spinta. Ma l'intento, che il veggente aveva affiancato alla coscienza, perché forse non aveva trovato nella mente di Antonio un termi-

ne capace di significarlo, sembrava contenere istruzioni provenienti dall'area della coscienza, quindi prodotte dalla mente.

Lo psicologo sentiva che era vicino a comprendere cosa aveva voluto comunicargli il veggente fenicio quando si era definito come: “un quanto di coscienza e d'intento”, ma il bicchiere era vuoto da un pezzo, e il sigaro, che sporgeva come una mensola dalle dita della mano destra, non rallegrava più l'ambiente con le sue volute azzurrine di fumo, perché ormai spento. Uno sguardo all'orologio, che sentenziò il termine della sua pausa di ozio, lo dissuase dal fare il bis di vodka e con la sensazione che anche gli ultimi tasselli del suo personalissimo puzzle sarebbero un giorno andati al loro posto, chiuse lo studio e si avviò verso la rampa di scale che portava al piano superiore.

«Antonio, non sarebbe meglio che mangiassi qualcosa?» disse sua moglie dopo aver ricambiato il breve bacio che lo psicologo le aveva stampato sulla bocca quando lei gli aveva aperto la porta di casa.

«Posso mangiare qualcosa al bar del circolo più tardi» rispose lui, che a mezzogiorno non aveva ancora appetito.

«Vuoi un caffè?» chiese la moglie indicando il contenitore nel quale era solita zuccherare tutta la caffettiera, «L'avevo appena fatto quando sei arrivato.»

Lo psicologo acconsentì di buon grado, e dopo aver preso le tazzine si sedettero in terrazza.

«Ho visto le previsioni: davano vento forte da Nord-Ovest...» disse la moglie.

«Magnifico!» esclamò lo psicologo, «Ce l'abbiamo proprio in faccia...»

«Quanto ci vuole per arrivare a Lipari?» chiese la moglie che non aveva idea delle distanze in mare.

Lo psicologo fece un rapido calcolo: da capo Peloro a Lipari erano circa quaranta miglia, che doveva incrementare almeno del trenta per cento, considerato che avevano quasi il vento in faccia. La barca bolinava² molto bene, perché era un progetto di vecchia concezione, con un generoso piano di deriva che la rendeva particolarmente adatta a stringere il vento. Se il vento teneva, poteva anche stimare una velocità media di cinque nodi e mezzo.

² Capacità di un'imbarcazione a vela di risalire il vento che proviene da un'angolazione prossima alla prua.

«Dalle nove alle dieci ore di navigazione» rispose Antonio dopo aver fatto i suoi conti.

«Antonio, non sarebbe meglio rimandare» propose lei preoccupata dall'idea che si sarebbe trovato in mare anche col buio.

Riflettendoci sopra avrebbe potuto anche prevedere che ci sarebbe stato maestrale, e partire di mattina; ma l'idea di alzarsi presto non l'aveva attirato, quanto del resto non era preoccupato di prendere mare e vento forte col buio: da giovane, sui pescherecci ne aveva preso di quel mare di notte, senza contare le navigazioni notturne fatte con il mai dimenticato dodici metri di quel bischero.

«No Chiara; il ragazzo è gasato; ha passato la settimana in palestra e in mare, e ora non vede l'ora di mollare gli ormeggi come gli avevo promesso» rispose lo psicologo; e come se parlasse a se stesso aggiunse: «È il momento favorevole per rompergli qualche vecchio giocattolo e insegnargli un gioco nuovo.»

«Allora ti preparo qualche panino; perché tanto lo so che, anche se adesso non hai fame, poi ti viene» e forte della saggezza che le donne del sud hanno da vendere, Chiara si alzò per attuare il suo proposito. Il marito la seguì con lo sguardo mentre si dirigeva in cucina, e sorridendo come solo i gatti e pochi umani sanno sorridere al sole, ringraziò gli Dei per avergliela fatta incontrare.

All'una meno un quarto lo psicologo scese di casa, con in mano un sacchetto di plastica pieno di cibo e di raccomandazioni alla prudenza.

Come un monello che deve farla sotto il naso della madre, dopo essere uscito dalla porta di casa prese l'ascensore per scendere: Chiara rimaneva sempre sulla porta finché l'ascensore non iniziava la discesa, e fece così anche questa volta. Antonio attese di udire il rumore della porta di casa che si chiudeva prima di bloccare l'ascensore e premere il pulsante del piano sotto casa sua dove c'era lo studio, il frigorifero, e più di mezzo litro di Smirnoff che non vedeva l'ora di fare una gita in barca.

Dopo aver avvolto la bottiglia in un pesante cardigan di lana a punto fitto, che metteva sotto la cerata quand'era necessario e che portava sempre nel suo borsone da vela, aprì molto silenziosamente la porta dello studio, e altrettanto silenziosamente la chiuse.

Arrivò sul pontile dov'era ormeggiata l'*Alea*, come si chiamava la barca scuola del circolo, e riconobbe subito Giovanni seduto sul tavolato di legno del pontile con accanto un grosso borsone blu.

Una stretta di mano, un rapido controllo alle dotazioni di bordo, la radio e le luci di via, e mentre si scaldava il mitico vecchio Volvo Penta

bicilindrico da trenta cavalli, aprirono la carta nautica sul tavolo da carteggio per decidere quale rotta avrebbero seguito.

La prima tratta che tracciò Antonio partiva dal porto con una rotta di 40°, mure³ a sinistra e andatura al traverso. La prima virata dipendeva dal vento che avrebbero trovato fuori dallo Stretto, dopo aver passato il traverso di Capo Peloro che rappresentava la punta più a oriente della Sicilia.

Quando si erano sentiti al telefono la sera prima, Lucio gli aveva raccontato di aver parlato con l'istruttore al quale aveva affidato il ragazzo per quel breve corso intensivo di vela: era molto soddisfatto della velocità con cui aveva appreso le principali manovre; ma soprattutto era rimasto colpito dall'impegno che aveva dimostrato e dal carattere manifestato dopo i primi inevitabili errori nelle lezioni di pratica.

Antonio aveva intenzione di fare il meno possibile, anche se gli sarebbe piaciuto portare lui la barca, perché col vento e il mare formato che avrebbero certamente incontrato, gli si presentava un'occasione unica per trasformare quella veleggiata in un'esperienza che il ragazzo non avrebbe dimenticato per tutta la sua esistenza. Affrontare mare grosso di prua e vento forte generava forti emozioni, alle quali poteva ancorare saldamente il Codice che gli avrebbe trasferito nel corso della crociera.

Alle tredici e quindici, dopo un ultimo controllo alla tensione del sartiate⁴, l'*Alea* lasciava gli ormeggi con Antonio al timone; il genoa⁵ pesante abbisciato in coperta pronto a essere issato e temporaneamente fissato alle draglie⁶ di dritta con degli elastici.

La manovra d'issata della randa e la prima regolazione delle vele aveva deciso di farla fare a Giovanni; successivamente, dopo che si fossero adeguatamente allontanati, gli avrebbe ceduto la ruota del timone.

Appena fuori dal porto, l'anemometro segnava circa dieci nodi di vento con direzione 260° e, considerato il ridosso delle colline, lo psicologo cominciò a farsi un'idea di quello che avrebbe trovato fuori dallo Stretto.

Decise d'issare il genoa leggero: anche se da qualche canalone fossero discese delle raffiche, potevano sempre compensare poggiando e lasciando la scotta⁷ della randa .

³ Il lato della barca che riceve per primo il vento, o sopravvento.

⁴ Cavi metallici, o anche tessili nelle barche antiche, che sorreggono l'albero.

⁵ Vela di taglio inferita o ingarrocciata sullo strallo di prua.

⁶ Cavi tesi ad altezze diverse da poppa a prua per proteggere da accidentali cadute fuori bordo.

⁷ Cavo tessile che regola l'incidenza delle vele rispetto al vento.

«Giovanni, vai nella cabina di prua e prendi il genoa leggero» ordinò Antonio al ragazzo che scattò con la prontezza di un centometrista tanto era eccitato.

Il genoa pesante era di sopravvento a quel bordo, e decise di lasciarlo dov'era con l'aggiunta di qualche elastico per fissarlo meglio; tanto a rimmetterlo nel sacco era questione di poco, e più avanti avrebbe anche potuto diventare la vela giusta.

Dopo che le vele furono a segno e l'albero ben regolato, il LOG⁸ indicò una velocità che oscillava tra i 5 e i 6 nodi, con punte sotto raffica di quasi 7 nodi. Antonio cedette il timone a Giovanni, e il ragazzo, dopo qualche incertezza nel gestire la tendenza della barca a orzare⁹ sotto raffica, dimostrò un'ottima sensibilità al timone e prontezza ad accompagnare la raffica anticipandola.

«Cosa te ne pare?» disse lo psicologo, e dopo essersi acceso una sigaretta cercò una posizione comoda, appoggiandosi con la schiena al prolungamento della tuga che si raccordava con la coperta.

«È una figata» rispose il ragazzo con gli occhi che luccicavano per la gioia e l'eccitazione.

«Anche se non c'è onda, mantieni sempre le ginocchia morbide, con le gambe leggermente flesse» lo corresse Antonio dopo aver osservato che tendeva ad assumere una posizione considerata molto ardita negli anni trenta.

L'andatura adesso era quasi un lasco¹⁰, perché il vento era ruotato a sinistra e la barca meno sbandata. Oltre alla rotazione a sinistra, il vento era rinforzato a 13 nodi. Una raffica fece gemere l'albero e il sartame per l'improvviso aumento della pressione e salire la velocità a oltre 7 nodi. Antonio considerò se non fosse più prudente cambiare il genoa, e dal viatico della prudenza al sacchetto di plastica con i panini la sua mente impiegò un attimo a colmare la distanza. Mentre apriva il tambuccio¹¹ per scendere sottocoperta, si ricordò di non aver chiesto a Giovanni se aveva pranzato; per non sbagliare prese la borsa frigo ancora chiusa nel borsone che conteneva quattro bottiglie di birra e due bottiglie d'acqua, quindi tornò in coperta.

«Tu hai mangiato?» chiese lo psicologo.

«Un panino e una birra prima di venire al porto.»

⁸ Termine usato per indicare il misuratore di velocità delle barche.

⁹ Portare la prua verso la direzione del vento.

¹⁰ Andatura molto veloce con un angolo di vento reale intorno ai 120°.

¹¹ Apertura e relativa porta, o pannello scorrevole, per accedere sottocoperta.

«Hai fame?»

«Adesso no» rispose pronto il ragazzo, che si stava divertendo oltre ogni sua aspettativa e sperimentava per la prima volta la droga dei marinai: la sensazione del proprio essere che entra in risonanza col vibrare della creatura che prendeva vita quando venivano issate le vele e spento il motore. Sentiva la barca rispondere al gioco delle sue mani sulla ruota del timone, e più passava il tempo e memorizzava le variazioni che si verificavano sulle vele quando correggeva la rotta, meno doveva pensare a quello che faceva, perché le reazioni alle raffiche di vento e ai cambi di direzione erano sempre più immediate e meno ragionate.

Antonio, che non aveva mai cessato di osservarlo e di registrare le espressioni del suo volto mentre portava la barca, era convinto di aver scoperto un talento naturale: per uno che aveva fatto cinque giorni d'istruzione, per quanto intensiva e per quanto bravo potesse essere stato l'istruttore, dimostrava una confidenza col timone che non aveva visto in gente che in barca ci andava da anni. Mentre mangiava uno dei panini con la cotoletta di pollo, rivolse con la mente un sentito ringraziamento alla moglie che li aveva preparati con tanta cura: si era anche ricordata che le cotolette di pollo a lui piacevano spalmate di crema di peperoncino, e per compensare la mancanza del contorno aveva chiuso la cotoletta tra due grandi e carnose foglie d'insalata verde, che attutivano l'allegria aggressiva del peperoncino, e conferivano al sapore quel tocco di femminilità che solo la verdura cruda possiede.

Mangiò anche il secondo panino, a base di sarde salate, fette sottili di pomodoro e scaglie di caciocavallo ragusano, cosparse di origano e un filo di olio d'oliva. Rassicurato dall'incredibile talento che Giovanni dimostrava, si era seduto sul coperchio del gavone¹² sopravento, per godersi lo spettacolo dello Stretto di Messina mentre sorseggiava una delle quattro Guinness che si era portato.

Giovanni gli aveva chiesto se poteva avere una birra, confessando che, come uno stupido, non si era portato niente da mangiare e nemmeno da bere.

Lo psicologo ne approfittò per cominciare il suo lavoro.

«Nella borsa ci sono altre tre bottiglie di Guinness e due di acqua minerale. Ti cedo una birra e una bottiglia d'acqua, a condizione che domattina vai in un supermercato e le ricompri. Sei d'accordo?» chiese lo psico-

¹² Ripostiglio per stivare vele o altro.

logo a conclusione della sua proposta. L'altro annuì ridendo e Antonio continuò: «Se vuoi la birra te la do subito, ma non te lo consiglio.»

«Perché?» domandò il ragazzo facendosi serio in volto.

«Prova a trovare tu la risposta?» lo incitò lo psicologo.

Il ragazzo sembrò riflettere, e quando trovò una risposta che gli sembrava plausibile ebbe un'ineffabile movimento dell'espressione verso l'alto: «È perché sono al timone della barca?»

«No» rispose secco lo psicologo, «Sei molto bravo al timone quando riesci a concentrarti sul mare e sul vento; senti la barca, e questo è un talento prezioso che in futuro ti consiglio di sfruttare. La ragione per la quale non ti consiglio di bere adesso la tua birra è un'altra.»

«Davvero crede che sono bravo?» chiese il ragazzo che si era sentito molto gratificato dai complimenti dello psicologo.

«Fai un passo indietro, e ripetimi esattamente quello che ho detto a proposito del tuo talento di timoniere.»

«Beh, vediamo... Ha detto che sento la barca e che...»

«Non voglio qualche brandello della mia frase che ti è rimasto in memoria» lo interruppe Antonio; «Quello che ti ho chiesto è di cercare di tornare indietro nel tempo e riascoltare le mie parole.»

«Va bene... Okay, adesso ci provo» si scusò il ragazzo, e dopo aver portato lo sguardo dritto davanti a sé parve immerso nei suoi pensieri. Lo psicologo si spostò sul lato sottovento e cazzò leggermente la scotta del genoa; quando tornò sopravvento incrociò lo sguardo del ragazzo.

«Mi ha detto che sono bravo al timone se mi concentro» disse il ragazzo quando Antonio ebbe ritrovato la sua posizione; e subito aggiunse: «Oltre al fatto di sentire la barca, il talento e quell'altra roba.»

«Allora la tua birra non la vuoi adesso?» cambiò discorso lo psicologo soddisfatto di come il ragazzo aveva risposto alle sue sollecitazioni.

«Già, la birra» disse Giovanni ridendo per essersene completamente dimenticato; «Se non è perché sono al timone, non riesco a capire perché mi ha consigliato di non berla.»

«Per il semplice fatto che tra un po' ti verrà fame, e dopo la cotoletta di pollo spalmata di peperoncino, bere acqua sarebbe un delitto.»

Il giovane anticipò molto abilmente una raffica che fece segnare 14 nodi sull'anemometro e dopo aver controllato la rotta sulla bussola disse: «Lei però, non aveva parlato di panini nell'accordo.»

Antonio sorrise compiaciuto: quel bel ragazzo con due occhi che parevano pezzi di cielo, che adesso lo stava guardando ridendo, non era solo un talento velico.

«Osservazione corretta. Bravo Giovanni. E ora che sai che ci sono anche due panini nell'accordo, cosa pensi di fare con la tua birra?»

«Penso che se mi dà il cambio al timone, ne mangio uno subito, perché mi è venuta fame.»

Antonio fu ben felice di prendere in mano la ruota del timone e si scambiarono di posto...

«È scuro là in fondo» osservò il giovane con lo sguardo fisso sull'orizzonte.

Erano le quattordici e trenta e avevano percorso cinque miglia. Capo Peloro era a circa un miglio di distanza, una ventina di gradi a sinistra rispetto alla prua e all'orizzonte era visibile una striscia scura, come se in quella zona il colore del mare fosse di una tonalità diversa.

La navigazione era filata via liscia e gradevole: il vento si era mantenuto abbastanza stabile sui dodici nodi e la barca scivolava sull'acqua che era un piacere ascoltarla.

«Quello che ci aspetta laggiù, oltre il ridosso di Capo Peloro, è una bellissima sventolata di Maestrale; intorno a 25 nodi diceva il meteo e noi dobbiamo prepararci ad affrontarla, anche perché quel Maestrale dobbiamo risalirlo probabilmente fino a Lipari. Non sarà una passeggiata, perché è da stanotte che soffia e ci sarà mare grosso» disse lo psicologo sorridendo.

«Cosa devo fare?» chiese il ragazzo che non pareva spaventato dall'idea di affrontare quella minacciosa striscia blu; sembrava invece impaziente di salire sul ring.

Antonio prese il timone e diede al ragazzo le istruzioni per ammainare e stivare il genoa leggero, recuperare quello pesante dalla coperta e stivarlo; poi dare due mani di terzaroli¹³ alla randa e issare il fiocco. A parte qualche incertezza quando si erano messi controvento per ammainare la vela di prua, per via del tessuto che sbatteva con forza ostacolando l'ammainata, tutto fu eseguito a regola d'arte e Giovanni tornò in pozzetto mezzo miglio prima che il Tirreno meridionale desse loro il benvenuto.

«Giovanni, porterò io la barca per qualche miglio; giusto per capire se è tutto a posto. Tu cerca di memorizzare nella tua mente l'immagine del mare e le sensazioni che proverai quando usciremo dal ridosso. Un'ultima cosa; ascoltami molto attentamente; ascolta le mie parole e cerca di visua-

¹³ Manovra con la quale si diminuisce la superficie della vela esposta al vento ripiegandola su sé stessa per una parte (mano dei terzaroli) e serrandola con dei legacci detti matafioni.

lizzare nella mente quello che ti propongono» disse lo psicologo fissando negli occhi il giovane con uno sguardo che pareva volerlo attraversare: «Immagina che in questo momento siamo seduti nel mio studio, dove ci siamo visti la prima volta. Ti do un consiglio: scegli una prospettiva che ti piace, da dove riesci a vedere te e me seduti che parliamo, e osserva mentalmente la scena sempre da quel punto. Ci sei?»

«Devo chiudere gli occhi?» chiese il ragazzo che forse aveva qualche problema a seguire le istruzioni dello psicologo.

«No, Giovanni: in barca e in questo momento non è proprio il caso. Guarda il mare che scorre oltre il bordo della falchetta¹⁴, e concentrati sulle mie parole come facevi prima con la barca.»

Lo psicologo valutò la distanza dal ridosso: la velocità era scesa sotto i quattro nodi, quindi aveva qualche minuto a disposizione.

«Allora Giovanni, siamo seduti, io dietro la scrivania e tu allo stesso posto dell'ultima volta.»

«Okay, ci sono» confermò ridendo il ragazzo che era curioso di vedere come andava a finire quella specie di gioco.

«In questo momento, apro il cassetto della scrivania e prendo un quaderno che poso al centro del tavolo. È un normalissimo quaderno a quadretti con la copertina di cartoncino liscio, dello stesso identico colore del mare che vedi davanti alla prua. Ora guarda il mare, poi guarda il quaderno sulla scrivania, e poi ancora il mare e il quaderno; continua ad alternare lo sguardo dal mare al quaderno finché la copertina non avrà lo stesso identico colore del mare...»

«Fatto...» disse il ragazzo dopo una ventina di secondi.

«Bene... Ora prendilo e aprilo alla prima pagina, che è bianca come la spuma dei frangenti che tra un minuto ti battezzeranno per la seconda volta.»

Giovanni rise a quella battuta, ma con un occhio guardava il mare che ribolliva a meno di duecento metri dalla prua.

Antonio attese qualche istante, perché voleva caricare le sue parole con le emozioni che avrebbero provato tra meno di due minuti, quando la forza del vento e del mare, finalmente liberi dall'ostacolo della collina si sarebbe scaricata sulla barca.

Un attimo prima di trovare alla loro sinistra il mare aperto, lo psicologo disse:

¹⁴ Bordo di legno o di metallo che protegge l'unione del piano di coperta con la murata (fiancata) dello scafo.

«Ora, su quella pagina bianca, in alto al centro, e in stampatello come se fosse un titolo, devi immaginare che compaia questa scritta: “USCIRE DAL RIDOSSO”.»

Lipari - 00:22 - domenica 25 maggio 2003

«Allora, cosa te n'è sembrato della prima parte della crociera?»

«Tosta» rispose pronto il ragazzo sorridendo; «Tosta e stupenda» aggiunse subito dopo.

Antonio prese un sorso di vodka e guardò l'orologio: era passata la mezzanotte e da circa una mezz'ora erano tornati a bordo dopo aver cenato in una pizzeria nel centro del paese.

Avevano ormeggiato al pontile principale di Marina Lunga intorno alle ventidue; dopo aver legato alle draglie il fiocco abbisciato e la randa al boma, si erano lavati le mani e il viso con l'acqua dolce ed erano subito sbarcati per andare a mangiare qualcosa in paese.

La barca aveva una ridicola doccia a mano che si poteva collegare con il serbatoio dell'acqua a una pompa elettrica, ma anche se la giornata era stata molto faticosa ed entrambi avrebbero fatto volentieri una doccia, a nessuno dei due era venuto in mente di lavarsi con l'acqua fredda.

Per fortuna era sabato e c'era un po' di movimento di gente: quasi tutti palermitani e messinesi che erano venuti per il fine settimana secondo il ragazzo. Giovanni lo aveva portato nella pizzeria che preferiva: la sua famiglia aveva una villa sulle colline dove ogni estate si trasferivano e lui conosceva tutti i locali dell'isola.

In effetti la pizza era molto buona, con la pasta sottile e asciutta ma non secca, e condita a dovere. Dopo la pizza, avevano scelto entrambi un fritto di calamari e gamberi, freschissimi e croccanti. Durante la cena avevano parlato solo della traversata. Mentre guardava il ragazzo indaffarato a tagliare la sua pizza in modo maldestro, per associazione pensò a suo figlio Francesco, a come sarebbe stato bello uscire con lui in barca quando fosse diventato più grande, e poi andarsene a mangiare insieme come stava facendo con Giovanni. Dopo il caffè, mentre si fumava una sigaretta, Giovanni si mise a parlare con un ragazzo che transitava vicino al ristorante, e si era poi avvicinato dopo averlo visto seduto a uno dei tavoli e riconosciuto. Molto educatamente Giovanni li aveva subito presentati: il ragazzo era un amico di Messina che era a Lipari per il fine settimana; poi

era stato il turno dello psicologo di essere presentato al suo amico e, con molta presenza di spirito, si era limitato a raccontare che era un istruttore col quale stava facendo la prova finale di un corso di vela.

Dopo cena lo psicologo gli aveva proposto di raggiungere il suo amico, raccomandandogli di chiamarlo al telefonino prima di salire a bordo; ma il ragazzo si era informato sulle sue intenzioni e, appena saputo che Antonio preferiva tornare in barca a bersi una vodka nel pozzetto, aveva preferito seguirlo.

Appena saliti a bordo si erano tirati verso il corpo morto¹, lasciando almeno quattro metri di distanza tra la poppa e la banchina. Quei pontili erano ridossati ai venti del terzo e quarto quadrante; considerato che il Maestrale era calato verso sera ma continuava a soffiare, con le previsioni che lo davano anche per il giorno dopo, potevano contare su una notte tranquilla. Dopo aver sistemato i rispettivi sacchi a pelo sulle cuccette si erano seduti nel pozzetto. Antonio aveva tirato fuori dalla borsa la bottiglia di vodka, intenzionato a preparare il viatico necessario per godersi l'aria fresca e quel cielo incredibilmente terso e pieno di stelle. Sotto l'occhio attento del giovane prese i cubetti di ghiaccio gentilmente offerti dal cameriere della pizzeria insieme a un limone e preparò due drink: rigorosamente uguali.

«Giovanni, mi piacerebbe approfittare di questo magnifico cielo stellato per lavorare un pochino, se ne hai voglia; altrimenti come gliela presento la parcella a tuo padre?» concluse lo psicologo con un sorriso ammiccante.

«Vuol fare una seduta adesso?» chiese il giovane che non era sicuro di aver interpretato correttamente le parole dello psicologo.

«No, una seduta sarebbe troppo pesante a quest'ora e sono stanco. Volevo solo che tirassi fuori il tuo quaderno per prendere qualche appunto. Quello con la copertina "blu Maestrale", tanto per intenderci.»

«Apriamo un'altra pagina, o continuiamo sotto: "USCIRE DAL RIDOSSO"?» domandò ridendo il ragazzo che aveva visualizzato subito la suggestione dello psicologo.

«Continuiamo sotto: "USCIRE DAL RIDOSSO"» rispose l'altro dopo aver preso dalla tasca l'astuccio con i mezzi sigari toscani; «Ora, mentre io mi accendo questo sigaro, tu tornerai indietro nel tempo, all'istante in cui siamo usciti dal ridosso dello Stretto e ci siamo trovati in mare a-

¹ Blocco di pietra o cemento adagiato sul fondo, al quale è fissata una boa galleggiante che permette di assicurare l'ormeggio di prua (solitamente) di uno yacht.

perto. Prova a rivedere le onde che provenivano dal traverso di sinistra con la barca sbandata sottovento fino a mettere la falchetta in acqua; cerca di sentire il vento che ci schiaffeggiava il volto con l'acqua sollevata dai frangenti. Prova a rivivere le emozioni che hai sentito in quei momenti e non meravigliarti se scoprirai di aver provato paura di fronte all'altezza di quelle onde che sembravano volerci sommergere; io ho sempre paura quando vado in mare, anche se è solo per prendere un traghetto.»

«Non ci credo» disse ridendo il ragazzo.

«A cosa non credi?» domandò lo psicologo.

«Che lei ha paura del mare.»

Antonio s'infilò il sigaro ancora spento in bocca, ma al contrario, per la parte grossa, e lo fece ruotare più volte sul suo asse longitudinale mentre con l'interno delle labbra umettava di saliva la foglia esterna del sigaro. Il suocero, che gli aveva fatto da padrino in quel neonato rapporto col sigaro toscano, praticava la “raffinata” arte di bagnare l'esterno del sigaro prima di accenderlo, raccomandando di non accostarlo mai alla fiamma quando la foglia esterna era ancora lucida di saliva, ma di attendere qualche minuto, per permettere all'aria di opacizzare completamente la superficie delle foglie esterne.

Mentre era intento in quell'operazione, irrinunciabile secondo il suocero, ma che faceva sempre storcere il naso a Chiara quand'era presente, decise di saltare alcuni preliminari che servivano ad alzare il livello di sensibilità del paziente: per come aveva reagito Giovanni durante la navigazione e da quello che leggeva nel suo sguardo, il canale di comunicazione era ben tracciato e con solide sponde.

«Giovanni, dammi una tua definizione della paura» disse Antonio mentre si accingeva ad accendere il sigaro.

Il giovane sorrise e si concentrò subito nella ricerca di una risposta: «La paura... la paura è quello che ti fa scappare da qualcosa che potrebbe farti del male... è quando pensi a qualcosa di brutto... è un'emozione... un'emozione negativa; credo...»

«Togli pure quell'aggettivo all'emozione che è fuorviante; proviamo ad approfondire questo singolare stato psicofisico che chiamiamo paura e nel quale c'imbattiamo più spesso di quanto non vorremmo.»

«Perché dice che non è un'emozione negativa? Non mi sembra che aver paura sia una cosa piacevole.»

Doveva rispondere alla domanda del ragazzo, perché lui l'aveva aganciata a un'osservazione ineccepibile, anche se focalizzare gli attributi concettuali delle emozioni avrebbe alzato di livello l'analisi. Se a Giovanni

quel concetto lo incuriosiva doveva assecondarlo, altrimenti avrebbe corso il rischio che una parte della sua mente continuasse a elaborare “per conto suo” quella domanda, mentre il suo primo obiettivo era proprio quello di renderlo consapevole di quanto la sua mente lavorava senza che lui nemmeno lo sospettasse.

«Risponderò alla tua domanda, ma per farlo in modo efficace, ho bisogno di capire se conosci gli attori della piccola rappresentazione che metteremo in scena. Come te la cavi col computer?»

«Bene direi: lo uso tutti i giorni per comunicare con i miei amici. Mi sono fatto da solo il mio sito web.»

«Magnifico!» esclamò lo psicologo felice di poter usare la sua rappresentazione preferita; «Ma torniamo alla tua domanda, e cioè perché io non considero negativa la paura. È semplice Giovanni: perché come tutte le emozioni, la paura è un evento che ha radici nella parte più profonda del nostro essere; come tutti quei programmi che si attivano senza il nostro preventivo consenso; diciamo più semplicemente quei programmi che non controlliamo con la ragione e che non ha senso qualificare come positivi o negativi, perché fanno parte di quel nostro “essere umani” col quale siamo venuti al mondo.»

«Mi sta dicendo che è naturale avere paura?»

«Di più, Giovanni. Ti sto dicendo che la paura, come tanti altri programmi di base, è una componente di quella specie di sistema operativo che ci fa funzionare; il sistema che, oltre a svolgere miliardi di cose di cui non abbiamo coscienza, permette la scrittura e l'esecuzione di altri programmi che elaborano quello che percepiamo dalla realtà. Alcuni di questi programmi sono roba nostra, altri, invece, ci vengono installati dall'ambiente in cui nasciamo e cresciamo; ed è molto importante possedere un programma di controllo che ci aiuti a distinguerli. In pratica, quello che stai facendo col mio aiuto, è proprio di rivedere il codice di questo programma che già possiedi e utilizzi, per cercare di migliorarlo; per programmarlo a farci capire quando stiamo eseguendo istruzioni che non abbiamo scritto noi, ma sono invece strumenti della volontà di altri.»

«Accidenti, questa è una figata!» esclamò il giovane; «Sembra semplice così come la dice lei. Questa mi piace proprio» aggiunse subito dopo; e poi guardò il suo bicchiere ormai vuoto.

Antonio sorride: quel ragazzo era un gran figlio di buona madre, oltre che molto intelligente e dotato di un temperamento forte e passionale. Se fosse riuscito ad appropriarsi consapevolmente della sua vita, avrebbe potuto fare grandi cose.

“E poi non era astemio...”, pensava lo psicologo mentre prendeva dalla sua mano il bicchiere e lo tuffava nel sacchetto di plastica che conteneva i cubetti di ghiaccio mezzi sciolti. Dopo avergli versato due dita di vodka e, già che c'era, rabboccato il proprio bicchiere di ghiaccio e liquore, il giovane ne prese un sorso, fece un bel sorriso ed esclamò:

«Sono Giovanni 2003 professional!»

«Sei Giovanni 2003 beginner²» ribatté pronto lo psicologo ridendo a sua volta e alzando il bicchiere in segno di brindisi.

Il giovane comprese l'affermazione dello psicologo e dovette piacergli parecchio, perché alzò a sua volta il bicchiere e disse: «Allora brindiamo a Giovanni 2003.»

Lo psicologo ripeté il gesto di brindare e quando il ragazzo si alzò dalla seduta del pozzetto di fronte ad Antonio per toccare il suo bicchiere con l'altro, e suggellare il brindisi, ebbe modo di vedergli bene gli occhi e notò che avevano le pupille dilatate.

Dopo che il giovane fu tornato a sedersi, Antonio decise di seguire un'intuizione che aveva avuto guardandolo negli occhi.

«Bene Giovanni 2003, andiamo avanti che siamo sulla buona strada; però, prima toglimi una curiosità.»

«Dica...» lo invitò l'altro sorridendo.

«Quand'è che ti sei fatto una canna? Perché non me ne sono proprio accorto.»

Anche se la luce delle lampade al sodio che illuminavano la banchina falsava la percezione del colore, lo psicologo ebbe la netta impressione che Giovanni 2003 fosse sbiancato in volto.

«Giovanni, il fatto che tu ti faccia delle canne non cambia niente nei nostri rapporti; non dimenticare che tuo padre ti ha portato da me proprio per quello» cercò di rassicurarlo lo psicologo, al quale la reazione del ragazzo era sembrata eccessiva, se confrontata con la spavalderia del loro primo incontro.

«Me l'ero preparata prima di scendere da casa. È da lunedì che non fumo» confessò candidamente il ragazzo abbassando spesso gli occhi mentre parlava. Pareva un bambino preso con le mani nella marmellata e ad Antonio venne l'impulso di abbracciarlo, come forse avrebbe fatto sua madre se lo avesse visto con quella faccia.

«Al ristorante, dopo mangiato, quando sono andato in bagno» concluse la confessione il ragazzo abbozzando un sorriso.

² Dall'inglese: principiante.

Ora che glielo aveva fatto notare, Antonio ricordò che il ragazzo si era trattenuto parecchio tempo in bagno, ma lo aveva giustificato pensando che durante la traversata non aveva goduto del rilassamento necessario per soddisfare certe esigenze fisiologiche. Poteva anche aver usato l'utile come condizione per realizzare il dilettevole... In questo caso, al potenziale di Giovanni 2003 doveva aggiungere anche un interessante senso artistico.

«Bene Giovanni 2003. Che dici? Vuoi che andiamo avanti, o preferisci continuare domani?» domandò lo psicologo con un sorriso incoraggiante.

«Davvero non le importa se fumo?» domandò timidamente il ragazzo, che non poteva credere di cavarsela così a buon mercato.

«Quello che fai della tua vita sono fatti tuoi» rispose Antonio sorridendo; «almeno finché nei comportamenti rispetti gli impegni che assumi con gli altri; in questo caso con me e con questa barca.»

Il ragazzo prese un sorso dal bicchiere, mentre sembrava riflettere sulla risposta dello psicologo.

«L'impegno con lei riesco a capirlo, ma con la barca che impegno avrei?»

«Lo stesso che ho io, e cioè riportarla senza danni al porto dal quale siamo salpati» rispose tranquillo lo psicologo. «Quanto all'impegno che hai con me» aggiunse poi accentuando il sorriso, «voglio essere molto chiaro: mi aspetto solo la tua sincera attenzione quando scriviamo sul tuo nuovo quaderno. Tutto qui...»

«Mi faccia capire: mi sta dicendo che lei non s'incazza se io mi faccio delle canne o altre cose del genere?» domandò il ragazzo che aveva modificato i lineamenti del volto che adesso esprimevano determinazione.

«Hai capito benissimo: io non sono tuo padre» rispose lo psicologo ricalcando esattamente l'espressione e il tono di voce del ragazzo.

Giovanni 2003 guardò dritto negli occhi lo psicologo e commentò: «Purtroppo... sarebbe tutto più semplice se mio padre fosse come lei.»

«Giovanni, almeno che tu non preferisca andartene a dormire o fare dell'altro, preferirei tornare al tuo quaderno blu Maestrale; di tuo padre ne parleremo domani durante il viaggio di ritorno» disse lo psicologo dolcemente e tornando a sorridere.

L'apprezzamento del ragazzo lo aveva comunque colpito, e molto piacevolmente, anche se in quel momento non aveva intenzione di raccogliergli le implicazioni.

«Per me va bene. Dov'eravamo rimasti?»

«A quando siamo usciti dal ridosso» rispose subito lo psicologo; «Ma, a quanto pare, ne abbiamo trovato subito un altro» aggiunse dopo una breve pausa.

«In che senso?» domandò il ragazzo che non aveva capito l'ultima frase.

«Le canne, come le chiami tu. Sono un ridosso come tanti altri.»

«Lei è contrario alla droga, anche se fa quello che se ne frega. Dica la verità» lo provocò il ragazzo che aveva compreso al volo la metafora.

«Ti sbagli quando dici che sono contrario; però hai parzialmente ragione sulla mia posizione nei confronti della droga» ribatté Antonio.

«A questo punto» riprese a parlare lo psicologo, dopo aver constatato che l'altro sembrava attendere un seguito, «credo sia meglio cambiare strumento» e nel pronunciare l'ultima parola sollevò la bottiglia della vodka in alto come se volesse mostrarla al ragazzo, quindi scese sottocoperta con la bottiglia in mano, per risalirne dopo pochi minuti con due bottiglie di Guinness.

«Lei è più sballato di me!» esclamò divertito il ragazzo quando lo psicologo aprì una delle due birre e gliela porse.

«Può essere...» confermò Antonio ridendo dopo aver aperto la sua birra e bevuto un paio di sorsi; «Ma la vuoi sentire una, su cosa rappresenta il ridosso nella nostra vita?»

«Spara» disse il ragazzo ridendo e dandogli involontariamente del “tu” mentre sembrava assumere una posizione più comoda sulla seduta del gavone.

«Anche la vodka è un ridosso: uno dei miei preferiti. Come ti dicevo lunedì scorso in studio, non c'è poi molta differenza nel nostro cercare rifugio in una realtà interiore meno avvilente del mondo dove viviamo. Tu ti fai una canna, e io bevo vodka. Come vedi, la scelta del ridosso è solo una questione di gusti, oltre che di costi e facilità d'approdo.»

«Mi piace quando la mette giù usando il mare come metafora» commentò soddisfatto il ragazzo. Lo psicologo, com'era prevedibile, non si fece sfuggire l'occasione di sfruttare la sua buona disposizione d'animo per fargli scrivere una riga di codice sul quaderno blu Maestrato.

«Giovanni, secondo te perché siamo venuti a Lipari? Potevamo farci una bella veleggiata dentro lo stretto fino al tramonto, e poi tornarcene a casa, fare una bella doccia calda, e dopo magari andarcene a Ganzirri in un ristorante che conosco dove si mangia pesce freschissimo e c'è una magnifica terrazza sullo Stretto. Invece abbiamo scelto di uscire dal ridos-

so e farci otto durissime ore di bolina solo per ormeggiare in questa marina. Perché l'abbiamo fatto Giovanni?»

«Questo lo sa lei dottor Encara» rispose il ragazzo ridendo, «Comunque io mi sono divertito un casino a fare la traversata e sono sempre pronto a rifarlo; quando vuole» aggiunse subito dopo con convinzione.

«Sei in gamba Giovanni; che tuo padre ci creda o meno» disse lo psicologo soddisfatto che la vela gli fosse entrata così rapidamente nel sangue. Sarebbe bastato fargli consolidare la vocazione al timone che si era rivelata durante la traversata, e probabilmente la sua vita avrebbe subito un cambiamento significativo in meglio, perché a quell'età, e con quel talento, poteva anche indirizzarsi all'agonismo e con successo.

«Davvero lo crede?» chiese il ragazzo che era stato visibilmente attratto da quel complimento.

«Io sì. E tu... ci credi?»

«Non lo so...» rispose il ragazzo dopo un lungo silenzio, «Mi fa piacere che uno come lei mi dica che sono in gamba, e in questo momento ci credo anche. Poi però dovrò tornare a casa da mio padre, e prima o poi litigheremo, e dopo che litighiamo io non so più chi sono. Oppure devo prenderlo per il culo, come ho fatto dal giorno che sono venuto nel suo studio.»

«Vogliamo provare a riscriverla questa riga di codice e vedere cosa ne viene fuori?» propose lo psicologo dopo essersi acceso il sigaro.

«In che senso?»

«Nel senso che tu non sei quello che sei perché te lo dico io o qualcun altro. Sei quello che senti di essere. Sei quello che credi di essere. Sei quello che riesci a divenire... Giovanni, ma tu pensi veramente che qualcuno possa definire la complessità di un altro essere umano, quando non conosce che un'infinitesima parte di se stesso? Nessuno sa cosa sei Giovanni; e se c'è qualcuno che ne sa qualcosa più degli altri, questo sei tu. Tu sei ciò che riesci a concepire di te stesso» e dopo avergli dato il tempo di assimilare quell'ultima affermazione lo psicologo continuò: «Se hai capito, mi basta un cenno della testa o degli occhi, e io vado avanti...»

Il ragazzo rise, e Antonio lo prese per un sì.

«Ora, il problema è capire attraverso quali processi definisci te stesso, perché se il tuo giudizio è condizionato dall'approvazione degli altri, come mi è sembrato di capire, questa riga di codice la devi cancellare: quello che pensi di essere non è roba tua e, se ti fidi della mia esperienza e delle mie intenzioni nei tuoi riguardi, posso anche dirti che la tua mente è piena di spazzatura della peggiore specie.»

«Si sta riferendo all'educazione che ho ricevuto?»

«A una parte: non è che quello che ti hanno insegnato tuo padre e tua madre sia tutto da buttare. La spazzatura peggiore è quella prodotta da tutti gli altri condizionamenti diretti e indiretti che hai subito.»

«E come faccio a distinguere quello che è da buttare?»

Lo psicologo sorrise tra sé, perché ora era pronto per scrivere il codice, ma non mosse un muscolo, per non dare a intenderlo al ragazzo.

«Esci dal ridosso. Affronta il mare aperto. Separa quello che ti spinge in avanti da quello che vorrebbe farti tornare al porto di partenza. Tutto quello che ti porta indietro puoi anche buttarlo a mare, ma accertati sempre che non ci sia amore dentro le cose che getti via...»

Messina - 11:40 - lunedì 26 maggio 2003

“Les demoiselles d'Avignon” lo guardavano mentre sorseggiava il caffè. Sua moglie e Federica, in particolare, alle quali aveva assegnato le figure delle due donne al centro del quadro, sembravano scrutarlo con un che d'interlocutorio nello sguardo.

Chiara non lo aveva chiamato la mattina quando alle otto aveva accompagnato i bambini a scuola; gli aveva fatto trovare il caffè nel termos.

Si era svegliato da pochi minuti e quando era andato in cucina per prepararsi il caffè aveva trovato sul tavolo il messaggio della moglie scritto sulla carta del pane:

“Sono dal parrucchiere e torno verso mezzogiorno. Il caffè è nel termos.”

Il cielo era nuvoloso e durante la notte doveva aver piovuto, perché il pavimento della terrazza era ancora bagnato e la temperatura si era abbassata in modo anomalo. Invece di andare all'aperto sulla sua sdraio imbottita come faceva di solito, si era preso il termos del caffè insieme al pacco dei biscotti ed era tornato a letto. Erano da poco passate le nove e trenta e quella mattina voleva trascorrerla oziando come gli diceva il cuore: gli restavano ancora sei giorni di ferie e aveva intenzione di goderseli fino in fondo.

La traversata di ritorno era stata quanto di più divertente gli fosse capitato di sperimentare su uno yacht a vela, e le cose col ragazzo si erano messe bene, oltre la più rosea delle aspettative; l'antiquario si era svegliato e, da tutte le fatiche che aveva sopportato per aiutarlo, ne aveva ricavato un'interessante idea di universo da studiare per il resto della vita. Con la tanto piacevole quanto rara sensazione che le cose non avrebbero potuto andare meglio, Antonio sgranocchiava un biscotto dietro l'altro, in attesa di bere il secondo caffè con cui avrebbe concluso la sua inconsueta colazione. Di solito si sedeva al tavolo e faceva quasi un pasto, spesso a base di focaccia all'olio con pezzi di olive nere, vino bianco, frutta fresca e caf-

fè; ma quella mattina, forse a causa della temperatura che non superava i quindici gradi, gli andava di poltrire nell'ozio dei giusti e i biscotti al latte insieme al caffè andavano benissimo, soprattutto se comodamente sdraiati nel proprio letto a guardare quelle ragazzacce dipinte da Picasso.

“Quelle non la raccontano tutta...” pensò lo psicologo con lo sguardo sul quadro delle “Demoiselles”; e più le guardava più si sentiva attratto da qualcosa che percepiva provenire da quell'immagine, ma che non riusciva a descrivere...

Quando avevano mollato gli ormeggi da Marina Lunga alle nove e trenta del giorno prima, c'erano 15 nodi di vento da 298° e un cielo irregolarmente nuvoloso con la presenza di grandi cumuli bianchi e grigi. La pressione atmosferica era scesa di oltre otto millibar durante la notte e il meteo della mattina segnalava l'arrivo di una perturbazione da Nord, con tendenza a ruotare a Nord-Ovest. Dopo mezzo miglio al gran lasco con randa piena e genoa leggero, lo psicologo ricordò a se stesso che si vive una sola volta e, approfittando del ridosso dell'isola, decise di dare lo spinnaker³.

Giovanni si era eccitato quando lo psicologo aveva cominciato a dargli le istruzioni per la manovra; perché durante il corso avevano dato lo spinnaker una sola volta con poco vento e l'idea di cimentarsi nuovamente con quella manovra lo esaltava. Per semplificarci la vita, e non correre troppi rischi al momento d'issare la grande vela colorata, Antonio si era messo al traverso, scaricando parte del vento con la randa e il genoa poco cazzati: giusto per mantenere la barca meno sbandata che poteva. Era filato tutto liscio, compresa l'ammainata del genoa leggero.

Dopo la messa a segno delle vele, Antonio aveva allargato l'andatura fino a portarsi su una prua di 110°, che poteva accompagnarli con un lunghissimo bordo di gran lasco fino all'imbocco dello Stretto. Aveva atteso che Giovanni sistemasse la coperta e messo tutte le scotte in chiaro, quindi gli aveva ceduto la ruota del timone, aiutandolo a correggere le manovre finché non ebbe acquisito la sensibilità necessaria per condurre la barca in quella difficile andatura, che il mare formato rendeva più problematica e rischiosa.

Alle sedici e trenta entravano nel porto di Messina e dieci minuti dopo attraccavano al pontile del circolo.

³ Lo Spinnaker è una vela di tessuto leggero e spesso colorata che viene issata quando il vento proviene da poppa.

Quando si erano salutati, Giovanni l'aveva abbracciato: era raggiante per la soddisfazione che aveva provato durante quella piccola e strana crociera, e non si erano nemmeno dati un appuntamento.

Mentre si fumava la prima sigaretta del mattino, Antonio continuava a guardare il quadro come non aveva mai fatto da quando l'aveva comprato. Convinto sostenitore che il senso e il significato di un'immagine sono in ciò che percepisce chi la guarda, e non quello che aveva nella testa il suo creatore, aveva comprato quella riproduzione per via di una strana sensazione provata quando l'aveva vista la prima volta; e anche perché la stampa era di buona qualità.

“Les demoiselles”, le aveva incontrate la prima volta un pomeriggio di due anni prima, quando aveva accompagnato Chiara in una libreria del centro, e mentre l'attendeva si era messo a sfogliare i poster esposti vicini alla cassa.

Antonio non era molto attratto dalla pittura, forse perché non aveva mai provato il desiderio di approfondirne il codice, o perché non ne aveva mai avuto l'opportunità di essere guidato nella conoscenza di quell'arte.

Picasso e altri del suo calibro se li era trovati sulla strada parecchie volte nella vita, ma non gli aveva dato mai troppa confidenza, per quanto molte opere gli piacesse guardarle. Il problema di Antonio, come avrebbe detto un gallerista con l'hobby della neurolinguistica, era che l'immagine rappresentava la modalità prevalente che lo psicologo utilizzava per comunicare e quindi era per lui come uno strumento di lavoro. Quando si trovava a osservare un quadro, Antonio era più portato ad analizzarne il codice, piuttosto che accoglierne i messaggi e lasciarsi “elaborare” dalle suggestioni evocate dai soggetti, dalle forme e dai colori.

“Les demoiselles” lo avevano comunque sedotto al primo sguardo, anche se non aveva capito cosa gli piacesse; perché tre di loro, quelle con la faccia scura, avevano qualcosa d'inquietante che si era ripromesso molte volte di provare ad analizzare. Chiara non si era opposta quando le aveva proposto di metterle proprio sulla parete di fronte al letto, ed era finita così che, “Les demoiselles”, erano la prima cosa che vedeva la mattina e l'ultima prima di addormentarsi.

Decise di alzarsi, ma invece dei soliti pantaloncini indossò una felpa di cotone che non metteva da quasi un mese, da quando maggio si era presentato in Sicilia con temperature molto più alte della media del periodo.

Dalle due grandi porte a vetrate scorrevoli, che definivano buona parte della parete tra il soggiorno e la terrazza, si scorgeva un cielo nuvoloso, di quel grigio metallico caratteristico delle perturbazioni che provengono da Nord e da Grecale. “A Nord-Est c'è la Russia...” pensò Antonio, mentre con il fianco appoggiato al pilastro vicino alla finestra fumava lentamente e osservava le nuvole sopra i monti della Calabria. Ci voleva meno ad andare dalla Russia alla vodka che da qualsiasi altra parte; e considerato che lui si era da tempo convertito alla teoria di Schönberg⁴, che aveva teorizzato come il movimento delle parti dovesse essere ridotto al minimo, invece del termos del caffè, che era rimasto sul “lontano” comodino della stanza matrimoniale, si diresse in cucina verso il più “vicino” frigorifero dove c'era la Smirnoff.

Con il bicchiere di vodka in una mano e la sigaretta nell'altra, la barba lunga e i capelli spettinati, Antonio gironzolava per casa in cerca di una qualsiasi idea con cui giocherellare in attesa di Chiara, e quando si trovò davanti alla porta chiusa della stanza dei bambini provò l'impulso di aprirla.

Le alette delle imposte erano aperte e c'era abbastanza luce per apprezzare gli aeroplanini gialli disegnati sullo sfondo azzurro della tappezzeria. Restò per un po' sulla soglia, poi si accorse che il fumo della sigaretta stava entrando nella stanza e chiuse la porta.

In quei pochi istanti, in cui il suo sguardo si era posato sugli arredi e gli oggetti di quella stanza dove non entrava quasi mai, la sua mente si era riempita d'immagini inconsuete che parevano provenire da un altro mondo: strani animali di peluche, minuscoli capi d'abbigliamento, giocattoli... Era il mondo dei suoi figli: un mondo che profumava di borotalco e dell'acqua di zagara⁵ che Chiara aveva sempre usato per profumarli fin dai primi mesi di vita. In quel mondo che gli si era aperto davanti, e nel quale era per un attimo entrato a curiosare, aveva sentito anche la presenza di Chiara; aveva visto il lavoro delle sue mani nell'ordine con cui i vestiti che i piccoli usavano per la casa erano piegati sulle loro seggioline, e molti ricordi dimenticati erano riemersi.

Il dottor Encara aveva mille difetti ma era un buon pescatore e aveva riconosciuto subito quelle tocche improvvise e leggere: le aveva sentite più volte mentre si lasciava sedurre dai sentimenti che volteggiavano come farfalle colorate in quella piccola stanza. Quelle tocche erano incon-

⁴ Arnold Schönberg (1874- 1951) - teorico del metodo dodecafonico e autore del *Trattato d'armonia*, 1911, ecc.

⁵ Fiore dell'arancio.

fondibili: era qualcosa di grosso e anche difficile da pescare, considerata la leggerezza e la velocità con cui veniva assaggiata l'esca. Con quel tipo di pesce ci voleva molta pazienza e astuzia: prima bisognava fargli abbassare la soglia d'attenzione, facendogli mangiare l'esca come piaceva a lui, a bocconi piccoli, veloci e sicuri; poi, quando diminuiva la fame e subentrava il piacere, i bocconi cominciarono a farsi più grossi e le tocche più frequenti e, prima o poi, arrivava il boccone più grosso degli altri che generava la tocca giusta e concludeva la partita tra predatore e preda.

Antonio si mise la giacca a vento, aprì la sua sdraio sotto la tettoia avvicinando il tavolo in modo tale d'averlo accanto e vi appoggiò sopra il posacenere e il bicchiere.

Il pesce appena pescato era davvero grosso: in quelle creature, che non gli avevano mai suscitato più di una moderata tenerezza, c'era una parte di lui che aveva dimenticato, e con la quale, un giorno, si sarebbe dovuto confrontare, e che forse gli avrebbe chiesto conto e ragione delle sue scelte di uomo e di padre. Lo psicologo si chiese come sarebbe stata la sua infanzia in un mondo come il loro, se avesse avuto un padre come lui e una madre come Chiara. Mentre spegneva la sigaretta rimproverò a se stesso di farsi troppe domande; gli venne in mente che poteva essere questa la ragione per cui non provava quel trasporto per i bambini che leggeva negli occhi di sua moglie e in quelli del suocero. Anche i parenti alla lontana sembravano più interessati ai suoi figli di quanto lui non fosse mai stato.

Gli altri, i bambini li percepivano; “sentivano” la forza emanata da quell'essere piccolo e vivo e pareva che la usassero per ricaricare le batterie che la ragionata quotidianità della vita tendeva a esaurire. Lui, invece, doveva vedere il codice per provare interesse, per questo i bambini piccoli non lo attiravano, perché processavano solo macro istruzioni di livello zero che non gli svelavano niente che non credesse già di sapere.

Gli tornarono alla mente alcuni sguardi e abbracci ricevuti da suo figlio Francesco, che negli ultimi tempi lo avevano a volte sorpreso per l'intensità emotiva che esprimevano. Mentre nella sua mente scorrevano le immagini e le sensazioni legate a quei ricordi, percepì un dolce calore diffondersi nell'anima che sembrò accompagnarlo per mano al ricordo di sua madre, di come gli piacesse stare in braccio a lei, con le braccia avvinte al suo collo e la faccia protetta dall'odore dei suoi capelli.

“Dunque era questa la genesi dell'amore” pensò Antonio mentre terminava di sorseggiare la sua vodka, “un quanto di energia che emerge in presenza di sentimenti e affetti; una forza capace di coagulare le emo-

zioni generate da quella miriade di asteroidi mentali ognuno dei quali è un'informazione di vissuto con qualcuno; una massa che tende a crescere, e che se arriva a raggiungere la soglia critica finisce per implodere, esplodere e dare vita a una nuova stella, a un nuovo amore.

Suggestionato da quell'inedita visione astrofisica dell'amore, o forse perché era già la seconda volta che ingoiava scioltura di ghiaccio dal bicchiere, decise che doveva battezzare con un'altra vodka la nascita di questo nuovo sentimento verso i figli; anche perché era certo che, insieme al ghiaccio, si sarebbe finalmente sciolto il dubbio che gli era venuto molte volte di essere un padre snaturato; un dubbio che non gli era mai piaciuto portarsi dietro.

Mentre tagliava una scorza di limone per prepararsi la vodka, rivide il volto di suo figlio quella mattina in cui era passato dalla camera per salutarlo prima di andare a scuola: la mattina in cui era tornato a casa dopo la fuga a Lipari. Ricordò che dopo averlo abbracciato era rimasto sorpreso da qualcosa che aveva letto nel suo sguardo; qualcosa che non era riuscito a decifrare sul momento, come una domanda muta, perché consapevole di non possedere parole per esprimersi.

Il primo sorso di vodka lo aiutò a comprendere che non era una domanda quello che aveva letto negli occhi del figlio, ma una richiesta; dopo il secondo sorso emerse anche il contenuto di quella richiesta, diceva: “non te ne andare lontano da noi”.

Chiara doveva aver sofferto molto del suo allontanamento e di come si erano messe le cose tra loro durante la crisi; aveva forse immaginato che la separazione avrebbe potuto essere molto più lunga di quello che poi era stata, e i bambini se n'erano accorti che qualcosa non funzionava tra loro; Francesco in particolare, che tra i due sembrava il più sensibile.

Mentre si stava dirigendo nuovamente in terrazza si ricordò che aveva fumato in camera da letto: doveva spalancare la finestra per arieggiare l'ambiente, altrimenti Chiara lo avrebbe cazziato.

Entrò nella stanza da letto, appoggiò il bicchiere della vodka sulla cassettera e spalancò la finestra. Decise che l'avrebbe lasciata aperta insieme alla porta per una decina di minuti, così da creare una corrente d'aria.

Quando nel prendere il bicchiere dal piano della cassettera alzò nuovamente lo sguardo, si trovò faccia a faccia con una delle “Demoiselles”: era quella al centro, “Chiara”, e vista da quella distanza aveva un'espressione diversa, come una sorta di malinconico sorriso che le labbra serrate parevano nascondere. Provò ad allontanarsi e si sedette sulla sponda del

letto da dove era solito osservare il quadro, convinto che quella specie di sorriso che aveva notato fosse un'illusione creata dalla sua mente quando lo guardava da vicino; ma non era un'illusione: "quella" continuava a guardarlo con un'espressione enigmatica, che a lui sembrava un sorriso tra l'ironico e il malinconico.

Antonio sorseggiò un po' della sua vodka con gli occhi sempre fissi sul quadro e si sdraiò sul letto. Si stupì di non aver mai notato quella strana espressione sul volto della "Demoiselle", e anche di non aver mai osservato quel quadro con più attenzione nonostante lo vedesse almeno due volte al giorno. Cosa volevano dirgli "Les Demoiselles?", e chi erano quelle tre col volto scuro? Sembrava quasi che portassero una maschera, o appartenessero a una dimensione diversa da quelle al centro.

La finestra e la porta aperte creavano una discreta circolazione dell'aria, anche se il vento pareva essere cessato e la temperatura si era innalzata. Decise di fumarsi ancora una sigaretta, ma non aveva posacenere e non voleva alzarsi per non interrompere quella sorta di dialogo interiore che sentiva nascere tra la sua mente e l'immagine del quadro. Nel pacchetto c'erano rimaste tre sigarette: una se la mise tra le labbra e l'accese; le altre due le appoggiò sul comodino e accartocciò il pacchetto vuoto, cercando di fare assumere al cartoncino una forma idonea a funzionare come posacenere. Dopo un paio di boccate, riprese l'analisi del quadro e cominciò col chiedersi cosa ci vedeva: delle donne, certamente, ma a uno stadio primitivo, prima che la definizione delle forme, che forse il pittore aveva volutamente evitato, divenisse talmente simile a quello che gli occhi si attendevano di vedere da offrire una banale rappresentazione della materia di cui era composto il soggetto: quella realtà esteriore che è la prima con cui si entra in contatto con lo sguardo. A parte la frutta, non c'era nulla di esteriore in quell'immagine, pensava lo psicologo, e quei visi allungati e primitivi, sembravano invitare a una visione interiore, a due contrapposte anime dell'entità psichica femminile: quella che affiora dalle due donne al centro, che ci seduce con atteggiamenti del corpo incarnati nell'immaginario maschile di femmina, e quella rivelata dagli sguardi e dalle espressioni del volto. L'anima rivelata dagli sguardi la percepiva come velata da una malinconia ambigua, perché ironicamente rivolta all'osservatore, al maschio, che non vede altro che un corpo da desiderare e possedere, e che, accecato dal proprio desiderio e forte della sua presunta forza, non si rende conto di quei volti oscuri e misteriosi che attendono in agguato ai margini della scena.

Il calore della brace della sigaretta ormai prossima a bruciargli le dita lo riportò alla realtà: era quasi mezzogiorno e Chiara poteva arrivare da un momento all'altro.

Prima raggiunse velocemente la cucina e spense la sigaretta nel posacenere, poi tornò in camera da letto e diede una rapida controllata per scoprire eventuali tracce di cenere: sembrava tutto a posto, a parte qualche briciola di biscotto che non costituiva reato.

Con in mano il bicchiere vuoto della vodka e il termos del caffè tornò in cucina, ma prima di uscire dalla stanza diede un'ultima occhiata alle "Demoiselles", promettendo loro di riprendere il discorso alla prima occasione.

Chiara arrivò pochi minuti dopo; aveva fatto la spesa e dopo un veloce bacio di saluto si diresse in cucina per posare i sacchetti delle provviste.

Si era accorciata i capelli ed era semplicemente deliziosa, anche quando storse la bocca alla vista del bicchiere e della scorza di limone, che Antonio aveva appena tagliato quand'era suonato il campanello.

«Non è un po' presto per cominciare?» lo rimproverò la moglie convinta che ancora non avesse bevuto.

«Dai, un goccio come aperitivo posso anche bermelo visto che sono in ferie» finse di protestare lo psicologo mentendo senza alcun pudore.

«Va bene, ma solo perché sei in ferie» acconsentì lei mentre sistemava i surgelati nel freezer.

Antonio si avvicinò alla moglie e dopo aver chiuso la porta del frigorifero le prese un braccio invitandola a voltarsi verso di lui. Lei lo abbracciò e accolse con piacere i suoi baci.

Dopo averla baciata ripetutamente Antonio le prese il volto tra le mani e guardò dentro quei magnifici occhi neri con l'intenzione di farle capire quanto l'amava, ma indugiò in quello sguardo più di quanto volesse fare, perché il pensiero che dietro il sorriso e lo sguardo di Chiara potessero nascondersi le altre tre misteriose "Demoiselles" con la faccia scura, gli guastò la festa.

«Che c'è?» chiese lei che aveva percepito il cambio di percorso dei sentimenti del marito.

«Niente amore» rispose Antonio ridendo dopo averle dato un altro leggero bacio sulle labbra.

Dopo che lei ebbe riposto le provviste in frigorifero, lo psicologo l'abbracciò nuovamente e, da come la baciò, lei capì che non era il caso di mettersi al lavoro per preparare il pranzo.

Quando entrarono nella stanza da letto, Chiara si diresse subito verso la finestra per chiuderla, e da come lo guardava e gli sorrideva mentre cominciava a spogliarsi, lui comprese che non c'erano oscure "Demoiselles" che si aggiravano nell'anima di Chiara. Forse aveva bevuto una vodka di troppo quella mattina, o forse, il creatore delle " Demoiselles " era anche lui uno che beveva troppo...